

LA SCUOLA DELLA DOMENICA
Anno B

M.P.
(Mutus praedicator)

La scuola della domenica

Commenti al lezionario festivo ambrosiano

Anno B

ANCORA

© 2017 ÀNCORA S.r.l.

ÀNCORA EDITRICE
Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano
Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66
editrice@ancoralibri.it
www.ancoralibri.it

Noterelle introduttive

1. Il termine *adventus* significava all'origine solo *venuta*, e in senso tecnico indicava la *visita* solenne di un imperatore o comunque di un'autorità importante. Traduce in latino il greco *parousia*, che vuol dire "apparizione, manifestazione", senso presente anche nel vocabolo *epifania*, che dà il nome alla festa che fu la prima a essere creata in quello che poi diventò il ciclo natalizio. L'accento sul Figlio di Dio che diventa "visibile" nella carne è del tutto logico: in effetti, se Gesù nasce e non lo si vede, che senso avrebbe la sua venuta tra noi? Il termine in seguito è passato a significare "attesa", e penso sia questo oggi il senso prevalente. In realtà *venuta* e *attesa* sono come i due poli che creano il campo magnetico di questo tempo che ci introduce all'intero anno liturgico.

All'inizio lo sguardo era più volto in avanti che all'indietro, più sulla venuta del Figlio di Dio alla fine dei tempi (*parousia*) che alla nascita di Gesù a Betlemme (*epifania*). Lo prova il fatto che la liturgia d'Avvento si apriva con la scena dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme (Mt 21,1-9), preludio e anticipo del ritorno glorioso alla fine. Tale brano, collocato nella prima o nella seconda domenica, rimase nel lezionario delle chiese d'Occidente fino al Cinquecento; scomparve solo dal Messale Romano del 1570 prodotto in seguito al Concilio di Trento. Il brano è invece sempre rimasto nel Rito Ambrosiano, dove è collocato alla IV domenica. Quanto al numero delle settimane, tra il IV e il VI secolo, l'Avvento ne aveva sei a Milano, e sei pure a Roma, dove furono ridotte poi a quattro da Gregorio Magno, situazione che corrisponde all'attuale differenza tra i due riti.

Il senso che ha oggi questo tempo liturgico è ben espresso da quanto scritto nelle Norme Generali per il rinnovamento liturgico:

Il Tempo di Avvento ha una doppia caratteristica: è tempo di preparazione alla solennità del Natale, in cui si ricorda la prima venuta del Figlio di Dio fra gli uomini, e contemporaneamente è il tempo in cui, attraverso tale ricordo, lo spirito viene guidato all'attesa della seconda venuta di Cristo alla fine dei tempi (39)

Si potrebbe dire che, rispetto alla storia delle origini, l'accento si è in qualche modo spostato: in primo piano viene la "celebrazione dell'Incarnazione", e in questo senso è tempo di gioia e di gratitudine, ma è anche, a partire da ciò, "attesa del ritorno del Signore", e dunque è una stagione in cui veniamo risvegliati alla vigilanza, all'attenzione a tutti i segni di speranza che preannunciano e anticipano la finale salvezza del mondo. L'attesa, infatti, come è scritto nel nuovo Messale ambrosiano, "orienta il cammino dei credenti nella storia", e dunque incide sull'*oggi*.

2. Forse merita una spiegazione la scelta del titolo dato a queste riflessioni sulle letture della liturgia domenicale. L'espressione evoca un modo di dire, tipico della confessione anglicana e delle chiese protestanti in genere, la *Sunday School*, che forma il momento catechistico in cui la fede viene illustrata particolarmente ai bambini e ai ragazzi, come era tempo fa anche da noi, prima che nuovi climi culturali trasformassero profondamente il senso della domenica. È necessario però sbarazzare subito il terreno da un possibile equivoco. Le riflessioni che seguono non sono rivolte ai piccoli in senso anagrafico, e soprattutto il termine *scuola* non va inteso primariamente, come uno spazio in cui si istruisce dando spiegazioni e informazioni, con il rischio di fare della liturgia una *catechesi*, il che sarebbe limitante, essendo la liturgia una *azione* e una *celebrazione*. Diciamo, semmai, che il termine scuola sottolinea l'aspetto pedagogico della preghiera liturgica, spazio che è

anche luogo in cui la fede, oltre che essere celebrata, viene educata, dando a ciò un senso molto forte. Perché *educare la fede* significa sì illustrarla con racconti e spiegazioni, attinti dalla Bibbia, ma anche suscitare quei sentimenti che poi devono maturare in atteggiamenti pratici e scelte di vita. Se vogliamo, il termine “scuola” ha lo stesso senso che ha nella *Regola benedettina*, in cui la vita comune nel monastero è definita come “scuola del servizio divino” (Prol. 45), o, per dirla con i cistercensi, “scuola della carità”. L’espressione non va dunque intesa come se si trattasse di riunirsi in un luogo dove starcene seduti ad ascoltare divagazioni erudite sui massimi sistemi, o anche meravigliose esegesi della Scrittura, ma un momento in cui allenarsi insieme per “militare” nella compagnia del Signore, nella quale siamo stati “arruolati” con il Battesimo (cfr. 2Tm 2,3-5). In sintesi: la liturgia è una *scuola* perché in essa celebriamo la fede, ne comprendiamo sempre meglio contenuti ed esigenze, e in definitiva siamo aiutati a coltivare nel cuore quegli atteggiamenti da portare poi nel vivere quotidiano: in chiesa si entra per andar fuori!

3. A questo punto potremmo dare un’idea veloce e sommaria di quali sono le caratteristiche del tempo di Avvento. Del “contenuto” della fede esposto con particolare sottolineatura in questo tempo liturgico si è già detto: è il *Mistero dell’Incarnazione del Signore*, che include, ovviamente, tutte le feste natalizie e il loro prolungamento fino alla Quaresima. Il Natale è posto al centro della storia dell’umanità, letto in ciò che l’ha preceduto e in ciò che esso preannuncia. Inutile aggiungere che non si tratta né di una memoria sterile né di un’attesa inerte, perché memoria e attesa agiscono potentemente sul presente, in ordine a orientarlo e, se è il caso, a modificarlo: *oggi* è una parola chiave e in certo senso atta a riassumere in sé il cuore pulsante dell’intera esperienza liturgica.

La riflessioni qui proposte seguono per ogni domenica, o festa, il percorso indicato dalle letture bibliche, cercando un filo che le connetta e ne espliciti il messaggio, anche alla luce dei titoli riassun-

tivi che il Messale ambrosiano dà alla liturgia del giorno. Lo scopo è quello di far sì che, attraverso la spiegazione del testo e suggestioni varie di possibili applicazioni pratiche, si ricavi una qualche luce per la vita, come in una scuola di formazione, appunto.

Tenendo presenti soprattutto i sentimenti/atteggiamenti da educare in questo tempo, ritengo si possa concentrare l'attenzione su tre in particolare, quasi a formare una *spiritualità* dell'Avvento.

a. Vigilare per scoprire e coltivare i *germogli*. Un Dio che viene e che è annunciato come *Salvatore* (Gesù) esige che si prenda coscienza del bisogno di salvezza, nostro e del mondo in generale. Non si tratta di suscitare chissà quali sensi di colpa: basta guardarsi dentro e guardarsi attorno. Il messaggio che viene dalle ripetute denunce del male che permea la società degli uomini e della intrinseca fragilità della creazione intende sì aiutarci a guardare le cose senza illusioni, ma mira soprattutto a sostenerci nella speranza di una salvezza, appunto. Da qui l'invito a tener viva la fiducia, a scrutare ogni germoglio di bene, a lodare e celebrare ogni traccia di bellezza, quella del cuore e quella delle cose, come segno della presenza di Dio che ci sorride già ora in questo mondo.

b. Proteggere e stimolare il desiderio. Ogni attesa è intrisa di aspettativa, potremmo anche dire di *sogni*. Il desiderio è una forza, ci spinge a cercare cose grandi, belle e buone, ma è pure una forza a rischio. È dunque un sentimento che va nutrito e coltivato, e soprattutto protetto da ciò che lo può uccidere: la rassegnazione inerte a ciò che accade, che è una forma subdola di disperazione. A risvegliare e sostenere il dinamismo del desiderio contribuiscono le splendide pagine dei profeti. Si aggiungano le sette grandi antifone pre-natalizie, proposte nell'immediata vicinanza del Natale, preghiere antiche che possono a buon diritto essere chiamate "canti del desiderio".

c. Custodire la gioia. Chi attende cose belle è felice. La **gioia**, figlia della speranza, ha dedicata un'intera domenica, la VI, ma traspare un po' dovunque nell'Avvento. È un sentimento da non confondere con l'euforia e ancor meno con l'agitazione del Natale

profano e consumistico, anche se il cristiano sa pure serenamente gioire nel ritrovarsi attorno a una tavola imbandita, o rallegrarsi per la benevolenza di cui sono segno i regali, dati e ricevuti. La gioia dell'Avvento è però anzitutto la consapevolezza che Dio non è solo *vicino* (che è già una grande cosa), ma è *con noi*, è l'*Emmanuele*, e tale presenza costituisce una grande risorsa contro ogni forma di dubbio o di paura che nasce dal nostro senso di inadeguatezza e risponde a un bisogno innato di *compagnia*.

A proposito di *compagnia* – non è un dettaglio – è appena il caso di sottolineare che quanto nel discorso fatto sin qui parrebbe riferito a noi come singole persone, ha di fatto un obiettivo più largo. La liturgia è infatti tipica celebrazione di *chiesa*, e dunque vigilanza, desiderio, gioia, forze potenti che sostengono il dinamismo e la progettualità di parrocchie, gruppi e aggregazioni varie, sono sentimenti da vivere e coltivare *insieme*, soprattutto nella comunità eucaristica che si riunisce nel giorno del Signore, la *domenica*, appunto, per crescere, *insieme*, alla sua scuola.

I DOMENICA DI AVVENTO

Camminare, con perseveranza, tra i guasti e le fragilità del mondo

Fa sempre impressione il fatto che, quando l'anno liturgico ricomincia, quando si sperimenta il fervore di novità che caratterizza ogni inizio, quando già ci coglie la febbre del Natale prossimo venturo, alla messa di sente parlare di *crolli*! Non capita già abbastanza nella settimana di fare i conti con tante cose che non vanno, con segnali piccoli e grandi di frustrazioni e fallimenti, in noi e attorno a noi, con una cronaca spesso deprimente, con volgarità di ogni genere? Perché poi, quando si viene a cercare un po' di pace in chiesa, si deve sentirsi dire ancora, anche qui, che tutto va male?

Eppure, implacabile, ogni anno la liturgia ci fa ripartire con parole che, almeno in apparenza, sembrano annunciare catastrofi e sventure, parole il cui effetto non è certo immediatamente incoraggiante. Chi è più addentro nelle cose sa che si tratta di un linguaggio *apocalittico e/o escatologico*: per i più, però, la prima parola è sinonimo di disgrazie, la seconda è così estranea al parlare quotidiano da far pensare a qualcosa di misterioso, di cui solo i preti hanno il segreto. Niente di tutto ciò. Anzi, la prima cosa da fare quando si ricomincia il percorso dell'anno liturgico è mettere il cuore in un'ottica del tutto diversa, anzi opposta: la serie delle domeniche che riprende ogni volta il percorso con cui celebriamo e rinfreschiamo la memoria della nostra fede per viverla nel quotidiano è un cammino di speranza. Di *apocalisse* certo si tratta, nel senso che il termine indica, un disvelamento cioè, un "togliere il velo" che nasconde la verità profonda delle cose, diversa da ciò che appare in superficie. E di *escatologia* pure si tratta, cioè di un

messaggio che riguarda la *fine*, non perché ci rivela come e quando terminerà il mondo, ma esattamente il come e il dove vanno a finire le cose, il punto d'arrivo di un mondo che a volte appare così caotico e confuso da impedirci di vedere se abbia davvero una direzione, e quale. Niente paura, dunque, ma una *intelligenza* che ci introduce nella verità ultima delle cose. Niente paura, ma saggezza di visione che crea e mantiene nel cuore la pace. A questo ci educa la scuola dell'Avvento, fin dal primo giorno.

Messo questo in chiaro, che dicono i testi biblici di questa prima domenica? La *Lettura*, un brano della cosiddetta "apocalisse di Isaia" (Is 24,16b-23), è proprio intrisa di quel linguaggio che identifica apocalisse con catastrofe, un mondo che va in pezzi. Le immagini sono potenti, ma a leggerle con un po' di attenzione non si fatica a vederne la realizzazione nel quotidiano, anche se, probabilmente, con minore intensità. È forse una novità, o qualcosa di là da venire che "i perfidi operano con perfidia"? E c'è forse da azionare chissà quale immaginazione per sperimentare la sofferenza che nasce dal non potersi fidare delle persone, e ancor più dal constatare quanto poche siano le persone di cui potersi fidare? Tre parole poi definiscono il campo di questa sorta di angoscia che ci colpisce: "terrore, fossa e laccio". Ognuno le legga come vuole, ma non si fatica a vedere nel *terrore* il vertice di tutte le gradazioni della paura, nella *fossa* il senso di vertigine che viene dal sentirsi sprofondare nel nulla del non senso, nel *laccio* la metafora di tutto ciò che ci lega e ci imprigiona e ci impedisce di essere noi stessi. Che dire poi della "terra che va in frantumi" (vi si legga lo smarrimento che si prova quando il nostro senso di identità si spezza perché non ci sentiamo né riconosciuti né apprezzati), o quando il nostro mondo "vacilla e barcolla" (si legga l'incertezza nel decidere sulla direzione da prendere o sul comportamento da adottare), o quando su di noi "pesa la nostra iniquità" (si leggano i sensi di colpa e la percezione acuta della nostra inadeguatezza), un peso tale da farci cadere fin quasi a non poterci più rialzare. Il problema, come si vede, è riuscire a decifrare un linguaggio che parla

per immagini, attraverso le quali si celano situazioni ed emozioni ben reali, per niente straordinarie, anzi in varia misura persino quotidiane, che riguardano sia il singolo che le comunità. Ma alla fine dove va a parare questo discorso? Quello che Isaia chiama “l’esercito di lassù” e “i re della terra” sono l’incarnazione delle forze ostili, celesti e terrestri, dagli sconquassi atmosferici alle angherie del potere in ogni sua forma, che procurano un po’ tutti i mali di cui si è detto. Ebbene, si annuncia che Dio alla fine, “in quel giorno”, cioè prima o poi, li “rinchiuderà in carcere”, come dire che renderà tali forze innocue e impotenti, perché sarà lui a regnare, sulle schiere del cielo e sul monte di Sion, cioè dovunque, su tutto, perché lui, e solo lui, è “il Signore degli eserciti”, cioè di tutte le forze del mondo.

La dilatazione di questa straordinaria *vittoria di Dio* riceve l’illustrazione più chiara e più confortante nell’*Epistola* (1Cor 15,22-28), in cui è scritto che “dopo aver ridotto al nulla ogni Principato, e ogni Potenza e Forza” (cioè “l’esercito di lassù” per dirla con Isaia), “l’ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte”. Si faccia attenzione al modo con cui sono costruite queste due letture: in Isaia prevale di gran lunga il discorso sulla *paura*, e l’annuncio del regno finale di Dio sembra ridursi a un lumicino che appare alla fine di un tunnel; in san Paolo invece accade il contrario: il suo brano è un inno grandioso e trionfale alla vittoria della vita. Ci sono giorni in cui ci sembra, come Isaia, di navigare nel buio guidati solo da un piccola lanterna (cfr. 2Pt 1,19), ce ne sono altri in cui la sensazione di vivere è così forte che la morte stessa sembra svanire all’orizzonte, e ci viene facile cantare alla grande insieme a san Paolo. Nell’una e nell’altra situazione è cruciale mantenere lucidità di giudizio e speranza nel cuore, coscienti che, per dirla con Giuliana di Norwich, la nostra vita va certamente soggetta ad altalene emotive allarmanti, causa di non pochi fastidi e sofferenze, ma in ogni caso “Dio vuole che sappiamo che egli ci mantiene sempre nella medesima sicurezza, sia nella desolazione che nel benessere” (*Rivelazioni*, c. 15, p. 141).

Il *Vangelo* (Mc 13, 1-27) riprende un po' tutti questi temi, e presenta il vantaggio di dar loro un contesto concreto, inserendo il *discorso della fine* in un momento molto difficile della vita di Gesù e dei discepoli che lo seguivano: l'avvicinarsi della cattura, della passione e della morte del Signore. Alzo gli occhi dal computer su cui sto scrivendo queste riflessioni, e mi appare un cielo acceso da varie tonalità di arancione che spiccano su un fondo azzurro chiaro, una gloria di colori da lasciare a bocca aperta, appena prima del loro spegnersi definitivo nel tramonto. Non è l'addio, ma l'arrivederci della luce! Leggo dunque le parole di Gesù come un ammaestramento per ore e giorni difficili, come una luce che si accende prima della morte, e che lascia spiragli di speranza nella catastrofe che si sta preparando. Il nostro buon pedagogo si preoccupa di dettarci reazioni giuste a quanto accade: da una parte invita a non rimanere sbalorditi davanti alla grandezza delle costruzioni del tempio, che celano una intrinseca fragilità ("non resterà pietra su pietra", dice), dall'altra, più che rispondere alla domanda sul *quando della fine* (una fine, peraltro, continuamente annunciata e mostrata nei numerosi segni di morte), si preoccupa di insegnare come *rimanere saldi nella tempesta*, che significa restare attaccati a lui. Importante, nella confusione, è il discernimento. Non s'ha da andare dietro a chiunque si presenti in suo nome, non s'ha da spaventarsi per ciò che sconvolge l'assetto del mondo e delle nazioni, non s'ha da impaurirsi per le eventuali persecuzioni cui capita di andar soggetti a causa di lui. Gesù rassicura, dunque, e lo fa in base a un'affermazione lapidaria che ne genera un'altra su cui la prima deve trovare il suo appoggio. Annuncia anzitutto che "prima è necessario che il Vangelo sia proclamato a tutte le nazioni", ed è un "prima" che può durare secoli, sicuramente un tempo che non è nelle nostre mani, perché la "fine" è nelle mani di Dio. Da qui la seconda affermazione, l'invito a "perseverare fino alla fine", appunto, una perseveranza che comprende anche il tener duro nella tribolazione, perché persino la prova, che può arrivare in certi casi a livelli estremi, deve essere, in tutte le sue forme e

misure, occasione per “dare testimonianza a loro”. A chi? A chi non ha la speranza che Gesù è venuto ad accendere, a chi non ha la pazienza generata proprio da tale speranza. È significativo che il verbo greco qui usato, *hypoméno*, tradotto come “perseverare”, vale anche per “resistere, avere pazienza, essere costanti”, termini uniti nella radice etimologica (*hypo*: sotto; *méno*: rimanere) che indica il “restare *sotto*”, il rimanere stabili e fermi anche in mezzo al caos, anche sotto un peso che schiaccia (si ricordi Isaia).

Penso davvero che, dopo questa riflessione, altro non resti che fare nostra l’invocazione che conclude la liturgia della parola: “O Dio, risveglia la tua potenza e vieni; allontana gli assalti del male e *sostieni* la tua Chiesa che *si affida* alla tua misericordia”. O anche, come preghiera da ripetere in settimana, il magnifico **salmo 79(80)**, dove un Dio “pastore e vignaiolo” si prende cura di noi. Non siamo eroi pronti a lottare contro i cataclismi. Nel timore, nell’incertezza, in ogni forma di fragilità dobbiamo solo saper ritrovare l’umile fiducia dei *piccoli*. Se, come scrive Giuliana di Norwich, Gesù incarna la *maternità* di Dio, non resta che affidarci a lui “come il bambino, che quando è inquieto e ha paura corre in fretta da sua madre, e se non può far altro grida con tutte le sue forze perché sua madre lo aiuti” (*Rivelazioni*, c. 61, p. 261). “Vieni, e visita la tua vigna”!

II DOMENICA DI AVVENTO

La comunità dei “figli del Regno” come spazio di speranza

La domanda da cui partire in questa seconda tappa del percorso d'Avvento, dopo aver ascoltato il messaggio della prima, potrebbe essere questa: in un mondo segnato da crolli e disastri, cosa, o chi si salva? Se la liturgia di domenica scorsa era mirata a sorreggerci nella paura con parole che erano un costante invito alla fiducia, quella di oggi va più in là, e intende darci un'iniezione di sano dinamismo. È questo, infatti, l'aspetto positivo dello stesso sentimento di fiducia: mentre la paura *paralizza*, e porta l'animo a rattrappirsi in stati di pigrizia e inerzia, la fiducia al contrario mette in moto energie nuove, accende la *creatività* e la fantasia, suscita progetti e iniziative, non solo per guardarci dai mali e guarire le malattie che ne derivano, ma anche e soprattutto per far zampillare nel mondo la gioia e la benedizione. L'Avvento è, da questo punto di vista, non solo una scuola di pazienza, ma anche una pedagogia della gioia. Se poi la domanda che ci facciamo è: cosa si salva nello sfasciarsi del mondo?, il titolo che il messale dà a questa domenica è la risposta: i *figli del regno*. Ma come e di cosa sono fatti questi figli?

La *Lettura (Is 51,7-12a)* li identifica in tre caratteristiche: devono avere il *coraggio della pazienza*; devono avere una *fede* incrollabile nella vittoria finale e definitiva del bene; devono attingere tale coraggio e tale fede nell'esperienza di una *comunità* gioiosa di “riscattati”, quella che ha il suo modello e il suo luogo di crescita nell'eucaristia domenicale. Ognuna delle tre cose si nutre delle altre due in un circolo virtuoso. Vediamole una per una. (1) Anzitutto il profeta ci dice di *non temere*, premessa necessaria per uscire dalla

paralisi che un mondo troppo storto può indurre in noi che ci viviamo. Non temere chi, o cosa? Chi si sforza di fare il bene “perché porta nel suo cuore la legge di Dio” sa che non sempre avrà gli applausi che si aspetta e che lo conforterebbero. Può ricevere invece “l’insulto” e “gli scherni”, o anche solo quel compatimento che in un mondo appiattito sulla volgarità e sul basso profilo morale, così spesso rappresentato alla TV, raggiunge chi va controcorrente: “Cosa credi di essere? Fan tutti così...”. (2) La reazione a questo lasciar perdere, oppressi dal male che domina, appare spesso nella Bibbia come un invito a *guardare avanti*, per scoprire sempre lo stesso criterio: chi fa il male, e il male fatto, sarà ridotto a niente. Questa vittoria del bene è opera del “braccio di Dio”, che potrà agire in modo lento e impercettibile, come le “tarne” e la “tignola”, o in modo fragoroso, un braccio potente che “fa a pezzi” i mostri della cattiveria, e apre una strada nel mare infido e mortale perché vi passino “i redenti”, i “salvati”, quelli che sono poi i “figli del regno”. Fragile, dunque, nonostante le apparenze, la condizione degli insolenti e degli arroganti; al contrario la “giustizia” e la “salvezza” di Dio non verranno mai meno: ecco cosa crolla, ed ecco cosa resta! (3) Il terzo quadro dipinge la gioia di chi ritorna da un “esilio” (e il cristiano nel mondo è sempre uno straniero e un disperso, un esule e un pellegrino: vedi 1 Pt 1,1 e 2,11) e ritrova nella comunità di fede una *patria* in cui sostare e rafforzarsi per nuove tappe. È necessario spiegare tutte queste immagini? Penso in pratica alla necessità che abbiamo, per mantenere questa fede nella vittoria del bene, di ritrovare nelle vite dei santi del passato, e nei fratelli di oggi, esempi di costanza nelle difficoltà: essi diventano così la prova che il “braccio di Dio” è sempre sveglio, e agisce con forza in loro per dare coraggio a noi. Così scrive Giuliana di Norwich: “Una singola persona può sovente spezzarsi se considera solo se stessa, ma l’intero corpo della santa Chiesa non può né potrà mai spezzarsi” (*Rivelazioni*, cap. 61, p. 261-2). È la risorsa della comunità cristiana, nella quale siamo chiamati a sostenerci gli uni gli altri, insieme beneficiari e debitori di conforto. “Dio è il nostro

consolatore” anche, e forse soprattutto, attraverso il supporto che ci diamo reciprocamente. Questo dovrebbe essere anche il frutto della liturgia domenicale di una comunità coesa, il cui “giubilo e felicità” riesce ad addolcire o far svanire “afflizioni e sospiri”.

L'*Epistola* (Rm 15,15-21) ci dice che una tale comunità diventa per ciò stesso *missionaria*. Questo significa che il luogo dove si impara e si ricupera il coraggio delle fede e la pazienza operosa di chi non si stanca di fare il bene, si trasforma a sua volta in centro di accoglienza per chiunque sia impaurito, afflitto, scoraggiato, isolato nella sua fragilità e bisognoso di sostegno. Paolo parla in prima persona, e si riferisce al suo ministero, il cui obiettivo è grandioso: “essere ministro di Gesù Cristo tra le genti, adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio perché le genti diventino un’offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo”. Paolo è in questo caso uno dei *santi*, anche se non certo tra i minori, al cui esempio dobbiamo guardare per confortarci, ricaricarci e riprendere iniziativa. Perché quello che dice non riguarda solo lui, ma è il compito di ogni credente, è la missione di ogni comunità cristiana. Si badi bene: il traguardo è certo “condurre le genti all’obbedienza”, che però non vuol dire, come potrebbero pensare certuni, mettere il mondo sotto un giogo opprimente! Il sostantivo greco usato qui contiene una bella figura, come il verbo da cui deriva, *hyp-akoúo*: che significa in progressione “prestare ascolto, obbedire, sottomettersi”. È l’atteggiamento chi sta in basso (*hypo*), e che, riconoscendo di avere Qualcuno al di sopra di sé da cui dipende in tutto, leva verso di lui lo sguardo, lo *ascolta* (*akouo*) intensamente perché lo vede come un maestro, gli *obbedisce* (il verbo italiano, che arriva dal greco via il latino *ob-audire*, significa primariamente “ascolto intenso”) e fa quello che gli viene detto, e dunque *si sottomette* a lui e alla sua legge, non tanto come a un padrone che lo schiavizza, ma come a un Signore che lo libera e lo salva (si veda il primo comandamento del decalogo: Es 20,2). È utile ricordare che la *sottomissione* è il cardine della fede islamica (questo è, infatti, il senso dello stesso termine *islam*), e in questo troviamo un fondamentale

luogo di incontro fra le due religioni che qui da noi da tempo stanno imparando a convivere. Le strade lungo le quali corre poi l'annuncio del Vangelo, e l'educazione all'obbedienza alla legge di libertà del Dio di Gesù sono diverse, almeno tre: "parole e opere, potenza di segni e di prodigi, forza dello Spirito", scrive Paolo. La prima è possibile a chiunque, la seconda caratterizza i *santi* e non la si deve pretendere, la terza è invece comunque garantita a chiunque opera nella sincerità e nella fede. Qui dunque, per rimanere in tema, si discorre di *figli del Regno* che con la loro vita e la loro testimonianza generano *altri figli del Regno*, perché nel mondo non manchino mai segni di salvezza e di bontà, e nascano e crescano germogli di fiducia su cui possa fiorire il coraggio necessario per resistere al male e fare il bene.

Dopo Isaia e Paolo, il terzo maestro chiamato oggi a farci scuola è una figura terribile e affascinante insieme: Giovanni il Battizzatore, che ci viene incontro nel *Vangelo* (Mt 3,1-12). La sua apparizione segna un *inizio*, quello del ministero pubblico di Gesù. Per cominciare, quanto Giovanni ha da dire sui figli del Regno è un messaggio duplice. Il primo parla di una inaudita speranza: figli "di Abramo" possono nascere anche dalle pietre! Il secondo è un avvertimento severo: chi crede di essere figlio del regno rischia di non accorgersi di essere in realtà "razza di vipere", cioè figlio del diavolo. Faremo bene a tenere presenti tutte e due le eventualità. La prima rimanda al messaggio di Paolo appena ascoltato, in cui l'apostolo dice che "da Gerusalemme fino a tutte le regioni dell'Illiria ha portato a termine la predicazione del vangelo di Gesù", come dire che ovunque, persino là dove si pensa ci siano solo pietre sorde, cieche e mute, esiste un terreno aperto all'ascolto e all'obbedienza della fede: questo incoraggia e dà fiducia. La seconda eventualità suona piuttosto allarmante, ma va accolta con serietà, non tanto per la minaccia della scure pronta a tagliare l'albero infruttuoso o a bruciare una vita inconsistente come paglia, ma piuttosto perché la *conversione* che Giovanni invoca è, come risulta ancora più evidente in Marco (1,14), la risposta a una notizia bella e gioiosa:

il “Regno dei cieli è vicino”! Dovremmo indugiare di più su questi orizzonti sconfinati che la Parola di Dio ci apre davanti: un Regno, o un mondo alla maniera di Dio sempre a portata di mano, e la possibilità che siano in tanti a crederci, anzi, la convinzione che nessuno è escluso a priori da questa offerta. Su questo sfondo che ci si apre davanti si annuncia l’arrivo del “più forte”, che “battezerà in Spirito santo e fuoco”! Giovanni intendeva certo il fuoco di un giudizio che brucia quello che non va (e questo è l’aspetto negativo della purificazione richiesta per *convertirsi* alla logica del Regno), ma poi Gesù parlerà di un altro *fuoco* misterioso (Lc 12,49), quello della sua passione, e alla fine si scoprirà che il fuoco dello Spirito, disceso nella Pentecoste in forma di “lingue” (At 2,3), è quello che brucia le vittime in quel nuovo tempio che è Gesù, e che, dividendosi sui discepoli, li trasforma, a somiglianza del loro maestro, in figli del Regno, quelli che vivono il *sacrificio* come *dono di sé*, diventando così “frumento buono da raccogliere nei granai del cielo”. Qui c’è tutto il percorso dei figli del Regno: un cammino impegnativo che può reggersi solo sulla fede in un “Dio di misericordia, che alla punizione della colpa preferisce un generoso perdono” (*Prefazio*), e che ci dona un fuoco che purifica e trasforma.

III DOMENICA DI AVVENTO

Il compimento delle profezie

L'Avvento, si sa, è *tempo dell'attesa*, e già siamo stati invitati a sperare guardando oltre ciò che accade, di cui ci colpisce spesso il segno pesantemente negativo (1^a domenica), con la ricaduta nel comportamento pratico che, mediante la pazienza e la costanza, ci deve trasformare poco a poco in figli del Regno (2^a domenica). L'attesa di qualcosa di bello è certamente un sentimento gioioso, capace di alimentare con la sua energia il desiderio e la fiducia, ma è anche qualcosa che ha bisogno di vedere una qualche realizzazione di ciò che si attende: non si può aspettare all'infinito rimanendo sospesi in un vuoto! Per questo la terza tappa del percorso ci offre una rassicurazione: le *profezie* si compiono, anche se in modo parziale, ma sufficiente per tenere viva la speranza e l'attesa delle cose che ancora hanno da venire. L'Avvento come venuta noi lo viviamo nel *tempo intermedio* che legge il presente con lo sguardo rivolto a ciò che è già venuto (Gesù e la sua storia) e a ciò che deve ancora venire (Gesù alla fine del mondo). La speranza si nutre esattamente di queste due visioni, che la liturgia continuamente ci ripropone.

La *Lettura* di oggi (Is 51,1-6) è un brano che nel libro di Isaia precede immediatamente quello letto domenica scorsa, e contiene lo stesso messaggio: la promessa di una terra che ritrova lo splendore e la gloria fiorita dell'Eden, quando il mondo era un "giardino" di pura bellezza prima che la colpa dell'uomo lo rovinasse riducendolo a "deserto e steppa". È un discorso ecologico? Anche, certamente, perché lo scopo della creazione è che l'uomo vi si trovi bene, ci viva felice immerso nel fulgore di ciò che è gradevole

allo sguardo e a tutti i sensi. Nutrirsi di questa visione, nutrirsi di *poesia*, dovrebbe non tanto, o non solo, farci evadere dalle molte brutture che ci deprimono, ma anche risvegliare in noi la nostra responsabilità nella “custodia del creato” (cfr. Gen 2,15) che per questo ci è stato affidato. Ma c’è di più, perché a rendere *bello* il mondo non è soltanto la magnificenza della natura, ma è ancora di più la bontà delle relazioni tra gli uomini, quelle che sorgono e crescono nell’ubbidire alla “legge” che esce del Signore, il quale “pone il suo diritto come luce tra i popoli”. Si può arrivare all’eucaristia domenicale stanchi e delusi da una settimana di *brutture*, spesso sperimentate proprio nella fatica di vivere i rapporti con gli altri, in famiglia, al lavoro, persino (e non è neanche il caso più raro!) nella comunità cristiana. Un brano come quello di Isaia, con il fascino travolgente delle sue immagini, potrebbe riscaldarci il cuore, e farci ripartire con rinnovata energia e voglia di bene. Sono parole, le sue, su cui non c’è tanto da ragionare: piuttosto si tratta di ascoltarle e di ripetersele come un canto, che prima e più che tante discussioni, o, ancora peggio, di inutili e sterili lamenti, arriva ad estasiarci risvegliando emozioni buone e aiutandoci a decidere per il bene. Nel passo di Isaia, il contrasto di fondo è sempre quello: i cieli possono anche dissolversi, e la terra logorarsi, ma ciò che attraversa i disastri e dura per sempre è la salvezza e la giustizia del Signore. L’affermazione, riconosciamolo, ha dell’incredibile. I cieli ci sovrastano con la loro immensità sconfinata, e la terra ha una consistenza tale che d’istinto ci è difficile pensare che la sabbia impalpabile del deserto è stata una volta roccia! All’opposto, parole come “salvezza” e “giustizia” (un binomio ripetuto due volte nel brano di Isaia), soprattutto se messe a confronto con la tante durezza e difficoltà della vita, in cui sembra sia poco ciò che si salva, e quanto alla giustizia è meglio non parlarne, rischiano di evaporare e svanire nella futilità e nell’inconsistenza delle cose belle ma irreali, anzi, irreali proprio perché troppo belle. Come si fa a vedere che “la giustizia di Dio è vicina”, che “la sua salvezza si manifesterà”, e che “le sue braccia governeranno i popoli”? Per

il vero, i profeti parlano sempre al futuro, ma, come si è detto, perché si possa avere fiducia nel *braccio di Dio* bisogna che una qualche segno di ciò appaia già ora. E allora, sarà anche paradossale, ma Isaia che ci invita a guardare avanti lo fa appoggiandosi su uno sguardo all'indietro! "Guardate ad Abramo, vostro padre, a Sara che vi ha partorito; perché io chiamai lui solo, lo benedissi e lo moltiplicai". La figura di riferimento resta dunque colui che riuscì a "sperare contro ogni speranza" (Rm 4,18-22), o se si vuole, colui che, all'altro capo della storia, ci dà la forza di "correre con perseveranza" nella vita di fede "tenendo fisso lo sguardo su Gesù" che "dà origine alla fede e la porta a compimento, lui che, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio (Eb 12,1-2). La nostra vita è dunque chiamata a scorrere tra i sogni e le visioni dei profeti, e la fattualità di persone concrete di cui facciamo memoria, persone che hanno creduto a quelle visioni, e ai quali la storia ha dato ragione.

Un altro paradosso della liturgia di questa domenica è che, alla grandiosità delle promesse, corrisponde una realizzazione raffigurata in immagini minuscole e apparentemente inconsistenti. *L'Epistola (2Cor 2,14-16a)*, infatti, paragona i credenti al "profumo", e il Vangelo parlerà del profeta Giovanni come di una "lampada". Come è possibile fondare la propria speranza su un profumo? O leggere il fulgore raggiante di un Dio che viene nella povera luce di una lampada? Però è negli stessi testi che l'immagine debole è collegata a cose grandi. Fermiamoci pure sul brano di san Paolo. Il suo è un invito a rendere grazie a Dio, "il quale *sempre* ci fa partecipare al suo *trionfo* in Cristo e diffonde *ovunque* per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza". Ho marcato con il corsivo le cose grosse che viaggiano nel mondo, sempre e ovunque, sull'onda di un profumo! C'è di che stupirsi. Si stia attenti però a non cadere nel laccio di un facile *trionfalismo*, magari facendo coincidere quello che è pur sempre "il trionfo di Dio in Cristo", quale si rivela nella risurrezione che segue alla morte di Gesù, con le eventuali glorie

mondane della Chiesa. Qui è semmai tutto il contrario, perché nell'immagine del trionfo militare romano che Paolo ha in mente, venivano sì sparsi aromi e profumi al passaggio del generale vincitore, ma al suo carro erano aggiogati i prigionieri, che dopo il rito venivano uccisi. E non è escluso che l'apostolo, che qui sta parlando del suo ministero di evangelizzatore, abbia proprio in mente che si entra nel corteo trionfale di Gesù disposti a seguirlo fino a morire per lui (cfr. 2Cor 4,10-12). L'ambiguità di un trionfo che domanda un passaggio di sofferenza e di umiliazione si ritrova nel duplice effetto del "profumo", che produce vita o morte a secondo che lo si accolga o lo si rifiuti. Il discepolo e l'evangelizzatore, infatti, è solo un profumo, ma la fonte da cui tale profumo emana è Gesù, ed è la scelta o il rifiuto di lui a causare vita o morte. Certo, per rimanere nel tema di questa domenica, Gesù è colui che compie le profezie e realizza le promesse, ma questo ha come conseguenza che di fronte a lui si deve prendere una decisione. Chi lo segue sa che potrebbe anche dover pagare cara questa scelta, ma essa è pur sempre nella logica del perdere la vita per salvarla. Il "profumo" che siamo chiamati a diffondere potrebbe benissimo essere anche quello che si alza dalla vittima che brucia nel sacrificio del dono di sé.

Anche il *Vangelo* (Gv 5,33-39) ci offre le due facce della medaglia. Da una parte Gesù si presenta come l'atteso, colui che realizza le profezie, appena preceduto dalla "lampada" che è Giovanni il Precursore, che "arde e risplende" e alla cui luce gli interlocutori di Gesù (chi sono?) hanno voluto "rallegrarsi", ma ahimé, "solo per un momento". Dall'altra si sottolinea con molta forza pure la totale incomprendimento e/o opposizione di chi è incapace, o si rifiuta di riconoscere in Gesù la presenza e l'azione del Padre. Si faccia attenzione a come è marcata la durezza di testa e di cuore di costoro: "Voi non avete mai *ascoltato* la sua voce né avete mai *visto* il suo volto, e la sua parola non *rimane* in voi; infatti non *credete* a colui che egli ha mandato". Sono quattro verbi chiave nel linguaggio del quarto vangelo, che costituiscono in positivo il percorso della fede: vedere, ascoltare, credere e rimanere. Punti

determinanti per un sano esame di coscienza da fare ogni tanto, chiedendosi a che punto siamo in ciascuna di queste quattro tappe. Anche perché l'ultima frase del brano evangelico contiene una minaccia allarmante: gli uditori di Gesù sono accusati di saper "scrutare le Scritture" senza peraltro accorgersi che esse parlano di lui! È un avvertimento che torna più volte nei vangeli, e ce n'è abbastanza da inquietare chiunque, dagli esegeti e studiosi di professione a chi attende devotamente alla lectio divina, o anche a chi, come il sottoscritto, ci scrive sopra. Il punto nodale che spiega come ciò possa accadere sta proprio nella sequenza dei quattro verbi elencati. Il rischio è accontentarsi di *vedere*, o di studiare, sentendosi appagati credendo di aver capito. Ma *ascoltare, credere e rimanere*, nella Parola come nell'amore di chi la incarna, è ben altro. Si dovrebbe sapere che la fede è un incontro personale con Gesù, un vivere con lui per comportarsi come lui, con un senso di abbandono e di totale fiducia, fino a irradiarne, delicatamente e spesso persino inconsapevolmente, il "profumo" soave. È questa *evangelizzazione per contagio* che è sempre *nuova*, così lontana da certi *trionfi*, statistici o rituali che siano, ma così efficace nel trasmettere la dolcezza benefica e il fascino forte di Gesù.

IV DOMENICA DI AVVENTO

L'ingresso del Messia

Per chi è abituato a pensare che, organizzato com'è attorno ai due poli di Natale e Pasqua, l'anno liturgico abbia lo scopo di farci percorrere in una sequenza storica la vita di Gesù, appare sempre un po' come una sorpresa il quadro centrale che ci è posto davanti in questa quarta domenica d'Avvento. L'ingresso di Gesù a Gerusalemme sul dorso di un puledro, infatti, porta l'immaginazione immediatamente alla domenica delle Palme, in un contesto emotivo tutto diverso da chi attende, magari con ansia febbrile, l'aria di festa e di *innocenza* che caratterizza il Natale. E però è proprio il caso di ricordare, nell'occasione, che nell'anno liturgico si ripercorrono ogni anno i *misteri di Cristo*, legati certo ai *fatti* della sua vita, ma ancor più al *senso* globale di ciò che egli è stato e di ciò che ha vissuto. E dunque, per un tempo destinato non a far finta che Gesù non sia ancora nato, ma a vivere con la mente e il cuore l'attesa di un Dio che continuamente *viene* nel mondo, e che *verrà* alla fine, è importante fare memoria di qual è la *modalità* di tale venuta. Il rito ambrosiano ha conservato il quadro dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme la vigilia della sua passione e morte così come era in antiche liturgie d'Avvento, e come è ancora nelle liturgie luterana e anglicana che hanno mantenuto tradizioni medievali. Ricordo di aver visto sulla prima pagina di un libro di canti per la liturgia del tempo della Riforma una xilografia con l'entrata di Gesù nella città santa, messo a illustrare la versione fatta da Lutero di un inno ambrosiano per l'Avvento, il *Veni Redemptor gentium*, un bel corale ripreso da Bach in tre splendidi preludi per organo e come base di

due suggestive Cantate, la 61 e la 62. L'immagine dunque colloca l'inizio dell'anno liturgico sotto il segno dell'attesa del *ritorno* del Signore, e non solo della festa del Natale.

La *Lettura* (Is 16,1-5) non è a tutta prima molto promettente. La nota della *Bibbia di Gerusalemme* qualifica il brano come “testo difficile e interpretato diversamente”. La circostanza storica si riferisce a una richiesta che avrebbero fatto i Moabiti, vicini orientali degli ebrei e spesso in conflitto con loro, di mettersi sotto la protezione del re di Giuda onde difendersi dalla minaccia di un'invasione; per appoggiare tale richiesta viene loro chiesto di mandare un “agnello al signore della regione” in segno di sottomissione. Con un piccolo sforzo interpretativo si possono leggere in chiave messianica, e dunque con riferimento profetico a Gesù, le parole che concludono il testo: “allora sarà stabilito un trono sulla mansuetudine, vi siederà con tutta fedeltà, nella tenda di Davide, un giudice sollecito del diritto e pronto alla giustizia”. In effetti, la richiesta dei Moabiti si basa su una sorta di *fede* in un re del casato di Davide che potrà garantire *stabilità e sicurezza*. Messo in chiaro questo, anche il resto del brano si illumina, perché questo “re” di Giuda è figura rassicurante di accoglienza per un popolo in fuga, spaventato dall'apparire di un tiranno che devasta e distrugge. E dunque il brano trova una sua logica collocazione nella liturgia dell'Avvento in quanto funziona come un messaggio che sostiene la speranza nella venuta di un re giusto e fedele, in grado perciò di difendere i deboli e rendere innocui gli arroganti. È ben vero che una tale speranza è continuamente messa in crisi davanti allo spettacolo di capi di popoli che sono tutto tranne che difensori del diritto e apostoli della giustizia, per non dire della loro più che fragile “fedeltà”. Peraltro è la stessa Bibbia a non essere particolarmente incoraggiante su questo. La frase “fece ciò che è male agli occhi del Signore, come aveva fatto suo padre” detta di un re Ioiachim (2Re 24,9) è un triste ritornello che si ripete spesso per i re di Giuda e di Israele. Sembrerebbe di dover concludere che è proprio su questa malinconica sequenza di fallimenti e di disastri

che si rafforza sempre più la speranza del popolo, peraltro incoraggiata dall'apparire occasionale di qualche figura positiva di re che riportava la memoria di Davide e sosteneva l'attesa di un suo successore ideale. Noi, che ci raduniamo ogni domenica per fare memoria di Gesù, l'unico vero *re*, abbiamo il *fatto* alle spalle, e dunque un motivo per agganciarvi saldamente la nostra speranza. Diventa dunque più facile fare nostra la reazione gioiosa nel **Salmo 149**, usato peraltro nelle Lodi domenicali, di cui forse si potevano conservare anche i versetti omessi, che parlano di un Signore che castiga tiranni e prepotenti!

Di fronte a un Signore che viene, occorre, nell'attesa dell'incontro, "rendere i cuori saldi e irreprensibili nella santità", come ricorda san Paolo nell'*Epistola* (1Ts 3,11-4,2), una *saldezza* da non intendere certo in senso statico, ma da coltivare e costruire in un progresso fervente e dinamico, perché essa è il frutto, dice ancora l'apostolo, di un continuo "crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti". Il cuore, infatti, nella sua capacità di amore si rinsalda amando. Torna utile qui ricordare una splendida affermazione di san Bernardo che riassume così il *circolo virtuoso dell'amore*: "Amati, amiamo, e amando meritiamo sempre più di essere amati", quel circolo che è al centro stesso della Lettera di Paolo. Il meraviglioso quadretto con cui è descritta la comunità di Tessalonica, nei legami che la uniscono con l'apostolo e al suo interno, evoca per contrasto quanto la *Lettura* ci ha detto del popolo dei Moabiti, descritto "come una nidiata dispersa", gente terrorizzata e in fuga che chiede accoglienza e protezione contro un "tiranno devastatore". È più che naturale pensare che la speranza in un re giusto e in un mondo abitabile sia alimentata da gesti di accoglienza. Viene istintivo, in proposito, fare riferimento non tanto alla grande Chiesa, dove la dimensione dell'*ospitalità* è piuttosto difficile da cogliere (anzi, certe pronunziamenti *ufficiali* sembrano trasmettere una sensazione esattamente contraria), ma a realtà più piccole, come quella descritta da san Paolo, dove le relazioni interpersonali sono più facilmente praticabili e verificabili:

parrocchie, e più specificamente i *gruppi* che le animano, comunità religiose di dimensioni umane, soprattutto famiglie. Sarà difficile annunciare in Gesù un Messia che viene a confortare e a salvare se non si possono indicare *luoghi* fatti di persone, spazi da poter toccare con mano, dove la fede in lui genera atteggiamenti di solidarietà e di accoglienza, dove l'ospitalità in tutti i sensi del termine è diventata uno stile di vita.

Di accoglienza parla anche il *Vangelo* (Mc 11,1-11), che descrive l'ingresso di Gesù in Gerusalemme attorniato da una piccola folla festante. Il brano, anche se, grazie alla sua dimensione *teatrale*, è molto popolare nell'immaginario collettivo, non è di facile interpretazione, ma non è certo qui il caso di entrare in complicate spiegazioni esegetiche. La storia del puledro che ne occupa più della metà (sei versetti su undici) sembrerebbe, a tutta prima, un dettaglio poco rilevante. Il fatto che Marco l'abbia messo a fuoco con tanta diligenza suggerisce, invece, di farci caso. Si scopre allora che questo animale è figura cruciale, e forma quasi una didascalia caratterizzante, e dunque ineliminabile, per leggere in chi vi sta sopra la figura del Messia annunciato dai profeti. In effetti, come esplicita Matteo nel passo parallelo, il puledro rimanda a Zaccaria che aveva detto: "Figlia di Sion, ecco, a te viene il tuo re, *umile*, cavalca un puledro" (Zc 9,9). Potremmo dire, allora, che la cura insistita messa sulla scelta dell'animale sul quale presentarsi alla città sintetizza e traduce tutto quanto Gesù ha detto e fatto per offrire di sé la figura di un *Messia mite e umile*. Non è poco.

Intervengono a questo punto alcuni altri segnali cui fare attenzione. Ci sono mantelli messi sulla bestia, facendola diventare così una sorta di trono, ma tra poco il trono sarà la croce!; ci sono mantelli stesi per terra così da trasformare la strada in un percorso regale, ma quella strada – Marco lo sa – è già la via dolorosa!, e ci sono fronde che vengono staccate dagli alberi e agitate in segno di festa, come nelle grandi ricorrenze liturgiche, in cui il gesto era accompagnato, come qui, dal grido "Osanna": è una preghiera, che significa "salvaci", diventata poi un'acclamazione di saluto, ma il

lettore del vangelo sa che quella richiesta verrà ripetuta, in tono di beffa, sotto il crocifisso!. Nelle maglie della descrizione, dunque, l'evangelista infila, in quella che è una scena di festa, allusioni e segnali che, alla luce di quanto accadrà, portano direttamente alla passione e alla croce. Non è che la cosa debba essere accolta con fastidio, quasi disturbasse la gioia innocente e un po' infantile del tempo pre-natalizio. Morte e vita si intrecciano sempre, e hanno il loro picco proprio nella storia di Gesù. Anche a Natale. Certo, siamo legittimati a far festa, a cantare la pace, ma senza dimenticare che la festa e la pace hanno un costo. Si pensi, per esempio, anche al fatto che Gesù si presenta come re, è salutato come "colui che viene nel nome del Signore, come "il Regno che viene", ma la sua città non esce ad andargli incontro: è lui che vi entra. E va nel tempio, dove "guarda ogni cosa attorno", e dove tornerà per scacciarvi i mercanti che l'hanno profanato (Mc 11,15-19), ma anche per segnalare nell'obolo della vedova, figura profetica del suo sacrificio, la generosità di chi dona tutta la sua vita (Mc 11,41-44). Tante *lezioni* da imparare, dunque. Tra cui forse la più importante è apprendere ad accogliere un salvatore/messia che viene nella mitezza e nell'umiltà, scoprendo che proprio in queste *piccole virtù* sta la vera forza, quella che ci spinge a farci a nostra volta aperti e accoglienti di fronte a ogni forma di debolezza, vivendo ogni giorno nel *circolo dell'amore*.

IMMACOLATA CONCEZIONE

La fretta di Dio

La festa dell'Immacolata Concezione ha lontane origini nelle isole britanniche (sec. XII), si generalizza nella Chiesa nel corso del Quattrocento, ma la sua popolarità è definitivamente stabilita grazie al dogma proclamato nel 1854, e forse ancora di più in seguito alle apparizioni di Lourdes (1858) e alla fama cresciuta attorno a quel santuario. La festa non trovò tutti concordi: nel medioevo vi si opposero, tra gli altri, san Bernardo, San Tommaso d'Aquino e San Bonaventura, e l'obiezione era che *tutti* avevano bisogno di redenzione, date le conseguenze universali del peccato d'origine. Ci pensò il francescano Duns Scoto a sciogliere il problema, sentenziando che anche Maria è stata redenta, e questo "in previsione" dei meriti che avrebbe acquistato suo Figlio con la sua incarnazione, morte e risurrezione. Ripensando alla ragione per cui si è venuti a credere che Maria sia stata concepita senza peccato, mi pare di leggere la cosa come un segno della *fretta di Dio*, il desiderio ardente di riparare il guasto delle origini, di dare un segnale di serietà alla promessa fatta di restaurare l'innocenza della sua creatura. Sembra proprio che Dio non vedesse l'ora di riportare il genere umano alla bellezza primigenia, e senza aspettare il figlio cominciò dalla madre!

La festa della Concezione, fissata all'8 dicembre in considerazione della festa più antica della Natività di Maria (8 settembre), viene a trovarsi nel cuore dell'Avvento, e non può prescindere dal riferimento, peraltro ovvio, all'attesa e alla preparazione del Natale. Celebriamo, come dovrebbe essere noto (ma la confusione con il parto

verginale di Maria permane, e bisogna sempre, credo, spiegare di cosa si tratta), la speciale grazia di Dio per cui Maria fu preservata dal peccato originale fin dall'inizio del suo concepimento. Penso che, seguendo peraltro la traccia presentata dalle letture bibliche, questa sia un'occasione d'oro per parlare non tanto e non solo delle *glorie della Vergine*, quanto piuttosto per fare un discorso più generale su cosa ci dica la fede cattolica anzitutto circa il *guasto* che ha rovinato e rovina l'umanità, per poi fare il confronto con quello che potremmo chiamare il progetto o il *disegno* di Dio nel creare l'uomo, e in terzo luogo cantare la gloriosa *riparazione* del guasto che comincia già in Maria e che avrà il suo compimento glorioso e grandioso in Gesù, a partire dalla sua nascita di cui faremo tra poco annuale memoria. Mi pare che le tre letture possano essere viste come le tre tappe di questo percorso, che, nonostante le apparenze dovute alla sistemazione teologica, non ha niente di astratto o teorico, ma a ben guardare ha tutto il realismo di quelle domande che accade ogni tanto di farsi: da dove viene il male che c'è nel mondo? È sempre stato così, ed era poi questa l'umanità che voleva Dio? E come si fa ora a riparare il disastro, e/o da dove può venire un messaggio di speranza?

A proposito di parole, ho usato il termine *guasto* invece che *peccato*, perché mi sembra che abbia uno spazio di significato più largo e meno a rischio di lettura *moralistica*. Come scrive Giuliana di Norwich: “in questa semplice parola *peccato* nostro Signore ricordò alla mia mente *tutto ciò che non è buono*, e il vergognoso disprezzo, e l'orrenda tribolazione che egli sopportò per noi in questa vita, e la sua morte e le sue pene, e la passione di tutte le creature nello spirito e nel corpo” (*Rivelazioni*, cap. 27, p. 166). L'origine di tale guasto è descritto in forma di *racconto* nelle prime pagine della Bibbia, con il rischio, ahimé, di farne una lettura puerile. La *Lettura* (**Gen 3,9a.11b-15.20**), che riporta parte di quel racconto, è fatta di una non felicissima combinazione di ritagli: converrebbe, credo, come nel Rito Romano, leggere il brano intero (Gen 3,9-15). Il primo dato notevole in questo passo è che, dopo il guasto, Dio *chiama* l'uomo:

lo cerca, desidera parlargli. In questa luce è un vero peccato che sia stata tagliata la domanda “Adamo, dove sei?” (3,9b), perché proprio in questo *dove* sta tutto il dramma. Un grande cistercense del XII secolo, Isacco della Stella, in un bel sermone per la festa dell’Assunta, parafrasa così la domanda di Dio: “Adamo, da lui posto prima del peccato nella chiarezza e nella luce del paradiso, egli andò a cercarlo dopo il peccato nello stesso luogo. E non avendolo per niente trovato lì – era infatti fuggito a nascondersi a causa del peccato – lo inseguì gridando: *Adamo, dove sei?* Come se dicesse: Non ti trovo dove ti ho posto; e dove sei non ti ho posto io. Non ti seguono nelle tenebre, non ti seguono fino all’ombra, te che avevo lasciato nella luce e nella chiarezza” (*Sermone* 51,17). Il disegno risulta scomposto, come se le due parti del quadro, Dio e l’uomo, che prima si intersecavano in armonia nel luogo della beatitudine originaria, ora si sono sconnesse, non combaciano più, c’è stato uno slittamento che le ha rese dissestate, una da una parte e una dall’altra. Come è potuto accadere? La risposta molto plastica è che l’uomo, istigato dalla donna, e questa dal serpente, hanno “mangiato” ciò che non dovevano. Rimaniamo pure nella metafora, che non ha bisogno di una mela che neanche esiste nel testo, dove si parla genericamente di un “frutto”. Il peccato che provoca il guasto è l’*ingordigia*, a sua volta stimolata dall’*orgoglio*, il desiderio di essere come Dio. Non c’è da leggere un trattato teologico per rendersi conto di quanto l’avidità e il delirio di onnipotenza siano all’origine di molti guasti, tra gli uomini e finanche nel creato. Come ha scritto con grande intelligenza Maurice Bellet: “Se volete capire cosa è il peccato originale, potete rileggere la Genesi o la lettera ai Romani. Se non è abbastanza chiaro, aprite il giornale”. Ma si osservi che, pur annunciando strascichi sgradevoli per l’uomo e la donna, la punizione più dura dopo la colpa è per il serpente, quello che in tante raffigurazioni ben note rimane schiacciato sotto il piede dell’Immacolata. Questa vittoria fa di Maria la santa città di Dio, in cui tutti i popoli trovano le loro sorgenti vitali (**Salmo 86**). All’uomo, infatti, e alla sua discendenza, è promessa una redenzione.

La gravità della rovina è ancor meglio messa in risalto dalla bellezza del *disegno*, quello che a grandi tratti è presentato nell'*Epistola* (Ef 1,3-6.11-12). Ogni parola di questo cantico grandioso meriterebbe un commento, e sarà anche da fare, nella pace e nella quiete della meditazione privata. In chiesa il testo andrebbe cantato, perché non si possono udire simile parole senza essere travolti da un'onda emotiva che ne riverbera la sublime magnificenza. La creazione, in questa prospettiva, ricupera la musica della Genesi: è una cascata di benedizioni, che trova il suo vertice e la sua sintesi in Cristo, luminoso paradigma di ciò che siamo chiamati a diventare, perché "in lui" siamo stati scelti prima ancora che esistesse il mondo, per vivere nella *carità*: l'amore che Dio ha per noi, e il nostro che accoglie il suo e vi risponde. Qui l'uomo non è solo "chiamato" come Adamo nell'Eden, ma addirittura è "scelto e voluto" dall'eternità: è come se Dio non sopportasse di rimanere solo, e, come diceva il greco Platone, volentieri citato dai filosofi medievali, "Quando il Padre Creatore vide muoversi e vivere il creato ebbe gioia". Sembra proprio che Dio abbia creato il mondo per avere qualcuno con cui relazionarsi, e trarne soddisfazione, come esprime il ritornello della Genesi: "e vide che era cosa buona". Nel caso dell'uomo, però, la relazione non è con un partner qualsiasi, ma va ben oltre: per lui infatti siamo dei "figli", e questo "mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà". Un abisso d'amore, perché niente di questo ci era dovuto, in nessun modo e per nessuna ragione: tutto è gratuito, e tutto straripa dalla sua *grazia*. La Lettera agli Efesini è un testo che canta e incanta, e quelli di oggi sono solo alcuni accordi meravigliosi di un grande preludio che si sviluppa in una fantastica sinfonia. Quando si leggono pagine come questa sembra davvero che il male e la bruttezza del mondo vengano inghiottiti da una profusione di bene e di bellezza che è come un'onda benefica che ci travolge. Ed è il *canto* che alla fine riprende e riassume tutto, perché siamo predestinati ad essere "a lode della sua gloria", a cantare con la nostra vita le sue meraviglie. Come non comprendere che Dio aveva fretta, che Dio

non ne poteva più di restaurare tale magnifico disegno? L'ha fatto con quella creatura di grazia predestinata ad essere sua madre, un segno tangibile del mondo rifatto e riportato allo splendore delle origini. Può darsi che qualcuno storca il naso a sentir parlare di *passione* in Dio, di un desiderio che si fa travolgente, qualcuno per cui la mistica coincide con la filosofia, dove non c'è posto per le emozioni, e dove l'ideale resta il *nulla* di un pensiero puro. Non sembra questo il linguaggio della Bibbia.

Il *Vangelo* (Lc 1,26b-28), forse per non ripetere un brano che sarà riletto tra pochi giorni nella VI d'Avvento, ha una brevità folgorante, tale da lasciare sempre un po' sorpresa l'assemblea che si aspetta il seguito della storia. Ma conviene sostare su questo inizio del brano dell'Annuncio a Maria, che ci dice alcune cose decisamente importanti. Le più ovvie stanno nel saluto: "Rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te". Tre cose: quella centrale è la "pienezza di grazia", come dire che in Maria la pagina di Efesini si fa carne; la seconda è la *compagnia del Signore*: Dio non si accontenta di chiamare e scegliere, ma *sta con* la sua creatura; la terza è l'effetto di queste due premesse, la *gioia di Dio* che si riversa in Maria. Ma c'è un'altra cosa, meno appariscente, forse, ma estremamente importante. Luca infoltisce questo avvenimento con molti nomi, cinque in tre righe: Gabriele, Davide, Giuseppe, Maria, Nazaret. Lo fa quando intende segnalare l'ingresso nella storia di qualche evento che ne marca il cammino, una svolta decisiva: si veda la stessa scelta nell'introdurre la nascita di Gesù (Lc 2,1-4), e l'inizio della predicazione del Battista (Lc 3,1-3). Persone e luoghi, a disegnare lo spazio della *storia* che si fa nel tempo! I sogni non restano nei libri, ma diventano realtà. Il Dio biblico e cristiano non si limita a creare il mondo e a sostenerlo nell'essere da lontano, ma vi entra e vi gioca un ruolo decisivo per *restaurarlo*. Non da solo, certo. Le nostre mani, per rifare continuamente la bellezza del creato, sono il prolungamento delle sue.

V DOMENICA DI AVVENTO

Il precursore: scoprire, custodire e coltivare i germogli

Parlare di *germogli*, in quello che per noi è il cuore dell'inverno, significa immediatamente annunciare segnali di vita in una stagione che, almeno per quanto accade nella natura, sembra proprio l'emblema più tipico della morte. E però, se si deve stare al quadro di crolli e desolazioni presentato fin dalla prima domenica, quella del *germoglio*, o del virgulto, finisce per essere la metafora madre, l'immagine chiave di questo tempo liturgico che ci educa alla speranza e all'attesa, e dunque alla vigilanza, e dunque all'attenzione a tutti i segnali di nascita e di vita che spuntano nell'apparente morire di tutte le cose. Ricordo, in proposito, l'usanza antica, che penso sia tuttora in vigore, di avere nelle aule delle elementari, e anche nelle case, dei vasi in cui si seminava grano all'inizio dell'Avvento, per vedere poi spuntare lentamente i fili verdi delle piantine di frumento, che giungevano per Natale all'altezza di una spanna, e con i quali si decoravano i bordi del presepio. L'esperienza permetteva di visualizzare in noi ragazzi il lento riapparire della vita che resisteva nella stagione morta, annunciando la speranza del suo finale trionfo con la primavera. Era come dire: coraggio, abbiate fiducia, ciò che sembra scomparso è in realtà in germinazione.

Di un "germoglio" che spunta su un tronco che sembra arido e marcio (è in effetti immagine della discendenza regale di Iesse, non certo ricca di figure positive), e di un "virgulto" che nasce da radici nascoste sotto terra parla il profeta Isaia nella *Lettura (Is 11,1-10)*, una pagina di straordinaria bellezza, una finestra spalancata sulle terre dell'utopia, una visione di sogno dagli orizzonti sconfinati.

Quando uno pensa a quali oggetti cercare per un momento di contemplazione ristoratrice e incoraggiante, questa è sicuramente una pagina da riportare alla mente. È tra le più note di questo profeta, o forse sarebbe meglio dire di questa scuola profetica che va sotto l'unico nome di "Isaia", e che termina il lungo e articolato percorso delle profezie con una sezione significativamente intitolata "Libro della consolazione di Israele". Le poderose immagini di questo brano sono piuttosto note, anche perché, una volta udite, è difficile dimenticarle. A partire dall'inizio, che celebra un incontro quasi sponsale tra la terra e il cielo, tra una cosa minuscola quale può essere un germoglio e la potenza creatrice e vivificante dello "spirito del Signore" che scende dall'alto a comunicargli tutta la ricchezza dei suoi doni. Un poeta francese del Novecento, E. Guillevic, ha offerto un'affascinante lettura della fin troppo abusata immagine delle *radici*, rovesciandone la lettura in chiave di trionfo su cui sedersi! Guillevic dice che il loro compito è quello di "scavare nel buio / per riportarne di che / offrire lavoro / alla luce". Quello che Gesù trae dall'oscurità della terra, da cui come tutti noi proviene, è invero una cascata luminosa di cose buone, perché in lui tutto ciò che è *terreno*, anche la morte, viene assunto e trasfigurato in gioia e bellezza. L'incarnazione è, per dirla con una frase folgorante di san Pier Crisologo, "il cielo nella terra, e la terra nel cielo".

Si può, meditandole lentamente, rileggere tutte le immagini affascinanti del testo di Isaia e lasciarsene in qualche modo incantare. Da quella dello spirito che "si posa" con delicatezza su Gesù/Messia, ricolmandolo di cose buone (sapienza, intelligenza, consiglio, forza, conoscenza e timore del Signore), alla figura che ne risulta, quella di uno che "giudicherà con giustizia i miseri, e prenderà decisioni eque per gli umili della terra", uno fasciato di "giustizia e fedeltà", un binomio ricorrente nelle pagine del profeta, in risposta rassicurante a due esigenze vitali, avvertite soprattutto da chi è "misero e umile", e rischia sempre l'oppressione e il tradimento di chi è invece "violento ed empio". Da un quadro di serenità idilliaca, che coinvolge uomini e animali, a una umanità pacificata

da dove spariranno l'iniquità e il saccheggio, e ogni forma di prepotenza. L'ultima frase del brano è diventata la terza delle grandi antifone pre-natalizie (19 dicembre): "O Radice di Iesse, che ti ergi come vessillo sui popoli, te le genti cercheranno con ansia". La "radice" esce dunque dall'oscurità della terra e si erge come segno/vessillo a cui tutti guardano con speranza. Non si fatica a vedere in questo tronco sano quello che diventerà il legno della croce, il segno innalzato da terra che attirerà tutti a sé (cfr. Gv 12,32-33). La pace è bella, ma costa! Ce lo insegna la croce. Come si vede, Natale e Pasqua vanno sempre tenuti insieme! E lo sguardo deve anche andare oltre, perché questo è in definitiva il segno glorioso che apparirà in cielo alla fine del tempo (cfr. Mt 24,30).

La risposta del **Salmo 97** a questa rivelazione grandiosa è un'immensa sinfonia (cetra, strumenti a corda, trombe, corni), cui si unisce la musica di tutto il creato, del mare e dei fiumi, e l'esultanza dei monti con la maestà delle loro foreste suonate dal vento, "il mondo e i suoi abitanti", perché il Signore viene a "giudicare i popoli con rettitudine". Sono cose che sperimentiamo in rari momenti felici, ma la liturgia ce le ripete, proprio perché le crediamo anche quando non le vediamo.

Alle nostre esitazioni replica ancora una volta l'*Epistola* (**Eb 7,14-17.22.25**), dove si dice che "il Signore nostro è germogliato dalla tribù di Giuda" (e questa è la sua origine terrena), ma, affinché potesse essere, "a somiglianza di Melchisedek, un sacerdote differente", ha ricevuto una "potenza di una vita indistruttibile". Così, sul "germoglio" di Isaia, nuovo e innocente, ma pur sempre debole perché terreno, si è innestata una forza superiore, che lo sottrae alla fragilità intrinseca di ogni discendenza carnale, quella ebraica inclusa, e ne fa un "sacerdote per sempre". Il tema è complesso. Tutta la *Lettera agli Ebrei* sviluppa il tema del *nuovo* sacerdozio inaugurato da Gesù, unico nel suo genere, e superiore al sacerdozio come alla Legge antica. In sintesi, basta ricordare qui che Gesù è sacerdote in quanto fa da ponte tra noi e Dio; in questa funzione egli è da una parte pieno di compassione in quanto conosce, per

averla sperimentata nella sua carne, la nostra debolezza (e questo ci conforta), e però è anche potente ed efficace in quanto l'aver attraversato per amore il *vuoto* della morte lo ha portato alla gloria (e questo ci rassicura). La conclusione è che ora egli è in grado di “salvare *perfettamente* quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è *sempre* vivo per intercedere a loro favore”. Si notino i due avverbi che non lasciano spazio a paure e incertezze. La cosa chiara e centrale è che per avvicinarsi a Dio bisogna *passare da lui*.

Un'affermazione del genere può suonare eccessivamente perentoria, e in effetti va in qualche modo spiegata e sfumata, perché, se resta vero in teoria che Gesù è per costituzione l'unico a meritare in senso pieno la qualifica di “mediatore” (1Tm 2,5), e che non si va al Padre “se non per mezzo di lui” (Gv 14,6), nella pratica poi accade, cosa del tutto normale, che la strada che porta a Gesù è aperta da tante altre figure di “mediatori” secondari, da apprezzare come indispensabili aiuti, fino a capire che a tale ruolo alla fine siamo chiamati tutti, gli uni nei confronti degli altri. Ci guida a questo il *Vangelo* (Gv 1,19-27a.15c.27b-28), che ci presenta una figura emblematica del tempo d'Avvento, Giovanni, chiamato il “precursore” proprio perché precede Gesù, gli “corre davanti” per aprire la strada che porta a lui, essendo in questo un perfetto *mediatore secondario*. Giovanni svolge questa sua funzione/missione in tre tempi: 1. distoglie lo sguardo da sé dicendo ciò che lui “non è”; 2. segnala che per incontrare il Cristo bisogna “rendere diritta la via che porta al Signore”: è il cammino di conversione che si materializza nel battesimo, un reale e vitale immergersi/morire per risalire/rinascere come creature nuove; 3. il punto d'arrivo del percorso di ricerca porta all'incontro con “colui che viene dopo di me, e che era prima di me”, dice Giovanni. C'è tutto il seguito del vangelo per capire chi è questa enigmatica figura, e c'è da chiedersi se questa confessione esplicita della *divinità* di Gesù appartenga a Giovanni il Battista, o non piuttosto al “Giovanni” sotto il cui nome va il quarto vangelo. Ma la cosa non è così rilevante per noi. Forse conta di più raccogliere il rimprovero che si

cela nell'avvertimento rivolto dal Battista ai “farisei” che l’hanno interrogato: “in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete”. Se si sta ai vangeli, neanche il Battista sembra conoscerlo bene, se a un certo punto della sua vita, trovandosi per giunta in carcere, manda alcuni dei suoi per capire chi sia veramente Gesù (Mt 11,2-3). Non c’è da sorprendersi né da allarmarsi. Come nel caso del mediatore unico che viene a noi attraverso mediatori secondari, così è anche il caso di ricordare che l’assolutezza delle verità di fede (in questo caso che Gesù sia il messia atteso) può benissimo convivere con dubbi, incertezze e interrogativi che rispuntano in continuazione. La fede, se è tale, non è un bene confezionato sotto vuoto da tenere a disposizione quando se ne abbia bisogno, ma è invece qualcosa che mischia confessione e invocazione, certezza e paura, lampi di chiarezza e momenti di oscurità: credo e supplico, sono sicuro e temo, mi pare di aver capito e però poi dubito e brancolo nel buio. L’importante, verrebbe da dire, è non perdere la bussola e la direzione. Magari tornando ad aggrapparsi alla Scrittura, magari sperimentando la *compagnia* di tutti quei *mediatori* che Dio pone sul nostro cammino accidentato, fosse anche il vicino di panca. Questa dovrebbe essere, tra l’altro, la grazia e il guadagno della messa domenicale.

VI DOMENICA DI AVVENTO

Domenica dell'Incarnazione: la gioia e le sue fonti

Il titolo di questa domenica è molto impegnativo: riguarda quello che il catechismo chiama uno dei due misteri principali della fede, l'altro essendo quello di Dio Uno e Trino. Probabilmente è anche per questo che oggi le letture sono sempre le stesse in tutti e tre gli anni. Insieme si celebra la Divina Maternità di Maria, una festa sorta sull'onda del Concilio di Efeso (431) che aveva definito tale verità dogmatica. È la più antica festività mariana, celebrata nei pressi del Natale, una settimana prima, come è tuttora nel Rito Ambrosiano, o una settimana dopo, come è ora nel Rito Romano. Mettere a fuoco l'Incarnazione è un po' come fissare la naturale conclusione e il riassunto di tutta l'attesa dell'Avvento, quasi creare un portale solenne che immette direttamente nella celebrazione della Natività. Bisogna dunque fare attenzione ai temi sviluppati nelle pagine bibliche che formano la trama di questa *scuola domenicale* tutta particolare. Globalmente si ha l'impressione che la *gioia* straripi da tutti i testi: la *Lettura* dà una notizia gioiosa al popolo: la fine dell'esilio; "gioite sempre nel Signore" è il ritornello dell'*Epistola*, "rallegrati Maria" è la parola d'inizio del *Vangelo*! Purtroppo la domenica che precede il Natale potrebbe trovare l'assemblea meno attenta del solito, sotto la pressione dei regali da comprare e di altre preoccupazioni che spostano tutto l'accento sull'aspetto esteriore della festa e tolgono peso alla necessità di viverne il mistero a livello spirituale. Ma trovare le *radici della gioia* è cosa che ha un senso fondamentale nella vita, e va ben al di là dell'occorrenza del calendario.

La *Lettura* (Is 62,10-63,3b), per cominciare, combina due brani molto diversi, di cui però può risultare significativo il collegamento. La prima metà costituisce la conclusione di tre capitoli di Isaia (60-62) che iniziano con l'invito a Gerusalemme perché si rivesta tutta di luce, con uno splendore in grado di attirare a sé le genti, una pagina grandiosa (Is 60,1-6) che è la gloria della liturgia dell'Epifania. Siamo qui al vertice del messaggio di consolazione del profeta: è in arrivo un *salvatore*, e il testo è un inno straripante di esultanza, che ha al centro l'immagine della *strada* per cui deve passare il popolo e sulla quale verrà il Signore. La strada, luogo dell'incontro, va spianata e liberata dalle pietre per rendere facile il cammino così che nessuno inciampi; oltre a ciò, perché le genti non rischino di disperdersi, viene innalzato un "vessillo" sotto cui radunarsi e dietro al quale trovare la direzione. Cosa può essere questo *vessillo/insegna*? Dio, in primo luogo. Ma anche il destinatario dell'annuncio del ritorno a casa, che è "la figlia di Sion", cioè il popolo di Dio. Questi è chiamato, una volta trasformato dall'incontro con il Salvatore, a diventare esso stesso *segno* per i popoli (cf. Is 60,3). Su di esso, infatti, vengono riversate qualifiche esaltanti quali: "popolo santo, redenti dal Signore, città ricercata e non abbandonata". Promesse che sono anche un impegno, perché questo popolo redento, che è oggi la *comunità eucaristica*, deve presentarsi come un popolo di salvati, che sente nella sua carne la bellezza e il conforto di essere non abbandonati, ma cercati! Stiamo pur sempre aspettando l'*Emmanuele*, il Dio con noi, la compagnia affettuosa del Signore.

A questo si aggancia la seconda parte della *Lettura*, che riporta un dialogo drammatico: "chi è costui che viene?". La figura misteriosa ha un doppio aspetto. Appare anzitutto "splendido nella sua veste, e avanza nella pienezza della forza". Risponde in pieno all'immagine del Salvatore, di cui parlavano i versetti precedenti. Ma poi il "rosso" della veste, abitualmente colore di sfarzo e di gloria, viene ad assumere tutt'altro aspetto, perché rimanda alla fatica di uno che fa il duro lavoro di chi "pigia nel torchio", con

l'aggravante aggiunta: "nel tino ho pigiato da solo e del mio popolo nessuno era con me". C'è di più: il personaggio viene da Edom, popolo nemico tradizionale di Israele, e dunque ha lottato, e il vino che gli sporca la veste richiama il sangue, e non è difficile vedere in questo l'allusione al "duello tremendo" tra la vita e la morte di cui parla la Sequenza di Pasqua. L'allusione alla sofferenza di Gesù è così chiara che nel medioevo e rinascimento l'Europa ha visto moltissime raffigurazioni del *torchio mistico*, in cui Cristo pigia l'uva carico della croce, un'immagine che dipinge le parole di Isaia. Contraddizione, dunque? Non proprio. Si è già detto più volte che Natale e Pasqua non dovrebbero mai essere separati, e qui è il caso. Anzi, il "torchio" ricorda quanto è costata la "ricerca" messa in atto dal Signore per "redimere e riscattare" il suo popolo così da non farlo sentire abbandonato: è il sacrificio il segno più convincente dell'amore.

La risposta di gioia diventa invito/programma nell'*Epistola* (Fil 4,4-9), un brano così tipico del tempo d'Avvento che ha dato il nome, nel Rito Romano, a un'intera domenica, chiamata appunto *Gaudete*. È difficile commentare una pagina così emotivamente carica che si rischia di guastarla parlandoci sopra. Al di là dell'affascinante e ripetuto invito a gioire, conta forse di più soffermarsi sul motivo e sulla modalità di tale gioia, e sulle strategie per proteggerla e nutrirla. Il *motivo* è presto detto: "Il Signore è vicino!". È esattamente lo stesso messaggio della *Lettura*: la sensazione di una prossimità affettuosa e rassicurante che dà tale affermazione è impagabile. Essa genera infatti una sconfinata fiducia che supera ogni paura: niente infatti dovrebbe crearci angustia, e lo spazio che riporta la calma in un mare che può spesso agitarsi è quello dell'*orazione*, popolata da "preghiere, suppliche e ringraziamenti": da qui "la pace che supera ogni intelligenza". È lezione che conosciamo bene. C'è però da fare i conti con i momenti, tanti o pochi che siano, in cui sembra di non avvertire tale vicinanza. Non basta dirlo, infatti. Credo che nel modo di assorbire questa gioia e insieme di trasmetterla ci sia la risposta: "la vostra amabilità sia nota a

tutti”. È quasi matematico: si trasmette amore rendendosi amabili! Non basta predicare la vicinanza di Dio, annunciare che egli non ci abbandona, e che anzi ci insegue, al modo del pastore che cerca la pecora che si è smarrita, o della donna che spazza la casa finché non ha trovato la moneta perduta, o del Padre che attende con ansia il ritorno del figlio partito per terre lontane (cf. Lc 15). Celebrare la compagnia amorosa di Dio deve significare per la comunità di fede impegnarsi naturalmente a dare corpo a tale compagnia nel modo con cui i credenti si rapportano tra di loro e nei confronti degli altri. Questo è, in fondo, lo stesso invito dell’apostolo, che dice due cose importanti. La prima riguarda il *popolo* che deve abitare la nostra mente perché diventi la casa della gioia e della serenità: gli inquilini si chiamano verità, nobiltà (quella del cuore, ovviamente), giustizia, purezza, amabilità, onorabilità, virtù, tutto ciò che merita lode. Astrazioni? Per niente. Paolo – ed è la seconda cosa – può sintetizzare il suo invito in qualcuno in carne ed ossa: lui! Può dire, infatti, “Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetele in pratica. E il Dio della pace sarà con voi!”. Nessuno di noi è san Paolo, ma ciò non toglie nulla alla verità delle sue parole, nella sintesi di tutti e quattro i verbi da lui impiegati, di cui il più importante è ovviamente *vedere*.

Il cerchio di visuale descritto dalla liturgia di oggi si va progressivamente restringendo quanto a dimensioni: prima un popolo in mezzo ad altri popoli, poi una piccola comunità cristiana, e alla fine una singola figura, Maria di Nazaret, di cui racconta il *Vangelo* (Lc 1,26-38a). Ma, come in movimento opposto, cresce invece l’intensità dei colori di quadro in quadro, cresce la fede, cresce la gioia, che in Maria raggiunge il culmine: “Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te”. Dio non è più solo vicino, è *con*, e nella ragazza non c’è solo un po’ di grazia, ma ne è *piena*! Il brano evangelico è compatto e complesso, e si può leggere lungo due filoni complementari: l’annuncio di un evento, e di una persona, e di riflesso la vocazione che ne consegue in chi lo ascolta, il *mistero* del bambino predetto, e la *risposta* della madre che è chiamata ad accoglierlo. Se

volessimo semplificare, c'è qui un doppio binario del tutto usuale nella predicazione del messaggio cristiano: la verità e la vita, la teologia e la morale, quello che ci dice Dio e quello che dobbiamo fare noi. Sulla natura del bambino vengono dette molte cose, e sarà tutta la liturgia del Natale a svilupparle. È lui la materializzazione della “grazia”, cioè del favore e della benevolenza di Dio; è lui la fonte della gioia annunciata a Maria. Può darsi che a noi interessi di più concentrare lo sguardo sulla figura di Maria, che di fronte al discorso *torrenziale* dell'angelo sembra recedere nel silenzio. Le sue sobrie reazioni rivelano soprattutto stupore e turbamento. È probabile che abbia impiegato tutta la vita a capire il senso delle parole che le sono rivolte: non è neanche obbligatorio pensare che le abbia sentite tutte in un solo momento. Mi chiedo cosa avrà pensato di quel suo figlio, così carico di titoli gloriosi e grandiosi, quando se lo sarà visto morire davanti nell'agonia atroce di una croce. A ben guardare, in questo incontro pre-natalizio la figura di Maria ci è maestra soprattutto nelle sue ultime parole: “Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”. La nuova traduzione ha scelto *per me* invece che *di me*. C'è qualcosa in più, perché la disponibilità totale di Maria si tinge di fiducia: quello che il Signore farà di lei, lo percepisce e lo dice, alla fine sarà “per lei”, a suo vantaggio. Fiducia e fede sono davvero madre e figlia, l'una per l'altra.

NATALE DEL SIGNORE
(Messa della notte)

Il popolo che camminava nelle tenebre...

Chi legge il Natale con la liturgia potrebbe incontrare più problemi che idee felici. Il più grosso ostacolo credo derivi dal fatto che l'amalgama "emotivo" di quella cosa chiamata Natale è fatto degli ingredienti più diversi, immagini e memorie per lo più nate fuori della Chiesa e spesso senza alcun legame con la ricorrenza liturgica. L'elenco lo conoscono tutti: si va dalla neve, indispensabile, se no che Natale è?, ai regali, dal presepio all'albero, da *Jingle bell* ai cartoni animati, dalla festa dei bambini al "circo" in TV, e ancora panettone, cenone e ferie, possibilmente esotiche. Meno male che in tale bailamme, rimane, come "stella polare", l'idea che a Natale si deve essere tutti "buoni". Risultato: l'assemblea della Messa di mezzanotte, variegata come poche, è fatta di gente con tutta una serie di pre-comprensioni che ci si aspetta di vedere accolte e apprezzate.

Ora, se si dà un'occhiata alle letture previste per la Messa della notte l'impressione può essere addirittura raggelante: non ce n'è una che evochi almeno le ben note scene della grotta di Betlemme, del bambino nella mangiatoia, di angeli che cantano il Gloria e di pastori che vengono a vedere. Niente! A chi si aspetta di sentir raccontare dei fatti legati al tema centrale della festa, viene detto unicamente che il Figlio di Dio è "nato da donna" (*Epistola*), o, se si vuole – ma già qui il linguaggio si fa difficile – si dice che "il Verbo si è fatto carne" (*Vangelo*). Più che i "quadretti" ben noti, le letture offrono visioni di profeti e importanti affermazioni teologiche, perfettamente a casa in un monastero, un po' meno in

un'assemblea eterogenea di una comune parrocchia, di città o del contado, decisamente ardue da deglutire in luoghi di sofferenza e povertà dove si aspetta conforto.

Che fare? Viene da pensare che forse si è voluto fare una scelta provocatoria, spostando tutta l'attenzione sul "teologico", magari con il lodevole intento di mettere al riparo l'assemblea da una lettura "infantile" della festa. In realtà accade che la liturgia, come del resto la Parola di Dio, non sia necessariamente lì per rispondere alle nostre aspettative, ma che assuma a volte, o anche spesso, il linguaggio della provocazione che sparglia tutto e costringe a interrogarsi. E Natale, per quanto si è detto sopra, è una situazione tipica in cui chi predica, si trova in mezzo tra "popolo" e "Parola", ed è costretto a chiedersi: assecondo o provo, invito a essere "buoni" o parlo della "pienezza del tempo"? Per fortuna il regolamento stabilisce che "per una motivata ragione pastorale il formulario di letture del giorno può essere usato anche nella messa della notte" (*Norme liturgiche*, 109). Evidentemente ci si deve essere accorti del problema. Qui, comunque, si intende restare a quanto è stabilito nel Lezionario, che di spunti per farci entrare nel cuore del Natale oltre la "crosta" ne contiene più d'uno. In effetti, se mancano racconti e fatti, il bisogno di concretezza è abbondantemente saziato qualora nei testi si considerino le *immagini*, che sono tante e belle.

La prima *visione* ci arriva dalla *Lettura* (Is 2,1-5), una stupenda pagina del profeta che più di tutti ha caratterizzato l'Avvento come stagione di speranza e di gioia, Isaia. E già ci siamo, perché cosa si può trovare di più tipico del Natale che non sia la speranza e la gioia? Si parta dunque dal bisogno di far festa, di essere allegri, di stare insieme (il ritrovarsi in famiglia!), con il corollario che proprio questo dilata il cuore, fino ad aprirlo alle dimensioni del mondo. Di tale "dilatazione" la speranza e la gioia sono insieme, e sempre, la causa e l'effetto, in una circolarità virtuosa che ci aiuta a guarire l'egoismo e la chiusura che nascono invece, e prosperano, in un cuore "sclerotico", dove il sangue della carità trova arterie così intasate e così anguste che fa fatica a circolare. Gioia, dunque,

anche esterna, certamente, ma – e qui la Parola di Dio ci fa scuola – tale da superare l'occasionalità della ricorrenza. Per questo la liturgia, mentre assume il nostro bisogno di essere felici, si occupa anche di indicarci il modo più proficuo e più duraturo di rispondere a questo bisogno, altrimenti detto ci illustra le “radici” della gioia. Il profeta ne segnala alcune.

La prima radice è in quel “tutte le genti” che si radunano per salire “sul monte del Signore”. I fenomeni migratori rendono oggi possibile – ed è una fortuna! – visualizzare questa immagine anche nelle nostre parrocchie. Natale è certamente il giorno in cui la caratteristica multietnica delle nostre comunità-famiglia andrebbe enfatizzata, e con gioia. Come è noto, questo è il vero senso dell'aggettivo “cattolico”, che dice apertura a tutti i popoli, razze, lingue, culture. Che pena quando la parola è usata da chi intende con essa distinguersi, separarsi, difendersi dagli invasori! La seconda radice è nel fatto che queste “genti” non vanno sul monte di Dio per piantarvi la bandiera di una conquista, ma per ascoltare un maestro e per apprendere come “camminare per i suoi sentieri”. Salire per scendere, ascoltare per insegnare, farsi discepoli per diventare apostoli. La terza radice della gioia di Natale è il punto d'arrivo di questo percorso in tre tappe: cambiare le spade in aratri e le lance in falci! Deporre le armi, dimenticare l'arte della guerra e apprendere l'arte della pace. Insieme alla gioia e alla speranza, la pace è certo un'altra delle parole magiche che fanno parte naturale del bagaglio natalizio, una di quelle che non può mancare nella cesta dei regali. Certo, è una visione! Che le genti si riuniscano per salire al “monte di Dio” per andare alla sua scuola, che ascoltino la lezione, e che si decidano a metterla in pratica non è cosa di tutti i giorni, e non è facile neanche a Natale: questo è il lato severo e impegnativo, e però anche bellissimo, della festa.

Le visioni, soprattutto se sono grandi e positive, hanno il potere di creare incanto negli occhi ed entusiasmo nel cuore. Poi, però, hanno bisogno di diventare vere e reali. Ora l'*Epistola* (Gal 4,4-6), con un linguaggio forse poco emotivo, ci dice esattamente come il

Natale inizia a realizzare la visione di Isaia. Il testo è breve ed essenziale. Dice, anzitutto, che c'è tempo e tempo, che ci sono tempi più importanti di altri, e c'è addirittura un tempo che è "pieno"! Perché vi accadono cose decisive per la storia dell'umanità. Come la nascita di un bambino in un angolo oscuro della terra, che è diventato il centro della vicenda umana. Questa è la grande notizia che riempie il tempo e lascia il segno su tutti i secoli. Perché questo bambino è "il Figlio di Dio", che si riduce, si restringe per così dire, ed entra nel nostro mondo nel modo più ordinario: nasce "da una donna" e "sotto la Legge", dentro un popolo preciso, con due risultati grandiosi, però: ci riscatta dalla Legge, cioè ci toglie la condanna, e ci rende come lui "figli di Dio". La sua nascita è la nostra rinascita. C'è forse altro da dire per mostrare che oggi, a Natale, il tempo è pieno? C'è forse modo più concreto di dare corpo alla visione di Isaia dell'apparire di questo "uomo nuovo", che sul monte delle Beatitudini insegnerà alle genti le vie della pace? C'è forse promessa più grande fatta a un'umanità smarrita e perduta del sentirsi dire che a tutti è offerta la casa dove abitare da "figli", e per giunta "di Dio"?

Eppure... Le linee di un disegno così luminoso in certo senso si confondono e si pasticciano nel *Vangelo* (Gv,9-14). Sarebbe più confortante, certo, sentire il racconto di angeli e pastori. Ma se superiamo questo bisogno, il brano del Prologo di Giovanni ha di che farci riflettere, mettendo insieme peraltro severità e conforto, realismo e speranza. Il discorso è duro. Lo splendore della visione di Isaia c'è chi non lo vede, e il messaggio di offerta grandiosa di paternità nella casa di Dio c'è chi lo rifiuta. È notte, appare l'offerta di una luce: c'è chi vi accorre, e c'è chi si gira dall'altra parte. Il nostro non è solo un Dio che esiste, è soprattutto un Dio che "viene": è questo che fa la differenza con altre religioni. Questo suo venire ci chiama in causa. Uno che viene e appare nel nostro paesaggio in modi spesso inediti e impensati, uno che bussa alla porta del nostro cuore chiede che almeno gli si presti attenzione. Non è facile in anni in cui la società diventata complessa sembra

aver perso la sua capacità di accoglienza. Se ne parla spesso anche nelle omelie di Natale. E peraltro è inevitabile la domanda: se Cristo apparisse oggi, lo riconosceremmo, lo accoglieremmo? O, al contrario di quanto ha suggerito Isaia, tireremmo fuori spade e lance per cacciare l'intruso? Magari pensando che la "casa dei figli di Dio" è solo quella costruita da noi, abitata da noi, chiaramente disegnata entro i confini di codici e teologie, quella di cui solo noi abbiamo le chiavi?

Ma ecco il conforto. Quella atmosfera di "bontà" che il Natale richiama può nutrirsi a pieni polmoni in due parole grandiose del IV vangelo. La prima dice: "a quanti lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio"; la seconda dice che, perché tale accoglienza sia possibile, "il Verbo si fece carne e venne ad abitare (lett. 'piantò la sua tenda') in mezzo a noi". Mi colpisce sempre, e mi commuove, sentire che la *Parola*, ciò per cui Dio entra in contatto con noi e si fa riconoscere, si mette nelle nostre mani scegliendo come casa la fragilità di una *tenda*. Tutta la carità che si dispiega nelle varie iniziative del Natale ha qui la sua ragione e il suo fondamento: accogliere la fragilità di Dio nelle creature fragili. Lì lo si riconosce, lì si fa trovare, perché lì ci ha dato appuntamento (cf. Mt 25,31-45). Lo si capì molto bene in quella parrocchia dove a mezzanotte il Bambino fu deposto non in una mangiatoia con paglia inodore, ma in un barcone di migranti, posto bene in vista davanti all'altare. Ma non tutti apprezzarono: tra loro temo ci fossero i difensori del presepe "tradizionale".

NATALE DEL SIGNORE
(Messa nel giorno)

Raccontare il Natale:
come sono belli i piedi di chi annuncia la pace!

Angeli e Pastori, voci che annunciano e voci che raccontano, spettatori e uditori che vanno a dire in giro quello che hanno visto e udito, pastori che diventano angeli/messaggeri, e in mezzo una madre che guarda in silenzio e medita su ciò che vede. La galleria dei personaggi evangelici del Natale è variegata e suggestiva: sono “figure” in cui possiamo, e dovremmo, identificarci. Ciò che circonda questa nascita, quello che più rimane negli occhi, nella memoria e nel cuore dei cristiani, è offerto nei due formulari per le messe dell’aurora e del giorno, ma si ricordino anche le letture della notte, per non fermarsi a uno sguardo superficiale su una storia che potrebbe lasciare tutto come prima, e ridurre l’incontro con il “Dio che viene” a un’occasione perduta. Occorre tenere insieme eventi e loro significato, storia e teologia, per capire *chi* è colui che è nato, *per chi* e *perché*. L’annuncio dell’evento, la nascita, e la risposta al medesimo dovrebbero succedersi secondo un ordine logico. Nel Lezionario troviamo invece che la sequenza è invertita: l’*annuncio* è posto nella messa “nel giorno”, mentre la *risposta* è collocata in quella “all’aurora”. Alla fine non è poi un gran problema, e il mistero del Natale è così ricco da esigere più giorni per essere contemplato in modo adeguato. Seguiamo quindi il percorso della terza messa, che ha la probabilità di essere quella più frequentata da chi non abbia già provveduto con quella di mezzanotte.

La *Lettura (Is 8,23b-9,6a)* è ancora una visione, che proclama una liberazione insperata e accende luci di gioia in un popolo che prima era umiliato, gli abitanti di quella “Galilea delle genti”, terra

confusa di frontiera, simbolo di tutti i “marginari”, etnici, religiosi, sociali, sintesi di tutte le “fragilità”. Ma sarà da lì, e proprio sull’onda di questo passo di Isaia, che sulla bocca del rabbi di Nazareth partirà la bella notizia del Regno che viene (cf. Mt 4,12-17), e ancora da lì la stessa notizia dovrà ripartire per essere annunciata a tutto il mondo per bocca dei discepoli (cf. Mt 28,16-20). Si soste sulle splendide immagini: la felicità per il raccolto e per la preda: pane e carne; il sollievo per la fine della schiavitù: via giogo, sbarra e bastone; calzari di soldati e mantelli insanguinati dati alle fiamme: l’oppressione è finita! Tutto questo grazie a cosa? A un *bambino* di cui si dicono cose grandiose, soprattutto che il suo “potere” sarà fatto di pace, diritto e giustizia. Chi può, ascolti questo testo di Isaia con la musica prima scattante (l’annuncio) e poi maestosa (i titoli del neonato) con cui Handel l’ha rivestito nel suo *Messia*. Senza dimenticare, però, un dettaglio decisivo della profezia: quel “potere sulle spalle” promesso al nascituro, un giorno sarà materialmente il braccio traverso di una croce che il bambino diventato adulto porterà sulla Via Dolorosa e da dove, però, “regnerà”! Forse è fastidioso ricordarlo a Natale, ma non sarebbe male ogni tanto far notare che la colomba della pace non è un dolce di Pasqua o un ciondolo da mettere con noncuranza al collo, ma un desiderio da radicare nel cuore, e un atteggiamento pratico da educare e tenere vivo pagando il prezzo che esso richiede. È bello sentirsi dire che con questo Principe della pace, “la pace non avrà fine”, ma se questa promessa da una parte ci rassicura perché ciò che fonda la pace e la garantisce è in mani molto più salde delle nostre, altrettanto essa ci deve vedere impegnati, per quanto sta in noi, a far sì che davvero tale possibilità sia offerta ogni giorno, senza fine. E il *credere* diventa il *fare*.

L’*Epistola* (Eb 1,1-8a) è un inno grandioso alla centralità di questo *bimbo/Figlio* nella storia umana: “il mondo è stato fatto mediante lui, la sua parola lo sostiene, lui è erede di tutte le cose, il suo trono sta nei secoli dei secoli”! Tutto questo perché in lui, nella sua “carne”, si rivela e “irradia la sostanza invisibile di Dio”, quella

con cui e per cui “ha compiuto la purificazione dei peccati”, e con la quale siede ora vittorioso al di sopra degli angeli. Qui è tutta fede, espressa per di più in un linguaggio dove un teologo guazza a suo agio, ma dove molti, non esclusi quelli presenti alla messa del giorno, rischiano di impantanarsi. Mi viene da pensare che brani quali Tito 2,11-14 e 3,4-7, usati oggi nella liturgia romana, dove si parla di “grazia, bontà/tenerenza e amore per gli uomini” che Dio ha “manifestato” nel Natale presentano un lessico più immediatamente comprensibile, più facile da gustare. Ma tant’è. Nella nostra *Epistola*, testo chiave che appare anche nel rito romano alla messa del giorno, la manifestazione di Dio si concentra su una sola cosa: la *parola*, quel *Verbo* che, come si è sentito a mezzanotte, è diventato *carne*! Vertiginoso riassunto di tutto il senso del Natale: *Dio ha parlato*! Non è l’idolo muto che se ne sta per conto suo. Cerca il contatto con noi, l’ha fatto “molte volte e in diversi modi nei tempi antichi”, ma ora, in questi giorni, e dunque in ogni *oggi*, egli “ha parlato a noi per mezzo del Figlio”. In questo bambino c’è il riepilogo di tutto quello che Dio ha voluto dirci, anche se “in molti pezzi”, come si può tradurre il “molte volte”, e “in maniere diverse”. Gesù è la parola sintesi del vocabolario di Dio, che però non rende inutili le altre parole dette prima, durante e dopo Gesù: per questo noi continuiamo a leggere la Bibbia. Vi troviamo fatti e detti, avvenimenti e persone, “pezzi” da raccogliere e da collegare, “modi” da interpretare con attenzione, nell’ascolto attento, come i pastori, e nella ruminazione silenziosa, come Maria.

L’occasione ci è subito offerta dal *Vangelo* (Lc 2,1-14), centrato sull’avvenimento e le sue circostanze, ma anche sul messaggio dell’angelo che ne spiega il significato, lo scopo, gli effetti, con, alla fine, il “segno di riconoscimento”. Le *circostanze* hanno il loro peso: 1) questa nascita avviene nella storia del mondo, e il “censimento” sta già a dire che interessa tutta l’umanità; 2) avviene però “fuori casa”, come dire, di nuovo, che Dio punta ai “marginari”; 3) è annunciata a quei marginali che erano allora i “pastori”, e questo è solo logico; 4) altrettanto logico è il “segno” che permette di ri-

conoscere l'oggetto del messaggio: "un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia". Un bambino fa sempre tenerezza, una mangiatoia un po' meno. Non riusciremo mai a cogliere e capire sino in fondo questo "tonfo" della divinità nelle angustie di una stalla. Ho letto un giorno che il card. Basil Hume, arcivescovo di Westminster, trovandosi in Trafalgar Square dopo una manifestazione per la pace, fu accostato da un reporter che gli chiese a bruciapelo: "Cosa significa per lei il Natale?". Confessa di essersi trovato a mal partito, e di aver risposto con la prima cosa che gli venne in mente: "Il Dio grande e terribile è diventato uomo per me". Si esita tra lo stupore incredulo (non liberiamocene troppo in fretta, e neanche allarmiamoci se ritorna!) e il salto di gioia davanti a questo gesto di vicinanza estrema: *uomo, e per me!* Penso sempre più che il vero cuore del Natale sia questa incredibile prossimità di Dio, che per diventare accessibile si restringe, quasi si nasconde, e viene "avvolto in fasce", annotazione che preannuncia quanto accadrà alla sua morte, dove sarà pure "avvolto da un lenzuolo", e "deposto", non in una mangiatoia, ma in un sepolcro (cf. Lc 23,53). Il tema, si sa, è messo in chiara evidenza nell'icona bizantina della Natività.

Bene: povertà e miseria di "segni", inclusa una profezia di morte, e però grandiosità e ricchezza di colui che in essi è "significato". Il bambino che è nato, infatti, è "un *Salvatore*, che è *Cristo Signore*". Tre qualifiche in progressione, con un punto d'arrivo immenso, tre titoli da assimilare pian piano, uno ad uno. La domanda che sorge spontanea è: quanto ci ha messo Luca, quanto ci ha messo Maria, quanto ci hanno messo i discepoli ad accumulare sulla testa di Gesù questi tre titoli di riconoscimento? Quanto ci hanno messo a capire che lui: 1) era un *salvatore*, e da cosa ci salvava; 2) e non un salvatore qualsiasi, ma quello designato da Dio come messia, o *Cristo*, ampiamente descritto dai profeti; e alla fine, ancora di più, 3) che era il *Signore* Dio in persona, abbassatosi fino a farsi carne della nostra carne? Quanto ci hanno messo? E quanto dovremo metterci noi? Sarebbe già grande che ad ogni Natale in questa

comprensione potessimo fare un passo in più. Capiremmo allora anche meglio la vertiginosa enormità dell'annuncio: che è *oggi*, qui e ora; che è *gioia grande*, non un qualsiasi sussulto di allegria; che è per tutto il popolo, o *tutti i popoli*; che è una nascita vera, non chissà dove, ma *nella città di Davide*, in un luogo preciso, qui da noi; e che questa nascita di un salvatore è *per noi*, a cominciare dai più poveri di noi, da quelli che più di tutti aspettano qualcuno che li salvi. E tutto questo in un "bambino"! C'è bisogno d'altro?

Sì, c'è bisogno di *raccontare il Natale*. È il tema della seconda Messa, all'aurora (Lc 2,15-20). Posso solo accennarne qui, ma sarebbe un peccato sorvolare sulla figura di Maria, tutta intenta ad assorbire (ci avrà messo tutta la vita) la sconcertante e sconvolgente enormità dell'annuncio degli angeli, e peggio trascurare quella dei pastori, che parlano a tutti del bambino e se ne tornano a casa cantando e lodando Dio per tutta la bellezza che hanno visto in quella mangiatoia. Su questo aleggia la splendida immagine di Isaia: "Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace" (Is 52,7). Handel, nel suo *Messia*, vi ha incollato una melodia dolcissima. Trovo straordinario che in tempi di Internet, in cui si affastellano comunicazioni rapide e facili che stordiscono, la Parola ci inviti a indugiare sui "*piedi* di chi porta la *pace*". Una parola sola, trasmessa con calma, senza la quale tutte le altre rischiano di perdere senso, una parola non virtuale, una persona, Gesù.

DOMENICA NELL'OTTAVA DEL NATALE DEL SIGNORE

Circoncisione: la “benedizione” di Dio sul tempo

Mi ha sempre colpito il fatto che il Messale non riconosca di fatto alcun valore al Capodanno, il che fa da contrasto radicale con il “fracasso” in tutte le estensioni del termine con cui si usa festeggiare l’inizio di un anno nuovo. La liturgia, in questo caso, ci invita a un drastico ridimensionamento nella nostra maniera di valutare il tempo: il peso che hanno i giorni dipende da cosa ci mettiamo dentro, e, a monte, dal criterio con cui valutiamo ciò che ci mettiamo dentro. Già Natale ci ha ricordato che esiste una “pienezza del tempo” che non coincide né con anniversari di rivoluzioni né con le Olimpiadi o i mondiali di calcio. Di “anni” in realtà ce ne sono tanti, e cominciano a date diverse. Quello che stiamo seguendo si chiama “anno liturgico”, e il suo scopo è di guidarci ogni anno a ripercorrere e rivivere i misteri della nostra fede. Di fatto esso si intreccia con gli altri “anni”, e ci aiuta a guardarli con occhio critico, dando loro il peso dovuto in rapporto a quanto possono servirci, o no, a crescere nel nostro percorso di salvezza.

La liturgia del 1 gennaio si è affermata con lentezza. Nei primi secoli era giorno di “feste idolatriche e danze scomposte”, tali da “dissuadere i papi dal celebrare una liturgia in questo giorno” (Schuster). Si creò una messa per “allontanare dagli idoli”, di cui una probabile reliquia è proprio in una colletta ambrosiana, ove si chiede di evitare le “orge sfrenate del demonio”. Il lessico pare eccessivo (il latino, più sobrio, chiede di “astenersi dalla mensa del diavolo”), ma basta pensare a cosa ne è di certi “vegliani”! Sia come sia. Di fatto la giornata è folta di temi. Sorta come *Ottava* del

Natale, su cui venne a posarsi la prima festa mariana del Calendario, quella della *Madre di Dio* (VII secolo), accolse poi la memoria della *Circoncisione*; dal 1967 è pure la *Giornata della Pace*; sotto a tutto resta comunque *Capodanno!* Proviamo a raccordare tutto sotto questi due ultimi temi.

Il brano immediatamente più propizio alla data ci è offerto dalla *Lettura* (Num 6,22-27). È una *benedizione*, che suppone la fede in una presenza: quella del Signore, nominato tre volte, vero protagonista di tutte le cose buone che sono augurate, con parole molto più concrete di un generico e anodino “Buon Anno”. Tutto è mirabilmente concentrato in tre frasi, ciascuna fatta di due membri, di cui il primo descrive un *atteggiamento* del Signore, e il secondo il conseguente *dono* che da lui discende. Da una parte il Signore ci benedice, fa splendere il suo volto per noi, ci guarda; dall'altra, e con questo, egli ci custodisce, ci fa grazia, ci dà pace. Ecco le strenne del buon Dio, ecco i regali del Signore, per l'anno nuovo e per ogni giorno del calendario. Senza ignorare la conclusione, che riassume egregiamente il tutto: con questa benedizione Dio “pone il suo nome su di noi”, diventiamo cioè sua proprietà, suo tesoro, qualcosa che gli è caro e prezioso. Prima che lo scoprissero i moderni psicologi, la Bibbia già diceva che il *volto* è il luogo dove avviene l'incontro, dove nasce e matura la relazione tra le persone, dove si prende coscienza della propria identità, insieme e di fronte all'identità altrui: uno esiste se è guardato! Vale anche del rapporto con Dio. È l'augurio del salmo 66(67),2, che ripete in eco il messaggio della *Lettura*. È il grido del salmo 26(27),8-9, una preghiera di chi cerca ansiosamente attenzione e conforto. È il tema-ritornello del magnifico salmo 79(80), da pregare spesso. Si considerino bene i tre effetti prodotti da questo volto che splende per noi. Dio ci benedice, ci dice: tu sei buono! Per questo ci “custodisce”. Ci guarda con occhi ridenti, di accoglienza, non di rimprovero, occhi che dicono e regalano “grazia”. E infine, e comunque, e soprattutto, ci guarda, semplicemente, ciascuno di noi: già questo è offerta e dono di “pace”. C'è altro da augurarsi all'inizio di un anno nuovo, di ogni giorno nuovo?

Giuliana di Norwich, ha visto impressi sul volto di Cristo, riflesso di quello del Padre (Col 1,15), tre sentimenti che rispondono a tre situazioni che ci troviamo a vivere. Scrive: «Nel momento del nostro dolore e della nostra afflizione, egli ci mostra il *volto della sua passione* e della sua croce, aiutandoci a portare la nostra con la sua forza beata. E nel momento in cui pecchiamo egli ci mostra il *volto della compassione* e della pietà, e così ci custodisce con la sua potenza e ci difende da tutti i nostri nemici. E queste due sono le espressioni usuali che egli ci mostra in questa vita, unendo ad esse la terza, cioè il suo *volto beato* simile in parte a come sarà in cielo; e questo avviene per il tocco di grazia e la luce soave della vita spirituale, con il che noi siamo custoditi nella vera fede, speranza e carità, nella contrizione e nella devozione, così come nella contemplazione e in tutte le specie di gioia vera e di dolce consolazione. Il beatissimo volto di Dio nostro Signore opera tutto questo in noi con la sua grazia» (*Rivelazioni*, cap. 71, p. 301). Si noterà come ritorni due volte proprio il verbo “custodire”, che vale per proteggerci, guarirci, difenderci, incoraggiarci a rimanere saldi in tutto ciò che ci salva: quante cose può fare lo sguardo che arriva da un volto che ci sorride!

L'*Epistola* (Fil 2,5-11) è un inno delle prime comunità cristiane che contiene il cuore della fede in Gesù Salvatore. Lo si ritrova sovente nella liturgia, ed è una gemma preziosa da cantare e fissare per bene nella nostra memoria. Oggi lo possiamo accogliere come il modo di rispondere alla benedizione di Dio, alla sua “gratuità” che ci viene riversata addosso come custodia, grazia e pace. E come farlo in modo degno se non prendendo a modello Gesù, letto come gratuità che risponde a gratuità? “Abbate in voi gli stessi sentimenti di Gesù Cristo”, scrive san Paolo. Dunque, si recita un credo e si accendono sentimenti. Quali? Fondamentalmente uno solo, che parte da un modo di guardarsi e si traduce in un modo di essere. Gesù, “non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso”. Il termine “privilegio” era nella precedente traduzione “tesoro geloso”; ancor meglio la Volgata, che parla di

“rapina”, come se la divinità, che Gesù possiede, fosse una cosa da trattenere con le unghie, come si fa con ciò che si è bramato così avidamente da rubarlo. L'originale greco viene da un verbo che significa “arraffare”, e visualizza perfettamente un atteggiamento da mettere a fuoco, per guarirlo. Questo proprio in relazione alla giornata della pace che celebriamo oggi. Perché qui ci viene detto qual è alla fine l'origine di tutte le guerre: l'avidità, l'ingordigia, l'istinto di rapina (cf. la lucida diagnosi di Gc 4,1-2). Gesù, al contrario di chi si sente padrone assoluto di ciò che possiede, si è “svuotato”, più avanti si dirà che si è “umiliato”, o nientificato, fino a ridursi al nulla della morte. Per noi. Ne farà una regola della vita, sua e nostra: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,8). Non c'è via più sicura alla pace se non la strada del dono di sé, della disponibilità, dell'accoglienza. È bene lo si sappia, e lo si ricordi, il primo giorno, e ogni giorno dell'anno. Perché a parlare di pace oggi cascano le braccia. È un sogno che si infrange così spesso che si finisce per non crederci più. Forse, più che tanti discorsi, che rischiano nella loro ripetitività di girare a vuoto fino a risultare stucchevoli, oggi dovremmo parlare dei “martiri per la pace”. Il sacrificio dei tanti, di tutte le fedi e le religioni, che non hanno esitato a dare la loro vita, o a lasciarsela rapinare, per difendere la giustizia, l'uguaglianza, il diritto di poveri, deboli e oppressi, è il più bel “discorso” sulla pace, di certo il più convincente. Serve a continuare a crederci.

Il *Vangelo* (Lc 2,18-21) ci ricollega con il Natale, con la necessità di custodirlo (Maria), e di raccontarlo (i pastori). Se ne è parlato nel giorno della Festa, ma non è inutile ricordarlo. Anche perché non c'è modo migliore per stimolarci ad essere costruttori di quella pace che Dio desidera riversare in terra “sugli uomini che egli ama”. Ma il brano ha anche a che fare con il gesto compiuto “otto giorni” dopo la nascita di Gesù: la *circoncisione*, con cui il bambino diventava in maniera ufficiale membro del popolo di Abramo, e riceveva il *nome*, che ne definiva la persona e la missione. Il primo punto è delicato. Con alle spalle le accese polemiche dei primi

decenni, e l'uscita dal problema con la dichiarazione che l'essere circumcisi o no non contava più nulla, oggi rischiamo di chiederci che senso ha fare memoria di questo rito. E però, superare non vuol dire cancellare. In questi anni si è scritto molto sul fatto che Gesù era un "ebreo", e questo aiuta i due popoli della Bibbia a trovare un terreno di incontro. In ogni caso, ciò che la circoncisione ricorda è da una parte il fatto che Gesù è il Figlio incarnato non solo dentro un corpo, ma anche dentro una storia precisa, di cui s'ha da far conto. In secondo luogo, quello che rimane importante, è che pure noi, come credenti, entriamo in un popolo, e dunque conta l'appartenenza, anche se ciò che la designa non è più lo stesso. Il battesimo non segna la carne, ma è pur sempre un "sigillo", un "carattere" o "marchio", che ci fa membri del gregge del Signore, sua proprietà. Tale sigillo è di fatto una *croce*, con la quale Gesù, svuotandosi, ci ha acquistato, e ci ha tracciato così la via per costruire la pace.

E infine il *nome*. Gesù, lo sappiamo, significa *salvatore*, un nome in cui si raccoglie tutta la ricchezza della benedizione di Dio offertaci nella *Lettura*, e tutta la severa modalità di tale salvezza, descritta nell'*Epistola*. Dunque, pronunciare il nome di Gesù, o, che è lo stesso, fare il segno di croce, significa ricordare che *Dio ci salva*, e anche *come*. Proprio per questo, il suo è davvero "l'unico nome che la nostra speranza può invocare" (*Orazione dopo la liturgia della Parola*).

EPIFANIA DEL SIGNORE

Verranno tutte le genti!

Il termine *Befana*, si sa, risulta da una corruzione del più nobile *Epifania*, e purtroppo la corruzione non è solo linguistica. Non si capisce, infatti, cosa c'entri la figura della vecchietta sdentata e dal naso adunco, che gira volando di notte su una scopa e si cala nei camini per distribuire doni e oroscopi, con la grande solennità della manifestazione di Gesù alle genti che forma l'oggetto di questa festa: probabilmente è stata solo una sovrapposizione di date tra resti di antichi riti pagani e la solennità dell'Epifania, fissata al 6 gennaio nel IV secolo, ancor prima che si celebrasse il Natale. In realtà, anche se può sembrare strano, la *manifestazione* (questo è il senso del termine di origine greca) di Gesù al mondo conta oggettivamente più del fatto materiale della nascita, come peraltro si deduce dal brano evangelico di Matteo letto oggi, dove la notizia, "Nato il Signore Gesù in Betlemme di Giudea, al tempo di re Erode, ecco alcuni Magi..." è semplicemente una subordinata che serve a introdurre l'incontro con lui dei saggi venuti dall'oriente. Lasciamo dunque perdere la Befana e il suo immaginario, e un po' anche il folclore che circonda i Re Magi, e con occhi purificati e soprattutto orecchie attente seguiamo il percorso disegnato dalle letture.

Il tema della manifestazione, come si capisce, è già implicito nel Natale, perché nel farsi "carne" il Verbo diventa visibile, si materializza, si "incarna", come diciamo, e ciò che prima era invisibile e inaccessibile può essere ora percepito dai sensi, essere cioè visto, udito, persino "toccato", come dice splendidamente l'inizio della Prima Lettera di Giovanni, non per niente un testo classico del

tempo natalizio. Parlare di sensi significa evocare immagini, e, a parte la Befana da lasciare del tutto fuori dal quadro, anche quelle che traducono la vicenda dei Magi hanno una storia che sarebbe interessante analizzare. Mi limito a ricordare che quelle che alla fine sono rimaste più impresse, anche perché vengono oggidì ripresentate in realizzazioni folcloristiche, indirizzano verso lo sfarzo e la solennità dei grandi cortei regali, cui la presenza di inevitabili cammelli aggiunge un tocco esotico che ne accresce, se possibile, il fascino e l'atmosfera trionfale. Ci ha pensato l'arte (si veda la raffigurazione più nota, quella di Gentile da Fabriano agli Uffizi), che ha contribuito non poco a popolarizzare questa versione della festa-corteo, traendo spunto dalle memorabili immagini che irradiano dalla *Lettura* (Is 60,1-16) prevista per oggi, una pagina che trasmette un senso di travolgente dilatazione d'orizzonti. Ci si è messa anche la musica, se si pensa alla Cantata 65 di Bach, che in una fuga maestosa mette in azione, oltre ai soliti archi, flauti, corni, e oboi da caccia per caricare di enfasi e magniloquenza il "Tutti verranno da Saba, portando oro e incenso, e proclamando le glorie del Signore". Immagini, si diceva. A volte sono così vive e palpabili da farci dimenticare che si tratta pur sempre di una "visione": Isaia sognava! Le sue, quelle lette oggi, sono parole rivolte a un gruppo di ebrei di ritorno dall'esilio, che di fronte alle rovine della loro antica e gloriosa capitale, avevano bisogno di essere sostenuti nella fede in un futuro migliore. In effetti i verbi oscillano tra presente e futuro, ma il futuro è dipinto a tinte così vive da sembrare presente. Se ciò che si vede è deprimente, quello che si sogna deve essere incoraggiante. Oggi la liturgia della Parola spalanca in effetti una finestra su una splendida scena: Gerusalemme piena di luce in mezzo a tenebre e nebbia, centro del mondo che attira i re e le genti, ove si riversa l'abbondanza del mare e la ricchezza dei popoli: che altro? Ora, accorgersi che è un sogno potrebbe anche spegnere di colpo gli entusiasmi appena accesi dalla bellezza delle immagini. Ma sappiamo che senza sogni non si vive, e perché non potrebbe essere l'Epifania la festa di un sogno che comincia a realizzarsi? I

profeti sognano, certo, ma è così che hanno saputo tenere accesa la speranza, virtù che, non lo si dimentichi, ha il suo terreno proprio non nelle illusioni che nascono da “trionfi” spesso effimeri, ma nella miseria sofferta che cerca uscite che aiutino a “respirare”.

Questo ridimensionamento della pagina di Isaia, che peraltro mi incanta da sempre, va letto correttamente. Non se ne deve concludere, per esempio, che sarebbe inutile fare la “Festa delle genti” con colori e canti di mondi lontani arrivati da noi, e capaci di visualizzare, almeno in parte, la magnifica visione di Isaia. Ogni segno che fa volare il cuore e la fantasia verso un mondo che si riunisce ed è contento di farlo è benvenuto. E però bisogna anche saper andare oltre, per esempio là dove ci conduce l’*Epistola* (Tito 2,11-3,2), dove non troviamo né re né cammelli, né magnificenza di cortei né suono di fanfare o di corni da caccia, ma una sobria dichiarazione: “È apparsa la *grazia* di Dio, che porta *salvezza* a *tutti* gli uomini”. Sembra poco, ma non manca niente: il tema della festa è tutto nelle tre parole che sono state marcate, rette dal verbo “è apparsa”, che è precisamente quanto dice il termine Epifania. Quello che abbiamo visto in Gesù, noi, come i Magi e come i pastori, è esattamente e solamente questa *grazia*! Il termine ha un largo campo di significati: evoca favore e gratuità, dolcezza e fascino, modestia e amabilità, bellezza e gentilezza, e molto altro ancora. È come una fontana di cose belle che ha una sola sorgente, il gesto di Gesù che “ha dato se stesso per noi”. Questa è l’Epifania più sorprendente, più affascinante, più convincente. Come da una fontana i suoi zampilli sono: “sobrietà, giustizia, pietà, zelo per le opere buone, sottomissione, prontezza, obbedienza, mitezza, mansuetudine, delicatezza e rispetto nel parlare degli altri, spirito di conciliazione onde evitare le liti”. È una cascata di comportamenti morali che sono tanti modi in cui si manifesta la grazia, tante piccole epifanie che siamo chiamati a riconoscere e a mostrare. E tutto questo “nell’attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo”. Le nostre *epifanie*, tra la prima a Betlemme, e l’ultima nell’eternità.

Ad essere il luogo dove Dio continua a manifestarsi è “un popolo puro che gli appartiene”: di questo popolo i Magi sono le primizie. La loro storia, elaborata da Matteo nel suo *Vangelo* (Mt 2,1-12) è un capolavoro narrativo che non cessa di offrire spunti e suggestioni. A partire dal fatto che, contrariamente a quello che potrebbero lasciare intendere certe versioni artistiche ispirate ai toni trionfali della pagina di Isaia, c'è in questa storia come un contro-canto di segno opposto, che sottolinea la durezza del viaggio (Eliot, in una poesia famosa), o l'incertezza del segno, una stella, o la tristezza dell'accoglienza, tra il turbamento superficiale della città, l'indifferenza di sacerdoti e scribi, che pure citano la profezia senza peraltro crederci, la malvagità di Erode, che teme il sorgere di un pericoloso rivale, e alla fine un fuggire alla chetichella dei Magi onde evitare l'ira del re. Ce n'è abbastanza per gettare ombre pesanti su questa scena, simile alla “non accoglienza” della luce che nella notte di Natale il vangelo di Giovanni ci ha presentato. È interessante notare che, anche qui, contrariamente forse a quanto ci aspetteremmo, ad essere messo a fuoco non è tanto il fatto della nascita di Gesù, quanto piuttosto le diverse reazioni a tale evento. I Magi sono un prodigio di fede. Vengono da fuori, vengono da lontano, mentre i vicini neppure si muovono, e non cessano la ricerca finché non hanno trovato; non sono imbevuti di Bibbia, non si capisce neanche bene quale sia l'oggetto preciso della loro speranza, seguono un segno piuttosto vago, dato che la stella è un indicatore certamente più ambiguo e più incerto del “libro” di cui disponevano invece i concittadini del neonato. E ancora: la loro domanda non è “se” è nato il re dei giudei promesso: su questo non hanno dubbi; gli importa solo sapere “dove” è nato. E se si fa attenzione ai verbi che indicano le loro azioni, troviamo un po' tutti i passi della fede: “abbiamo visto, siamo venuti, dicevano: dov'è?; entrati nella casa videro il bambino, si prostrarono e lo adorarono; gli offrirono in dono oro, incenso e mirra”. C'è proprio tutto: un *segno*, materializzato nella “stella” che li chiama a partire, il *viaggio*, la *ricerca* presso chi sa, il *ritrovamento*, l'*adorazione*, il *dono*. E c'è tutto in termini

di “sensi”: entrano in azione occhi che scrutano e contemplanò, gambe che camminano, bocca che interroga, ginocchia che si piegano, corpo che si curva verso la fragilità di un bambino, mani che si svuotano per donare. Bisognerebbe riflettere di più su questa fede che diventa “fisica”, su sentimenti e atteggiamenti che dall’interno passano all’esterno, su queste “epifanie/manifestazioni” che danno visibilità e ciò che crediamo, che mostrano il concreto di una Parola che si fa carne, in noi come in Gesù Figlio di Dio. E per finire, a proposito di “segni” che ci guidano a incontrare il Signore, non è necessario scrutare il cielo in attesa di vedere una stella straordinaria. I suoi raggi passano, come si è detto, nei nostri gesti, che dovrebbero riflettere quelli di Gesù. E inoltre, per trovare la nostra *Stella del mattino* dobbiamo venire al *Libro* e alla sua *Parola di Profezia*. Tutto il nostro *vedere la stella* non serve a niente senza questo. Quella *stella* è passata e se n’è andata, da molto tempo: *il Cielo e la terra passeranno, ma questa Parola non passerà* (Lc 21,33). Qui, sul *Libro*, dobbiamo fissare i nostri occhi, e fondare la nostra fede. Avendo questo, anche se non udiamo *Angeli* e non vediamo *stelle*, possiamo, con la grazia di Dio, fare davvero bene”. Parole scritte per il Natale 1622 da un grande vescovo anglicano, Lancelot Andrewes. Parole, anche queste, che non passano.

BATTESIMO DEL SIGNORE

Dio si rivela nell'uomo di Nazaret

La festa del Battesimo di Gesù è la seconda parte dell'Epifania, anzi, all'origine si trattava di una sola festa, perché ambedue gli eventi si ritrovano sotto il segno della *manifestazione*. Se c'è una differenza, è che nell'adorazione dei Magi sono degli uomini a riconoscere nel bambino di Betlemme il “re dei Giudei” annunciato dai profeti, mentre al Giordano è Dio stesso a proclamare in Gesù di Nazaret il “Figlio amato”. Per il vero, c'è un terzo evento che marca il rivelarsi di Gesù, ed è il “segno” compiuto alle nozze di Cana, dove, convertendo l'acqua in vino, Gesù “manifestò la sua gloria” (Gv 2,11). Il prefazio ambrosiano e il canto alla Comunione dell'Epifania, così come antiche antifone del rito romano, raccolgono tutti e tre questi eventi in un'unica memoria come “segni della potenza divina”. Di più, il tema continua per tutto il tempo “dopo l'Epifania”, che presenterà come in eco varie manifestazioni della natura e della potenza di Gesù.

Si può dire che l'evento del *Battesimo* è più importante della visita dei Magi, perché è questo il momento in cui Gesù per la prima volta, esce dal silenzio e da adulto comincia la sua predicazione e la sua attività, senza la quale la sua figura sarebbe rimasta sepolta nell'oblio. È con il Battesimo che comincia il Vangelo: per questo il racconto di questo evento ha il carattere di un vero e proprio prologo, che contiene i tratti caratteristici del personaggio protagonista, e i preannunci di quella che sarà la sua azione. Il brano evangelico che ne parla è dunque insieme racconto di un fatto e manifesto teologico, ove attraverso a una sapiente orchestrazione di dettagli si dice che è Gesù.

La *Lettura* (Is 55,4-7) è un brano composto da due parti ben distinte. Nel primo descrive un quadro di fondo in cui si ritrovano già con precisione i tratti di una missione che è insieme una vocazione, perché la missione di colui che è chiamato è di chiamare. Non è un gioco di parole. È stato detto, ed è vero, che “non c’è vocazione se non al di dentro di una con-vocazione”! Come dire: la chiamata non riguarda mai primariamente né solo qualcosa che va a beneficio della persona che ne è l’oggetto, e questo vale sempre e in ogni caso, persino di coloro che si chiudono nel silenzio e nella solitudine di una certosa! Ora, nelle parole di Isaia, qualcuno viene costituito “*testimone* fra i popoli, principe e sovrano sulle nazioni”, uno il cui compito è proprio di *convocare*: “tu *chiamerai* gente che non conoscevi; accorreranno a te nazioni che non ti conoscevano a causa del Signore tuo *Dio*, del Santo di Israele *che ti onora*”. Di chi si tratta? Le parole dei profeti rimangono sempre un po’ oscure, sono affermazioni “aperte” che hanno bisogno della verifica della storia per darci il loro senso pieno e corretto. Letto nella festa, quanto scrive Isaia fa subito pensare alla figura di Gesù, che l’Apocalisse chiama, evocando proprio questo testo, “il testimone fedele e il sovrano dei re della terra” (Ap 1,5). Facile aggiungere che, anche solo ricordando la recente festa dell’Epifania, queste “nazioni che non lo conoscevano e che accorrono a lui” fanno pensare ai Magi, germe di tutti quei popoli che saranno attratti verso Israele da questa figura enigmatica di cui parla il profeta. Ma non bisogna precipitare le conclusioni, perché questo compito di testimonianza, che diventa un richiamo/attrazione, è affidato in realtà a tutto il popolo dell’alleanza (evocato appena prima, nel versetto 3), compito che è la sua vocazione. Questa nasce dalla scelta di Dio (“il Santo che ti onora”), e ha come necessaria implicazione ciò che è detto nella seconda parte della *Lettura*: per realizzare la sua missione il popolo deve “cercare il Signore”, invocarlo, abbandonare le vie dell’empietà e tornare al Signore, “che avrà misericordia e largamente perdona”. Il percorso è ora chiaro: Dio chiama, propone a un popolo la missione di convocare altri popoli, per compiere la quale bisogna

però stare con il Signore, immersi nella luce senza fondo della sua misericordia, che è la fonte, l'oggetto e il sostegno della missione stessa. Che questo si realizzi sommamente in Gesù, come mostra ciò che avviene al suo Battesimo, si vedrà, ma è importante capire da subito la connessione che parte da Isaia: la sua vocazione/missione è la nostra, identica nell'origine, nella forma, negli obiettivi. Noi ne siamo, insieme, oggetto passivo e protagonisti attivi.

L'*Epistola* (Ef 2,13-22), la pagina forse più incantevole di una tra le più affascinanti Lettere paoline, si incarica di mettere a fuoco la figura di Gesù come colui che realizza al di là di ogni più rosea aspettativa la profezia e la speranza di Isaia. Sono quei brani che straripano di senso e che si esita a commentare per timore di ridurre la ricchezza, di sciuparne la bellezza tutta musicale che ne fa più un *canto* che una esposizione catechistica, più poesia che teologia, dando alla prima un valore più alto, s'intende! Non è una novità. Un grande cistercense del XII secolo, Isacco della Stella, qualifica come "povera e angusta" la teologia razionale, che peraltro lui sa usare con altissima perizia, mentre quella chiamata "simbolica", che lavora con i sensi e le metafore, è più "libera", e certo più aperta e suggestiva, quanto lo è un'immagine rispetto a un concetto. Ora, le immagini offerte dall'*Epistola* sono altamente significative, e converrà sostarvi per nutrirsi di tutta la loro bellezza. Ecco le più decisive, tutte volte a illustrare l'idea di *unità* della famiglia umana, a dare carne e forma concreta alla *pace*: il superamento del contrasto vicini/lontani, il muro che separava le genti abbattuto, il corpo d'umanità che ritorna uno e integro, la croce come segno cosmico di riconciliazione, gli stranieri/ospiti che diventano concittadini/familiari, e infine, con una splendida sequenza in crescendo, una costruzione ben ordinata, che si trasfigura prima in tempio e poi in casa di Dio. Tutta questa serie di operazioni ha un solo grande protagonista: il Signore Cristo, con il suo sangue come prezzo di tanta pace, la sua realtà di "uomo nuovo" in cui tutti gli altri si rigenerano, la sua posizione di "pietra d'angolo" che sorregge l'edificio, e insieme pietra "viva" che lo fa crescere. Ognuna di queste immagini vale

un capitolo di trattato sulla Chiesa. Il Vaticano II non ha fatto altro che recuperare tale linguaggio quando per descrivere la comunità di Gesù ha elencato nella *Lumen Gentium* non concetti, ma “immagini” bibliche, di cui l’Epistola di oggi è solo un campionario.

E di immagini trasuda anche il *Vangelo* (Mc 1,7-11), leggendo il quale è facile convincersi che il Battesimo al Giordano è la vera grande Epifania, di cui la venuta dei Magi è stata solo un preludio, e il segno di Cana sarà un primo prolungamento illustrativo. È questo evento che per Marco costituisce davvero quello che lui chiama “*Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio*”, che non è solo né primariamente il titolo di un libro. I versetti che precedono, infatti, servono solo a ricordare che c’erano delle profezie, che c’era un’attesa, perché la vera affermazione centrale è che, dopo aver detto che Isaia aveva annunciato Giovanni, e che Giovanni ha annunciato “uno più forte di lui”, si dice che qualcuno in effetti “viene”, uno che si chiama Gesù, e arriva da Nazaret a farsi battezzare. Ma quando “risale” dall’acqua (peccato che la nuova traduzione abbia mantenuto il più debole “uscire” là dove il latino della Volgata, rendendo alla lettera il greco, ha il molto più plastico *ascendens!*) il neo-battezzato “vede” accadere cose straordinarie: i cieli “si squarciano” (l’immagine ha lo stesso senso ed è altrettanto violenta quanto quella del muro che viene “abbattuto”), lo Spirito scende su Gesù che ascende, convergendo i due in un incontro “nuziale”, come suggerisce la colomba del Cantico dei cantici, e soprattutto “viene una voce dal cielo” che proclama Gesù “Figlio amato”, e gioia di Dio. La festa del Battesimo è così ricca di suggestioni che forse è stato bene celebrarla a parte, separandola dall’Epifania, così da contemplarla con più agio, anche se l’aspetto più folcloristico e accattivante della storia dei Magi purtroppo rischia, nell’apprezzamento popolare, di far passare in secondo piano quella che è la vera e più importante icona della manifestazione di Gesù al mondo. Oltretutto nel Battesimo di Gesù noi tutti siamo direttamente coinvolti, non come spettatori-adoratori soltanto, alla maniera dei Magi, ma come cooperatori e attivi protagonisti.

Ma perché questo evento ci riguarda così da vicino? Dipende da quale senso si dà a questa epifania al Giordano: “consacrazione messianica” dell’uomo di Nazaret che lo lancia in uno splendido isolamento di gloria, e ve lo lascia, o “vocazione-missione” che riguarda, oltre a lui, il “popolo” che, secondo Isaia, egli è venuto a “convocare”, quel popolo che risulta dall’unione di quelli che prima erano due, gli ebrei e le “genti”, come diceva l’*Epistola*? Nessun dubbio che, se pur la prima idea è fondata, essa è in funzione della seconda, che dà inizio alla storia di Gesù, ma anche alle storie di tutti quelli che rinascono in lui, “uomo nuovo”, grazie a un altro battesimo, che è d’acqua, di sangue e di Spirito, i “doni” che sgorgano dalla sua croce, evento che è già suggerito qui nel suo “scendere” nelle acque della morte per poi “risalire” in una sorta di preludio di ascensione: è la stessa dinamica di Fil 2,5-11, inno già udito a Capodanno. E dunque, se Gesù riassume in sé la vocazione-missione del popolo di Israele, quella di radunare le genti nella pace, il popolo che nasce da lui è chiamato a proseguire e dilatare in ciascuno dei suoi membri questa stessa missione. Se si realizzasse quale carica esplosiva possiede il Battesimo, si capirebbe perché esso è la *madre di tutte le vocazioni*. Peccato ridurlo – accade – a poco più di una iscrizione all’anagrafe cristiana.

II DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

Le Nozze di Cana e l'inizio dei "segni" che rivelano Gesù

Là dove il vangelo dell'infanzia di Matteo racconta la prima e più celebre Epifania con il viaggio e l'adorazione dei Magi, e i tre sinottici danno inizio al manifestarsi di Gesù adulto con l'evento del Battesimo, Giovanni sceglie un'altra strada: ricorda sì il Battesimo, mettendo la vicenda in bocca al Battista, come una "testimonianza", ma indugia su un altro fatto, dove Gesù è pienamente protagonista in prima persona: la trasformazione dell'acqua in vino a una festa di nozze: "Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui" (Gv 2,11). Di che restare sconcertati. Difficile dire tante cose in una riga e mezza, e ancora più difficile pensare che queste affermazioni concise siano la registrazione di ciò che sarebbe avvenuto, sembra, in pochi minuti! Un segno, la sua comprensione, la risposta di fede, tutto in un baleno. Ma Giovanni scrive così, e quello che lui dice come "avvenuto" è in realtà quello che "deve avvenire" nei suoi lettori, che hanno tutto il tempo per indugiare su fatti-segni che nascondono una ricchezza di "dettagli" mirati appunto a guidare nella comprensione di quello che sembra un evento ordinario, e che invece nasconde rivelazioni grandiose: bisogna saper guardare tra le *fessure* del testo! Ora, pur considerando che dell'acqua che diventa vino ha del "miracoloso", viene da chiedersi che cosa abbia a che fare con la "gloria di Dio", o la stessa quale si manifesta in Gesù, una festa di nozze in un villaggio di campagna, e ancor più un banchetto, o un pranzo, dove non è dato di vedere niente di ciò che noi consideriamo "religioso", anzi!

È dunque il caso, anzitutto, di cercare di capire che “segno” sia, e di che cosa, questo banchetto dove tutto quanto appare a una prima lettura è che Gesù, con la sua “potenza”, fa un bel gesto di gentilezza per togliere due novelli sposi dall’imbarazzo, avendo anche la delicatezza di fare la cosa quasi in segreto, senza farsi notare, anche se poi qualcuno di fatto la nota (ma non i diretti interessati), e ne deduce una tale rilevanza da arrivare alla fede in lui! Tutto è strano in questa storia. Che guida ci danno i testi biblici proposti per questa domenica, che ci presenta il terzo dei momenti rivelatori condensati nella festa dell’Epifania?

La *Lettura (Is 25,6-10a)* ci introduce a capire che già il banchetto in sé è un segno. Molti studi di antropologia culturale, e per il vero una semplice riflessione, portano a capire come una differenza sostanziale tra il nutrirsi degli animali e quello delle creature umane: per l’uomo non si tratta soltanto di assumere del cibo, perché per noi ha una rilevanza non piccola il fatto di “mangiare insieme”. Il pasto diventa, in certo senso, un “rito”, che garantisce qualcosa di più della sopravvivenza fisica: è luogo dove si celebra la relazione, la comunione tra le persone, e questo è tanto vero che si avverte come una dolorosa mancanza l’essere costretti a mangiare da soli, o quando attorno alla tavola si sperimenta ostilità e indifferenza. Se si tiene presente questo primo significato del banchetto, o del pasto in comune, si capisce perché il profeta Isaia metta sotto questo segno la sua visione-speranza di un mondo riconciliato e festante radunato attorno al Signore. Perché il “banchetto” di cui parla la Lettura, non è fatto solo “di grasse vivande e di vini eccellenti”, ma ha ben altre connotazioni: è luogo in cui i volti vengono svelati, perché la coltre che li copriva è “strappata” (lessico violento e splendida immagine, su cui varrebbe la pena indugiare), e si parla di lacrime che vengono asciugate, di morte che viene eliminata, di vergogna e umiliazione che sono cancellate. Il banchetto, cioè, è il segno di un’umanità riconciliata, serena, viva e vitale, che ha ritrovato la sua dignità e il rispetto che le è dovuto. Questo è il sogno del profeta, e questo banchetto “manifesta” che il

Signore è presente e che agisce in favore del suo popolo, e il popolo lo vede, lo scopre, ne gioisce e proclama: “Ecco il nostro Dio, questi è il Signore in cui abbiamo sperato; ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza”. Banchetto che dunque riassume in sé la celebrazione della *vita*, che avviene in una *comunità* che si riunisce, e che vive in questo un momento di *gioia*.

Forse, dunque, non è un caso che scene di *banchetto* abbiano tanto spazio nei vangeli, e che, anche se ciò può risultare difficilmente visibile nel “rito” sacramentale, è nella Eucaristia che la comunità cristiana si ritrova, si riconosce, si costruisce come luogo in cui si manifesta il Signore, e offre il segno di un “mondo” come lo vuole lui. Nel *Vangelo* (Gv 2,1-11) il segno del banchetto si duplica con quello delle *nozze*, altro tema che attraversa tutta la Bibbia e che riassume il rapporto che c’è tra Dio e il popolo, noto come *alleanza*. Si ricordi, però, che fare delle “nozze” un segno del rapporto tra Dio e il popolo funziona nelle due direzioni: c’è nelle nozze qualcosa di “divino”, e insieme c’è in Dio qualcosa di “umano”, qualcosa dell’esperienza che conosciamo in quel rapporto d’amore che porta “due” a diventare “uno”, in un legame di fedeltà destinato a durare una vita. È questa la differenza che c’è tra l’immagine di un Dio che “esiste” (ce la donano i filosofi: questo interessa la mente), e quella di un Dio che, non solo è presente nel mondo, ma addirittura “sposa” la sua creazione (questo ce lo rivela la Scrittura, e interessa il cuore). Non è probabilmente un caso che Gesù decida di porre “l’inizio dei segni” che ne manifestano la natura proprio a un pranzo di nozze. Ma prima di inoltrarsi nella densa rete di suggestioni simboliche di questo brano, penso sia bene non sorvolare sul primo livello di lettura: il gesto con cui Gesù viene in soccorso di una festa di nozze che rischiava di finire male per la mancanza di quel “vino” che – e anche questo è tema diffuso nella Scrittura – è indispensabile proprio per la “gioia” senza la quale una festa difficilmente può dirsi tale. Una volta interiorizzata emotivamente tale esperienza, possiamo capire meglio tre parole chiave del testo: la *gloria* di Gesù, il *segno* che la rivela, l’*ora* che la

materializza. Sono e restano le basi della fede dei discepoli e della nostra.

A entrare nei tanti indizi che Giovanni semina nel racconto c'è il rischio di perdersi. Per orientarci potremmo dire che: 1) le nozze e il banchetto sono immagini che rimandano al progetto di Dio sull'umanità, quello bene illustrato nella *Lettura*; 2) tale progetto però è inceppato e ostacolato dalla mancanza del vino della gioia e della festa: le anfore sono vuote, anche perché l'acqua non serve più "per la purificazione dei giudei"; 3) Gesù si presenta come colui che è stato mandato a realizzare il progetto di Dio con il dono del vino, offerto con abbondanza smisurata (la dismisura è il "metro" di Dio); 4) il suo intervento prevede però che anche noi si collabori: il vino non appare automaticamente, ma viene chiesto ai "servi" di fornire acqua, che poi "diventerà" vino (la cosa si ripeterà nell'altro grande segno di significato analogo: la moltiplicazione dei pani: cf. Gv 6,5-11); 5) infine, questo segno è il "primo" perché in un certo senso contiene tutti gli altri in quanto ne marca la caratteristica centrale, quella del *dono* gratuito, senza che ci sia una richiesta precisa; con esso comincia pure, in Gesù, l'*ora* di Dio, una traiettoria che avrà il suo momento di più chiara e più alta rivelazione alla croce, dove il dono del vino si trasformerà nel dono del sangue, nel dono totale e ultimo della vita. Dunque, capire Cana vuol dire capire Gesù, vedere la sua *gloria*, termine che indica sia la sua potenza, sia soprattutto la parte più intima e segreta del suo cuore: da qui la *fede*. E vuol dire anche capire che quel "segno" rimane sempre disponibile: il vino non è tutto esaurito, si attinge quanto basta! Sulla parola di Gesù la festa può dunque sempre ricominciare (Léon-Dufour).

L'*Epistola* (Col 2,1-10a) fa un po' la sintesi del discorso: ci parla di Gesù e della comunità che nasce e cresce attorno a lui. È certo giusto parlare di manifestazione, ma è altrettanto importante ricordare che tale rivelazione è rivolta a degli spettatori (lo sono stati i Magi) che sono chiamati a guardare, capire e accogliere ciò che viene rivelato. Nelle parole dell'*Epistola* Cristo è uno scrigno

in cui “sono nascosti *tutti* i tesori della sapienza e della conoscenza”, colui nel quale “abita corporalmente *tutta* la pienezza della divinità”. Come per il vino, anche qui è marcata la dismisura, l’abbondanza: nessuno finirà mai di “esaurire” il Cristo. Nessuno dunque lo sequestri o pretenda di possederlo appieno. È uno scrigno aperto, una fonte da dove attingiamo la forza per tradurre la fede in vita, perché noi “partecipiamo della pienezza di lui”. Per operare tale traduzione alcuni verbi risultano significativi, perché coniugano la base fissa di radici e fondamenta con il dinamismo che ne scaturisce: “radicati e costruiti” su Cristo, siamo chiamati a “camminare” in lui. Se vogliamo cambiare il mondo e trasformarlo secondo il progetto di Dio in “banchetto di nozze per la festa dell’umanità”, Gesù diventa il passaggio decisivo, il modello da contemplare e insieme la forza che dà ali ai piedi. Isacco della Stella, con un’immagine che richiama il doppio movimento del cuore, sistole e diastole, ha concentrato la vita spirituale in due forme di “sequela”: “Seguire *in alto* il Signore Gesù verso il Padre, assottigliarsi, semplificarsi e unificarsi mediante la pace della meditazione; seguire Cristo *in basso* verso i fratelli, distendersi nell’azione, dividersi in molti pezzi, *farsi tutto a tutti* (1Cor 9,22)” [Sermone 12,6]. Preghiera e carità devono camminare tenendosi per mano. Una senza l’altra non cammina! Da qui nasce il “segno di Cana”: essere dono per il mondo.

III DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

Il problema della “fame” e come rispondervi

“L'uomo è un animale che ha fame”. Questa affermazione mi colpì da subito, soprattutto se si considera che la trovai in un *Dizionario di Spiritualità* all'inizio della voce “desiderio”. La frase mi è tornata in mente perché il tema della *fame* ricorre in tutte le letture di questa domenica, e penso sia una traccia utile a cogliere il senso del percorso offerto nell'odierna liturgia della Parola. Il tema è di quelli cruciali, perché ciò di cui abbiamo fame è ben più del “pane”. Nel cibo possiamo vedere materializzato il mondo amplissimo e variegato del *desiderio*, sentimento che ha sempre un che di doloroso, perché ci rimanda alla nostra condizione di creature radicalmente insufficienti. Una buona occasione, dunque, per riflettere su noi stessi e su come rispondiamo ai bisogni nostri e degli altri.

La *Lettura* ci offre una selezione di versetti tratti da un capitolo (**Num 11,4-7. 16a. 18-20. 31-32a**) che mischia due momenti di difficoltà sopravvenuti nel cammino degli Ebrei attraverso il deserto, episodi che hanno come elemento che li collega la figura di Mosè come “intercessore”. Il primo riguarda la protesta del popolo che, stufo di doversi saziare con la manna, chiede carne: Mosè raccoglie il lamento e se ne fa interprete presso Dio. Il secondo racconto, legato al primo, riporta l'effusione dello Spirito su “settanta anziani”, così che essi possano coadiuvare nel suo compito di guida un Mosè stanco per essere costretto da solo ad affrontare le continue difficoltà del viaggio verso la terra promessa. Considerato il rapporto evidente con il brano evangelico, il *Lezionario* concentra

l'attenzione sull'episodio della manna e delle quaglie. Cominciamo col dire che, pur se al centro del miracolo evangelico che "rivela" il cuore e la potenza di Gesù (si ricordi che in queste domeniche ascoltiamo una serie di "epifanie" del Bambino celebrato a Natale) c'è il "pane", qui invece il bisogno gridato dalla gente è quello della "carne". Non cambia niente. Ciò che conta mettere a fuoco è la nostra *fame*, cosa la genera, come la si può saziare.

Partiamo dal fatto che di per sé nel deserto il cibo non mancava: ogni giorno si poteva avere la manna, che il Libro dei Numeri descrive come un fenomeno naturale (vv. 7-9), e non come un "miracolo" (cf. Es 16,14). Il problema degli Israeliti e della "gente raccogliatrice in mezzo a loro" non era dunque la fame in sé, quanto la voglia di "variare" il cibo. Variare, trovare del nuovo in sé non è cattivo, e non solo quanto al cibo, ma ancor più se si tratta di desideri di mente e spirito, di amicizie, ecc. Ma c'è un limite. La *Lettura* chiama questa voglia del popolo "bramosia", e alla fine "ingordigia" (v. 34). Questa è una *malattia del desiderio*. Nel nostro caso, per esempio, non si può in un deserto pretendere il menu di un ristorante di classe, quello che il popolo sogna di aver avuto a disposizione in Egitto: "pesce, cetrioli, cocomeri, porri, cipolle e aglio", per giunta "gratuitamente"! È vero, l'abitudine suscita una sorta di nausea, che però va sorvegliata, e tenuta in tensione con la capacità di vivere con l'ordinario e il quotidiano, che si ripete! Se non sappiamo, come sentimento di base, accontentarci di avere "di che mangiare e di che coprirci" (cf. 1Tm 6,8), rischiamo di entrare in una spirale perversa di desideri in progressiva dilatazione, per i quali ogni risposta non basta mai, e la ricerca di "variazioni" diventa spasmodica e distruttiva, senza mai essere risolutiva. Come mostra Dio, che mentre sazia la richiesta, avverte che non così si esce dal problema: "Vi darò carne, e ne mangerete finché vi esca dalle narici e vi venga a nausea"! È una lezione di grande saggezza: i desideri, soprattutto quando sono di fatto bisogni fisici, non si guariscono saziandoli di continuo. Non è la bramosia che ci colloca in un atteggiamento corretto di fronte a beni e perso-

ne, ma la sobrietà, il rispetto, la *castità*, che in questo contesto prende tutto il suo senso più ricco e più vero. Quale lezione trarre dunque dal brano? La riprovazione dell'ingordigia e la condanna della protesta, certo. Alla luce del vangelo, però, al centro resta la grande generosità di Dio, che, anche se con qualche osservazione ironica, acconsente alla protesta, e dona con larga munificenza quanto richiesto, anche se si riserverà poi di punire, comunque, la scomposta ingordigia del popolo (v. 33).

Questa storia, dunque, finisce male. *L'Epistola (1Cor 10,1-11b)* ne ricava una sorta di morale, che Paolo applica prima di tutto a se stesso: non vuole correre il pericolo – dice – che, dopo aver predicato agli altri, lui venga alla fine “squalificato” (9,27). La lezione è chiara, e chiama in causa direttamente la responsabilità di ciascuno: i doni di Dio sono offerti a tutti, da lui vengono “cibo e bevanda” per tutti, ma diverso è il modo di accoglierli e di rispondervi. Fuor di metafora, Paolo qui usa il termine “desiderio”, che può essere buono o cattivo in sé, ma come la *Letture* ci ha ricordato, anche un desiderio nato buono può diventare perverso quando cade nell'eccesso, nella bramosia. Si ricordi quanto udito nella festa dell'Epifania, là dove si dice che l'apparizione della “grazia” del Signore è, paradossalmente, un invito a vivere “con sobrietà” (Tt 2,11), perché alla munifica generosità di Dio non si risponde con l'ingordigia, ma con la gratitudine, che dispone naturalmente alla condivisione: questo, come si vedrà, è atteggiamento cruciale per risolvere il problema della fame, in tutta l'estensione che tale termine comporta. C'è forse qui un insegnamento da ricuperare in tempi di crisi. Perché, sempre secondo san Paolo, c'è anche una “idolatria” del mangiare e del bere, come c'è quella del “divertimento”, parola che etimologicamente significa “allontanarsi dall'obiettivo”, un rischio che può arrivare a farci uscire di strada. L'Apostolo concretizza tale errore in tre comportamenti: l'*impurità*, il *mettere alla prova Dio*, la *mormorazione*. Tale linguaggio forse oggi non è più immediatamente comprensibile, ma non si fatica a tradurlo. Rimaniamo pure nella logica del desiderio/fame: la sfre-

natezza sessuale è sicuramente un modo perverso di rispondere a un bisogno in sé legittimo ma che va regolato; il pretendere che Dio risponda ubbidiente ai “nostri” desideri, e il protestare quando ci sembra che non lo faccia, sono altre due forme di malgoverno della nostra “fame”, perché se crediamo che solo lui, che ci ha fatti e ci conosce, è in grado di saziarla, dovremmo piuttosto noi sottometterci a lui, e non il contrario. Questo è quanto dovremmo imparare dalla storia di Israele evocata nell'*Epistola*, ma lo possiamo fare anche leggendo con discernimento la storia nostra personale e quella del mondo. Perché “tutte queste cose accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento”. Si legga anche ciò che segue, che offre una utilissima sintesi di “teologia della tentazione” (vv. 12-13).

Nel *Vangelo* (Mt 14,13b-21) riappare l'immagine molto evocativa del “deserto”, che ci rimanda alla *Lettura* e al cammino degli Ebrei, un luogo dove le folle si trovano ora radunate attorno a Gesù, che Matteo si compiace di rappresentare come nuovo Mosè. Ma, rispetto al Mosè che certe immagini ci hanno abituato a immaginare, non c'è niente di statuario o di monumentale nella figura dell'uomo di Nazaret. Gesù è mirabilmente caratterizzato da due cose: un sentimento, la *compassione*, e un gesto, la *guarigione* dei malati. Il segno, o miracolo, della moltiplicazione dei pani va messo sotto questa luce: non è per niente uno sfoggio di potenza destinato a lasciare la gente stralunata, ma è un delicatissimo gesto di soccorso che – e la cosa ha un'importanza decisiva – non è neanche una risposta a una richiesta, e ancor meno a una protesta, ma parte direttamente da un cuore sensibile che vede una necessità prima ancora che gli venga segnalata. O almeno, qualcosa gli viene detto, quasi un invito a liberarsi da un “fastidio”: mandali a casa, perché altro non è previsto. Ma qui interviene una parola che cambia tutto e instaura una nuova logica nello spinoso problema della fame: “Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare”. A questo seguono altri due detti che segnano due momenti decisivi di una presa di coscienza che dovrebbe diventare un nostro modo

abituale di pensare: da una parte la consapevolezza di una radicale impotenza: “Non abbiamo altro che cinque pani e due pesci”; dall’altra una richiesta di Gesù che travolge ogni doloroso senso di insufficienza: “Portatemeli qui”. Quasi un pugno nello stomaco, e temo che qualcuno possa aver pensato: “Ma questo è pazzo!”. Sono dettagli che il vangelo ignora, ma è probabile che facciano parte della storia. Che a questo punto attraversa un passaggio cruciale, che ci dice come Gesù non ha fatto strane magie, ma gesti, che sono ben noti, perché li udiamo ripetere in ogni eucaristia. Vanno letti con attenzione, perché in essi si trova la chiave interpretativa di come vadano letti fame e desiderio, e soprattutto il “pane” che li sazia. La sequenza dunque è questa: Gesù *prende* il pane, parte da ciò che abbiamo, *alza gli occhi al cielo*, e questo per ricuperare l’origine del pane e la sua destinazione, lo *benedice* rendendo grazie a Dio, fonte di ogni dono, lo *spezza*, perché il pane è per tutti e va condiviso, lo *dona* ai discepoli, che incarica di *distribuirlo* alla folla. Annoto, per concludere, che gli “avanzi” ci ricordano, qui come a Cana, che la “misura” del cuore di Dio è la “dismisura”. C’è ora solo da trasferire la stessa dinamica, che rivediamo in ogni messa, nelle nostre relazioni di tutti i giorni. Si tratta cioè di sottoporre ogni nostra fame, ogni nostro desiderio, a questa serie di passaggi, certo non sempre, né tutti ogni volta, ma almeno quando un qualche accidente ci costringe a porci l’interrogativo di cosa fare di fronte alla nostra “fame”, e a quella degli altri.

SANTA FAMIGLIA DI GESÙ MARIA E GIUSEPPE

Il “Dio nascosto” in casa

Celebrare una “idea” non è esattamente quanto uno si aspetterebbe dal percorso segnato dalla liturgia, che nelle domeniche dopo l’Epifania segue il tema dei vari modi in cui Gesù “rivela” la sua natura, in particolare la dimensione divina della sua persona. Una festa con al centro la famiglia di Nazaret fu istituita da Leone XIII nel 1892, per proporre, come ricorda l’*Orazione*, un “modello sublime di vita familiare”. Come in altri casi (uno dei più noti è il Corpus Domini, nato per contrastare eresie sull’eucaristia nel medioevo, o in tempi più recenti la festa di Cristo Re, ideata da Pio XI negli anni trenta del Novecento contro il sorgere di vari totalitarismi), il punto era di mettere al centro dell’attenzione dei credenti un problema per leggerlo alla luce della fede e della Scrittura. In questi anni il tema della famiglia è diventato così cruciale da far dire che, se non ci fosse già, una festa del genere bisognerebbe inventarla. In effetti, la scelta del rito ambrosiano di consacrare alla Santa Famiglia in modo fisso l’ultima domenica di gennaio va in questa direzione. In pratica si è estratta dall’area delle celebrazioni immediatamente legate al Natale una liturgia della “Sacra Famiglia” per evidenziarla in modo inconfondibile, togliendola dal bailamme di un tempo di ferie in cui, si disse, rischiava di perdersi. In realtà, poi, i due motivi non si escludono, anzi, il tema “epifania” è inevitabilmente presente, essendo i vangeli tratti dai racconti dell’infanzia (Luca per gli anni A e B, Matteo per l’anno C). L’effetto benefico è di sottrarre il tema “famiglia” al rischio di una trattazione ideologica e ristretta, per immergerlo, pur non trascurando le sue peculiarità, dentro il

contesto più largo di “ogni” forma di aggregazione che unisce le persone in relazioni di affetto, di amicizia, di fede e/o di impegno nel mondo e nella vita spirituale. Della famiglia infatti, cruciale cellula madre di ogni società, si può parlare sotto diversi aspetti: psicologico, economico, sociologico, educativo, ecc. La letteratura sull’argomento è fluviale, e si presenta con misure amazzoniche. Il rischio di perdersi in questi meandri è reale, come lo è la voglia di prender partito, considerando anche le ricorrenti battaglie politiche e dei media attorno alla “crisi” della famiglia, che, detto tra noi, non è certo una novità dei nostri tempi né finirà con noi. Credo però che nel contesto di una celebrazione liturgica la prospettiva centrale debba rimanere quella della fede, cioè: che cosa c’entra Dio con la famiglia? che senso ha, se ne ha uno, la sua presenza nella costituzione e nella conduzione del nucleo familiare o di qualsiasi relazione che nasce nel suo nome?

Come capita non di rado, la prima impressione che viene dalla *Lettura* (Is 45,14-17) non sembra promettere molto in relazione al tema della famiglia. Il brano del profeta afferma in sostanza che solo nel popolo ebraico c’è il vero Dio, e che non ci sono altri dei. Ma aggiunge poi quello che sembra un paradosso: il Dio d’Israele è insieme “nascosto” e “salvatore”, due aspetti a tutta prima difficilmente conciliabili, soprattutto perché che salvezza è quella che non si vede? Bisogna però tenerli insieme, perché, come ci va ripetendo la liturgia di questo tempo che si sviluppa sull’onda del Natale, la manifestazione di Dio nel bambino di Betlemme, così come nel rabbi adulto che finirà sulla croce, è un rivelarsi che rimane sempre parziale e non facile da cogliere, come se Dio facesse un gioco a nascondino, che ci provoca costantemente a un “cerca e trova” che forse non tutti riescono ad apprezzare. Quante domande o affermazioni sulla fede (non ce l’ho, l’ho persa...) lasciano intendere l’esigenza di aver a che fare con qualcosa di solido, vistoso, ben definito, come un “oggetto” facilmente riconoscibile! C’è sempre tanta gente che si sorprende quando sente qualche credente dire che pure lui o lei ha dei dubbi! Forse nei nostri tempi, che sembra-

no di grande confusione, si esita a marcare l'aspetto di incertezza e di ricerca che convive con la fede e le convinzioni che ne fanno parte. Ma credo che un eccesso di sottolineatura della "identità" cristiana, senza il necessario contrappeso dell'aspetto "ricerca" finisca più per allontanare che avvicinare al vangelo di Gesù. Ritengo non sia male ogni tanto soffermarsi sulla figura del "Dio nascosto", non come strategia di conquista, ma per la sua profonda verità. Rimane pur sempre vero che la Bibbia, se ci mostra un Dio che si manifesta nei tuoni e lampi del Sinai (Es 19,16-1), ne parla pure come di un "fruscio del silenzio" (1Re 19,12). E per il vero tutto il tempo natalizio ci dovrebbe aver abituato a questa logica del nascondimento, della piccolezza, dell'esiguità dei "segni" che caratterizzano le "epifanie" del Dio di Israele, che ha strani modi di operare tra noi la sua "salvezza".

L'Epistola (Eb 2,11-17) fa lo stesso discorso anche se con un linguaggio un po' diverso: si tratta sempre di un Dio che in qualche modo si nasconde, poiché "si riduce" alle nostre misure, fino a farsi nostro "fratello", e paradossalmente opera la nostra salvezza nel modo più incredibile, perché ciò che lo portò a condividere la nostra condizione fu il "ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, e liberare quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita". Difficile trovare contrasto più grande di una "impotenza" che distrugge il potere, e di un "subire" la morte che produce una liberazione! Questo suo "rendersi in tutto simile ai fratelli", questo nascondersi nella fragilità e nella debolezza della natura umana, mette in luce quell'atteggiamento di Dio che la traduzione della Lettera agli Ebrei, esaltando una scelta che preferisce gli uomini agli angeli, rende come un "prendersi cura" della stirpe di Abramo. Il verbo è molto bello, e basterebbe da solo, nel contesto della festa odierna, e interpretare tutto il senso del vivere la famiglia: *prendersi cura*, che poi corrisponde a quella frase programma, *I care*, diventata molto famosa in questi anni. Va però detto che il verbo greco originale, e il latino della Volgata, ha un significato molto più intenso. Quel

grande predicatore anglicano del Seicento che fu il vescovo Lancelot Andrewes su questa sola frase ha composto un magnifico sermone in cui indugia a esplorare il senso del verbo che caratterizza il gesto compiuto da Dio nell'incarnazione. Questo "prendersi cura" è in realtà un "afferrare" qualcosa che rischia di perdersi, ma che è troppo prezioso perché ci si rassegni a perderlo! È lo stesso verbo che appare là dove Gesù "afferra" Pietro che sta per annegare (Mt 14.31). Il verbo richiama implicitamente la situazione di qualcuno che, impaurito, stoltamente fugge e si nasconde (si ricordi Adamo nell'Eden! cf. Gen 3,8-10), e che Dio "insegue" perché lo vuole salvare. È fondamentale cogliere tutta l'intensità emotiva di certi termini, altrimenti si rischia di mummificare la pagina biblica che così si disperde nell'etere senza lasciare traccia.

Perdere, cercare, trovare: il Vangelo (Lc 2,41-52) è tutto in questi verbi che riguardano Maria e Giuseppe, cui si aggiungono quelli che interessano invece Gesù: *nascondersi, scendere e stare sottomesso*. Se vogliamo rintracciare nelle letture di questa festa alcuni utili spunti per un "modello" di famiglia, troviamo qui indicazioni importanti, dato che all'atteggiamento "attivo" del prendersi cura di cui parlava l'*Epistola*, risponde in necessario contrappunto questo "scendere" che è un modo figurativo di tradurre lo "stare sottomesso". Ci si chiedeva all'inizio: cosa c'entra Dio con la famiglia? Ecco la risposta, perché il *prendersi cura/afferrare*, così come lo *scendere/stare sottomesso* sono azioni attribuite a Dio, che ci sono rivelate nelle "epifanie" di Gesù. Se si cerca un modello di famiglia, qui c'è qualcosa da imitare, a cominciare dal concetto chiave di sottomissione reciproca (cf. Ef 5,21-6,9), che diventa in pratica la volontà di portare ciascuno i fardelli degli altri (cf. Gal 6,2). Discorso che riguarda in primis la famiglia in senso tecnico, ma può e dovrebbe facilmente estendersi a ogni forma di relazione, come mostrano i testi biblici appena citati.

Vorrei concludere tornando sull'idea del Dio nascosto, che mi sembra il filo rosso che unisce le letture della festa. Anche Gesù, in fondo, si sottrae alla vista dei suoi per "nascondersi", prima in

Dio suo Padre, per poi scendere a “nascondersi” nella sottomissione vissuta a Nazaret, dove nel silenzio “cresce in sapienza, età e grazia”. Credo sia da riprendere questa immagine di un Dio che rimane un inquilino nella famiglia, anche quando sembra che la sua presenza non si veda. Penso in particolare alla situazione di tanti genitori praticanti i cui figli hanno abbandonato la pratica della fede, lasciando intendere, e magari lo dicono, che Dio sia scomparso dalla loro vita. Potrebbe non essere così. Mi piace citare quanto afferma Maurice Bellet: «Amare, amare noi stessi, amarci tra di noi. Questo è il vivo della risurrezione, qualunque sia la confusione delle nostre immagini e di ogni rappresentazione. Sembra peraltro che la circolazione di questo amore possa essere indipendente dalle rappresentazioni, così che una *carità* venuta da Cristo può espandersi e comunicarsi persino quando non si parla più la lingua cristiana. Come nel caso di quella donna credente, che diceva dei suoi pronipoti: “Hanno perduto la fede, ma sono più cristiani di me, perché la loro vita testimonia un amore più vivo e più generoso del mio”. Questo non significa che si debbano squalificare definitivamente le rappresentazioni e un linguaggio specificamente “cristiani”. È piuttosto un modo di dar loro una giusta collocazione e la loro piena forza» (*Le Dieu sauvage*, p. 167-68). Certo, non dobbiamo nascondere la nostra fede, ma è bene vederla anche dove è nascosta.

PENULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

Domenica della “divina clemenza”

Prima della riforma liturgica conciliare, il tempo di Quaresima era preceduto da tre domeniche che, anche nel nome (Settuagesima, ecc.), sembravano destinate, con tre settimane di anticipo, a preparare il cuore al tempo dedicato alla penitenza. Il nuovo Lezionario ambrosiano pare abbia recuperato la necessità di evitare un passaggio brusco dalla letizia della liturgia natalizia alla severità del tempo quaresimale, e ha inserito alla fine delle “epifanie” due domeniche intese a mostrarci il volto buono di Dio: sono chiamate “della divina clemenza” e “del perdono”. La sottolineatura della misericordia di Dio non può che esaltare l’aspetto gioioso e di “rinascita primaverile” che dovrebbe colorare i multiformi e ripetuti appelli alla conversione che risuoneranno per tutto il periodo quaresimale. Una ricarica di ottimismo prima di un cammino di impegno severo.

Clemenza e perdono sono due termini cruciali per caratterizzare il Dio della Bibbia, in particolare il Dio di Gesù Cristo. Viene da chiedersi: quali sono gli aspetti del volto di Dio che abbiamo in testa e in cuore? Come sappiamo, ahimè, fin troppo bene, le religioni offrono diverse rappresentazioni di Dio, e in non pochi casi, differenze anche vistose di tali immagini funzionano all’interno di una medesima religione (il caso cristiano è forse tra i più tipici), nonostante si sia “uniti” sotto lo stesso nome e lo stesso credo. La ragione non è difficile da trovare, perché al di là delle teologie e delle formule di fede, ritenute “oggettive”, e che dovrebbero costituire un potente fattore di unione, rimane pur sempre decisiva la scelta

che fa ogni persona, scelta che è condizionata in modo pesante dal temperamento, da vicende della storia personale, dall'educazione, dalla cultura in cui si cresce e da altro ancora. È solo ovvia la necessità di mantenere uno sguardo critico su come "immaginiamo" Dio, e come ne parliamo: siamo nel campo del "relativo", che ci deve fare aperti all'ascolto, al confronto, al rispetto. C'è una *umiltà della parola* che M. Bellet ha formalizzato in tre regole: "1. Parlare nello spazio del dialogo, senza pretendere di imporsi, e neanche di convincere, ma come uno tra gli altri. 2. Parlare sapendo che si dice male e troppo poco, in ogni caso mai abbastanza. Fine della pretesa dell'autosufficienza: io parlo ed è la verità che parla! No, noi parliamo, e ciò che io dico è soltanto la mia voce in un coro sterminato. 3. Infine, in ciò che ricevo come parola viva e vivificante, passare implacabilmente al setaccio tutto ciò che vi si può incollare e mischiare di mortifero: da dentro di me, da coloro che me la trasmettono, traducono, commentano, senza ignorare le condizioni umane, troppo umane, di qualsiasi parola che usiamo" (*Le Dieu sauvage*, p. 72-73). C'è di che riflettere, soprattutto considerando che nell'odierna liturgia sono precisamente a confronto due idee di Dio che sembrano in guerra e che esigono una scelta.

La *Lettura* (Os 6,1-6) pare sia una liturgia penitenziale, in cui a un primo invito del profeta a conversione (vv. 1-3) risponde una dichiarazione in cui Dio rivela il suo pensiero sul popolo e il sentimento del suo cuore (vv. 4-6). Il linguaggio dell'invito è affascinante, e mira a sciogliere ogni senso di paura, naturale quando si ha a che fare con un Dio percepito come "giudice" che chiama al rendiconto. In effetti Osea, nel linguaggio poetico tipico dei migliori profeti, presenta un Signore che decide lui per primo di guarirci e fasciare le ferite che lui stesso ci ha inflitto: si ricordi che è normale nella Bibbia leggere le "ferite" che la vita ci procura come castigo per i nostri peccati, e insieme taciti inviti a "ritornare" (è il verbo caratteristico della "conversione", che vuol dire appunto cambiare direzione di marcia) a Dio. Ancora più bella è la piccola cascata di immagini che descrive la venuta di Dio stesso verso di

noi, che è “sicura come l’aurora, come la pioggia d’autunno, come la pioggia di primavera che feconda la terra”. Perché l’effetto di tale incontro con il Signore è un “rialzarci” che equivale nientemeno che a un “tornare a vivere”. Sarebbe bello che il linguaggio della conversione, piuttosto che fatto di richiami burberi e colpevolizzanti, ritrovasse la freschezza incoraggiante della lingua dei profeti. Non si tratta di essere ingenui, come non lo è neanche Dio, il quale mette chiaramente in luce di che pasta siamo fatti: “Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all’alba svanisce”, dice. Ma come reagisce Dio? “Uccide”, castiga con severità, anche se lo fa “con le parole” della sua bocca, quelle parole che riportano la luce del suo “giudizio”, che non è solo o necessariamente un castigo, ma un modo di valutare le cose che è il suo. Ed è qui che arriva la splendida conclusione, cui Gesù era molto affezionato se l’ha usata ben due volte (Mt 9,13; 12,7), e non a caso in un contesto polemico: “voglio l’amore, e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti”! Se per conversione si intende “cambiare” per fare nostri i sentimenti di Dio, la svolta decisiva si ottiene fortificando l’amore, quello stesso prima descritto effimero come la rugiada, ma che però vale più dei “riti”, e in un “conoscere” Dio, che non significa studiare un corso di teologia, ma “fare esperienza” di lui: “chi ama, conosce Dio” (1Gv 4,7)!

Se la *Lettura* denuncia l’inutilità di un culto senza conversione, l’*Epistola* (Gal 2,19-3,7) mette in questione un altro caposaldo di una certa mentalità religiosa, la “Legge”, cioè un mettere al centro i “preceppi”, praticando scrupolosamente i quali si crede di salvarsi, e magari anche di acquistare dei crediti presso Dio: è il rischio dell’autogiustificazione che ci fa uscire dalla fede. Paolo è durissimo nel denunciare questo atteggiamento, e dunque la falsità dell’*immagine* di Dio che lo sostiene. Quale? Quella di un “esattore” che controlla la nostra osservanza. Arriva a scrivere: “mediante la Legge io sono morto alla Legge”. Sembra voglia dire che quella stessa Legge che ha condannato Gesù ha trovato in questo la sua fine, perché la morte di Gesù inaugura un nuovo modo di rap-

portarsi con Dio: l'amore. C'è dunque ora una nuova vita, quella che ha il suo cuore e la sua forza nella croce, letta come supremo dono di sé: “vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me”. Di fronte a chi non capisce questa rivoluzione religiosa, Paolo esplode: il biblista A. Vanhoye parla in proposito di “eruzione vulcanica”! Tratta male i Galati, accusandoli di essersi fatti abbindolare da sciocchi, li chiama “privi di intelligenza”, e pone loro un dilemma secco: cosa vi salva, la Legge, o il Cristo che è morto crocifisso per voi? La furia di Paolo si capisce se si considera che fu lui stesso vittima di questo equivoco, per poi scoprire quali fanatismi devastanti possono nascere dalla sicurezza di essere giusti prodotta da un'osservanza scrupolosa della Legge. Con la stessa foga con cui prima difendeva la Legge, “spirando minacce e stragi contro i discepoli del Signore” (At 9,1), ora le si rivolta contro. Che fare? Eliminare la Legge? No di certo, ma valutarne il significato relativo. Più avanti Paolo la descrive come un “pedagogo” (Gal 3,24), che è colui che aiuta i bambini a crescere: quando questi sono adulti, egli diventa inutile. Ora, dal punto di vista della fede, noi siamo adulti e insieme ancora bambini, continuiamo ad avere bisogno di “regole”, ma dobbiamo imparare anche ad andare oltre: il vero traguardo della Legge è una vita che tiene al centro l'amore, imparato alla scuola di colui che per amore è morto per noi.

È il *Vangelo* (Lc 7,32-50) a metterci davanti due prototipi di comportamento, che emergono dal modo con cui ci si pone rispetto a Gesù. In scena un *fariseo* e una *peccatrice*, termine gentile per dire ‘donna pubblica’, o prostituta. Legge contro amore. È facile visualizzare Simone il fariseo, seduto nella sua sicurezza e forse convinto che sia Gesù a doversi sentire onorato per essere stato invitato da lui, un Gesù su cui, per il vero, dopo l'ingresso della donna e quel che ne segue, non sembra avere più una buona opinione: “Se fosse un profeta...”, anche se poi, per cortesia, lo chiama “maestro”. Il confronto, però, non si gioca sulle opinioni di Simone, solo pensate, e della donna, che non dice niente, ma sui loro *gesti*, che parlano!

Quelli che Simone non fa, e quelli invece che la donna fa, stando “dietro” (come il pubblicano della parabola, che sta “lontano”). Gesù li evidenzia: contro il “niente” del fariseo, un atteggiamento che conferma come egli si sentisse “superiore” al suo invitato, della donna, così “pubblica” da non avere neanche un nome, Gesù dice che gli lava i piedi, li bacia, li cosparge di profumo. I piedi! I medievali amavano leggersi il segno della massima umiltà di Dio: è con i piedi che il corpo tocca la terra. Su questa scena Aelredo di Rievaulx ha scritto in *Gesù dodicenne* (26-7, p. 116-119) una pagina mirabile. I piedi di Gesù “calpestando i vizi, abbattono tutta la gloria di questo mondo, schiacciano con una forza mirabile le teste dei superbi e dei potenti”, ma nello stesso tempo diventano un luogo di accoglienza sconfinata, perché, dopo il gesto della donna, “nessun peccatore li temerà, nessuno per quanto peccatore se ne allontanerà, nessuno si sentirà così indegno da tremare di paura”. E alla fine esclama: “Ti ringrazio, o peccatrice beatissima, perché hai mostrato al mondo un luogo sicuro per i peccatori, i piedi di Gesù, che non disprezzano nessuno, non respingono nessuno, non cacciano nessuno, accolgono tutti, ammettono tutti”. Da vertigine! Può sembrare un *tonfo* rovinoso dell’immagine di Dio: dalla “onnipotenza” ai “piedi”! Ma è il tonfo dell’incarnazione, è l’abbassarsi di Dio fino al fondo della nostra miseria, perché potessimo, attaccandoci a lui, uscirne. Questo è davvero l’abisso dell’amore.

ULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

Domenica del perdono

La clemenza è un sentimento, il perdono è un gesto, che da quella discende, e in qualche modo la materializza. Anzi, si potrebbe dire che il parlare di clemenza può essere un riempirsi la bocca di nulla se non si mette il discorso alla prova dei fatti. E la prova cui siamo chiamati spesso a rispondere per verificare la verità e la concretezza dei nostri sentimenti attraversa un luogo ben noto: quello delle *relazioni*. Lì si può vedere quanto vale quello che diciamo, è lì che il sentimento di clemenza è chiamato a tradursi in capacità di *perdono*. Che le relazioni siano il terreno di prova di quasi tutte le virtù è talmente vero che l'antica *Regola per i solitari* di Grimlaico (IX secolo) esorta gli eremiti a stare almeno in due o tre, con le celle a breve distanza, così che “si possa parlarsi attraverso la finestra, e stimolarsi a vicenda nella preghiera”, e soprattutto evitare il rischio che, vivendo in totale solitudine, ci si inorgoglisca per supposte virtù, che non sono tali se non se ne misura la consistenza nella rete normale dei rapporti. Anche per i certosini silenzio e solitudine non sono assoluti. Ricordo che in quel momento comunitario che si chiama spaziamiento, quando i monaci, una volta la settimana, escono a passeggiare per un intero pomeriggio la regola è di andare due a due, scegliendo sempre un compagno diverso, proprio per fare “esercizio” di relazione. È dunque nell'ottica delle relazioni, fragili per natura e bisognose, per durare, di una costante disponibilità al perdono, dato e accolto, che riflettiamo oggi sulla liturgia della parola.

La prima forma di “relazione” è offerta dalla *Letture* (Is 54,5-10), in cui si presenta la figura di Dio con un'immagine di immediata

comprensione e di sicura efficacia: quello del *rapporto nuziale*. In effetti, se l'esperienza del perdono è un passaggio cruciale nel campo delle relazioni interpersonali, lo è tanto più quanto più la relazione non è di tipo burocratico, o funzionale, o di ruolo, ma si situa nel campo affettivo, perché qui c'è in gioco l'intera persona e il senso da dare alla propria vita. Se poi si tratta di quel vertice dell'affettività che chiamiamo amore, il cui termine naturale è il legame matrimoniale, la cosa assume un significato ancor più grande. E così è, perché nel testo del profeta Isaia il rapporto tra Dio e il popolo è messo sotto il segno delle nozze. Siamo ancora nel discorso che riguarda l'immaginario di Dio. In questo capitolo, che si trova alla fine di quella parte di Isaia che si chiama "Libro della consolazione di Israele", il creatore, "Signore degli eserciti e Dio di tutta la terra", si presenta come *sposo*, innamorato delle creature che ha fatto, e però insieme come *redentore*, perché sa che le sue creature sono fragili e hanno continuamente bisogno di essere salvate, e dunque "perdonate". L'immagine è commovente: il popolo è raffigurato come "una donna lasciata dal marito e con l'animo afflitto", che si presume sia stata "ripudiata", probabilmente perché indegna. Ma in questa situazione il profeta fa dire a Dio: "Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riaccoglierò con immenso amore". Qui il perdono nasce da un sentimento di "pietà", dalla compassione che suscita chi, già di per sé debole, è condannato a sbagliare ancora di più se non viene soccorso. Per questo l'affetto perenne si traduce in una promessa colossale: Dio giura di non "adirarsi più" e neanche di "minacciare". La dichiarazione è solenne: "Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore che ti usa misericordia". Passi come questo sono di grande conforto, e mostrano i profeti come veri educatori della speranza, protagonisti di una religione in cui Dio ha il volto di uno sposo appassionato, di un padre affettuoso, di una madre tenera, che dona gratuitamente il suo amore e il suo perdono con una fedeltà che non viene mai meno. Se perdiamo un'immagine del

genere sarà difficile per noi rimanere a lungo in un atteggiamento di clemenza. A mantenerne il ricordo serve anche il bellissimo *Salmo 129*, letto oggi, noto come il *De profundis*, che non è anzitutto una preghiera per i morti, ma un canto di gioia rivolto a un Dio che ha con sé come compagno inseparabile il “perdono”, e ci guarda con occhi di misericordia: questo ci aiuta ad attraversare ogni notte con il fervore della sentinella che sa che prima o poi spunterà l’aurora!

L’*Epistola* (Rm 14,9-13) è tratta da una sezione che ha come tema l’attenzione a chi è “fragile”, e che incomincia con questo invito: “Accogliete chi è debole nella fede, senza discuterne le opinioni”. Parole chiave, perché chi ha bisogno di perdono si trova in una qualche situazione di debolezza, per colpa o anche solo per inavvertenza, e in questa luce, il perdono è solo una forma di quell’atteggiamento più generale che si chiama “accoglienza”, vera regola di fondo per il cristiano, come dirà Paolo più avanti: “accoglietevi gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi” (Rm 15,7). Il fondamento di questo modo di fare è stabilito così: “sia che viviamo, sia che moriamo, *siamo nel Signore*” (Rm 14,8): è l’affermazione che precede immediatamente l’inizio dell’*Epistola*, e forse era bene partire da lì, perché accoglienza e perdono hanno la loro base imprescindibile in questo essere “tutti” *nel Signore*. Sono tre le cose che creano spaccature improprie in questo “corpo” della fede: il giudizio, il disprezzo, l’essere di inciampo. In nessuna di queste tre cose può abitare il “perdono”, perché questo può sorgere esattamente se si rinuncia a giudicare, se di fronte a chi sbaglia si mantiene la stima, se si fa intervenire la compassione nei confronti di chi è più debole. Vorrei citare in proposito un passo di Dostoevskij nei *Fratelli Karamazov*: “Ricordati soprattutto che non puoi essere giudice di nessuno. Giacché non può esistere sulla terra giudice di un criminale se quello stesso giudice prima non abbia compreso che egli è un criminale al pari di quell’uomo che gli sta di fronte e che egli stesso è colpevole, forse, più di chiunque altro di quel crimine. Solo quando avrà compreso questo, un uomo

potrà diventare giudice. Per quanto possa sembrare assurda, questa è la verità” (libro VI, 3h). Più in positivo, mi è tornata alla mente un’esortazione di Isacco della Stella alla sua comunità: “Perché, fratelli, siamo meno solleciti nel cercare gli uni negli altri occasioni di salvezza, così che, dove ne vediamo maggiormente la necessità, riusciamo meglio ad aiutarci e a portare da fratelli i pesi gli uni degli altri? A questo ci esorta infatti il beato apostolo, dicendo: *Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo* (Gal 6,2); e ancora: *Sopportandovi a vicenda nella carità* (Ef 4,2). Questa è infatti la legge di Cristo. E quello che nel mio fratello scopro essere incorreggibile, per una necessità o per una infermità del corpo o dello spirito, perché non lo sopporto con pazienza, o perché non intervengo a consolare di buon cuore, come è scritto: *I loro fanciulli saranno portati sulle spalle e consolati sulle ginocchia* (Is 49,22)? O forse mi manca la carità, colei che *tutto sopporta*, che è *paziente* nel sostenere, *benigna* nell’amare (1Cor 13,4-7)? Questa è in ogni caso la legge di Cristo, che davvero *portò su di sé le nostre ferite con la sua passione, e si caricò dei nostri dolori* (Is 53,4) con la sua compassione, amando ciò che portava, portando ciò che amava. Chi invece aggredisce il fratello che si trova nella necessità, chi mette insidie alla sua infermità di qualunque genere sia, costui si sottomette senza alcun dubbio alla legge del diavolo, e la adempie. Siamo dunque pieni di compassione gli uni per gli altri e amanti della fraternità, capaci di portare le infermità dei fratelli” (*Sermone* 31,18-20).

Dopo che ci è stato mostrato quel è il volto di un *Dio-sposo* che perdona e riaccoglie, dopo aver ricordato che *in* questo Dio siamo tutti, il *Vangelo* (Lc 18,9-14) continua questa catechesi sul perdono attraverso una celeberrima parabola che in certo senso ci rammenta a quali condizioni possiamo sperare di essere perdonati da Dio. Sono due gli aspetti rilevanti, e, se si vuole, anche sorprendenti di tale parabola. Il primo è lo sfondo: il tempio e la preghiera, come a dire che tutto dipende dall’idea che ci facciamo di Dio, dal nostro “immaginario” religioso, che non è automatico,

perché tutti e due “pregano”, ma con esito ben diverso. Il secondo è che, se pensiamo che il perdono sia una faccenda che riguarda il nostro rapporto individuale con Dio, ci sbagliamo di grosso, perché in questo discorso c’entrano anche gli “altri”. Luca peraltro si preoccupa, come fa sempre, di darci una chiave di lettura della parabola: è diretta ad alcuni che “avevano l’intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri”. Per rimanere nel tema visto domenica scorsa, ad essere chiamati in causa sono gli “uomini della Legge”; facili prede di presunzione e disprezzo. Si osservi. Il fariseo prega “tra sé”, qualcuno traduce “davanti a sé”. Dio per lui è quasi un pretesto, uno spettatore: non ha niente da chiedergli, figurarsi poi il perdono! Gli si rivolge “stando in piedi”: dovrebbe sapere che Dio gli sta “sopra”, ma sembra lo consideri alla pari. Se alza gli occhi è per notare bene invece uno che gli sta “sotto”, il pubblicano, su cui rovescia il suo disprezzo in quanto egli materializza, lì vicino, “tutti gli altri”. Questi invece, “a distanza”, non osa alzare gli occhi, è consapevole della propria insufficienza, si riconosce peccatore, chiede pietà. E Dio risponde, ed è una meraviglia, perché “Il perdono è la risposta al sogno del bambino: un miracolo grazie al quale l’oggetto in frantumi è ancora intatto, e quello sporco è ancora pulito” (Dag Hammarskjöld, *Tracce di cammino*, p. 143). La lezione è chiara: è già tutta nel “perdona a noi come anche noi perdoniamo”.

I DOMENICA DI QUARESIMA

Fare delle tentazioni una risorsa

A scanso di equivoci, la prima orazione della prima domenica di Quaresima ci dice subito che si entra in un “tempo di penitenza”. Dire penitenza per molti è dire tristezza, che sembra ne sia la compagna inseparabile: non diciamo forse, quando uno è giù di corda, che ha una “faccia da quaresima”? Il termine, che designa semplicemente un tempo di “quaranta giorni”, si è rivestito di una forte crosta “emotiva” data dalle pratiche severe del digiuno e dell’astinenza dalle carni, che per secoli l’hanno fortemente caratterizzata. L’enfasi è stata tale che si è sentito il bisogno di contrastare questa celebrazione della tristezza con una celebrazione della gioia: così è nato il *carnevale*, che ha proprio nell’etimo il riferimento al cibo, in quanto indica l’ultimo giorno in cui “la carne vale”, appunto, prima che incominci il periodo “di magro”. Ci fu un tempo in cui pareva che la cosa più cristiana fosse la tristezza, al punto che il divertimento era considerato già di per sé peccaminoso. Ricordo come nella mia fanciullezza le Quarantore, strategicamente collocate proprio a ridosso dell’inizio della Quaresima, erano vissute come una sorta di penitenza anticipata, di preghiera per riparare i supposti “peccati” del carnevale che si svolgeva in contemporanea. Oggi, che il *magro* ha cessato di essere una “norma-mito” rigorosamente osservata (ci fu chi pensò “si cambiasse la religione” quando le regole furono allentate!), e il *digiuno* sembra riguardare al massimo le diete, c’è da chiedersi se abbia ancora senso il richiamo a queste pratiche che sentiamo nominare spesso nei testi. Per il vero collette e prefazi evocano spesso anche le altre due pratiche

tipiche della Quaresima, la *preghiera* e l'*elemosina*, ma ci si fa meno caso. Ora, dal Concilio molte cose sono cambiate, e in meglio. Tra i guadagni più evidenti c'è senz'altro la percezione della Quaresima come un tempo di *allenamento* e di *ritorno alle fonti* per rigenerare la vita cristiana: tempo di *conversione* e di *gioia*, quindi! Una palestra, dunque, non il muro del pianto, dove la ginnastica si fa con la Parola di Dio, che il rinnovamento conciliare ha riportato al centro, come dimostrano molte iniziative pastorali di questo tempo forte. La "penitenza" resta la sostanza, da intendere come rinnovamento di vita, ma conta coglierne l'aspetto "positivo", anche nel modo di chiamarla.

La prima tappa del percorso di oggi, comunque, ci mette subito di fronte, con la *Lettura* (Is 57,15-58,4a), al tema del "digiuno". Ma allora, come la mettiamo: digiuno sì o no? Chi oggi appartiene alla terza o quarta età si ricorderà certo come nella lontana fanciullezza la violazione del digiuno eucaristico odorava di peccato mortale e di sacrilegio! Liberati da quel peso, francamente eccessivo, forse oggi siamo meglio in grado di ritrovare il senso vero e profondo del digiuno, anche nella sua materialità, che andrebbe recuperata, come del resto si è tornati a fare, per esempio nei digiuni che accompagnano le veglie per la pace, o nell'uso che c'è, nei monasteri e forse anche altrove, di saltare la cena la sera in cui si fa la lectio divina, sostituendo così il cibo materiale con il pane della Parola. Il punto è digiunare in connessione con quanto ne costituisce il *fondo* che lo motiva e la *risoluzione* che ne dovrebbe conseguire. Ora, il fondo che dà ragione del privarsi di nutrimento è presto detto: pare sia necessario (e non è difficile capirlo) fare l'esperienza della "fame" per accogliere il cibo come "dono" di Dio. La risoluzione che ne dovrebbe nascere è altrettanto chiara: solo chi prova nella sua carne cos'è la fame è in grado di comprendere la fame degli altri. Se poi si ricorda del fondo, cioè da dove viene il cibo, potrà più facilmente disporsi a condividere quello che, in origine, è destinato a "tutti". E però può accadere che uno "si vanti" del proprio digiuno, come il fariseo della parabola (Lc 18,12). Ope-

razione oggettivamente stupida, perché si pretende di presentare a Dio come *credito* proprio una pratica, il digiuno, che dovrebbe invece educarci a sentirci in *debito* con lui, in quanto creature dipendenti dalla sua generosità. Se poi, come si è detto, il digiuno serve a tenerci aperti ai bisogni degli altri, non c'è niente che ne contrasti maggiormente il senso che il "litigare" con loro! *Gratitudine* e *carità*: ecco gli "effetti" buoni da perseguire attraverso la pratica del digiuno. Possiamo allora riprendere tutte e tre le pratiche "penitenziali" della quaresima: il *digiuno* genera la *preghiera* (gratitudine) e l'*elemosina* (carità). Sono dunque ben chiare le parole severe che concludono la *Lettura*: "Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai. Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi". Egoismo, durezza, aggressività: tutto il contrario di ciò a cui dovrebbe educare il digiuno. Pure Dio entra in questa ottica egocentrica: "Perché digiunare, se tu non lo vedi, mortificarci se tu non lo sai?". Il rimprovero è severo, perché intendere il digiuno come pratica rituale, come una "tassa da pagare" o un "merito da accumulare", senza alcuna *conversione*, è un modo perverso di intendere la religione, è uno stravolgimento radicale dell'immagine di Dio: lo si immagina come un "esattore", quando invece il profeta ne svela il volto fatto di misericordia e di conforto per chi è "oppresso, umiliato, afflitto", un Dio che è tale anche quando "castiga", perché egli ama il suo popolo, e vuole "samarlo, guidarlo, offrirgli consolazioni".

L'*Epistola* (2Cor 4,16b-5,9) ci aiuta a guardare con lucidità la nostra condizione di creature, e ci introduce così a ciò che sentiremo nel Vangelo. L'uomo è descritto come una *dualità*, attorno a due poli che creano due campi magnetici opposti: il bene e il male. Il linguaggio può essere diverso, poiché si parla di uomo esteriore e interiore, terrestre e celeste, "carne" e "spirito", ma la sostanza non cambia: queste due "parti" si fanno guerra! Ho messo carne e spirito tra virgolette perché la diade non sia intesa come l'equivalente di corpo e anima nel senso corrente che diamo a queste parole, con il rischio di maltrattare la corporeità a vantaggio di una spiritua-

lità eterea: per niente! Il corpo è buono in sé, così come lo spirito! Come ha detto con formula felice il cistercense Isacco della Stella (XII secolo): “l’uomo è *buono*, creato *bene* da chi è *buono*, e fatto per il *bene*”. Egli è dunque buono nella *natura*, perché buono per antonomasia è il *creatore*, e buono è il *modo* con cui è stato fatto, corpo e spirito, e il *bene* è lo scopo per cui è stato creato. È quel guasto chiamato peccato che ha introdotto una spaccatura che ci fa oscillare tra due poli opposti. Questa doppia polarità crea come due campi magnetici interconnessi, come i due piatti di una bilancia: se uno scende l’altro sale! È quanto dice Paolo: “se anche il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno”. L’effetto sorprendente di questo modo di intendere le cose (in termini tecnici si chiama “antropologia teologica”, cioè la visione dell’uomo secondo la fede), è che l’ottica con cui guardare la vita cambia radicalmente. L’esempio viene proprio dalle parole appena citate, dove la decadenza fisica (l’uomo esteriore) non fa più paura se in contemporanea la vivacità interiore cresce e si rinvigorisce. Così, neanche il dolore e la prova arrivano a turbarci, perché la tribolazione è un “momentaneo, leggero peso” che “ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria”. Come capirlo? Adottando il criterio stabilito da Paolo: “non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili”, altra diade cruciale, da unire a quelle ricordate sopra.

In questa luce il *Vangelo* delle “tentazioni” (Mt 4,1-11) acquista nuovi significati. È chiaro che il comportamento di Gesù è la traduzione pratica di quanto ci ha detto l’*Epistola*. Se il pane ottenuto nel deserto, il volo dimostrativo giù dal pinnacolo del tempio, il potere su tutti i regni della terra, sono la quintessenza delle “cose visibili” e palpabili, le proposte alternative di Gesù riguardano realtà che sono altamente “invisibili”: la *Parola di Dio*, la *fiducia* in lui, l’*adorazione del suo potere*, che è l’unico. Se il digiuno, come ci è stato detto, è una pratica mirata a fare esperienza della nostra “povertà”, con le conseguenze concrete che abbiamo visto, se ciò che conta è la crescita dell’uomo “interiore”, allora le scelte di Gesù diventano

cruciali anche per noi. In pratica (e la connessione immediata è stabilita da tutti e tre i sinottici) queste “tentazioni” sono una messa alla prova di ciò che è stato acquisito nel “battesimo”, quello di Gesù e il nostro: il “Figlio di Dio, l’amato”, sceglie di tenere lo sguardo rivolto al Padre, alla sua Parola, alla sua Protezione, al suo Potere. Ogni tentativo di deviare tale sguardo per concentrarlo sul nostro io, sulla nostra fame, sul nostro dolore, sul nostro potere, viene dall’Avversario, il Satana, e va dunque respinto con forza.

Tale discorso, logico e facile a farsi, è molto difficile da realizzare. Resistere nella visione di Gesù, quando la fame, fisica o d’altro genere, si fa sentire e ci dilania carne e spirito, quando la sofferenza del corpo, del cuore e della mente, diventa insopportabile, quando la perdita di ogni “controllo” su noi stessi e sulla nostra vita ci mette in balia di chi ha “potere” su di noi e può fare di noi ciò che vuole, è il momento di capire, per esperienza, cosa può aver provato Gesù. E anche di reagire come ha reagito lui. Sapeva cos’era la fame, e ha sfamato le folle. Sapeva cos’era il dolore, e ha guarito malati, consolato afflitti, perdonato peccatori. Sapeva il volto satanico del potere, e si è immerso nella fragilità. E questa è la sua lezione: “Proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova” (Eb 2,18).

II DOMENICA DI QUARESIMA

Una legge, una visione, un incontro

“O Dio, che ami l’innocenza e la ridoni”: così inizia in modo splendido la colletta che apre la liturgia di oggi. Sentirsi dire che Dio ama l’innocenza è quasi naturale, ma che la ami a tal punto da “ridonarla”, quando noi pensiamo che, una volta persa, non la si possa più recuperare, ha dello straordinario, e dovrebbe già questo provocare in noi un sussulto di gioia, ed essere fonte di grande conforto e di *incoraggiamento*. Ho usato apposta la parola, perché a volte si ha l’impressione che il tema che rintocca più spesso nella predicazione sia la denuncia che colpevolizza, la protesta contro tutto ciò che non si deve fare, ciò che va male e intristisce il mondo. È un pericolo che si corre facilmente quando si ha una visione riduttivamente moralistica della fede, che potrebbe magari essere risvegliata dal fatto che la Lettura di oggi è la pagina che parla dei “comandamenti”, e il Vangelo presenta la donna di Samaria, che non è certo un campione di virtù, almeno a prima vista. Proviamo allora a seguire il percorso biblico con un occhio a quella “innocenza” che ci è stata consegnata nel battesimo, e che in Quaresima ci viene “ridonata”, sempre che seguiamo le indicazioni della Parola di Dio. Sarà bene però, da subito, staccare il termine da un’interpretazione che la lega all’ingenuità infantile, alla non consapevolezza, a un atteggiamento di “semplicità” che sconfinava nella semplicioneria. *L’innocenza*, come dice la parola, è l’atteggiamento di chi “non nuoce”, di chi è “innocuo”, appunto, perché non fa del male. Ora, a guidarci nell’opera congiunta tra Dio, che la ridona, e noi che l’accogliamo, le letture di oggi ci offrono tre

tappe: una legge, una visione, un incontro. È un magnifico trittico da tenere insieme sempre, perché vi è articolata tutta l'esperienza di fede, che è sì un comportamento che ha bisogno di "regole", ma che deriva ed è sostenuto da una "speranza", e soprattutto deve essere costantemente nutrito da un "rapporto personale" con Gesù, come quello raccontato tra lui e la donna di Samaria.

La *Lettura* (Dt 5,1-2.6-21) ci fa ascoltare una pagina celebre, che il catechismo condensa nelle dieci parole, o "comandamenti", perché nello loro stessa formulazione si presentano come ordini che riguardano cose da fare o, più spesso, da non fare. Il testo del Deuteronomio, però, ci dovrebbe aiutare a cogliere quanto va perso nella inevitabile "riduzione" catechistica di questa pagina. Chi è abituato a pensare alla solita lista, tentato di scivolare sul primo "comandamento", riducendo il secondo alla bestemmia, e il terzo al precetto di andare a messa la domenica (mentalità che si ha ragione di pensare sia ancora molto diffusa) sarà sorpreso di sentire che bisogna aspettare un bel po' prima di arrivare al quarto ordine, "Onora tuo padre e tua madre", che ha aggiunto una piccola motivazione, dopo di che tutto scivola via veloce sino all'ottavo, per espandersi un po' sul "desiderio" alla fine. Chi si preoccupa di avere norme, semplici, chiare e precise, forse non apprezzerà quelle che nella pagina biblica sembrano divagazioni inutili, e che invece meritano attenzione. Da qui, infatti, dipende l'idea che ci si fa di Dio, che esce male quando si rattrappisce questo testo nelle "norme": corriamo il rischio di fare di Dio un padrone che detta legge perché lui comanda tutto: a noi tocca obbedire, e chi sbaglia paga: Un po' poco, e anche un poco triste come prospettiva. Certo, qui l'innocenza c'entra, eccome, perché i comandamenti dal quinto all'ultimo hanno tutti a che fare con il "non nuocere", ma è importante controbilanciare questa prospettiva con la visione della prima parte della serie. Questa mira a presentarci il volto incoraggiante di un Dio che stringe un patto di alleanza (il linguaggio successivo parlerà di "nozze") con coloro che "libera dalla condizione servile", che vuole un popolo di "figli" e non di schiavi, che si propone

come centro unico di riferimento riducendo al nulla tutti gli altri “dei”, che chiede venerazione per il suo nome come per la sua persona, e che chiama tutto e tutti a fare esperienza, nel “sabato”, del riposo, per pregustare fin d’ora un mondo finalmente riconciliato nella gioia. Questa “visione”, che occupa tanto spazio nella pagina del Deuteronomio, è la base imprescindibile delle norme, punto d’arrivo e senso ultimo di tutte, il cui scopo è creare un’umanità che vive rapporti di pace, di rispetto e di fiducia reciproca nella trasparenza. È questa l’innocenza, che attraverso le cose da “non” fare già suggerisce le cose “da fare”, come quelle indicate da Gesù in Mt 15,31-46, quelle “opere di misericordia” verso i più “piccoli” su cui saremo giudicati.

Se c’è un testo del Nuovo Testamento che incanta per l’alto potenziale con cui sa trasmettere visioni grandiose che fanno il cuore grande, questo è certamente la Lettera agli Efesini, di cui oggi ascoltiamo un brano davvero esaltante nell’*Epistola* (Ef 4,1-7). Ho già detto, ma forse è necessario ripeterlo, che non si resiste a lungo nell’osservanza di norme, o, peggio, si corre il pericolo di ridurle a pratiche che invece di dilatare il cuore lo restringono in un gretto moralismo e in un senso sprezzante di auto-giustificazione, quello spesso attribuito ai “farisei” del vangelo, se non si mantiene desta la *visione* di un obiettivo vasto e affascinante, capace di attrarre e concentrare le nostre forze sempre a rischio di afflosciarsi. Quale visione? Quella di un mondo riunificato nella pace attorno a “*un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti*”. Questa è la nostra *speranza*, e questa è insieme la nostra vocazione, che è quanto dire la nostra “responsabilità”, perché a una chiamata si “risponde”, appunto! Ora, noi chiamiamo queste visioni utopie, cioè “non luoghi” (questo è il senso letterale della parola), o sogni, cioè immagini illusorie. Perché le grandi visioni possono o incantare per la loro bellezza, ed avere un effetto trascinate, o rattristare per il contrasto stridente con la realtà, e produrre un effetto deprimente. È molto difficile continuare a credere alla possibilità di questa pace quando siamo

continuamente immersi in conflitti di tutti i generi e di tutte le misure, in noi, attorno a noi e lontano da noi. La scelta di credere alla pace e di operare perché si realizzi va conquistata ogni giorno, ogni ora, ricordando che in questo non siamo soli con le nostre povere forze, ma che “a ciascuno è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo”. Occorre rimanere nella visione, o ritornarci spesso, per poter sostenere le azioni che ne derivano. In un passo mirabile Isacco della Stella riassume così questi due movimenti, quasi la sistole e diastole con cui il cuore della vita spirituale riceve sangue e lo ridistribuisce per tutto il corpo: “Seguire in alto il Signore Gesù verso il Padre, assottigliarsi, semplificarsi e unificarsi mediante la pace della meditazione; seguire Cristo in basso verso i fratelli, distendersi nell’azione, dividersi in molti pezzi, *farsi tutto a tutti* (1Cor 9,22)” [Sermone 12,6]. È importante tanto realizzare una forte unità interiore quanto il sapersi “rompere”, come il pane eucaristico, per farsi nel “servizio” nutrimento di carità e sostegno per i fratelli.

E siamo al *Vangelo* (Gv 4,5-42), quello che vede incontrarsi accanto a un pozzo Gesù e una donna di Samaria. Qui la “legge” e la “visione” diventano una persona in carne ed ossa, e se è vero che senza visione risulta molto difficile mantenersi nell’osservanza della legge, è ancora più difficile farlo senza l’incontro concreto con una persona viva, che ha dato la sua versione grande e dilatata della legge stessa, e ha tenuto fede alla visione con tale costanza e coraggio da non arrendersi neanche davanti alla morte che gli hanno inflitto coloro che lo credevano un pazzo e un bestemmiatore. Non è il caso qui, dato il poco spazio, neanche di tentare di addentrarsi nei meandri o di raccogliere le tante suggestioni che il brano di Giovanni, come sempre, offre al lettore. Rimanendo nella linea seguita sin qui, potremmo leggere il ricco e interessante dialogo come un’operazione con cui Gesù aiuta la donna a “unificare” il suo cuore, portandola a superare tutta una serie di “divisioni” che costellano il racconto. Ne ho parlato in un capitolo del mio *L’Altro e gli altri*. Si noti come progressivamente alla donna si apra

la visione di un mondo diverso e insospettato: nessun conflitto più tra uomo e donna, tra ebrei e samaritani, tra culto a Gerusalemme e culto sul Garizim, tra giusti e peccatori, e neanche all'interno di un cuore che si è diviso tra "sei" mariti! In Gesù tutto può essere riconciliato, le angustie sono superate in una prospettiva larga e unificante, quella dei "veri adoratori" che stanno davanti al Padre di tutti "in spirito e verità". Sono formule che andrebbero un po' scavate. Il vangelo le inserisce nel dono dell'acqua, elemento che fa di questo brano un tipico vangelo battesimale, nel quale sappiamo di essere "rinati" nell'acqua e nello Spirito. Ma, come si è ricordato nella festa del Battesimo di Gesù, questa acqua va agitata, e lo Spirito deve soffiare se si vuole esserne ravvivati. Questo lo si ottiene nella preghiera, da espandere anche nell'esercizio della lettura e della meditazione. Questo lo si ottiene attraverso tutti quei gesti di attenzione e di carità con cui ci "estendiamo" verso gli altri, e per compiere il quale possono anche servire "le armi della sobrietà e dell'astinenza" come chiede la colletta a conclusione della liturgia della parola. Quanto è gioiosa quella "penitenza" che ci alleggerisce dal peso di una troppa concentrazione su noi stessi per farci volare verso Dio e verso i fratelli!

III DOMENICA DI QUARESIMA

Fede come educazione a vedere l'invisibile

Dando a questa serie di commenti al lezionario festivo il titolo riassuntivo di “scuola della domenica” si è inteso sottolineare la dimensione pedagogico-educativa della liturgia. Ora, se c'è un periodo dell'anno in cui tale dimensione prevale è certamente la Quaresima, in particolare mediante la ripresa delle tappe con cui Dio educa il suo popolo nel deserto (Esodo). Prima di addentrarci nelle letture odierne, sarà opportuno rivedere la nostra idea di “educazione”, a partire dalle parole che la definiscono. Ne scelgo tre. La prima, di derivazione greca, è *pedagogia*: significa alla lettera “camminare con un bambino” (nell'ambiente greco, il pedagogo era lo schiavo che accompagnava un fanciullo a scuola), e poi, per estensione, istruirlo, farlo crescere, metterlo in grado di camminare da solo. La sottolineatura è quella di una “debolezza” che va sorretta e sostenuta. Un'altra è *educazione*, che viene dal latino, e significa “condurre fuori”, far emergere ciò che in certo senso c'è già, ma che è nascosto, un po' come, per riprendere la nota immagine di Michelangelo, estrarre dal blocco informe del marmo la bellissima statua che vi è racchiusa. La terza è *erudizione*, pure di origine latina, che indicava l'atto dell'insegnare, mentre oggi fa piuttosto pensare al frutto di tale azione, ciò che si sa, come “somma di nozioni”. Anche questa parola ha il prefisso *e-*, che significa “da”, perché pure qui si tratta di estrarre, cavar fuori, trasformare uno che è *rude*, cioè informe e inesperto, in una persona formata ed esperta, appunto. Tutti e due questi termini sottolineano che l'educazione non parte mai da zero, non costruisce sul nulla, ma

sulla convinzione che in ogni persona esistono delle “potenzialità” che vanno scovate, fatte uscire, rafforzate. In questo lavoro persino i “rifiuti” possono essere utili, come si fa per i concimi, che servono per rendere più feconda la terra. Tradotto in termini “pedagogici” è quello che si dice trasformare i punti di debolezza in punti di forza. Nell’educazione, infatti, rientra anche il sano utilizzo dei propri limiti, lo sfruttare in positivo i momenti di difficoltà, l’uso trasfigurante della “prova” per uscirne più “fini”. Si ricordi, per concludere questa premessa, che l’educazione è opera di una vita, e va sempre ripresa, non solo perché esistono dei mal-educati e dei dis-educati, ma anche perché la “forma” che prendiamo a modello per crescere rischia continuamente di “de-formarsi”, e dunque necessita di una continua “ri-forma” per mantenerci “con-formi” alla figura che è stata impressa in noi col battesimo.

Non vorrei che queste considerazioni filologiche apparissero come manie “erudite” (oggi, purtroppo, la parola ha preso un senso anche negativo, riferita a un inutile sfoggio di un eccesso di informazioni) che lasciano il tempo che trovano. Il bello delle parole, invece, è che nascondono (anche qui!) “immagini” più plastiche e vitali dei “concetti”, e che, una volta estratte, aiutano meglio a capire le cose. Per esempio, e questo ci introduce direttamente nella liturgia di oggi, a capire che l’educazione gioca su due tasti contrari e complementari: l’*incoraggiamento* (di cui si è detto domenica scorsa, e che torna oggi nell’*Epistola*) e il *rimprovero* (che compare oggi nella *Lettura* e nel *Vangelo*), il primo per far vedere e intuire la bella statua nascosta, il secondo per segnalare e rimuovere il marmo che ancora la copre e la nasconde. Il tema, in cui si riassume il messaggio dei testi biblici odierni, può essere descritto come ciò che mette in crisi i tre aspetti del percorso di fede visto la scorsa settimana: la legge, la visione, l’incontro, cui risponde una serie di “richiami”. In sintesi: la legge può essere rifiutata dalla disobbedienza, la visione ottenebrata dalla tribolazione, l’incontro diventare uno scontro, come quello dei Giudei con Gesù.

La *Lettura* (Es 32,7-13b) espone il momento acuto di crisi, nello stesso Dio e in Mosè, che segue alla costruzione e all'adorazione del vitello d'oro (Es 32,1-6, che forse converrebbe leggere!). Il popolo chiede ad Aronne una statua: "Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo cosa sia accaduto" (Es 32,1). Un episodio analogo appare in 1Re 12,28, in cui Geroboamo, re d'Israele, con una scelta tutta politica, per impedire che il popolo vada a Gerusalemme dove è l'arca, fa costruire due vitelli d'oro e li presenta al popolo dicendo: "Ecco, Israele, i tuoi dei che ti hanno fatto salire dalla terra d'Egitto". È una patente trasgressione del primo precetto della Legge: "non ti farai idolo né immagine alcuna". Nelle religioni antiche il toro era immagine di fecondità e di potenza: come tale fungeva da piedestallo tangibile della divinità, che rimaneva invisibile. Adorare il vitello significa dunque fermarsi al piedestallo, rimanere nel visibile. È una fede che vuole "vedere", reliquia del bisogno tutto infantile di "toccare" come unico modo di conoscenza. La trasgressione suscita in Dio un moto di "ira", cui risponde Mosè con una preghiera di "intercessione", che ricorda a Dio di non dimenticare le sue promesse. La *Lettura* si ferma qui, ma è forse utile leggere anche il versetto 14 successivo, in cui si dice che Dio "si pente" e perdona. Il messaggio è equilibrato, perché insieme al castigo minacciato ci trasmette il ripensamento di Dio, ottenuto dalla supplica di Mosè. La lezione "pedagogica" è che il pur necessario rimprovero per lo sbaglio non deve mai essere una condanna senza speranza, ma lasciare la porta aperta al riscatto. E a ciò contribuisce anche chi "intercede".

L'*Epistola* (1Ts 2,20-3,8) ci trasporta in tutt'altra atmosfera, quella del rapporto tra Paolo e la sua comunità, che a tutta prima sembra l'esatto opposto di quello che si è creato tra Mosè e gli ebrei dell'Esodo. In realtà, la stessa intercessione di Mosè mostra come egli amasse i suoi, che con coraggio arriva a difendere davanti all'ira di Dio. Quelli di Tessalonica, comunque, danno gioia a Paolo, compensandolo in certo senso dei fastidi e problemi che gli

verranno da altre comunità. Quale la ragione di tanta gioia? Paolo ha avuto paura che la “prova” turbasse e rovinasse la fede dei Tessalonicesi rendendo inutile il suo lavoro. Non è stato così, e questo lo rallegra. Ma la lezione è che la “prova” resta compagna prevedibile e inseparabile del credente: “quando eravamo tra voi, dicevamo già che avremmo subito delle prove, come in realtà è accaduto”. Del resto lo sa fin dalla sua vocazione sulla via di Damasco, quando Dio, invitando Anania ad accoglierlo e ad illuminarlo, lo presenta con queste parole: “Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome” (At 9,16). Nuova e chiara lezione: le “prove” rendono oscura la visione di speranza che caratterizza la nostra vocazione, ma non devono turbarla al punto di spegnerla! Due sono i suggerimenti per superarle senza troppi danni: uno ci arriva direttamente dall’*Epistola*, in cui ci è trasmessa la gioia e la forza che nasce da relazioni fraterne e sincere in cui la fede salda di alcuni contagia e sostiene quella più fragile e impaurita di altri. L’altro è un insegnamento che viene dalla storia e che la Bibbia ricorda spesso: rimanendo sotto la luce di Dio, le “prove” rivelano anche il positivo che se ne può derivare. Come quando un ostacolo che impedisce di “predicare” la parola porta a scriverla: manca sì il calore e la reazione immediata a un discorso detto, ma lo scritto rimane, e può essere utilizzato più volte. Così un punto di debolezza diventa un punto di forza, un handicap si trasforma in una risorsa.

Il *Vangelo* (Gv 8,31-59) è una delle pagine più inquietanti di Giovanni. Le parole severe di Gesù sono rivolte non a degli avversari preconcepiuti, ma “a quei Giudei che gli avevano creduto”, e che ora cominciano a dubitare seriamente di lui. Quale messaggio pedagogico è nascosto in questo scontro? Cosa pensare di un’ostilità nei confronti di Gesù che andrà crescendo sino a raggiungere l’acme nella settimana di Passione? Chi si è messo con fiducia a seguirlo può, davanti a questa reazione, o lasciarsi prendere dallo scoramento davanti a tanta sordità e cecità, o al contrario ammirare la costanza e la determinazione di Gesù nel portare avanti la sua visione delle cose, la sua immagine di Dio, il suo vangelo,

fino ad accettare anche la morte pur di non cambiare. Ma conta soprattutto rendersi conto che il “diavolo”, o il “mondo” (i termini si equivalgono spesso nei testi giovannei), è anche dentro ciascuno di noi, che “abbiamo creduto”. È quello che Giuliana di Norwich chiama “istinto di opposizione”, altra frase per dire il “peccato”. La polemica oppone i “figli del diavolo” e i “figli di Abramo”. La differenza è netta. I primi si sentono liberi, e sono invece “schiavi del peccato”; sordi e incapaci di ascolto, vogliono uccidere Gesù e sopprimere la sua parola; sono per natura resistenti alla verità e portati invece alla menzogna; sono “malati” e non se ne rendono conto. Questi “credenti” sono l’esatto opposto della Samaritana, che abitava una terra considerata “pagana”: salutare messa in guardia contro infondate sicurezze che ci verrebbero dal nostro “praticare” la fede. Diciamo che nessuna educazione è possibile se non si riconosce che se ne ha bisogno, e sempre, come dimostrano questi che, “avendo creduto alla sua parola”, credono di aver capito tutto, e di non dover ascoltare più niente! Ma il loro (il nostro?) resta un credere rozzo, e anche un po’ infantile, quello del vedere e toccare. Sarà Giovanni stesso a dire che sì, nella carne di Gesù, “abbiamo visto e toccato la Parola della vita” (1Gv 1,1). Ma non si arriva lì, se non si fa come Mosè, che nella sua avventura grazie alla fede “rimase saldo, *come se vedesse l’invisibile*” (Eb 11,27). Perché anche il “corpo” di Gesù per non pochi rimaneva, e rimane, “opaco”.

IV DOMENICA DI QUARESIMA

Chi “vede” e chi è “cieco”?

Francamente non è facile, e forse non è neanche obbligatorio, trovare un percorso coerente e coordinato nelle tre letture di questa domenica, dominata dall'imponente pagina della guarigione del cieco nato, che offre già di per sé, come spesso i testi di Giovanni, abbondante materiale di riflessione. Rimane al centro l'immagine riassuntiva di un Gesù, che riprende, visualizza e riassume sotto la figura della “luce” le due grandi qualifiche “divine” con cui è descritto nello scontro su Abramo: verità e libertà.

La *Lettura* (Es 33,7-11a) aggiunge un altro tassello al ritratto di Mosè, che ci interessa non soltanto come condottiero dell'Esodo di Israele verso la terra promessa, ma anche, se non soprattutto, come prefigurazione dello stesso Gesù, volentieri presentato, soprattutto nel vangelo di Matteo, come “nuovo” Mosè, il che esige di sapere e di capire cosa caratterizzava colui che trova in Cristo il suo compimento e la sua piena realizzazione. Presentato prima come legislatore (domenica 2) e intercessore (domenica 3), oggi egli colui con cui il Signore parla “faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico”. Non è neanche detto che per comunicare ci sia stato bisogno di parole, perché è vero che “amico è colui con cui puoi stare in silenzio. Senza imbarazzo, senza bisogno d'altro che il contatto stesso”, come scrive A.M. Valli chiudendo il suo bel ritratto del card. Martini (*Storia di un uomo*, Milano 2011, p. 197). È un privilegio riservato solo a Mosè, e questa differenza è marcata in modo forte nel brano dell'Esodo proposto oggi. Il luogo chiave è la *tenda*, termine che ricorre ben dieci volte nel passo, e

già questa sottolineatura mette in bella evidenza un luogo che è sì precario (siamo in cammino in un deserto, lo si ricordi!), ma che proprio per questo evoca ancora più plasticamente uno spazio che suggerisce riparo, protezione e sicurezza in un ambiente ostile, ma soprattutto dice intimità e familiarità. Si chiama, del resto, “tenda del convegno”, o dell’incontro. Inoltre il brano marca molto bene la vicinanza tra Mosè e Dio, mentre sottolinea per contrasto la distanza alla quale si tiene invece il popolo: la tenda è “fuori” dall’accampamento, Mosè vi si avvicina come in un solenne rito liturgico, osservato dal popolo che fa ala in atteggiamento riverente; quando è entrato sulla tenda viene a posarsi la “colonna di nube”, che è un segno della presenza di Dio in quel luogo. La tenda però non è solo luogo dell’incontro con Dio, ma anche lo spazio dove il popolo si reca per “consultare il Signore”. È insomma una sorta di “santuario” dove si costruiscono e si guariscono le relazioni, tra Mosè e Dio, e tra il popolo e Dio, con l’intermediazione di Mosè. Da questo punto di vista, la ritualità evidente nei vari movimenti starebbe a indicare che la “familiarità” non esclude il “rispetto”, anzi, per essere seria lo richiede. Non ha forse la volpe che chiedeva al Piccolo Principe di “addomesticarla” che per questo erano necessari dei “riti”? E forse è proprio questo tema della “relazione”, pure realtà bisognosa di una costante “educazione”, che permette di passare da questo brano a quello successivo e può fare da filo connettore delle letture odierne.

Il brano di lettera di Paolo ai Tessalonicesi che forma l'*Epistola* (1Ts 4,1b-12) è infatti un invito alla santità che passa attraverso un gestione corretta delle relazioni. L’invito è anzitutto a “trattare il proprio corpo con santità e rispetto, senza lasciarsi dominare dalla passione”. Poi “che nessuno in questo campo offenda o inganni il proprio fratello”. Su tutto deve dominare la ricerca dell’amore fraterno, facendo “tutto il possibile per vivere in pace”, occupati nelle proprie cose e lavorando con le proprie mani. È questo lo stile di una “vita decorosa” che costituisce da sola una testimonianza “di fronte agli estranei” in mezzo ai quali i discepoli di Gesù si trovano

a vivere. Non c'è molto da aggiungere a queste indicazioni molto pratiche di grande saggezza, circa la quali Paolo ripete due volte che bisogna "progredire sempre di più", suggerendo con questo proprio quel cammino di auto-educazione permanente di cui si è detto.

È possibile leggere anche il *Vangelo* (Gv 9,1-38b) alla luce di questa teologia e pratica della relazione? Credo di sì. Il "segno" del cieco dalla nascita guarito da Gesù senza che neanche gli venga chiesto è anche chiaramente una parabola della nuova condizione del battezzato, che alle origini era chiamato "illuminato". Nell'ottica battesimale dei vangeli della Quaresima, è chiaro che il punto chiave della riflessione rimane, anche per noi, l'incontro con Gesù-luce, con quel che ne consegue. Tale incontro nella storia del cieco risulta così sconvolgente che mette in crisi tutte le relazioni codificate: si veda come la vicenda è una cascata di interrogativi! Chi segue Gesù, infatti, non solo viene a trovarsi "disperso, straniero e pellegrino" (1Pt 1,1; 2,11-12) in un "mondo" (nel senso di realtà opposta a Dio) che segue idoli vari e criteri di comportamento altri, ma è anche costretto a riaggiustare tutta la sua rete di rapporti, come si vedrà.

Cominciamo dal rapporto con Gesù, una "relazione" che parte dal nulla e cresce fino a quel "Credo, Signore!" conclusivo che porta a realizzare con chi all'inizio era uno sconosciuto, materialmente e spiritualmente "non visto", una comunione totale. Alla partenza il cieco non fa nulla: è preso, subisce il gesto strano di vedersi spalmare "fango sugli occhi" da uno sconosciuto, riceve un ordine altrettanto strano, al quale ubbidisce senza fiatare, e la conclusione, nel linguaggio stenografico di Giovanni è: "andò, si lavò e tornò che ci vedeva". È preso dentro una vicenda più grande di lui, ma vi aderisce, si fida e si affida: sa solo, e lo ripete, che prima non vedeva, ora sì. Paradossalmente, scoprirà l'identità del suo guaritore quando lui è assente, senza "vederlo" fisicamente, ma provocato da domande e richieste di altri che lo costringono a riflettere. E lui cresce nella comprensione dello "sconosciuto" che l'ha guarito: dal "non lo so dov'è", molto simile al "non so chi è", al dichiarare che,

avendo fatto un gesto buono, “è un profeta”, fino al riconoscerlo nell’incontro diretto come “Figlio dell’uomo”. È una traccia perché ciascuno riesamini ogni tanto la sua relazione con Gesù, un percorso che va e viene, il cui esito non dovrebbe mai essere dato per scontato, ma essere sollecitato e risvegliato da domande che ci facciamo noi o che ci fanno gli altri, anche quelli che “non credono”, perché le loro provocazioni ci aiutano a comprendere meglio l’identità di colui che abbiamo scelto come nostra “luce”, maestro e salvatore. Non seguiamo un idolo inerte, ma una persona viva, e “viva” deve essere anche la nostra relazione con lui!

È istintivo per noi identificarci con i personaggi “positivi” delle storie evangeliche, ma in questa vicenda non c’è solo il “cieco”! Guardando come gli “altri” entrano in relazione con questo “illuminato” possiamo capire anche noi come ci poniamo davanti a persone che scombussolano i nostri schemi o perché prima sconosciute, o quando “mutano” vistosamente in ciò che di loro sapevamo. I *vicini*, anzitutto, esprimono lo sconcerto di vedersi davanti una persona che non riconoscono più. Ma interrogano senza pregiudizio, vogliono sapere dal cieco come sia arrivato a una “nuova” identità che mette in questione l’immagine “fissa” che avevano di lui. Potrebbero non aver cambiato idea, ma è già lodevole l’aver cercato di capire cosa è successo dalla labbra stesse del protagonista. Poi ci sono i *genitori*, che hanno con l’ex cieco un rapporto più diretto, che non negano, e però evitano di entrare nella spiegazione del mutamento: ripetono due volte “non sappiamo” (verbo cruciale in questa storia di ciechi e vedenti!), non vogliono comprometersi perché “avevano paura dei Giudei”. È una presa di distanza non molto incoraggiante per il loro figlio, che deve essersi sentito abbandonato anche da chi più gli era vicino. Infine, e soprattutto, ci sono i *farisei/Giudei*, decisamente le figure più antipatiche di tutta la vicenda. Sono loro i protagonisti di un vero e proprio “processo”, di quelli perversi, però, perché la sentenza è già stata pronunciata, e l’indagine non è tanto mirata a cercare la verità, ma a trovare, e se è il caso, anche a “inventare”

prove per confermare l'accusa: "essi, scrive Giovanni, avevano *già stabilito* che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga". All'inizio sembra che anche loro siano divisi circa l'identità di Gesù, ma poi sono un gruppo unico, che avanza deciso come una corazzata: arrivano a insultare l'ex cieco perché non risponde come vogliono loro, e a cacciarlo fuori, scelta logica per un testimone che, siccome non aderisce a un giudizio già fatto, non serve a niente. Loro "sanno", loro "insegnano", loro, sembra, non sono "nati nei peccati", come invece rimproverano all'ex cieco. Tre atteggiamenti su cui riflettere, perché toccano tutti il nostro modo di vivere la relazione con gli altri: l'*interrogazione* che vuole capire, la *presa di distanza* per paura, l'*assalto arrogante* di chi "sa già tutto" e non intende mettersi in questione. Perché questo sapere e sapersi interrogare è decisivo. In una coda della storia, purtroppo omesso dal messale, a chi, come dovremmo fare tutti, gli chiede: "Siamo ciechi anche noi?", Gesù risponde: "Se foste ciechi non avreste alcun peccato, ma siccome dite 'Noi vediamo', il vostro peccato rimane" (vv. 39-41). È solo chi sa di averne bisogno che riesce a trovare la luce: questo, almeno, è il "giudizio" di Gesù.

V DOMENICA DI QUARESIMA

Celebrare la vita educando alla gratitudine

Nell'attuale diffusa crisi della pratica religiosa capita a volte di sentire che quando la gente era più povera credeva di più. Qualcuno aggiunge, o lascia intendere, che nel passato la gente non solo era più povera, ma era anche più ignorante, e ritiene con tutta probabilità che questo spiega la maggiore religiosità di una volta. Come ci fosse un'equazione: più la gente diventa colta e istruita, meno va in chiesa. In realtà, non è che la fede si è persa, è trasmigrata altrove: si è spostata dalla chiesa alla banca, anche se ora pure qui la fede è in crisi. Credo, infatti, che l'aumento veloce del benessere, oltre al vertiginoso progresso tecnologico, ha indotto nelle persone un pericoloso senso di "sufficienza", che oscura la percezione delle tante falle che rimangono nell'esistenza. Per essere più chiari, si è persa la convinzione che l'uomo rimane in sostanza una creatura "povera", se non sempre nei beni (ma qui forse torneremo...), certo nello spirito e nelle sue facoltà. Ora, è solo l'esperienza e la consapevolezza di questa povertà che fa percepire quanto nella vita ci viene concesso come "dono", ed è questa percezione che genera la "gratitudine", senza la quale nessuna religione, nessuna fede è possibile, perché ogni religione, ogni fede ha questa base solida: siamo "poveri", siamo esseri dipendenti da "qualcuno" più alto, più grande, e soprattutto più buono di noi, che *può e vuole* venire in nostro aiuto. Questa convinzione si può riassumere in tre parole chiave: la *grazia* della creazione che ha fatto il mondo e noi perché lo coltiviamo e custodiamo; la *gratitudine* come riconoscimento e riconoscenza per tale dono; la *gratuità* come qualità precipua

di Dio, che non ha bisogno di niente e dona tutto, e, di riflesso, come modo più alto e più perfetto di imitarlo. Le tre parole sono, chiaramente, connesse, così come ciò che indicano. Ne scende un avvertimento importante: uscire dall'area determinata da questi tre vocaboli costituisce un pericolo gravissimo, perché si esce non solo dalla fede, ma anche dalla nostra verità di creature, con gli immaginabili guasti conseguenti. Si è già ricordato, all'inizio della Quaresima, che l'esperienza del digiuno, qualunque significato pratico si voglia dare a questa parola, è una pratica mirata a farci sperimentare la nostra povertà: forse ora si capisce di più quanto esso sia importante nel percorso di fede. Questa domenica di Lazzaro ci offre un quadro importante, e insieme commovente, per riportare la nostra attenzione sul tema: riguarda la più grande povertà, la morte, e il dono maggiore che abbiamo ricevuto, la vita. Gesù, "risvegliando" l'amico, ci offre il motivo più forte di gratitudine, perché ci annuncia la sconfitta finale e definitiva della morte e il trionfo della vita. "in lui era la *luce*, e la luce era la *vita* degli uomini": questo il messaggio delle due ultime domeniche di Quaresima.

Il tema della *Letture* (Dt 6,4a.20-25) è già stato in qualche modo anticipato nella pagina che riportava il "dono della Legge" (domenica 2), ma viene qui ripreso in una forma che ne allarga il senso, e soprattutto lo colloca in un contesto educativo di estrema importanza. Perché la gratitudine non è poi così naturale e istintiva. Forse lo è nei piccoli, e neanche in tutti. Un'amica mi scriveva giorni fa di "una bambina di appena 11 anni" che si diceva di essere "triste perché deve nascere un fratellino", e commentava: "mi ha colpito come segno precoce del male che mina i rapporti fra persone". Peraltro accade spesso che gli adulti insegnino a dei piccoli, per natura troppo generosi, che non si può regalare tutto, perché così si va alla rovina! Ammonimento che ha una sua parte di saggezza, ma è triste se diventa un'educazione all'egoismo. La gratitudine va insegnata, motiva, e coltivata! "Quando tuo figlio ti domanderà...". La frase suscita, immagino, reazioni preoccupate, se non di vero e

proprio sconforto. Domandano ancora i figli? E quando smettono di domandare? Ma è probabile che prima o poi ci rivolgano la stessa domanda della *Lettura*: “Che cosa significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?”. E sarebbe già bello se la domanda fosse formulata così, dove il Signore è ancora inteso come “nostro Dio”, anche se può allarmare quel “vi” ha dato, come se il figlio si sottraesse dall’appartenere a coloro ai quali tale discorso è rivolto. La risposta del Deuteronomio è la stessa già sentita: dietro a istruzioni, leggi e norme sta un evento storico ben preciso: la prodigiosa liberazione dalla schiavitù dell’Egitto, la consegna della terra dove vivere in pace ed “essere sempre felici e conservati in vita”. La libertà, e la terra come fonte del nutrimento, sono la base della vita, e condizione necessaria per la felicità. La legge si colloca sulla stessa linea del Dio liberatore generoso, e osservarla è la risposta di gratitudine che gli dobbiamo. Come tradurre tutto questo ai figli oggi? Da quale “Egitto” siamo stati liberati? Almeno una cosa, però, va detta: simile convinzione si trasmetterà anche a parole (nella catechesi, per esempio), ma, come tutte le cose che contano, passa di più attraverso il modo con cui viviamo la nostra vita, attraverso la gratitudine sincera con cui accogliamo ogni giorno come dono.

L’*Epistola* (Ef 5,15-20) ci offre un quadro meraviglioso della comunità cristiana come “scuola di gratitudine”, un testo che andrebbe memorizzato e ripetuto di frequente: “siate ricolmi dello Spirito, intrattenendovi tra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, *rendendo continuamente grazie per ogni cosa* a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo”. È una prosa che canta già a recitarla! E che di fervore si tratti lo si ricava anche dal fatto che questo entusiasmo spirituale viene contrapposto a quello prodotto in chi si “ubriaca di vino, che fa perdere il controllo di sé”! Sto ascoltando, mentre scrivo, un bellissimo Magnificat dalla liturgia anglicana cantato dal coro della St. Paul’s Cathedral, e mi invadono ricordi lontani, la gioia e la bellezza del cantare in coro, una passione di tutta la vita,

dove le voci, diverse, si esaltano in armonie che creano un grande senso di compattezza tra le persone: pare di respirare insieme, allo stesso ritmo. In mancanza di meglio devo ricorrere a un CD, ma niente equivale l'esperienza diretta di un coro vero e proprio. Un'annotazione, forse necessaria. Mostrare una comunità festosa non significa darne un'immagine superficiale: La gratitudine è infatti sorella della saggezza: se sono grato per un dono, è perché lo ritengo prezioso, e ne uso bene. Per questo l'*Epistola* ci esorta, per esempio, a comportarci da saggi, "facendo buon uso del tempo", che è uno dei grandi doni che riceviamo ogni giorno.

A volte la liturgia ci conduce su percorsi strani. Oggi, dopo averci mostrato il quadretto domestico di un padre che racconta al figlio la storia di Israele, dopo averci disegnato la comunità di fede come un coro gioioso dalle molte voci, ci introduce, con il *Vangelo* (Gv 11,1-53) in un paesaggio dalle forti emozioni, segnato dallo strazio di una morte, da pianti e apprensioni, e che chiude con un "da quel giorno decisero di ucciderlo", risposta tragica a un gesto che invece ha tratto un morto dal sepolcro, ordinando di "scioglierlo e lasciarlo andare". La storia di Lazzaro arriva nel cielo intravisto nelle prime due scene come una nube oscura e minacciosa, foriera di tempesta. Come leggere questa pagina? L'impressione prima e più forte viene dalla figura di Gesù che ne emerge. Proprio nel vangelo di Giovanni, quello più teologico (ma lo stesso contrasto si trova nella Lettera agli Ebrei) abbiamo le annotazioni più "umane" sui sentimenti di Gesù, sulla sua "carne", sulla sua debolezza di uomo: un Gesù che esita (cosa sono quei due giorni di attesa in cui non sa se andare o no?), che "ama Marta e sua sorella e Lazzaro", che si commuove profondamente e piange davanti alla tomba dell'amico, e però un Gesù che, sapendo di andare incontro alla sua morte, decide di "svegliare" Lazzaro per restituirlo ai suoi cari e ai suoi amici. Questa è la luce che traspare come da strette fessure in un racconto fatto di buio. Ripercorrendo la storia è facile ritrovarsi nei personaggi che la popolano: i *discepoli*, che prima fraintendono l'immagine del "sonno", e poi, per bocca di Tom-

maso, dichiarano di voler “andare a morire con Gesù” con uno slancio che, ahimé, avrà una durata troppo breve; la foga di *Marta*, splendida ed entusiasmante (questa figura andrebbe più studiata, perché non la cede in niente alla sorella!) nella sincerità con cui apostrofa Gesù per il ritardo, e poi rapidamente gli dichiara la sua totale fiducia, riconoscendo in lui “la risurrezione e la vita”; *Maria*, che deve essere chiamata, ma che risponde subito all’appello, e pure lei rimprovera Gesù, con un fiotto di lacrime tale da far uscire anche i singhiozzi di Gesù; le reazioni ambivalenti dei *Giudei*, dal “guarda come l’amava” al “non poteva far sì che non morisse”, da chi “crede” in lui a chi lo “denuncia” ai capi. Ma al centro resta *Gesù*, il suo pianto diretto e insieme la sua fiducia nell’assistenza del Padre, il coraggio con cui, dopo aver pregato, “grida a gran voce”: “Lazzaro, vieni fuori!”. E dopo il miracolo non c’è la festa, come ci aspetteremmo, anzi! La cosa più triste del racconto è la conclusione: i capi dei sacerdoti e i farisei, con tutto il sinedrion, impauriti da chi mina dalle basi il loro “potere” religioso e la loro alleanza con quello dei Romani padroni, decidono semplicemente di “uccidere” Gesù perché sia “salvo il popolo”. Profesia inconscia, annota Giovanni, lo Spirito che parla anche per bocca di un “sommo sacerdote” indegno. È l’ultima nota del brano, e insieme la prima che annuncia come, da una morte, verrà la vita. La Pasqua è alle porte.

DOMENICA DELLE PALME

Il re umile che cavalca un asino, e porta la pace

A giudicare in termini di interesse e di partecipazione popolare, la Domenica delle Palme surclassa chiaramente la stessa Pasqua. È in casi come questo che si percepisce la distanza, a volte impressionante, che c'è tra la liturgia come la vedono i liturgisti e come la capisce la "gente", con uno scarto che è non poco frustrante tra gli operatori della pastorale. Che fare? Non possiamo certo disprezzare il bisogno di "segni" materiali, come il ramoscello d'ulivo, che sembrano dare alla fede un aspetto di concretezza che la rende più familiare. E però non ci si può neanche rassegnare a fare della fede un banchetto dove si distribuisce l'ulivo, magari preso come portafortuna... Il problema è enorme e accompagna da sempre le religioni quando dal cuore entrano in pratiche esterne, in culture di vario tipo, problema che segnalo, ma che lascio subito. Basterebbe forse, almeno come tentativo di andare oltre la materialità, distribuire insieme al rametto una piccola immagine con una preghiera per la pace, invitando le persone a recitarla spesso, magari davanti all'ulivo, per ricordarne il senso.

La liturgia ambrosiana presenta per questa giornata due formulari: uno per la messa con benedizione degli ulivi, uno per le altre. Sono come le due ante di un dittico, che però sembrano in netto contrasto: una centrata sul trionfo, l'altra sull'umiliazione e la morte. Ma il senso e la forza di questa duplice presentazione, con cui entriamo nella Settimana di Passione e del Triduo Pasquale, è proprio nella connessione tra i due aspetti: l'ingresso festoso apre la strada verso la croce, e la croce precede la gioia della risurrezione.

Sarebbe molto pericoloso, e il rischio è reale, separare le due cose: potremmo avere da una parte un cristianesimo lugubre, centrato sul dolore, e dall'altra uno superficialmente allegro, che ignora la fatica e l'impegno della lotta contro il male. Le letture dei due formulari ci aiutano a non separano i due aspetti, ma a integrarli con saggezza.

Nella messa per gli ulivi, la *Lettura* (Zc 9,9-10) presenta una figura di "re d'Israele" descritto come "giusto e vittorioso", la cui missione è spezzare l'arco della guerra, e il cui regno di pace si estenderà a tutte le nazioni. Grandiosità immensa della figura, così come immensa era la speranza che da secoli il popolo coltivava in cuore davanti ai ripetuti fallimenti di cui era testimone da un regno all'altro. Non è cambiato molto. Di speranza si sente il bisogno quando la realtà presente delude e scoraggia. Sovente nella storia dei popoli, un cattivo governo ha portato a collocare le aspettative in singole figure carismatiche, che quasi sempre finiscono poi per deludere, quando non a peggiorare la situazione! Il testo del profeta è ripreso nel *Vangelo* (Gv 12,12-16), in cui abbiamo la versione che dà Giovanni di una scena ben nota. Qui non è Gesù che organizza il suo ingresso, come nei sinottici, ma è la folla che gli va incontro, galvanizzata dal "segno" della risurrezione di Lazzaro, che occupa tutto il cap. 11 precedente, ascoltato domenica scorsa. Sembra che l'intento della gente, riconoscibile nel saluto, "Osanna. Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele", sia proprio quello di salutare in Gesù il Messia-re, letto però in senso politico, come era già avvenuto dopo la moltiplicazione dei pani (Gv 6,15), e come anche, un po' precipitosamente, aveva proclamato Natanaele al primo incontro (Gv 1,49). L'asino qui entra in campo come una scelta di Gesù in risposta all'acclamazione della folla, quasi una visualizzazione della profezia di Zaccaria. Come dire: mi chiamate re? Eccomi! È un re che non fa paura ("Non temere"), "umile", non arriva né su un "cavallo" né su un "carro da guerra", ma viene a portare "la pace alle nazioni". Giovanni annota che "i suoi discepoli sul momento non compresero queste cose": le comprendiamo noi

oggi? Accettiamo noi la sproporzione tra un uomo montato su un asino e la sua qualifica di re di pace per tutto il mondo? Accettiamo noi la sproporzione tra il granello di senapa e il regno universale di Dio, tra la debolezza umiliante della croce e la forza della vittoria sulla morte che ne nasce? I discepoli capirono e “si ricordarono” quando Gesù fu “glorificato”: verbo terribilmente ambiguo nel quarto vangelo, che vuol dire insieme croce e risurrezione, come dire: mai l’una senza l’altra. Ma per mantenere questa convinzione occorre continuamente “fare memoria” di “tutto” Gesù, come facciamo in ogni eucaristia. Anche l’*Epistola* (Col 1,15-20), che mette un così forte accento sulla grandezza di Cristo, non dimentica di proclamare che lui “ha pacificato con il sangue della sua croce” il cielo e la terra, e proprio per questo è diventato il “primogenito di quelli che risorgono dai morti”. Che il nostro sguardo non separi mai le due cose!

Volgendoci alla “Messa del giorno” entriamo in un paesaggio dalle molte ombre. La *Lettura* (Is 52,13-53,12) ci immerge subito in un’atmosfera da Venerdì Santo, dove il testo sarà di nuovo letto. È una pagina fondamentale che ha aiutato molto la prima generazione cristiana a comprendere il senso della catastrofe che si era abbattuta su Gesù senza perdere la fiducia in lui come Messia atteso, e anche come il “re di pace” profetizzato da Zaccaria. Il passaggio è duro, ma logico, come se l’asino si fosse mutato in croce: è, in fondo, lo stesso “trono”! Nonostante la descrizione terrificante di quello che il profeta chiama “uomo dei dolori”, la pagina ha messaggi molto confortanti per noi, che riassumo così. (1) La sofferenza di questo “servo di Dio” è un grande gesto di *compassione*: in lui e su di lui si sono scaricati i nostri dolori, è un “salvatore” che fa corpo con le nostre sofferenze. Come questo possa essere accaduto resta un mistero (si notino come lo stupore e la meraviglia segnano tutto il primo paragrafo del testo), ma dobbiamo fidarci dell’intuizione del profeta. (2) Un secondo enorme paradosso è che “dopo il suo intimo tormento vedrà la luce”, e questo sguardo *oltre* il dolore è il vero punto d’arrivo di questa

esperienza così sconvolgente. (3) Ancora di più, il frutto buono di tanto strazio non riguarderà solo lui, ma sarà il nucleo generatore di “una *discendenza*”, in cui stiamo anche noi. L'uomo della croce è e rimane nei secoli lo “specchio della pazienza”, come amavano vederlo i medievali, e però è insieme il “primogenito dei risorti”.

Non è dunque un caso se nell'*Epistola* (Eb 12,1b-3) la Lettera agli Ebrei, il testo forse più emblematico che intreccia morte e vita, umiliazione e gloria, sconfitta e successo, scritto, come pare, per una comunità in crisi, invita a “correre con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, *tenendo fisso lo sguardo su Gesù*”, quello stesso Gesù che “di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio”: lo sguardo *oltre*, come si è detto. La foga dell'autore è notevole: come si fa a “correre” rimanendo sotto la croce? Perché il *rimaner sotto* è il senso etimologico della parola greca tradotta qui con “perseveranza”, e altrove anche come “pazienza” o “costanza”. Forse ci saranno giorni in cui, sotto il peso della croce, il nostro passo si farà molto lento, e altri in cui ci sembrerà di essere addirittura fermi, se non di retrocedere. Ma all'autore basta che nel cammino doloroso di certi giorni, “pensando attentamente a Gesù”, almeno non ci stanchiamo perdendoci d'animo.

Il *Vangelo* (Gv 11,55-12,11) presenta un episodio che precede quello dell'ingresso in Gerusalemme, e segue la storia della risurrezione di Lazzaro. È un'altra pagina oscura, che mette molta tristezza a leggerla. C'è chi *cerca* Gesù, la gente, sembra, per curiosità, “per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti”, i “capi” invece per arrestarlo, con una furia che li porta a voler uccidere anche Lazzaro per togliere l'occasione che portava molti ad “andarsene” (abbandonando, si suppone, l'obbedienza ai capi) e a “credere” invece in Gesù. Su questo sfondo si pone il gesto di Maria, che occupa il centro della scena. In tre sensi: 1) è un gesto di grande amore, di puro “spreco”, si direbbe, che dice il valore “unico” della persona sulla quale il profumo è versato (trecento denari sono il salario di trecento giorni!); 2) è una profezia della

morte di Gesù, e dunque un segno che indirizza verso la passione ormai imminente; 3) è simbolicamente immagine della totale gratuità con cui Gesù donerà la sua vita, il che fa da totale contrasto con la grettezza di Giuda, l'altro protagonista della scena, che per tradirlo si accontenterà di trenta denari, il prezzo di uno schiavo. La conclusione è tragica, ma a noi tocca capire la lezione. Marco, che racconta, seppur con varianti, lo stesso episodio (14,3-9), ri-congiunge in questa donna, per lui anonima, i due capi della storia, la gloria e la croce, perché l'unzione è fatta non sui piedi, come si poteva fare con un cadavere, ma "sul capo", come si faceva per i re, anche se pure lui fa dire a Gesù che essa "ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura". E quel che più conta, Marco aggiunge che questo gesto sarà ricordato "dovunque sarà proclamato il vangelo, in *memoria di lei*". È quasi l'anticipazione del dono totale di sé che farà Gesù nella cena e sulla croce, quello che noi, obbedendo al suo invito, ripetiamo in ogni eucaristia in *memoria di lui*. La vera festa di *Cristo Re* è forse la Domenica delle Palme, in cui si capisce bene in che consista tale regalità, come si presenti, quanto costi, e cosa produca. È una regalità di servizio umile e generoso, che non schiva il dolore, ma ne fa il linguaggio dell'amore come dono di sé, e che sa generare la lunga discendenza di coloro che ne raccolgono l'insegnamento e che provano, "senza stancarsi", a seguirlo. Molto di più di un rametto di ulivo!

DOMENICA DI PASQUA

La “visione” che fa ripartire la storia

Un'antica sequenza latina, il *Victimae paschali laudes*, uno dei testi poetici più belli della tradizione cristiana, rimasto miracolosamente nel messale romano anche dopo le semplificazioni seguite al Vaticano II, immagina a un certo punto un breve dialogo in cui l'assemblea si rivolge a Maria di Magdala che torna dal sepolcro: “Raccontaci, Maria, / che hai visto per via? // La tomba del Cristo vivente, / la gloria ho visto del risorto”. Poche parole essenziali, che però contengono la sostanza dell'evento che i cristiani celebrano ogni anno al vertice dell'anno liturgico, in quella Pasqua che è “la festa che dà origine a tutte le feste” (*Prefazio*), la madre di tutte le domeniche: la risurrezione di Gesù, un fatto che fa di lui – e questo conta moltissimo per noi – il “primogenito di molti fratelli” (Rm 8,2). Gli elementi di fondo ci sono tutti: la tomba vuota, la visione di Cristo vivo, un incontro che, come in altri racconti (le donne in Mt 28,9-10, i due di Emmaus in Lc 24,13-32), avviene lungo la via, e la necessità/missione di riferire ciò che si è visto e sentito. Sono tutte immagini di una grande densità: il *vedere*, che va ben oltre lo sguardo materiale, e include la constatazione di un evento realmente accaduto e insieme la comprensione del suo significato; la *via*, un'immagine che diventerà una parola capace da sola di riassumere il discepolato di chi cammina dietro a Gesù e con lui (cf At 9,2; 19,9.23; 22,4; 24,14.22); il *racconto*, che è di fatto una testimonianza, in parole e opere, di come e quanto la risurrezione del Crocifisso abbia sconvolto e trasformato la vita di chi in qualche modo è stato raggiunto dall'annuncio di quell'evento. Se vogliamo ridire il tutto

con termini più familiari abbiamo nei brevi versi della sequenza una sintesi della fede nel Risorto come *visione/incontro*, *percorso di vita*, *missione*, tre stadi da leggere non come momenti successivi, ma come modi interdipendenti di dare e mantenere alla fede la *sorgente* (la visione/incontro), il *dinamismo interno* (il percorso), e lo *slancio comunicativo* (la missione).

I tre testi biblici proposti per la festa disegnano un itinerario che in qualche modo ricopre quanto si è appena detto. La *Lettura* (At 1,1-8a) riporta l'inizio di un libro, che chiamiamo *Atti degli apostoli*, e che semplicemente non esisterebbe se Cristo non fosse risorto. Perché, ci dice Luca, questo è la continuazione di un "primo racconto" in cui si riferiva "tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo". Quel racconto sarebbe stato l'unico, una bella storia da mettere magari ad ammuffire negli scaffali di qualche biblioteca, se la pietra tombale posta sul cadavere di un crocifisso avesse segnato la conclusione definitiva di un'esistenza per molti versi interessante. E invece tutto si ribalta, tutto riparte di nuovo, inizia un "secondo" libro che continua la storia, perché colui che era morto è vivo! Il quadretto disegnato da Luca per questa nuova partenza è in sé emblematico. Non solo ci indica un Gesù che "si mostra vivo" agli apostoli, che "parla con loro delle cose riguardanti il regno di Dio", ma lo descrive "a tavola con loro". Dovremmo fare più attenzione a questo costante apparire, nei vangeli e oltre, dell'immagine della *mensa*, perché in essa viene dipinta una comunità molto concreta, che sta familiarmente attorno e Gesù, che parla con lui e lo ascolta, che di lui si nutre, che di lui vive. E sarebbe anche bene non precipitare nell'interpretazione spirituale che vede in questo raduno un'icona della messa, con il rischio di toglierle tutto il succo concreto che invece ne forma la sostanza. Voglio dire che ciò che conta semmai non è *sollevare* le nostre mense (e intendo il fatto concreto del raccogliersi attorno a un tavolo per mangiare insieme) al livello dell'eucaristia, ma, se così posso dire, è forse più importante *abbassare* l'eucaristia al livello della tavola, raccoglierne tutta la provocazione che si proietta

sul nostro stare insieme, quando la concretezza delle relazioni si manifesta nel condividere la presenza di Gesù vivo, la sua passione per il Regno, la sua visione di un mondo convertito allo Spirito, l'incoraggiamento che viene dal sostenerci gli uni gli altri nell'attesa di questa "forza" che deve scendere, e che continuamente scende su di noi dall'alto. Questa è la comunità che nasce dalla visione del Risorto, e che nella coesione generata da tale visione (di)mostra che lui è vivo.

L'Epistola (1Cor 15,3-10a), tratta da un testo prodotto a una ventina d'anni dall'evento, mostra il dilatarsi della visione e del racconto. Il Cristo appare vivo a Cefa, ai Dodici, a più di cinquecento fratelli in una sola volta, a Giacomo e quindi a tutti gli apostoli, e infine anche a Paolo, che si descrive come "il più piccolo tra gli apostoli", neanche degno di essere chiamato tale. Ma ancora una volta, di che visione si tratta? Quella di un corpo vivo, o qualcosa di più? Il testo di Paolo, in effetti, contiene una antichissima confessione di fede, che dà alla visione tutta l'estensione del caso. Alla domanda posta a Maria, "Che cosa hai visto per via?", Paolo insieme a tutte le chiese ripete ciò che i testimoni hanno visto, e cioè che "Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, che fu sepolto ed è risorto il terzo giorno secondo le Scritture, che è apparso a Cefa e a tanti altri" di cui l'ultimo è lui. È un messaggio che viene "trasmesso" di bocca in bocca: questa è la "tradizione", non un deposito congelato o un fossile morto, ma una testimonianza viva, di persone che hanno incontrato una persona viva. Paolo sembra non conoscere altro, non sa dire altro. Il suo racconto è tutto qui, ciò che è *accaduto* e ciò che questo *significa*: Gesù morto, sepolto e risorto, e tutto "per" i nostri peccati, cioè "a causa" dei nostri peccati, ma insieme "al fine di" cancellare i nostri peccati, eliminandoli nel suo corpo sul legno della croce (cf Col 2,14). I vangeli verranno più tardi, come testi in cui, raccogliendo materiale dai testimoni oculari, come ci testimifica Luca nel suo Prologo (1,1-4), ordineranno attorno a questo primo nucleo della fede una "storia-catechesi" che ci farà conoscere tanti aspetti della persona di Gesù. Ma tutto questo è stato fatto

solo perché la risurrezione ha in maniera definitiva “consacrato” Gesù come l’inviato di Dio, meritevole di essere seguito, ascoltato e imitato. È questa la “grazia di Dio” che Paolo riconosce di aver ricevuto, per la quale può dire di essere “quello che è”, quella cioè che lo costituisce nella sua identità.

Nel *Vangelo* (Gv 20,11-18) appare in modo chiaro che la risurrezione, prima e più che essere una *dottrina* da credere, è un *incontro* concreto con una persona, che si credeva morta e che si scopre essere viva. Vi campeggia la figura di Maria di Magdala, di cui ci viene detto che “stava” vicino al sepolcro, mentre Pietro e il discepolo che Gesù amava, colà giunti con lei, se ne erano tornati di nuovo a casa. Ciò che riempie la scena è il suo *pianto*, in cui sembra concentrarsi tutto il dolore e la frustrazione di quanti vedono spegnersi una speranza che per un momento aveva dato senso alla loro vita. Piange, ma non si stacca dalla tomba, con quell’amore che non si rassegna a perdere l’amato, anzi vuole ritrovarlo per “prenderlo”! Due volte le viene detto: “Donna, perché piangi?”, ma dalla seconda voce viene aggiunto un “Chi cerchi?”. Il più vago “*Che cosa cercate?*” detto ai primi due discepoli (Gv 1,38) diventa ora un “Chi?”, qualcuno di cui adesso si fanno molte cose. Sulle quali però il brano non ci dice niente, perché la scena di riconoscimento si riduce a due nomi: “Maria” dice lui, “Maestro” dice lei. È tutto! Non c’è da aggiungere altro, perché il nome è la persona. Poi, come a Emmaus, quando il ritrovamento dovrebbe dare il via a baci e abbracci, segue invece un “distacco” in vista di una missione: l’aver trovato il Maestro vivo comporta il dovere /missione di annunciarlo agli altri. In effetti Gesù lo si “prende” e lo si possiede raccontandolo, e la gioia della fede, accesa dalla risurrezione, esige di essere condivisa se non si vuole che ci si spenga dentro. Alla fine, però, è lecito chiedersi: chi è questa Maria di Magdala? Chi è questa “donna”? Un emblema dell’umanità, certo, che Giovanni ha già descritto come assetata (Samaritana), incapace di vedere (Cieco nato), morta (Lazzaro), e ora nel pianto. E però anche, come le tre citate, una figura della fede. Una tradizione molto antica ha fuso nella “Maddalena” altre

due donne: Maria di Betania, sorella di Lazzaro, e la “peccatrice” anonima che, come lei, unge con olio profumato i piedi di Gesù in casa di Simone il fariseo (Lc 7,36-50); qualcuno poi vi ha aggiunto Maria, la madre di Gesù, secondo alcuni presente nel giardino presso il sepolcro. Maria Boulding pensa che questa “fusione” sia stata fatta di proposito, con il risultato di costruire una complessa figura di *donna* in cui s’ha da riconoscere la Chiesa, che esprime nelle quattro figure la molteplicità delle sue funzioni. Infatti, “la Chiesa, come Maria di Nazaret, *genera* di nuovo Cristo in ogni generazione di credenti e ne nutre la vita; come Maria di Magdala *testimonia* la risurrezione ed è mandata come ‘apostola agli apostoli’ per dire loro che egli è risorto; la Chiesa in questo mondo, come l’anonima peccatrice, ha costantemente bisogno di *pentimento* e di *perdono*; la Chiesa, come Maria di Betania, sta seduta ai piedi di Cristo e *ascolta*” (*Gateway to Resurrection*, London 2011, p. 134). Connessioni suggestive, comunque un bel programma per vivere la risurrezione, valido per tutti. Potremo realizzarlo se ascolteremo quanto Gesù disse, “con estrema dolcezza”, a Giuliana di Norwich: “Sappi ora con certezza che quello che hai *visto oggi* non era un’allucinazione, ma accogli e credi alla *visione*, rimani in essa, ricavane conforto, confida in essa, e così non sarai sconfitta” (*Rivelazioni*, 68.295).

II DOMENICA DI PASQUA

Otto giorni dopo...

La comunità del Risorto incontra il suo capo

I testi di questa domenica, se letti con attenzione, hanno di che sconcertare. Può essere abbastanza istintivo pensare che con la risurrezione di Gesù tutti i problemi sono risolti. Lui è vivo, la morte è stata sconfitta, i suoi nemici sono stati ridicolizzati, ora tutti correranno dietro a lui: c'è solo da festeggiare. Non è proprio così: né fuori dalla cerchia dei suoi discepoli, e neanche dentro, le cose vanno via lisce, anzi! E però, che l'ostilità di chi l'ha condannato continui, di più, che la fede in Gesù non sia così scontata neanche in chi gli ha vissuto accanto per anni e lo conosce bene, non dovrebbe meravigliarci più di tanto: è una lezione di sano realismo, capace di guarirci da quella visione ingenua delle cose che a volte ci fa dire: "Se c'è Dio, perché il mondo non funziona?". Questione eterna, che però dovremmo saper aggredire con un'altra domanda, che forse ci poniamo molto meno spesso: "Che faccia ha il Dio in cui diciamo di credere?". Un grande teologo luterano, impiccato dai nazisti nel 1945 dopo due anni di carcere, Dietrich Bonhoeffer, nella desolazione della prigionia e nell'orrore di quanto lo circondava ebbe l'occasione di porsi molte domande, e una convinzione che andò maturando in lui non fu di mettere in crisi la sua fede, ma di rivedere radicalmente la propria immagine di Dio: la fece scendere dall'onnipotenza meccanica del "Dio tappabuchi" e arrivò a scoprire che Dio ci è vicino e ci aiuta con "la forza della sua debolezza", con l'assumere le nostre infermità, come ricorda Mt 8,17 citando Is 53,4. La settimana santa da poco trascorsa ci ha ricordato ripetutamente questa lezione, che rimane valida, anche

nella Pasqua e oltre la Pasqua. I testi biblici di oggi forniscono un esempio spettacolare di come la risurrezione di Gesù e la forza miracolosa che ne deriva apra tutta una serie di problemi e non faciliti per niente le cose. Occasione per ricordare che la sequela del Maestro rimane sempre una *porta stretta* e una *via angusta* (Mt 7,13-14), ma insieme che proprio la Pasqua ci ripete che lui *cammina con noi*.

La *Lettura* (At 4,8-24a) mette in scena Pietro e Giovanni, che mostrano in concreto come agisca ormai in loro quella “forza” promessa da Gesù prima di lasciare i suoi (cf At 1,8, letto la domenica di Pasqua). Insieme però ci dice tutti i problemi che sorgono dopo che i due hanno miracolato uno storpio seduto a mendicare presso la Porta Bella del Tempio (3,1-10). Anche i miracoli, vien da dire, non sono tutti uguali, e non producono una risposta necessariamente positiva! La guarigione è stata fatta “in nome di Gesù”, che per i capi era morto e sepolto, una faccenda per loro chiusa per sempre. E invece no: se questo “nome” agisce vuol dire che la persona che lo porta è viva, e dunque l’episodio riapre in modo improvviso e imprevedibile il dossier-Gesù. Il brano riporta il penoso tentativo delle autorità di chiudere di nuovo e in fretta il problema, cui risponde la difesa coraggiosa e appassionata dei due “attori-testimoni”, che non rinunciano per niente a esporre con “franchezza” quello che hanno visto, e inoltre, e soprattutto, a specificare che conseguenze ne devono trarre tutti, amici e nemici. Il perno del discorso di Pietro è “Gesù Cristo il Nazareno”, un’espressione che è già una precisa confessione di fede, perché l’uomo che veniva da Nazaret è dichiarato essere *il Cristo*, cioè il Messia atteso. Questo è l’esito sconvolgente e paradossale di un processo e una condanna che avevano spaventato e messo in crisi molti, a cominciare dallo stesso Pietro. Tale risultato rimanda a una “legge” paradossale di quella storia che è condotta da Dio, che sembra, oltre che prediligere i margini, lavorare con i cocci: “La pietra che è stata scartata *da voi*, costruttori, è diventata la pietra d’angolo”. La citazione è dal salmo 117,22, ma l’inserimento del “da voi” (e

par di vedere Pietro puntare il dito verso i suoi interlocutori...) ci ricorda che i salmi non sono preghiere da recitare nell'atmosfera rarefatta di un coro di gente che canta fuori dalla storia, ma Parola di Dio che esige di essere usata per "interpretare" ciò che accade nel tempo, che per Dio è un sempiterno "presente". Questo versetto, che stravolge ogni logica, ha avuto un significato decisivo per la prima comunità cristiana: ricorre in Mt 21,42, dove la citazione è messa in bocca allo stesso Gesù a commento della parabola dei vignaioli omicidi, riappare qui, dove Pietro sembra parlare in eco al suo Maestro, è ripresa in 1Pt 2,7, è sottintesa in Ef 2,20, che definisce Cristo "pietra d'angolo". La reazione delle autorità alle parole di Pietro, che proclama come "In nessun altro, tranne che in Gesù, c'è salvezza", è patetica, soprattutto perché arriva dopo che hanno ammesso che "un *segno evidente* è avvenuto". Ordinano agli apostoli di "non parlare in alcun modo né di insegnare nel nome di Gesù", e ottengono la risposta che si meritano: "Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato". Viene da chiedersi se i "silenzi" di certi cristiani di oggi, là dove non sia in questione il rispetto per chi segue altre fedi, non vengano dal fatto che in loro la visione si è spenta e le orecchie si sono chiuse. Ben altro è il paesaggio presentato alla fine della *Lettura*: una comunità dove si diffonde il *racconto* di ciò che è avvenuto, e dove la reazione è un *canto di lode* a Dio.

A un testo ricco di tutta la vivacità tipica di una narrazione, la liturgia fa seguire un brano esortativo che sviluppa in chiave teologica la tesi semplicemente annunciata da Pietro. *L'Epistola* infatti è tratta dalla Lettera ai Colossesi (Col 2,8-15), che con quella agli Efesini è uno dei testi più letterariamente elaborati in cadenze di alta e solenne retorica. Niente male: dire in modo bello le cose belle non fa che accrescere il fascino del messaggio. Qui il pericolo non viene da un'ostilità esterna, ma dal rischio di seguire "vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana". Cosa fossero tali raggiri nei destinatari della Lettera resta piuttosto vago, ma pare ci si riferisca a una fede negli astri e nelle potenze celesti. Paolo è drastico, e di

fatto ripete con altre parole ciò che Pietro ha proclamato circa l'unicità di Gesù come salvatore: "È in lui che abita *corporealmente* tutta la pienezza della divinità", dove l'elemento più straordinario è la sottolineatura del "corpo", che è passato dalla morte uscendone vincitore. È lo stesso paradosso della pietra di scarto che diventa pietra di fondamento, di uno che, umanamente sconfitto, si rivela più forte non solo degli altri uomini, ma persino di "Principati e Potenze", quelle misteriose forze celesti, oggi diremmo maghi, stelle ed oroscopi, che non riescono a garantire alcuna salvezza all'umanità inquinata dal peccato e ferita dalla morte. Come è avvenuto questo? Per sconfiggere la "malattia" Gesù si è caricato dei nostri peccati, è stato fatto lui stesso "peccato", è diventato, nella sua carne, il "documento di condanna scritto contro di noi", e però, inchiodandolo alla croce, lo ha distrutto: morendo ha fatto morire la morte! Per sé e per noi. L'aspetto più impressionante di questo testo è la stretta unione stabilita tra Cristo e noi, che "partecipiamo della pienezza di lui", e dunque *siamo* sepolti *con lui* nel battesimo, risorti *con lui* nella fede, vivi *con lui*! Nel tempo "intermedio" che ci è dato siamo chiamati a vivere da risorti, seguendo Gesù perché non c'è altra strada per essere *con lui*.

Dopo il *racconto* di un incidente con la lezione che ne deriva (*Lettura*) e l'esposizione di una *catechesi* fondamentale (*Epistola*), la liturgia ci mette davanti nel *Vangelo* (Gv 20,19-31) un *quadro* che mostra dove e come si attinga la "forza" necessaria per rispondere a questa che è la nostra vocazione: per vivere da risorti bisogna frequentare *il* Risorto! È il senso degli *incontri* con il gruppo dei discepoli, da leggere non solo come "prova" della risurrezione, ma soprattutto come "modello" di come attorno a Gesù risorto si costituisce e vive una comunità nuova. Gli elementi essenziali sono presto detti: basta leggere il racconto con attenzione. L'apparizione di Gesù ha tre effetti: vince la paura, porta la pace, invia nel mondo con la missione di perdonare i peccati. Le ferite che egli mostra sono il segno che lui è *vivo* e *reale*, così come lo è lo Spirito che egli soffia su di loro. Insieme sono la memoria di quanto gli è costato il

riscatto dell'umanità dal peccato e la sua riconciliazione con Dio, ma sono soprattutto specchio di tutto l'amore che ci è stato rivelato in quella morte così come in tutta la vita che l'ha preceduta: sono quelle le "ferite" che ci hanno guariti, come secoli di devozione al Sacro Cuore non hanno cessato di ricordare.

Tutto questo avviene "il primo giorno della settimana", e si ripete "otto giorni dopo". È la cadenza domenicale che conosciamo bene. Questo "ritmo" è un aspetto provvidenziale della assenza di Tommaso al primo incontro, che ha fatto sì che Gesù si mostrasse un'altra volta. L'altro aspetto è la confessione di fede, "Mio Signore e mio Dio!", che lo stesso apostolo fa, senza bisogno, sembra, di mettere le sue mani nelle ferite. Noi siamo direttamente interessati in tutti e due questi aspetti, perché da lì viene la regola domenicale (ogni otto giorni) dei nostri incontri con Gesù, così come la beatitudine riservata a quelli che "non hanno visto e hanno creduto". Ci sono molte cose nella liturgia di oggi che offrono una risposta esauriente e ricca a chi si chiede perché andare a messa la domenica. La ragione è che i "risorti" sentono la necessità di vedersi con il loro capo. Che poi nella messa accada tutto quello che si è detto sopra non è automatico: è scritto nel libro, certo, ma è ogni volta responsabilità di chi si raduna a celebrare. Importante saperlo, ancora di più farlo!

III DOMENICA DI PASQUA

L'annuncio del Risorto oltre le frontiere del popolo ebraico

Si è già osservato come la letteratura che nasce dalla risurrezione di Gesù – e il libro degli *Atti degli Apostoli* ne è il testo più classico – non è una sequenza di trionfi e successi, e che anzi la fede ha da sempre incontrato ostacoli e incomprensioni. Nulla di strano, del resto, perché tale era stato il destino del Profeta di Nazaret, un “Messia fallito”, almeno dal punto di vista strettamente umano, come è stato detto. La risurrezione, in effetti, non è lì per garantire che non ci siano prove e tribolazioni, ma solo – e la cosa conta non poco – per darci la forza di superarle mantenendo l’attenzione, come fece lo stesso Gesù, sulla “gioia” che ci è promessa (Eb 12,2). Il “secondo racconto”, come Luca chiama gli *Atti*, ha due grandi protagonisti: la Parola e lo Spirito. La prima è un vero personaggio, di cui si dice che “cresce” e “si diffonde con vigore” portata dai piedi degli apostoli e di altri missionari (At 6,7; 12,24; 19,20), il secondo è la forza che sostiene il cammino dei messaggeri, e feconda il seme da loro gettato. È quanto avviene ancora oggi.

La *Lettura* (At 16,22-34) ci mette di fronte a un “incidente” che avviene durante il secondo viaggio missionario di Paolo, giunto ora nella città di Filippi, in Macedonia, prima sosta europea della sua missione. Il brano riferisce di una insurrezione di folla contro Paolo e Sila, accusati di gettare il disordine nella città, cosa che provoca la reazione dei magistrati che fanno bastonare i due e li gettano in carcere. Noi siamo abituati a pensare che i martiri vengano perseguitati e uccisi “in odio alla fede”, ma non dobbiamo credere che i persecutori siano dei “teologi” che non sono d’accordo

con le tesi dei cristiani. I motivi sono spesso di un genere molto più terra a terra, anche se questo non toglie nulla al valore e al coraggio dei testimoni che quasi sempre sanno a cosa vanno incontro con il loro semplice comportamento: pensiamo ai tanti martiri dei nostri giorni. L'antefatto dell'arresto di Paolo e Sila è da questo punto di vista interessante: hanno guarito una "schiava che aveva uno spirito di divinazione", e che, facendo l'indovina, "procurava molto guadagno ai suoi padroni". La donna, pur proclamando che i due missionari erano "servi del Dio altissimo" e che "annunciavano la salvezza", con il suo comportamento importunava Paolo, che provvede a guarirla. Risultato: i padroni perdono il guadagno (accadrà lo stesso a Efeso, At 19,23-40, quando la denuncia del culto idolatrico della dea Artemide rischia di mandare in fallimento i negozianti di souvenir!), e per vendetta denunciano Paolo e Sila come disturbatori della quiete pubblica. Il centro del brano proposto della liturgia però è un altro, ed è duplice: riguarda il comportamento in carcere dei due, e un evento straordinario, una vera "pentecoste", che apre le porte e scioglie le catene, e induce il carceriere a farsi battezzare con tutta la sua famiglia. Tutto avviene con una tale rapidità che si stenta a credere. Finale felice, dunque, come Luca segnala con un altro dei suoi ritornelli, dicendo che il neo-convertito "fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio". E come si traduce questa gioia? In un bel pranzo, in cui ancora una volta vediamo una simpatica immagine di chiesa come sintesi di casa e mensa. E si riparte, perché i piedi che devono portare in giro la Parola non possono essere bloccati dai ceppi: "la parola di Dio non è incatenata" (2Tm 2,9)! Altro dettaglio da considerare: nella prigione Paolo e Sila cantano, e questo fa sì che i prigionieri stiano ad ascoltarli. Il messaggio non si trasmette solo con catechesi di parole ben congegnate! E non si sa se i compagni di prigionia siano stati conquistati dalle parole del canto, o ancor più dal fatto che i due, pur nel dolore delle bastonate e nella desolazione del carcere, non avessero meglio da fare che pregare cantando! E un altro fatto, altrettanto sorprendente, può aver "convertito" il

carceriere: né Paolo né Sila approfittano dell'improvviso aprirsi delle porte per fuggire. Questo lo stupisce, e lo porta a chiedere "Che devo fare per essere salvato?", domanda già risuonata a Gerusalemme dopo il prodigio della prima Pentecoste (At 2,37). Segue una catechesi "formale", anche se di necessità condensata e sintetica, poiché Paolo e Sila sull'istante "proclamarono la parola del Signore", che introduce alla fede in Gesù, e alla salvezza che ne deriva.

L'*Epistola* (Col 1,24-29) spiega perché, chiuso in un carcere con i piedi legati in ceppi, Paolo si metta a cantare: è la conseguenza logica di quell'essere "con" Cristo di cui parlava il brano di domenica scorsa tratto dalla stessa lettera. È detto in una di quella frasi lapidarie che si trovano spesso nei testi paolini: "Sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, nei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa". C'è bisogno di commentare? Mettere insieme sofferenza e letizia, affermare che la nostra carne è così unita a quella di Cristo da dire che i nostri dolori sono i suoi, e i suoi sono i nostri, con lo stesso effetto, perché il dolore sopportato per amore si risolve in "favore" che va a beneficio di tutto il corpo, di cui Cristo è il capo: si soffre insieme a lui, con vantaggio di tutti, o, altrimenti detto, lui continua a soffrire in noi, mediante noi, con lo stesso risultato. Oggi questi discorsi suscitano più di una perplessità, anche a ragione, perché forse si è insistito troppo in una spiritualità del sacrificio secondo cui sembrava che il soffrire fosse un ideale da perseguire. Certo, un equilibrio va fatto. Ma siccome la sofferenza è inevitabile, il punto non è cercarla, ma *come* viverla. L'esempio della "sopportazione" mostrata da Paolo e Sila nel carcere di Filippi, e l'effetto contagioso sui compagni di prigionia e sullo stesso carceriere, ci dice che l'esempio della pazienza (da "patire"!) è già una predicazione, come lo fu per Gesù sulla croce e in altre circostanze della sua vita. Perché in questo modo Paolo "porta a compimento" non solo i dolori di Cristo, ma anche la Parola di Dio, il cui nucleo portante è Cristo stesso, da annunciare a tutte le

genti come “speranza della gloria”. Mi sovviene la magnifica sintesi di sant’Agostino, che unisce proprio queste due frasi quando definisce la passione del Signore “fiducia della gloria e lezione di pazienza”.

Il *Vangelo* (Gv 14,1-11a) ci porta nel contesto dell’ultima cena, in quel “discorso d’addio” che la liturgia ci propone nel tempo che sta tra la Pasqua e l’Ascensione, quando ci raduniamo per ascoltare il “testamento di Gesù”, parole che sono il suo lascito e insieme ci ricordano ciò che è necessario fare per non perdere il contatto con lui. È molto bello sentirci dire subito: “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede *anche in me*”. Qui c’è tutto il senso e il beneficio dell’Incarnazione, come viene esplicitato nel seguito del brano in risposta alle domande di Tommaso e Filippo. In Gesù la distanza tra Dio e l’umanità è colmata. Al momento del suo Battesimo i cieli che si sono “squarciati” (Mc 1,10), e ora possiamo vedere in Gesù il *volto* del Padre, e trovare, seguendo lui, la *via* per arrivare al Padre, e giungere quindi alla *verità*, che è la nostra *vita*. La sintesi la fa lo stesso Gesù: “abbiate fede in *me*, perché *io* sono la via, la verità e la vita”, e questo per poter superare tutto ciò che ci “turba” (rassicurazione ripetuta in 14,27). Parole elementari, e per ciò stesso parole immense, che però, sentite e ripetute troppo spesso rischiano di diventare parole ovvie, che alla fine non dicono niente. I commentatori spendono molte pagine per illustrare il ricco retroterra biblico di ciascuna di queste parole, con particolare attenzione al significato che esse vanno accumulando nello stesso vangelo di Giovanni. Si discute anche in che rapporto stiano tra di loro, quale di esse sia il traguardo e quale lo strumento per arrivarci. Tutte le soluzioni sono possibili. Personalmente sono attratto dalla sequenza così come si presenta: la verità sta al centro, ed è come accerchiata dalle immagini della via e della vita. Credo non si possa evitare di vedervi una circolarità dinamica, come i tre angeli della famosa icona della Trinità di Rublev. A me pare che, proprio perché sta al centro, la verità ha tutto da guadagnare in comprensione se è immersa nelle dinamiche della via e della vita.

Confesso che, a livello semplicemente verbale, il termine “verità” mi ha sempre messo a disagio: suona astratto, rischia di produrre la falsa sicurezza e l’arroganza della ideologia, di fare da supporto, soprattutto quando è rivestito del prestigio della “religione”, a tutti quei fanatismi del passato e del presente che conosciamo bene. L’unico rimedio che intuisco sta nel non separare mai la verità dalle altre due parole-sorelle. Se è una “via”, la conquista della verità è graduale, si può avanzare, o anche fermarsi e/o arretrare, e in definitiva non ci si arriva mai del tutto. Se è una “vita”, e ancor più se è una “persona” (Gesù, nel caso, e il Padre conosciuto attraverso lui), la conseguenza immediata è che nel discorso di fede non si dà una verità astratta e avulsa del comportamento che ne deriva. Credo si dica questo quando si afferma che la teologia va scritta in ginocchio. E quando Paolo VI disse che “l’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni” (*Ev. Nunt.*, 41), penso volesse dire proprio questo. Ci saranno anche *idee* vere e idee false, ma la discriminante decisiva corre tra *persone* vere e persone false. Che è poi ciò che sembra dire lo stesso Gesù quando afferma: “Le *parole* che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue *opere*”. Dove parole e opere coincidono, dove la via diventa vita, si va verso quella verità che è Dio.

IV DOMENICA DI PASQUA

Le dimensioni domestiche della fede e della sua celebrazione

Dopo più di un anno di digiuno televisivo, nella beatitudine serena di tale silenzio mediatico, mi diventa sempre più evidente quanto il piccolo schermo (che sta per il vero diventando sempre più grande) condizioni lo sguardo sul mondo. Penso, per esempio, alle celebrazioni liturgiche, che devono essere televisivamente vistose per far colpo in una cultura dove tutto sembra essere diventato spettacolo, e dove ogni più piccola cosa per essere notata deve diventare un “evento”. Ricordo, per esempio – e la cosa mi fa ancora ridere di compassione – che quando il papa Giovanni Paolo II scese dall’elicottero per toccare terra in quel di Como, il cronista, tutto teso a creare un artificioso senso di suspense, disse che quello era un “momento storico”, neanche fosse il primo astronauta che aveva messo il piede sulla luna. Va da sé che questa mentalità-evento porta a misurare istintivamente la densità della fede in termini quantitativi, anche se viene giustamente da chiedersi che tipo di esperienza spirituale si possa fare in un’eucaristia celebrata con folle che si misurano a decine e centinaia di migliaia... Ma tant’è.

A svegliare queste riflessioni è il brano proposto oggi nella *Lettura* (At 20,7-12), dove si descrive una “messa” celebrata nella misure domestiche di una casa, che ha per protagonista Paolo e la piccola comunità di Troade, una città della Samotracia, che ci sta tutta in “una stanza al piano superiore”, che si suppone sia quello che per noi è il secondo piano, anche se il testo lo chiama “terzo”, essendo che in molte parti del mondo quello che noi chiamiamo pianterreno è in effetti il primo piano. Dettagli forse

secondari, ma che vengono segnalati per il rilievo che vengono ad assumere nel prosieguo della storia. L'episodio riferito ha una sua importanza perché ci descrive un'eucaristia tipica delle prime comunità cristiane, chiamata, come usava allora, "spezzare il pane", e celebrata la sera del "primo giorno della settimana", cioè quello che noi chiamiamo ora domenica, o "giorno del Signore". Forse è inutile ricordarlo, ma tale denominazione viene dal fatto che in quel "primo giorno" Cristo, il Signore, è risorto, ed è come se il mondo ricominciasse di nuovo, e l'eucaristia che in esso è celebrata ha esattamente lo scopo di farci incontrare con lui, come si è più volte ricordato. Il testo degli *Atti* ci dice di un Paolo che "conversa" con i membri della comunità, verbo magnificamente scelto perché ci rimanda al significato di "omelia", vocabolo greco che vuol dire appunto "conversazione", e che proprio per questo dovrebbe mantenere il tono di una certa semplicità e familiarità, inimmaginabile in una messa-evento, e difficile anche là dove il discorso è letto come se fosse una lezione cattedratica. Anzi, Paolo è talmente preso dalle tante cose che ha da dire (sarebbe infatti dovuto partire il mattino seguente per un lungo ritorno a Gerusalemme), che la sua conversazione "senza sosta" si prolunga nella notte. Ed è qui che avviene l'incidente: un ragazzo di nome Èutico (che significa "fortunato"!), forse per evitare il caldo e il fumo del "buon numero di lampade" che illuminavano la stanza, va a sedersi sul davanzale della finestra, e viene "sopraffatto" (non è né colpa né volontà sua!) da un "sonno profondo" e cade di sotto: viene raccolto "morto", dice il testo. Non è un complimento per la retorica di Paolo, ma la cosa può consolare quei predicatori che non riescono a tenere sveglia il loro uditorio! L'apostolo scende, si getta sul ragazzo, lo abbraccia e dice: "Non vi turbate; è vivo!". A tutta prima sembrerebbe che l'abbia risuscitato, anche perché il testo ha appena detto che il ragazzo "venne raccolto morto". Potrebbe farlo pensare una analoga risurrezione operata da Pietro (Tabità in At 9,36-41) oltre che da Gesù (il figlio della vedova di Naim in Lc 7,11-17; e la figlia di Giairo in Lc 8,48-52), con i quali il narra-

tore, Luca, è certo preoccupato di connettere l'azione di Paolo, per non parlare di somiglianze evidenti con simili episodi che hanno per protagonisti i profeti Elia (1Re 19.23) ed Eliseo (2Re 4,32-37). Qualcuno però suggerisce che forse non è necessario spingersi fin lì, perché Paolo, auscultando il cuore del ragazzo, con il suo “è vivo!” potrebbe intendere che il ragazzo respira, e che dunque in realtà la situazione non è così grave come si credeva. Sia come sia, il messaggio evidente è che una morte non può venire a turbare quella che è la celebrazione della vita e della risurrezione, o anche che, proprio mentre si “spezza il pane” in memoria di un Gesù vincitore della morte, se ne vede una immediata realizzazione. Il frutto del ricupero “miracoloso” del ragazzo che viene “ricondotto vivo” è una grande consolazione che invade tutto il piccolo gruppo, e viene da chiedersi se è per essere stato contagiato da tale entusiasmo che “Paolo risalì, spezzò il pane, mangiò, e, dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, partì”. Non posso non ricordare sullo sfondo di questo racconto una messa celebrata in una “casa” nei poverissimi slums di Dhaka (Bangladesh), dove eravamo due preti, due suore che là lavoravano, e un'amica comune, e dove lo “spezzare il pane” tra noi cinque, in quella che era una stanza per tutti gli usi sistemata alla meglio, mi è sembrato molto più vero e autentico delle mega-liturgie televisive.

Anche l'*Epistola* (1Tm 4,12-16) ci porta nel panorama delle prime piccole comunità cristiane con un passo che illustra le qualità che deve avere chi le guida. La pagina è interessante perché rimanda a un modo di essere chiesa non ancora viziato dai grandi numeri, dai sistemi complessi di curie e organizzazioni, e dall'inevitabile burocratismo che ne deriva. Ho l'impressione che diventi sempre più diffusa la lettura della presente crisi che investe la Chiesa nell'Occidente sviluppato come una situazione “provvidenziale” che invita a ricuperare nelle comunità cristiane il senso delle “relazioni tra le persone” e la necessità sempre più urgente di costruirle e coltivarle. Il testo biblico si concentra, visto il destinatario, sulle qualità che deve avere quello che oggi chiameremmo un “vescovo”,

ma niente impedisce di leggerle come un bel programma per ogni credente. Il primo invito è ad essere di “esempio nel parlare, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza”, perché la prima “autorità” (si noti che l’etimologia della parola designa un *auctor*, cioè “colui che fa crescere”, e *auctoritas* viene dal latino *augere*, onde *augmentum*!) non può se non venire dal modello che si offre con il proprio modo di essere. Poi è interessante che il compito di chi parla nella comunità è nutrito anzitutto dalla *lettura* (si ascolta prima di parlare!), poi si traduce in *esortazione* (sostenere e incoraggiare, più che denunciare o reprimere), e solo in terza battuta viene l’*insegnamento* (alla faccia dell’enorme enfasi sul “magistero” che imperversa da tempo). Tutto questo lavoro si riassume poi nell’impegno a “non trascurare il dono... conferito con l’imposizione delle mani da parte dei presbiteri”: prima di essere altre cose il ministero che stabilisce in un ruolo pubblico nella Chiesa è un *dono*, da accogliere con gratitudine, da vivere come servizio, e non come “dominio”. La tentazione era ovviamente presente anche nelle prime comunità, se nella sua Prima Lettera Pietro rivolge agli anziani l’invito a “pascere il gregge... non come padroni delle persone affidate, ma facendosi modelli del gregge” (1Pt 5,3)!

Quest’ultima osservazione ci introduce nel *Vangelo* (Gv 10,27-30), che presenta un brano del discorso del *pastore buono*, immagine che caratterizza questa quarta domenica in tutti e tre gli anni A,B,C. Il testo è breve, ma contiene affermazioni colossali che vanno meditate a fondo una per una. Anzitutto risulta più che evidente il tema della *relazione* stretta che si stabilisce tra pastore e pecore. Questa relazione ha il suo fondamento nell’*ascolto*, che è una forma alta di attenzione alle parole e all’esempio di chi si è scelto come pastore-guida. Tale ascolto diventa poi naturalmente *sequela* (mi seguono), che è un mettere i propri passi sulle orme di colui che ascoltiamo al fine di “fare” ciò che egli dice. Il tutto ha come base l’affermazione centrale: “io le conosco”. Sentirsi conosciuti, amati, chiamati per nome, come Maria di Magdala

il mattino di Pasqua, è quanto di più rassicurante ci possa essere dentro una relazione tra persone. Il vertice di tale rapporto viene poi nelle parole seguenti: “Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano”. È una promessa enorme, è uno dei più grandi paradossi del discorso cristiano, perché queste mani così potenti sono quelle che contempliamo “inchiodate” sulla croce, che però è il segno materiale e concreto di questo “dono d’amore” del pastore buono che fora la rete della morte e garantisce per le sue pecore l’eternità. Questa viene alla fine, perché nell’umiltà e nel fallimento del crocifisso non dobbiamo dimenticare di vedere la “gloria del Padre” che ci ha affidato alle mani del Figlio (cf Gv 17,6.24). Sono immagini che danno alla teologia carne e sangue, così come la relazione tra le persone dà carne e sangue alla comunità cristiana. Mi piace concludere citando in proposito quanto ha scritto D. Bonhoeffer in una delle sue ultime lettere dal carcere commentando la gioia che gli veniva dal ricevere lettere: “Non c’è praticamente sensazione che renda più felici dell’intuire che rappresentiamo qualcosa per altre persone. In questo ciò che conta non è il numero, ma l’intensità. Alla fine, *le relazioni interpersonali sono senz’altro la cosa più importante della vita*. Dio stesso si fa servire da noi nell’umano” (*Resistenza e Resa*, p. 528).

V DOMENICA DI PASQUA

Gesù, vertice della storia della salvezza, rivela la “sapienza della croce”

Sono due i filoni principali che disegnano il percorso delle letture bibliche nel tempo pasquale: la scoperta sempre più precisa e approfondita del significato della vita e delle parole di Gesù alla luce della sua risurrezione dai morti, e il graduale formarsi della comunità cristiana che da tale progressiva scoperta deriva le sue forme di *celebrazione*, di *catechesi* e di *vita*, processo che avviene dentro una serie di *conflitti*, esterni e interni, tipici di ogni nuova realtà associativa. La Chiesa, infatti, nasce dalla Pasqua, e cresce con lo sguardo costantemente rivolto a quell’embrione di comunità formatosi nella sequela di Gesù e alla sua scuola. La storia della Chiesa raccontata nel “secondo” libro (*Atti*) e nelle *Lettere* apostoliche ha le sue fonti nei fatti e detti di Gesù esposti nel “primo” (*Vangeli*), soprattutto in quello di *Giovanni*, di particolare rilievo quanto alla progressiva percezione della figura umano-divina di Gesù alla luce della sua gloriosa risurrezione.

Il libro degli *Atti* è fatto soprattutto di *racconti*, ma in esso i *discorsi* occupano un grande spazio: se ne contano almeno 18, o 24 se si includono anche i più brevi. Nella letteratura storica greca, che Luca prende a modello, essi hanno la funzione di commentare e spiegare gli eventi che lo storico racconta. Costruiti con fine abilità retorica, sono normalmente messi in bocca ai grandi protagonisti, e riferiscono quello che può aver pensato chi li pronuncia, e comunque ciò che lo storico stesso – in questo caso un testimone vicino ai fatti e per buona parte partecipe degli stessi – ritiene circa il senso degli eventi che narra. I discorsi presentano vari generi

interni all'attività oratoria: sono appelli alla conversione, giustificazioni di scelte pastorali nuove, modelli di annuncio agli ebrei e ai pagani, esortazioni rivolte ai convertiti, polemiche originate dalla figura controversa di Gesù, che continua ad essere "segno di contraddizione". Sono testi che, oltre a riflettere problemi della nascente comunità cristiana, offrono le relative soluzioni, come tali utili anche ai giorni nostri. Lo si può vedere nella storia del diacono Stefano, di cui oggi ci viene offerta parte della lunga difesa da lui pronunciata contro l'accusa di parlare contro Mosè, la Legge e il Tempio, un'arringa che documenta la *revisione* dell'ebraismo classico già avviata da Gesù, e che costerà al giovane discepolo la stessa tragica sorte. Stefano era un "ellenista", veniva cioè dalle comunità ebraiche che, vivendo immerse in un mondo multietnico e multi religioso, erano giunte a intendere la Legge con un occhio più aperto, e a valutare il significato relativo del Tempio e della sua liturgia, abituate piuttosto al culto della Parola nelle sinagoghe. Già nell'esilio, peraltro, gli ebrei avevano scoperto che anche senza il tempio e il sacerdozio si poteva vivere la fede nel Dio di Israele. Mi chiedo se non ci sia qualcosa da imparare nella situazione nuova di confronto che come cattolici stiamo vivendo oggi da noi, inclusi gli scontri e le discussioni tra gli stessi discepoli di Gesù già presenti nella prima comunità, dove i "giudeo-cristiani" e gli "ellenisti" faticavano a intendersi, soprattutto circa l'annuncio del vangelo ai non ebrei, come mostrano diversi episodi registrati negli *Atti*.

La *Lettura* di oggi è una selezione del lungo discorso del diacono Stefano (At 7, passim), soluzione poco felice, perché tutto il discorso è una sintesi *catechetica* che rilegge i grandi momenti della storia di Israele con un obiettivo ben chiaro: mostrare che Gesù ne rappresenta il vertice e il punto d'arrivo. Tre temi caldi vi sono affrontati: la Terra, la Legge, il Tempio, riconsiderati alla luce di tre personaggi-mito: *Abramo*, di cui si sottolinea la condizione di errante "fuori" dalla propria Terra; *Mosè*, presentato come colui che consegna la Legge, ma soprattutto guida fuori dalla schiavitù attraverso il deserto, tappa cruciale della storia della salvezza e

della costituzione del popolo dell'alleanza; infine la coppia *Davide-Salomone* con il tema dell'arca e l'edificazione del Tempio, di cui si denuncia il significato relativo, poiché "L'Altissimo non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo". Questa rilettura della storia svela da una parte il graduale svolgersi del progetto di Dio attraverso i ruoli delle figure-guida, e denuncia dall'altra le resistenze del popolo, che, soprattutto nell'Esodo, cede all'idolatria e alla protesta. Stefano vuole dimostrare che la polemica di Gesù contro il tempio ha radici lontane, e che, come del resto l'esperienza dell'esilio ha già dimostrato, né il possesso della terra né il tempio e la sua liturgia sono parte essenziale della fede ebraica. Anche la "ribellione" appare elemento costante di questa storia: al sinedrio e ai capi ricorda che, già uccisori dei profeti, ora hanno anche ucciso il Giusto da loro annunciato. La conclusione è durissima: "Testardi e incirconcisi nei cuori e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo. Come i vostri padri, così siete anche voi... Avete ricevuto la Legge e non l'avete osservata"! Un attacco così frontale scatena un "furore" che condurrà alla lapidazione di Stefano.

All'accusa di Stefano contro quegli ebrei che "non hanno riconosciuto" in Gesù il Giusto inviato da Dio fa eco San Paolo nell'*Epistola* (1Cor 2,6-12), dove il campo si allarga ai "dominatori di questo mondo" che "non hanno conosciuto" la sapienza di Dio. A Corinto Paolo era arrivato dopo il fallimento del suo tentativo di annunciare il Cristo agli intellettuali di Atene, ed è forse il successo che invece la sua predicazione ottiene in un popolo di "poveri" nella caotica e cosmopolita città portuale ad accendere la sua violenta polemica contro la sapienza di questo mondo. Perché il nocciolo della questione, attorno al quale ci si divide tra il rifiuto e l'accettazione, è la *croce*, "scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani, ma per i chiamati sapienza e potenza di Dio" (1Cor 1,23-24): affermazione formidabile che condensa un intero trattato, parole da analizzare per bene, e spesso, una ad una, perché non ci può essere rovesciamento di visione più radicale di questo: una morte

vergognosa che fa scandalo si rivela invece essere una potenza, una scelta folle di resa e debolezza è invece sapienza, e non di uno qualunque, ma di Dio, nientemeno. Il linguaggio di Paolo va per estremi: il nulla totale cui è ridotto il crocifisso ha come risultato di “ridurre al nulla i dominatori di questo mondo”. Davanti a questo “segno” che è la croce, dice l’Antifona pre-natalizia *O Radix Iesse*, “i re chiudono la bocca”! È facile pensare che la violenza dell’affermazione sia una sorta di riscatto, una reazione direttamente proporzionale all’abisso di sconforto che non si può non provare di fronte alla croce, soprattutto quando essa diventa, se pure in parte, nostra esperienza viva. Discorso in sé affascinante, che può anche scatenare eleganti svolazzi retorici cui è difficile resistere, ma che resta difficilissimo da capire a livello di esperienza: la croce rimane una vergogna, una sconfitta, una bruttura. A dirlo, per il vero, provvede lo stesso Paolo, affermando che egli fa questo discorso a “coloro che sono perfetti”, che sarebbe meglio tradurre, come fa qualcuno, “maturi”, e questo tanto più perché la sapienza di Dio “non è di questo mondo”, quasi a dire che non è facilmente alla nostra portata, in quanto è “nel mistero”, ed “è rimasta nascosta”, ma che va scovata ed esplorata perché, dice sempre l’apostolo, “Dio l’ha stabilita prima dei secoli per la nostra gloria”, cioè – ed ecco di nuovo il grande messaggio di Pasqua – una ignominia che è la nostra salvezza. Capire questo richiede il necessario soccorso dello “Spirito di Dio”, il solo che “conosce anche le profondità di Dio” e può dunque farle conoscere anche a noi che lo “abbiamo ricevuto”.

Il *Vangelo* (Gv 17,1b-11) è l’inizio della mirabile preghiera con cui Gesù termina il discorso d’addio della Cena pasquale. Non è mai facile commentare Giovanni, ma ci sono pagine (il Prologo è un’altra) che hanno una scrittura talmente intensa che bisognerebbe solo leggerle, pian piano, ripetendo le frasi, andando avanti e indietro nel testo, lasciandosi prendere e conquistare da quel tipico sviluppo a spirale in cui le parole ritornano e si esaltano quasi eccitandosi a vicenda, in una sorta di magia incantatoria che è esattamente uguale all’effetto che fa una bella musica, in cui non

c'è niente da spiegare: conta solo ascoltare. Ricordo ancora la forte emozione che provai quando la lessi in un gruppo di amici pellegrini nella chiesa del Getsemani, sull'orlo della notte. Che dire? Se la croce spaventa, e giustamente, in questa pagina siamo presi in un'onda di conforto che ci viene proprio da colui che sarà di lì a poco il crocifisso. Segnalo alcune parole chiave, *gloria*, anzitutto, e derivati. Il termine indica sia un trionfo, sia, e forse ancora di più, la rivelazione di ciò che è intimo, qualcosa che scoperchia il cuore e l'anima della persona. Si pensi, anche alla luce di ciò che si è detto, cosa significhi che la *croce* è la *gloria* di Gesù e quella di Dio Padre. Poi c'è il linguaggio del *dono* e dell'affidamento che attraversa tutta la pagina: il Padre ha "dato" a Gesù il "nome" e i discepoli che erano "suoi"; Gesù li ha accolti e ha "dato" loro le parole e il nome, cioè la persona, del Padre, ora li ridà a colui dal quale li ha ricevuti, e come lui ha accolto loro, così essi hanno accolto lui e la sua parola. C'è da sorprendersi se il punto d'arrivo di questa mirabile circolarità di doni sia l'*unità*? C'è da meravigliarsi sia l'ultimo e più grande desiderio di Gesù che va a morire sia l'*unità*? C'è forse preghiera migliore che egli possa fare del chiedere "Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi"? Cosa possono capire i "dominatori di questo mondo" di un sogno del genere? Preghiamo, perché lo si capisca noi.

VI DOMENICA DI PASQUA

La Risurrezione, fonte di conflitti e forza di vita per i testimoni

La liturgia di questa sesta domenica di Pasqua presenta una sorta di riepilogo di alcuni grandi temi che abbiamo incontrato in questo tempo: un momento cruciale della personale vicenda di Paolo relativa alla polemica innescata dalla sua scelta di aprire il vangelo ai non ebrei (*Lettura*), la “tradizione” della fede nella risurrezione di comunità in comunità (*Epistola*), e, con uno sguardo in avanti, la promessa del Paraclito (*Vangelo*). Occasione per noi di ricordare che il messaggio cristiano, e spesso anche chi lo porta, è sempre sotto giudizio, e può incontrare anche ostacoli durissimi, motivo per riflettere su cosa significa vivere la risurrezione nelle nostre liturgie e più ancora nelle nostre comunità che le celebrano, e infine prepararci a ricevere di nuovo lo Spirito Santo perché ci faccia crescere nella conoscenza di Gesù e nella forza della sua risurrezione.

Avviandoci verso la fine del libro degli *Atti degli Apostoli*, la *Lettura* (At 26,1-23) presenta oggi un altro lungo discorso che consiste nella apologia, o difesa, di Paolo davanti a un'autorità civile, il re Agrippa II, ebreo, in visita al procuratore romano Festo. È l'ultimo atto di una vicenda complessa e tortuosa (capp. 21-27), di accuse e difese, di udienze e processi, attraversata da una violenza impressionante di certi Giudei nei confronti di Paolo, cui si oppone il ripetuto tentativo delle autorità romane di sottrarlo a un rischio reale di linciaggio per motivi religiosi. Niente di nuovo, ahimè! Ri-assumendo, tutto comincia a Gerusalemme, dove Paolo, di ritorno dal terzo viaggio missionario, viene accusato di parlare contro il

tempio e contro la Legge (cap. 21). Arrestato dai romani, si difende davanti al popolo ricordando le sue origini di fariseo osservante e raccontando la sua “conversione” in seguito a una rivelazione di Dio (22,5-16), ma questo non placa la folla, e, davanti al centurione che vorrebbe flagellarlo, fa appello alla sua cittadinanza romana che proibiva quella punizione (cap. 22). Compare quindi davanti al sinedrio, dove gli basta menzionare la sua fede nella risurrezione per scatenare la bagarre tra farisei e sadducei, al punto che il comandante lo sottrae al pericolo facendolo riportare nella fortezza, da dove, alla notizia di un complotto dei Giudei per uccidere Paolo, lo invierà sotto scorta a Cesarea per esservi giudicato dal procuratore Felice (cap. 23). Lì ha luogo un processo con accusa e difesa, in cui Paolo ripete che è “a motivo della risurrezione dei morti” che viene giudicato (24,21). Felice, che “era assai bene informato su quanto riguardava questa Via” (24,22), certo grazie alla moglie Drusilla, che era giudea, giudica prudente rimandare la sentenza, ordinando però di tenere Paolo sotto custodia, condizione che durerà un paio d’anni. In questo tempo il governatore ama ascoltare il detenuto “intorno alla fede in Cristo Gesù”, tranne “spaventarsi” quando il discorso entra in temi quali “la giustizia, la continenza e il giudizio futuro” (24,24-25). Il successore di Felice, Porcio Festo, si trova tra le mani il problema, anche perché, sceso a Gerusalemme, “i capi dei sacerdoti e i notabili dei Giudei” gli ripresentano il caso e chiedono che Paolo sia fatto venire in città per essere giudicato, però con il segreto intento di ucciderlo lungo il percorso. Festo chiede invece che vengano loro a Cesarea, e lì si ripete un processo nel quale Paolo, vedendo inutile ogni ulteriore tentativo di convincere i Giudei della sua innocenza, si appella a Cesare e ottiene di essere inviato a Roma, dove è sicuro di trovare un tribunale più imparziale. In visita a Festo arriva Agrippa II, re dell’attuale Libano, e il governatore, convinto dell’inconsistenza delle accuse mosse a Paolo, e avendo compreso che la questione riguardava problemi religiosi che lui non era in grado di valutare, si affida al re ebreo, chiedendogli aiuto perché gli possa suggerire

“cosa scrivere” nel rapporto con cui accompagnare il prigioniero al tribunale di Roma per giustificare l’iniziativa del processo (cap. 25). Più volte Paolo, nelle varie difese registrate in questa sezione, ha fatto appello alla sua storia personale. Ora, davanti ad Agrippa, torna a parlare in modo molto articolato, dandoci così una delle quattro relazioni della sua conversione-vocazione. L’argomentazione è stringente: ero un fariseo rigidamente osservante, dice l’apostolo, e ho perseguitato con accanimento i seguaci di Gesù il Nazareno, e ciò che mi ha “ribaltato” è stata una “luce più splendente del sole” apparsa sulla via di Damasco, e una “voce” che mi diceva “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”. La risposta contiene non solo la rivelazione che lega strettamente Gesù ai suoi discepoli (diventerà la “teologia del corpo mistico”, tanto amata da Paolo), ma un annuncio dettagliato della *missione* riservata a Paolo: l’annuncio di Gesù crocifisso e risorto al “popolo e alle nazioni” con l’invito a “pentirsi e convertirsi”, cosa che egli ha fatto, a Gerusalemme, in Giudea, e “infine ai pagani”. Di questo, e solo di questo, dice di essere testimone, “null’altro affermando se non quello che i Profeti e Mosè dichiararono che doveva accadere, che cioè il Cristo avrebbe dovuto soffrire a che, primo tra i risorti da morte avrebbe annunciato la luce *al popolo e alle genti*”. C’è da notare che Paolo colora di toni fortemente negativi il suo atteggiamento “persecutorio” nei confronti dei seguaci di Gesù, ma questa è una scelta corrente nei “convertiti”, soprattutto in quelli in cui il ribaltamento è radicale, e il nuovo è altrettanto intenso quanto era l’antico. Del resto, il tono assoluto e perentorio di certe posizioni e affermazioni di Paolo è ben noto, anche se pure lui ha conosciuto “battaglie all’esterno, timori all’interno” (2Cor 7,5), e rivela non di rado esigenze di attenzione e di affetto (“tutti mi hanno abbandonato” 2Tm 1,15; “solo Luca è con me” 2Tm 4,11) che ne attenuano l’impressione di “eroe marmoreo” che certi suoi passi lasciano intendere. La conversione di Paolo è stata messa in musica da Felix Mendelssohn-Bartholdy (1809-1847) nel mirabile oratorio *Paulus*, in cui l’autore, nato in una famiglia di origine

ebra fattasi cristiana solo due generazioni prima, rivive di fatto in modo intenso l'esperienza dell'apostolo. Tra le tante cose ricordo ancora con commozione come egli faccia cantare il "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?" non alla voce stentorea di un basso, come era d'uso per le parole di Cristo, ma a un coro tenue e dolcissimo di soprani, quasi a indicare la povertà, la piccolezza, la debolezza di coloro in cui Gesù era andato a nascondersi! Prodiggi della musica, che sa rivelare pieghe nascoste del testo come neanche la lectio riesce sempre a fare.

L'*Epistola* (1Cor 15,3-11) proposta per oggi è già stata ascoltata nella domenica di Pasqua, salvo la conclusione in cui Paolo, che di sé dice di essere "il più piccolo tra gli apostoli", afferma che comunque in lui la grazia non è stata vana, "Anzi - dice - ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me". C'è altro da aggiungere? Collocata nella serie delle letture di oggi, riafferma il fatto che anche Paolo, pur nella sua singolarissima ed eccezionale personalità, è però dentro una "tradizione", dentro un "popolo", e in ogni caso, sorretto dalla "grazia". È bello constatare che il cristiano, per quanto grande, per quanto eroico nella sua testimonianza (e i tanti santi sono lì a ricordarcelo ogni giorno), è pur sempre "custodito" da qualcosa di più grande di lui, sta entro un corpo che lo assiste e lo rassicura, lo salva dallo sconforto e dall'abbattimento, gli garantisce il soccorso della grazia. È la teologia del *corpo mistico*, tanto importante per Paolo, è la teologia della *vigna*, così ben illustrata da Giovanni. L'aveva ben capito Giuliana di Norwich, che scrive: "Una singola persona può sovente spezzarsi se considera solo se stessa, ma l'intero corpo della santa Chiesa non può né potrà mai spezzarsi. E perciò è una cosa sicura, buona e amabile, il volere con umiltà e con forza essere legati e uniti alla santa Chiesa, nostra madre, che è Cristo Gesù" (*Rivelazioni*, 61.280). E onde evitare ogni visione riduttiva di Chiesa come gerarchia e magistero, si ricordi che Giuliana, quando parla dei credenti, li chiama sempre e solo *evencristen*, cioè "con-cristiani", alla pari (questo è il senso di *even-*): solo in questa luce

si capisce la *maternità* della Chiesa, che è compito di tutti, in linea e in continuazione con quella di Gesù.

Il corpo della Chiesa è tale perché è animato dallo Spirito di Gesù, quello che lui ha donato al mondo morendo, che gli è stato reso nella risurrezione, e che egli ha poi effuso sui suoi discepoli perché fossero in grado di continuare la sua opera. È il tema del *Vangelo* (Gv 15,26-16,4) di oggi, che preannuncia la venuta del Paracrito, inviato come Gesù dal Padre, per essere, come dice il nome, esortatore/consolatore e difensore. *L'esortazione* mira a costruire dei testimoni, la *difesa* e la *forza* viene loro data perché resistano in questa loro missione contro ogni ostacolo e persecuzione. Chi ha ancora nella memoria la storia di Paolo evocata sopra, si rende conto di quanto possa costare il rendere testimonianza alla risurrezione di Gesù in un mondo che non ci crede e che si comporta come se la vita non avesse alcun altro sbocco che lo sfruttamento del qui e ora. Preparati a questa evenienza, i discepoli sanno che può anche accadere che chi li ucciderà “crederà di rendere culto a Dio”, e questo “perché non hanno conosciuto né il Padre né me”, dice Gesù. Se è così, c'è una sola risposta a questi “avversari”: non certo la guerra, ma il continuare a *far conoscere* Gesù e il Padre, testimoniando la misericordia contro la violenza, la dolcezza contro l'arroganza, la gratuità contro la visione materialistica della vita: questo chiede, a questo porta la fede nella risurrezione.

ASCENSIONE DEL SIGNORE

L'annuncio che riempie lo spazio e attraversa il tempo

“Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele” (Lc 24,21), dicono i due che stavano tornando a Emmaus dopo la catastrofe del Calvario. Risolto il problema posto dalla morte del protagonista con la sua incredibile e imprevedibile risurrezione, ora che l'hanno visto e sono stati quaranta giorni con lui, nei discepoli è rinata la speranza, e tornano a chiedere: “Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno per Israele?”. Ai due Gesù deve spiegare che la sofferenza e la morte che il Messia ha subito erano nel piano di Dio (“bisognava...”, secondo le Scritture”), a “quelli che erano con lui” dopo la risurrezione dice “Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere”. Stiamo attenti a non trattare subito da grulli né gli uni né gli altri, perché una cosa è chiara, ed è che la loro vita accanto all'uomo di Nazaret li aveva resi convinti che Gesù annunciava una *grande speranza*. “Il regno è vicino”, è a portata di mano, aveva detto quando si era presentato sulla scena pubblica (Mc 1,14), e del resto già i vecchi Simeone e Anna avevano visto in lui bambino l'uno “la consolazione di Israele” (Lc 2,25) e l'altra “la redenzione, o liberazione di Gerusalemme” (Lc 2,38). Naturale che pongano la questione. Dove sta il punto allora? Il punto è che la morte di Gesù non uccide la *speranza*, anzi la fa nascere: il problema, semmai, è *convertire la speranza* rettificandone e mettendone ben a fuoco l'oggetto. Il punto è che il *regno* non è una piccola realtà circoscritta in un luogo e in un tempo determinato, ben visibile nelle sue strutture materiali, anzi, dire che il regno non è racchiudibile in un preciso confine

spazio-temporale, qui e ora, non significa cancellarlo, ma implica al contrario dilatarlo nel tempo e nello spazio. È questo il contenuto della festa dell'Ascensione, che è il paradosso dei paradossi, perché da una tomba *vuota* esce un corpo vivo che *riempie* il mondo, e dall'*assenza* di uno che parte nasce una *presenza* che supera spazio e tempo, e che fa a sua volta "partire" la storia di un popolo nuovo lanciato a testimoniare e a costruire una Via che corre in tutte le terre e per tutti i secoli.

La *Lettura* (At 1,6-13a) illustra queste verità con una grande sobrietà figurativa e molta economia di parole. Ci viene detto che "fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi", tutto qui. Poi si provvede a circondare di un po' di solennità la cosa: "Ascende Dio tra le acclamazioni, / il Signore al suono di tromba" dice il Salmo 46, visualizzando quella che era probabilmente una solenne liturgia del tempio di Gerusalemme celebrata tra canti e inni. Lo facciamo anche noi, e la cosa può essere utile. Ma il testo di Luca, nella sua secchezza, ci richiama a ciò che è essenziale e conta di più per noi, due cose, sostanzialmente. Anzitutto ci viene detto che Gesù non schizza in alto per forza propria, ma è *assunto* ed *elevato* (si noti il passivo: ciò che è elevato è la sua "umanità"!) in cielo per iniziativa e potere del Padre, che anche così riconosce in lui il Figlio amato, "obbediente fino alla morte, e a una morte di croce" (Fil 2,8). Poi ci dice la sua sparizione fisica, perché una *nube* (immagine del Padre celeste) lo sottrae alla loro vista. La scena, che ritroveremo nel Vangelo, è collocata tra due parole rivolte ai discepoli. La prima è la *missione* proclamata dallo stesso Gesù: "riceverete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete *testimoni* a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra". La seconda è per dire ai discepoli che adesso non è il tempo di stare a guardare il cielo in attesa di un imminente ritorno, perché il Gesù che rimane nascosto ai loro occhi certamente tornerà: adesso è il tempo di dare attuazione al suo invito, è il tempo della missione e della testimonianza, perché lui è presente più di prima, e a giorni essi riceveranno la forza

del suo Spirito per essere all'altezza del compito loro assegnato. L'hanno capito, e tornano a Gerusalemme, a quella "stanza del piano superiore dove erano soliti riunirsi", la stessa (Lc 22,12) dove il Maestro aveva mangiato con loro la sua ultima Pasqua, in un ultimo tentativo di cementarli in una comunità, per significare e nutrire la quale aveva lasciato loro il *segno* del pane e del vino, da ripetere "in memoria di lui".

L'*Epistola* (Ef 4,7-13) ci dà non una descrizione o narrazione dell'evento, ma quella che potremmo chiamare una lettura teologica del mistero che celebriamo. Lo fa utilizzando un versetto del Salmo 67(68),19, di cui vengono sottolineate due frasi: "asceso in alto" e "ha distribuito doni", come dire, Ascensione e Pentecoste, la seconda effetto e conseguenza della prima. In perfetta consonanza con le grandiose prospettive cosmiche di cui la Lettera agli Efesini, insieme a quella ai Colossesi, è un esempio preclaro, il testo lavora sul binomio discesa/ascesa, che dice in altri termini il paradosso fondamentale dell'Incarnazione e della Pasqua: la dinamica abbassamento/esaltazione, umiliazione/gloria, morte/vita. Ma si noti come anche linguisticamente si marchi l'immensa sproporzione tra i due movimenti: "Colui che *discese* è lo stesso che anche *ascese* al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose"! Immagine splendida, ma che è tutto tranne che pura teoria o vacua metafora poetica. Perché questa "pienezza" che si riversa dal cielo dove Gesù è stato elevato diventa realtà storica tutti i giorni, si materializza nella vita di tante persone, in una varietà di ministeri che sono tutti al servizio di un unico scopo: "edificare il *corpo di Cristo*, finché arriviamo tutti all'*unità* della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'*uomo perfetto*, fino a raggiungere la misura della *pienezza* di Cristo". Pienezza come sorgente, pienezza come foce: in mezzo scorre il fiume della storia in cui le acque del battesimo ci hanno immersi. Apostoli, profeti evangelisti, pastori e maestri sono i ministeri che l'*Epistola* elenca: ce n'è per tutti, anche se in questo elenco, peraltro solo esemplificativo, sembra più sottolineato il servizio della parola e del governo-guida della comunità!

Ma abbiamo imparato che anche in questo non c'è nessuno che possa sottrarsi al compito, né a quello della *catechesi*, né a quello della *educazione*, poiché siamo tutti, gli uni per gli altri, maestri e discepoli, pastori e pecore, educatori ed educati, con peso diverso, certo, ma entro una missione che è uguale.

Il *Vangelo* (Lc 24,36b-53) espande una scena di commiato, che nella versione ascoltata nella *Lettura* poteva apparire un po' troppo brusca e quasi priva di emozioni. È l'ultima apparizione del Risorto nel vangelo di Luca, ed è un vero peccato che il brano sia stato staccato brutalmente dal contesto in cui si trova, perché proprio la frase che fa da anello tra due episodi assume un grande significato. Il brano di oggi, infatti, viene subito dopo la storia dei due discepoli di Emmaus, che stanno "narrando ciò che era accaduta lungo la via", ed è "Mentre essi parlavano di queste cose che Gesù in persona stette in mezzo a loro"! Sarebbe bene ricordarlo, perché mi pare che ci sia qui un messaggio chiaro, soprattutto per quelli che credono senza avere visto, ed è che *se e mentre si parla di Gesù, lui è in mezzo a noi!* Non c'è molto spazio per commentare questa ultima apparizione di Gesù, che del resto risponde a uno schema ben noto, già visto, per quanto riguarda Luca, nell'incontro con le donne e con i due di Emmaus, fatto sostanzialmente di tre punti: 1) la prova che Gesù è vivo, e che il suo corpo è lo stesso di prima, come dimostrano le ferite; 2) la spiegazione del senso della sua passione e morte; 3) la missione affidata ai discepoli di essere testimoni di queste cose, e come conseguenza di "predicare la conversione e il perdono dei peccati" in tutto il mondo: per questo verrà dato loro lo Spirito. È il caso però di sostare un poco sulla magnifica conclusione che Luca dà al suo vangelo, creando una scena che ha la solennità, la cadenza, la pace sovrana di una celebrazione liturgica. Mi piace sottolineare alcune parole che hanno un valore emblematico non piccolo, soprattutto sullo sfondo della spiritualità che traspare nel terzo vangelo. I discepoli sono anzitutto *condotti fuori*: torneranno a Gerusalemme, secondo l'ordine ricevuto, per attendere il dono dello Spirito, che però, quando verrà, li spingerà lui pure "fuori",

fuori dalla stanza dove stavano richiusi “per timore dei Giudei” (Gv 20,19), e li aprirà al mondo intero. Gesù è “portato su” (di nuovo il verbo al passivo) in un gesto di *benedizione* che sembra collocato in un tempo fuori dal tempo: “mentre li benediceva”! E sa di liturgia quanto fanno i discepoli “si prostrarono davanti a lui”. Il testo conclude là dove il terzo vangelo era cominciato: il *tempio*, dove la nuova comunità nata dalla risurrezione si ritrova nella *gioia* e nella *lode di Dio*. È come ritrovare l’atmosfera dei vangeli dell’infanzia, la gioia di Elisabetta e Zaccaria, di Maria e dei pastori, di Simeone e Anna, e su tutto il canto degli angeli. Non si poteva concludere meglio la storia di Gesù che Luca ci ha narrato, dove tutto ciò che ne ha marcato la *nascita* sembra riapparire in quella che è davvero la sua *rinascita* nella vita dei suoi discepoli, nella testimonianza della sua chiesa. È questo il “regno di Dio” che quanti avevano incontrato Gesù, avendolo visto realizzato nella sua persona, speravano di rivedere. Ora hanno imparato che tocca a loro mostrarlo nella loro vita, nella conversione e nel perdono, nella gioia e nella lode, nel tempio e soprattutto fuori, su quelle strade del mondo dove il Risorto ci precede sempre, perché la sua “elevazione” al cielo lo ha immerso ancora più profondamente, e senza limiti di tempo, nella realtà del mondo.

PENTECOSTE

Lo Spirito di Gesù che unisce e affratella: il grande sogno di Pentecoste

Quello che accade al compiersi dei giorni della Pentecoste (la cinquantina) rivela ciò che era implicito nell'Ascensione. Se è vero che la glorificazione del risorto nel suo corpo elevato alla destra del Padre dichiara che Gesù è Signore dell'universo, resta però evidente che questa è una signoria "ideale", che ha bisogno di materializzarsi e diventare "reale" attraverso il suo annuncio a tutte le genti, il che avviene mediante la predicazione degli apostoli e di tutti quelli che li seguiranno. Questa mondializzazione del vangelo la vediamo già in embrione e in profezia il giorno di Pentecoste, dove appare come in un quadro ciò che il mondo intero è chiamato a diventare come luogo del Regno del Signore Gesù: una *comunità di fratelli*, dove sotto l'influsso dello Spirito, gli uomini si riconciliano in una comunicazione in cui le lingue rimangono diverse, e però formano un linguaggio compreso da tutti! Nessuno sa come e quando questo traguardo sarà di fatto raggiunto, ma rimane assodato che quanto Luca narra e descrive dopo l'Ascensione, all'inizio del suo "secondo" libro, è da sempre una potente "icona" della Chiesa, di ciò che essa è, e insieme di ciò che è chiamata ad essere, icona che non cessa di suscitare persone, energie e iniziative che hanno come obiettivo l'annuncio dell'evangelo e la costruzione di comunità che vi si ispirano. Se c'è una "giornata missionaria mondiale" che è tale per natura sua, questa è la festa di Pentecoste.

La *Lettura* (At 2,1-11) presenta la scena ben nota della discesa dello Spirito Santo, ricca di elementi descrittivi che caratterizzano nell'Antico Testamento le grandi epifanie con cui Dio fa sentire

la sua presenza (cf Es 19): il fragore, il vento impetuoso, il fuoco. Sono elementi materiali che fanno molta impressione, ma non dimentichiamo che Dio sa anche venire nel “silenzio della notte” (Sap 18,14-16), nel “sussurro di una brezza leggera” (1Re 19,12), nel semplice “fiato” che Gesù alita sui suoi discepoli la sera di Pasqua (Gv 20,22). Ciò che accomuna tutti questi elementi è il loro legame con la *vita* e il suo dinamismo, compresa quella che matura lentamente nel silenzio dell’utero. Certamente segno di vita è la *parola*, che ora fuoriesce abbondante dalle labbra dei discepoli, generata da “lingue di fuoco”, e che si ramifica in “altre lingue” che danno agli stessi una potenza di comunicazione inedita e inaudita, tale da raggiungere moltitudini variopinte, tra loro estranee e sconosciute, che però “comprendono” il parlare dei discepoli come se il discorso avesse una familiare e ben nota dimensione domestica! C’è da gridare al miracolo, soprattutto se si pensa a quante volte le parole sono fonte di confusione, di litigi e alterchi, di ambiguità e falsità, e di tanti equivoci e fraintendimenti. Il testo impiega ben tre verbi per descrivere la reazione della folla che si è radunata a causa del “rumore”: la gente è turbata, stupita, e fuori di sé! Crescendo di reazioni, impressioni che poi prendono forma nella lunga lista di popoli e di lingue rappresentati in quella folla: simbolicamente tutto il mondo allora conosciuto dall’evangelista. È stato spesso annotato che qui accade il rovescio di quanto si era verificato a Babele (Gen 11,1-9), dove Dio aveva gettato la confusione tra gli uomini vittime del loro orgoglio: ora invece egli invia il suo Spirito per creare unità e comprensione. L’oggetto di questo parlare non è specificato: sarà Pietro nel discorso che segue (At 2,14-36) a spiegare il fenomeno, ricollegandolo con la storia di Gesù e la sua risurrezione, e tirandone la conseguenza nell’invito alla conversione, parole che faranno nascere la prima comunità cristiana, oltre la cerchia ristretta di apostoli e discepoli. Qui Luca si accontenta di dire che li udivano “parlare delle grandi opere di Dio”. Quello che esplose sotto l’impeto dello Spirito sembra dunque essere sostanzialmente la *lode* e il *rendimento di grazie* per questa ritrovata

forza di comunione che unisce gli uomini più diversi e distanti. È la perfezione della creazione, la cui bellezza variegata, opera dello Spirito, è cantata nel mirabile *Salmo 103* di cui alcuni versetti sono proposti come canto di risposta alla *Letture*, e davvero sarebbe bello che il salmo fosse in qualche modo cantato, fosse anche in una qualche forma di parafrasi in lode della creazione, magari il Canto di Frate Sole di san Francesco.

Quello che Luca racconta e descrive è detto un “evento fondante”, cioè un fatto straordinario che per un verso genera una forza formidabile (si pensi alla partenza di un razzo) che mette in moto una grande iniziativa, dall'altra contiene un nucleo di immagini che offrono in sintesi l'obiettivo dell'iniziativa stessa: l'unione dei popoli. Con l'*Epistola* (1Cor 12,1-11) lasciamo l'entusiasmo e anche un po' lo stordimento che caratterizza l'evento di Gerusalemme per gettare lo sguardo sulla vita ordinaria di una comunità, quella di Corinto, nella quale però i “doni dello Spirito”, invece di creare un'armoniosa unità, rischiano di produrre il caos e la confusione. Penso si dovrebbe stare più attenti a questi “sbalzi” che spesso la liturgia ci fa fare affiancando passi in cui risplende un ideale esaltante ad altri in cui invece siamo messi a confronto con la povertà delle nostre realizzazioni. Se si segue il movimento stesso delle letture, eviteremo insieme l'euforia e la depressione, l'idealismo perfezionista, facilmente arrogante e spietato, così come il costante lamento, peraltro sterile quando non fonte di pericoloso scoramento. Nel capitolo precedente a quello da cui è tratto il brano per oggi, Paolo ha dovuto richiamare severamente i cristiani della città a causa di vari disordini che imbruttivano la celebrazione dell'eucaristia: “fazioni” e divisioni che costituivano una pericolosa contro testimonianza, oltre che rivelare una non comprensione del significato del pasto comune e della frazione del pane. Capita, e Paolo si trova a dire: “Se qualcuno ha il gusto della contestazione, noi non abbiamo questa consuetudine, e neanche le Chiese di Dio” (1Cor 11,16). Il brano di oggi è un tentativo di sistemare “teologicamente” regole di comportamento mirate a garantire che la diversità non diventi fonte di conflitti. A

Corinto, chiamata la “città dei due mari” per la sua posizione su un istmo, viveva una comunità fervente e anche un po’ caotica, dove la varietà di estrazione sociale dei suoi membri rispecchiava la “babele” che caratterizzava un porto di mare. Vi era presente quel tipo di “religione dell’entusiasmo” che compare ogni tanto nella storia della Chiesa, quello in cui prevale la dimensione “carismatica” della fede. Nel linguaggio comune il termine “carisma” indica una qualità vistosa che rende singolare una persona. La “singolarità”, però, nasconde il rischio di diventare un “vanto”, e di rendere difficile la convivenza con altre singolarità. Paolo taglia alla radice tali rischi. Il carisma, come dice la stessa parola, è un *dono* (il termine ha radice in *charis*, grazia, e genera la *charitas*, gratuità), e la radice di tutti i doni è Dio (cf. Gc 1,17) e il suo Spirito, senza il quale non siamo neanche in grado di confessare che “Gesù è Signore!”. *L’Epistola* ci regala un’affermazione chiave da fissare bene nella memoria: se *diversi* sono i carismi, i servizi/ministeri, le attività, *una sola* è la loro *fonte*, Dio, e *uno solo* è il loro *scopo*: il “bene comune”. Bisognerebbe farne un mantra, da ripetere ossessivamente nel bailamme di tante discussioni e iniziative di Chiesa. La comunità di Corinto è piena di carismi: sapienza, conoscenza, fede, guarigioni, miracoli, profezia, discernimento degli spiriti, varietà delle lingue: sono tutti “doni” e “manifestazioni dello Spirito”! È probabile che molti di noi non si ritrovino in nessuna di queste attività/ministeri. Nessun problema. La lista, peraltro non esaustiva, di Paolo può essere allungata con quanto scrive Giuliana di Norwich, dove l’azione di Gesù nei nostri confronti è messa sotto il segno della maternità. La *madre* sa “custodire con tenerezza” la fragilità del bambino, mutare il modo di guidarlo quando cresce, senza però che muti l’amore, persino, fatto più grande, permette pure il castigo per distruggere i difetti e aprire alla virtù. “Questo lavoro, come tutto ciò che è bello e buono, è nostro Signore che lo fa in coloro che lo compiono” (*Rivelazioni*, 60.277). Penso proprio che, alla fine, carismi, ministeri e attività, possano essere tutti ricondotti al *prenderci cura gli uni degli altri*, sapendo che in questo lavoriamo con il Signore, e lui con noi.

Le immagini di Giuliana portano naturalmente al linguaggio che Gesù usa nel *Vangelo* (Gv 14,15-20): “Non vi lascerò orfani”! Per questo promette che manderà a noi “un *altro* Paraclito, perché rimanga con noi per sempre”. *Paraclito* è colui che, stando accanto (*para-*), esorta, consola, incita, difende: è ciò che ha fatto Gesù quando era con i suoi, è quello che fa lo Spirito di lui che ne continua presso di noi la presenza e l’azione. È bello pensare allo Spirito (che del resto nella lingua ebraica è una figura femminile) come alla realizzazione della maternità di Gesù, che a sua volta integra la paternità di Dio. Ed è importante fissare sempre il *traguardo* di questa “Pentecoste quotidiana” che avviene nelle piccole misure della nostra vita: “Voi mi vedrete, dice Gesù, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi”. C’è forse traguardo più alto cui possiamo ambire? C’è forse gioia più grande di questa comunione meravigliosa, che vince la nostra paura di restare soli e abbandonati, o gioia più bella di quell’essere l’uno nell’altro che appaga il nostro desiderio di amore e di amicizia? Che Dio ci conceda di vivere ogni giorno nel *grande sogno*, per i popoli e per i singoli, che lui ci ha rivelato nella Pentecoste.

SANTISSIMA TRINITÀ
Un Dio che è vita, amore e luce

Rimango sempre impressionato quando vedo volumi sulla Trinità di grossa mole, centinaia di pagine per parlare di un tema teologico su cui non si sa mai cosa dire, né da dove cominciare. Probabilmente perché la prima difficoltà che ci disturba è di carattere, diciamo, “geometrico”: come si fa a mettere insieme il tre e l’uno? Sappiamo tutti quanto sia difficile spiegare (e in realtà non ci si riesce mai) alle altre due grandi religioni monoteiste questa verità centrale della fede cristiana, così centrale che, nella forma del “segno di croce”, costituisce una sorta di distintivo che identifica i credenti di tale fede, e che, nel corso dell’anno liturgico, figura da icona che fa da portale di quella parte del cammino che rappresenta il percorso della Chiesa nelle domeniche che ci conducono al termine del viaggio. L’uscita dalla difficoltà, mi pare, si può trovare nel passaggio da un’immagine statica a una dinamica, o, se vogliamo, dal triangolo al cerchio. Possono sembrare inezie, ma anche le immagini a volte contano non poco per la comprensione della verità, e nel nostro caso la questione è stata a volte risolta iscrivendo il triangolo nel cerchio. Al di là di questo, però, siccome la geometria mi sembra fredda e astratta (e per il vero per tale ragione non l’ho mai amata troppo), ritengo sia più utile fare ricorso a due immagini, che vengono una dall’oriente e una dall’occidente. La prima è la celebre *Trinità* di Andrej Rublev, dove il cerchio formato dai tre angeli sembra contenere in sé una sorta di moto perpetuo, una relazione che è insieme statica e dinamica, che porta le tre persone a circolare l’una verso l’altra, l’una nell’al-

tra: non tre angoli chiusi e definiti, ma tre punti che possono stare in qualsiasi parte della circonferenza, e si muovono. La seconda immagine è una delle tantissime versioni del cosiddetto *Trono di grazia*, un'icona di grande successo in occidente negli ultimi secoli medievali, quella che presenta, in una visione "storica", una relazione più evidentemente dinamica: il Padre, che sta in trono sullo sfondo, mostra e quasi fa avanzare verso di noi il Figlio, posto su quel trono paradossale che è la croce, mentre tra i due aleggia la colomba dello Spirito, che li annoda nel rapporto d'amore che circola tra loro due, un amore che viene costantemente offerto a noi perché anche noi ne viviamo. Tale immagine è, in fondo, la versione pittorica di quanto dice la colletta di oggi: "Dio Padre, che mandando agli uomini la Parola di verità e lo Spirito di santificazione ci hai rivelato il tuo mistero mirabile...". La dimensione del *mistero* esce dalle geometrie teologiche, di cui resta una pesante traccia nel Prefazio (un linguaggio che temo siano in pochissimi oggi a comprendere), diventa *carne* nella persona di Gesù, diventa *storia* nella sua vita, e può continuare nella nostra grazie al suo Spirito, la cui venuta abbiamo appena celebrato nella Pentecoste. Presento a parte la versione del tutto originale che ne ha dato Lorenzo Lotto nel nostro Cinquecento, da collocare accanto a quella più tradizionale e più famosa di Masaccio, dipinta un secolo prima.

A proposito della difficoltà a dover parlare della Trinità, ricordo che una volta mi fu chiesto di celebrare in questa ricorrenza la festa di fine d'anno di una scuola cattolica. Mi trovai davanti un foltissimo pubblico di studenti dalle elementari alle superiori, con alle spalle la corona dei loro genitori e parenti, tutti raccolti in un grande cortile circondato da alti palazzi. Una sfida da far paura, un ambiente che non permetteva certo, quand'anche fossi stato capace di elaborarle, dotte e articolate disquisizioni sulla "geometria" trinitaria. Mi venne in soccorso Giuliana di Norwich, che riassume in tre monosillabi tutto quanto s'ha da sapere: Dio definito come *life, love, light*, cioè vita, amore, luce, dove anche la *elle* iniziale, oltre a rime e assonanze, lega le tre parole e ne

sprigiona la musica, con al centro l'amore, che è l'essenza della vita ed esso stesso una "luce" di conoscenza. Le proposi ai ragazzi nella lingua originale, come un mantra che feci ripetere in coro a intervalli regolari: una predica a cori battenti, suggerita del resto da molte antifone della liturgia di oggi, in cui la fede nella Trinità è affidata a continue triadi di parole, a partire da "Santo, santo, santo". Fu un successo? Non lo so, ma ricordo che l'attenzione, visibile sui volti, non venne mai meno.

Ora, visto che alla fine ci restano solo le parole, cosa propone la liturgia di oggi? La *Lettura* (Es 33,18-23; 34,5-7a) mette a fuoco un'immagine che potrebbe parere a tutta prima non molto incoraggiante: Dio lo si può vedere solo di spalle! È la risposta che Dio offre a Mosè che gli aveva chiesto di mostrargli la sua "gloria", cioè la sua natura, la sua personalità, diremmo noi, il suo cuore, la sua realtà intima, i suoi sentimenti, che normalmente si rivelano nel volto, che è, come è stato detto bene, l'epifania della persona. Mostrami la tua gloria è alla fine lo stesso di quella richiesta più volte ricorrente nella Bibbia: "fa' splendere il tuo volto, e noi saremo salvi", come canta il salmo 80,8. In cosa consiste, allora, la gloria di Dio? La risposta è grandiosa e consolante: "Il Signore è un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni". Il contesto è meno incoraggiante: "il volto del Signore non si può vedere", e in più, quella del Signore è una bontà che "passa", da cogliere al volto, sembrerebbe di dire, da intuire a tratti, non certo come una confezione da mettere nella dispensa e di cui servirsi all'occasione. Credo che il senso globale della *Lettura*, come primo messaggio della festa della Trinità, sia l'invito a rispettare il mistero di Dio, nel senso proprio di qualcosa di semi-nascosto, da accogliere e da credere senza pretendere di "spiegarlo" troppo, e meno ancora senza illuderci di metterci sopra le mani. È fin troppo facile cianciare su Dio, pretendere di parlare in suo nome, ignorando che Dio è anche "silenzio", è al fondo di ciò che noi percepiamo come "assenza", come "vuoto", come "domanda", come tanta poesia e quella che si

chiama teologia negativa non cessano di ricordare. La sua “bontà” si manifesta a lampi, a frammenti: sappiamo accontentarcene.

C'è però un lampo più luminoso e più duraturo degli altri, quello alla cui *luce* continuiamo a vedere e al cui *fuoco vitale* continuiamo a scaldarci: è il frammento che diventa la Parola, è Gesù, il Figlio, che è “irradiazione della gloria di Dio” (cf. Eb 1,1-3). L'*Epistola* (Rm 8,1-9b) proietta decisamente il discorso sulla Trinità nel magma della storia, della nostra storia, segnata tristemente “dalla legge del peccato e della morte”. E qui si capisce subito che il discorso su Dio passa dal bisogno di “capire” a quello di “salvarsi”. Non è un passo né ovvio né facile. Quanti amano “discutere” di Dio e su Dio! Non si tratta, certo, di cadere in un anti-intellettualismo che non farebbe giustizia alla ragione, che è pure un dono di Dio. Ma resta vero che Gesù ha mostrato più di una volta la sua preferenza per l'azione rispetto alla comprensione: emblematica al riguardo la parabola del samaritano in Lc 10,25-37, dove alla domanda “*chi è il mio prossimo*” si risponde, certo, precisando questo “chi”, e lo si fa significativamente attraverso una “storia”, ma soprattutto si conclude con un “*va e anche tu fa' lo stesso*”. Il testo paolino, che apre uno dei capitoli più belli di tutto il Nuovo Testamento, Romani 8, non potrebbe essere più esplicito sul problema della nostra salvezza: “Non c'è nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù”. Quello che nell'episodio di Mosè era detto in modo velato, qui esplose in tutta chiarezza: Gesù è *luce* totale, *vita* piena, *amore* assoluto! È come se Dio si fosse girato verso di noi nel volto di Gesù, guardandoci e rivelandosi in una “carne” che non passa, ma c'è e rimane, trasmettendo una vita libera dalla morte, e tutto questo come segno indiscutibile di un amore che giunge all'estremo della solidarietà: “mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e a motivo del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne perché la giustizia fosse compiuta in noi, che camminiamo secondo lo Spirito”. Si noti che anche qui la “comprensione” si traduce subito in “cammino”.

Resta un problema non da poco. Quando la chiarezza e la bellezza suprema di un messaggio trascina la parola e la scrittura, come accade, sembra che quanto si dice sia del tutto evidente, e persino facile. Quante volte, dopo una predica, dopo lo scambio in un gruppo biblico, mi sono sentito dire: sì, però quando poi si entra nel quotidiano, quando si affronta la “pratica”, le cose non sono più così facili. Il problema è dare corpo all’incanto, trasferire la poesia nella prosa. Bisogna avere molto rispetto per questa reazione, del resto prevista dallo stesso Gesù nel brano di *Vangelo* (Gv 15,24-27) proposto per questo giorno: nonostante le “opere” che lui ha compiuto, egli sa, e lo dice ai suoi, che non solo chi ha visto non ha capito, ma è giunto addirittura a “odiarlo”, cioè a respingerlo in modo radicale. Qui vediamo di nuovo la Trinità in azione: se il Padre è colui che ha mandato, se Gesù è il Figlio che è venuto, lo Spirito è il Paraclito, cioè colui che sta accanto, conforta e consola, e nel “processo a Gesù” che si continua a celebrare nel mondo, è l’avvocato che testimonia in suo favore: tutto questo è contenuto nel termine Paraclito, tipico di Giovanni. Risultato: lo Spirito è la forza che ci abilita a “testimoniare”. Cosa? La gloria di Dio, la stessa che è stata rivelata a Mosè, e che si è manifestata sul volto di Cristo. Anche a noi, dunque, tocca essere per il mondo “segni” che rivelano la *vita*, la *luce* e l’*amore*, cioè l’essenza stessa del Dio-Trinità.

SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO

L'Eucaristia, dalla “presenza” alla “azione”

Curioso destino. Quella che per secoli fu una delle feste cristiane più popolari, se non, almeno per i riti esterni che la caratterizzavano, la prima in assoluto, sembra aver patito una sorta di eclissi, anche se i Congressi Eucaristici, come grande e persino spettacolari forme di celebrazione, ne mantengono in vita, in certo senso, il ricordo, ma in forme profondamente mutate. Creata a metà del Duecento, diventata ufficiale per tutta la Chiesa un secolo dopo, la festa del *Corpus Domini*, come penso si continui a chiamarla, trovò ostacoli fin dall'inizio: non se ne capiva la necessità, dato che faceva per così dire doppione con il Giovedì Santo. Si impose come affermazione di fede, manifestata pubblicamente, nella presenza reale del corpo di Gesù nel pane eucaristico. Si impastò con fiere di primavera, teatro religioso, esibizione dell'orgoglio cittadino, e sopra tutto questo come materializzazione del “corpo” della Chiesa che sfilava per ore nelle vie delle città mostrando in modo ben visibile tutte le sue numerose articolazioni: clero e popolo, ordini religiosi nelle loro variopinte divise, associazioni di laici con i loro vessilli e bandiere. Anche nei villaggi più piccoli, la processione del *Corpus Domini* era un evento tra i più attesi dell'anno, ove non mancavano elementi che arrivavano in diretta dal medioevo: quadri plastici nei portoni a illustrare episodi di vangelo, angioletti con ali di cartone che spargevano fiori sul percorso del corteo, e le “sante squadre” dei vari gruppi presenti nella parrocchia in schiere ben ordinate, e al centro il baldacchino a proteggere il celebrante che reggeva il pesante ostensorio, il vero centro di tutto. Negli occhi

ho la processione del Congresso Eucaristico di Torino dei primi anni cinquanta, presieduto dal card. Schuster, e quella che io stesso guidai, fresco di ordinazione, il 1 giugno 1961. Molto di tutto ciò si è perso, e temo che qualcuno ne abbia ancora nostalgia. In fondo era un'occasione per sperimentare la fierezza di appartenere a un popolo grande e numeroso, che sfilava per il suo Dio: Finito, temo.

L'enorme sviluppo di tale "devozione eucaristica" fu una sorta di crescita "a lato" provocata dal progressivo annebbiarsi del senso della "liturgia eucaristica", dovuto al fatto che la celebrazione aveva perso di significato in seguito alla scomparsa della lingua, il latino, in cui continuò ad essere celebrata. Non è certo un caso che la Riforma del Cinquecento puntò qui la sua proposta di rinnovamento: la "Santa Cena" dei luterani, o la "Santa Comunione" degli anglicani, esprimono già nel nome la voglia di riportare al centro del culto eucaristico la riunione della comunità attorno alla mensa per fare memoria della Cena pasquale di Gesù. Il Vaticano II, in una delle sue scelte più rivoluzionarie, tornò a parlare dell'Eucaristia come "azione liturgica", con l'intenzione di riportare in posizione subordinata il tema della "presenza". Di fatto in molti casi le processioni andarono in crisi, credo anche in ragione di un grande mutamento di civiltà: nelle nostre città le strade sono fatte per il traffico automobilistico, e mal sopportano eventi che ne impediscano o ne rendano difficile lo svolgimento. Non intendo fare profezie, né pronunciare giudizi su ciò che è sopravvissuto. Vorrei solo ricordare che, se qualcosa si è perso (pur con i suoi limiti, la devozione eucaristica, come quella al Sacro Cuore, produsse grandi santi e imprese memorabili di apostolato), il guadagno che è venuto dal modo di intendere la messa come "atto di una comunità" è stato ed è certamente grande, anche se forse un diverso equilibrio tra azione e presenza è ancora da trovare.

La liturgia ambrosiana ha adottato la nuova denominazione della festa, che ora celebra il "Corpo e il Sangue del Signore" (scelta che ha inteso inglobare la festa del Preziosissimo Sangue, che era il 1 luglio), ma ha riportato la celebrazione al giovedì dopo la Trinità,

come era prima, lasciando peraltro ai parroci di decidere se usarne i formulari, come immagino faranno i più, alla domenica dopo la Trinità. Su questo, dunque, sarà svolta la riflessione qui proposta.

L'immagine e il tema messo al centro del formulario per l'Anno B è quello del "sangue". Non è che la cosa mi incanti particolarmente. Richiama momenti di sofferenza, gesti di brutalità e di violenza. Quando mi capita di pensarci mi trovo a ringraziare il Signore per aver sostituito i sacrifici e le vittime di animali con le immagini più gentili e più quotidiane di pane e vino, che hanno la familiarità e il tono ordinario della mensa domestica. Se c'è un caso in cui il pensiero del sangue non mi dà fastidio è quello dei donatori dell'AVIS. Ricordo di aver sentito una volta la mamma, durante la sua lunga e dolorosa malattia, esprimere un senso di commossa riconoscenza per chi, donando gratis il proprio sangue, garantiva la sopravvivenza a chi ne aveva bisogno. È in questa ottica che riesco a scrivere sui temi che le letture di oggi sviluppano.

La *Lettura* (Es 24,3-8) vede il sangue come elemento chiave per siglare l'alleanza tra Dio e il popolo. Confesso che l'idea di essere asperso con del sangue mi fa un po' accapponar la pelle, e mi crea un vero e proprio senso di disgusto, ma tant'è. Resta un passaggio necessario per capire le parole di Gesù sul "sangue della nuova alleanza" che ripetiamo ad ogni messa, e sulle quali capita di rado di sentire spiegazioni. Nel brano che vede protagonista Mosè e il popolo pare di capire che il sangue in certo senso dà serietà e concretezza alle parole. È quello di animali, d'accordo, ma è come se il popolo, essendone asperso, lo facesse suo, è come se dicesse: siamo pronti ad eseguire tutti i comandamenti del Signore, dovesse costarci anche il sangue, o la vita, che è poi lo stesso. Non si dimentichi mai – e noi tendiamo a farlo – che nell'Ebraismo e nell'Islam tutti i tabù che riguardano il sangue vanno fatti risalire al suo immediato legame con la vita, tanto quanto il fiato.

Come spiega l'*Epistola* (Eb 9,11-15), Gesù, pur rifacendosi al rito officiato da Mosè e a tutti i sacrifici dell'antica Legge, introduce due novità decisive. La prima è che egli stabilisce l'alleanza con

Dio mediante il “suo” sangue, cioè con l’offerta della sua vita; la seconda è che, nel rito affidato ai discepoli perché lo ripetano “in memoria” di lui, il sangue viene sostituito con il vino, superando la materialità del primo con la valenza simbolica del secondo, che riunisce nel “calice” l’amarezza e l’allegrezza, la passione e la risurrezione, la Pasqua, insomma. E il cambio è colossale: Gesù entra “una sola volta” nel santuario per compiere il suo sacrificio, e il guadagno che ne ottiene, la redenzione/riscatto, è “eterno”! Il provvisorio diventa definitivo. Per questo il rito della “nuova” (pure nel senso di “ultima” in quanto perfetta) alleanza, anche se rimane, come ogni rito, esterno, chiede di essere interiorizzato: il sangue di Cristo, infatti, “purifica la nostra coscienza dalle opere di morte perché serviamo al Dio vivente”. La messa corre lo stesso rischio delle processioni, perché anch’essa può diventare uno “spettacolo” che lascia tutto come prima. Sarà bene non dimenticare mai la traiettoria di “dono” che accompagna la memoria del gesto di Gesù: questo è il mio corpo *dato per voi*, questo è il mio sangue *versato per voi*. La teologia della “presenza”, marcata in modo evidente dall’origine della festa, dalle polemiche rinascimentali sulla transustanziazione, e dal culto eucaristico che ne seguì, trovava il suo centro nella formula in uso prima della riforma conciliare: “Questo è il mio corpo”. L’aggiunta del “*per voi*” cambia di molto la prospettiva: la *presenza* è funzionale al *dono*, all’azione che trova nel darsi del corpo e del sangue il proprio simbolo più perspicuo, perché “il sacrificio è il linguaggio fisico dell’amore”.

Nel *Vangelo* (Mc 14,12-16.22-26) ritroviamo uno dei racconti dell’Ultima Cena, secondo la versione che ne dà Marco. I gesti di Gesù ci sono ben noti, e i verbi che li descrivono ricopiano, significativamente, quelli del dono dei pani a una folla sterminata: prese, recitò la benedizione / rese grazie, spezzò, diede loro (cf. Mc 6,41 e 8,6). Non importa sapere quale evento abbia condizionato il linguaggio dell’altro: conta sapere che la connessione lega il rito a un gesto di generosità, unisce il simbolo con l’azione che ne esprime il realismo. Mai separare le due cose. C’è chi è insofferente dei riti, e

preferisce i “fatti” nella loro concretezza. C’è chi alza a tal punto la rilevanza del rito da accontentarsi di una bella celebrazione, come se il “bello” fosse sinonimo, da solo, di “vero” e “fattuale”. Non è così. Sarà sempre difficile tenere uniti i due capi della faccenda, ma questo non ci esime dal provarci. Ne va della serietà della nostra fede e della testimonianza che ne deriva. Del resto, il linguaggio di Gesù non concede svolazzi: mangiare il suo corpo significa diventare lui, bere al suo calice significa disporsi a condividere il suo destino, di passione e di gloria. Ecco perché ogni gesto di carità, per piccolo che sia, è già un “eucaristizzare” la propria vita. Non è semplice. Il brano di Marco spende molte parole per la “preparazione” della cena. Mi chiedo quanto tempo sappiamo darci noi per prepararci all’eucaristia, non solo nei riti ma nel cuore. Basterebbe leggere prima i testi e meditarli, basterebbe creare un’atmosfera di accoglienza e di “casa” per l’assemblea che si riunisce, basterebbe cantare con gusto perché non manchi la gioia, quella che è pure connessa con il segno del “vino”, basterebbe... E qui possiamo anche recuperare il senso e il valore dell’adorazione eucaristica: è il tempo che ci prendiamo, davanti a Gesù e in dialogo con lui, per capire sempre più cosa significa e cosa comporta per noi il “dono” del pane e del vino, del corpo e del sangue.

II DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Alla scuola della creazione

In un bel sermone per la festa di Pentecoste, Aelredo di Rievaulx, commentando la “voce dello Spirito” che noi possiamo udire (Gv 14,23), specifica che questa voce si fa sentire da sotto il firmamento, dal firmamento stesso e da ciò che vi sta sopra (cf. Ez 1,22-25). Specificando, queste tre aree di espressione sono: la terra con i suoi abitanti, il cielo con gli angeli e i beati, Dio stesso. Come e con cosa ci parla lo Spirito di Dio attraverso ciò che vediamo nel nostro mondo? “La sua voce – scrive Aelredo – ci arriva quando attraverso ciò che sta sotto il firmamento, quali la bellezza dell’aria, degli uccelli, e di tutte quelle cose che riteniamo belle nel cielo e sulla terra, ammiriamo la bellezza e la grandezza del creatore” (*Sermone* 128,7). Sono numerose le strade per cui si può arrivare a Dio a partire dalla creazione: quella privilegiata da Aelredo è la bellezza, che per l’estetica del tempo – giova ricordarlo in un mondo dove spesso si consacra come “bello” ciò che è la sagra della futilità e dell’insulsaggine – era anzitutto “ordine e proporzione delle parti”. È una visione che viene fatta risalire alla filosofia greca, o, in campo cristiano, a sant’Agostino, ma che è pure di casa già nella Bibbia, come ci ricorda la *Lettura* di oggi (Sir 16,24-30), in cui si scrive che “Quando il Signore da principio creò le sue opere, dopo averle fatte ne distinse le parti. Ordinò per sempre le sue opere e il loro dominio per le generazioni future”. Ogni ordine (*cosmo*), in effetti, suppone una distinzione che sottragga le cose da uno stato di amalgama indistinto e indifferenziato (*caos*): si veda il primo racconto della creazione in Gen 1,1-2,3. Si possono certo avere

idee diverse di “ordine”, ma in quanto esso è matrice di bellezza è difficile separarne il concetto da quello di armonia tra le parti, di elegante gioco di proporzioni da cui nasce una reazione che è insieme di felice eccitazione e di riposo appagante. E il Siracide parla esattamente di una creazione che vive nella pace quando rimane nell’obbedienza al creatore (inevitabile pensare al motto di Giovanni XXIII, *Oboedientia et pax*), quando cioè ogni cosa sta al proprio posto, e non invade quelle delle altre, perché “nessuna delle opere di Dio urta la sua vicina, mai disubbidiranno alla sua parola”. C’è solo alla fine un accenno neanche troppo velato al carattere effimero sia dei “beni” sia dei “viventi” con cui Dio riempie la terra, perché è detto che essi “alla terra faranno ritorno”. Ma questo non impedisce di guardare alla creazione con occhio felice, perché, pur nella sua esistenza effimera e precaria, è pur sempre uno specchio in cui si riflette la generosità e la munificenza di Dio, la sua gloria, la sua bellezza.

Oltre il ragionamento, pur necessario, su cui la liturgia odierna ritorna, è il *Salmo* 148 ad offrirci le parole per trasformare la contemplazione del creato in canto di lode. Le meraviglie della natura e la straordinaria varietà degli esseri che la popolano costituiscono una gioiosa litania che sarebbe bene cantare, con un’assemblea che partecipa e risponde con la forza del ritornello. Questo è uno dei casi in cui ricordare che la liturgia non è solo una “scuola” dove si spiegano le cose, ma è soprattutto un momento in cui ciò che si crede viene praticato, esteriorizzato, espresso nel gesto e nel canto. Mi viene da pensare che, se non si possono certo portare in chiesa “alberi da frutto e cedri”, e ancora meno “bestie, rettili e uccelli alati”, per non parlare di “grandine e bufera”, si potrebbe almeno oggi dare nel rito una qualche rilevanza ai *fiori* o a qualche piccola pianta, da offrire con evidenza al Signore, magari con una processione, mentre si canta il salmo. La nostra liturgia, così piena di parole e così povera di gesti, ne avrebbe tutto da guadagnare.

Nell’*Epistola* (Rm 1,16-21) la creazione, da oggetto di contemplazione che fa scaturire un canto di gratitudine e di lode è ripresa

come argomento su cui fondare la fede nel Dio creatore. La *Lettura* aveva concluso ricordando che le creature ritorneranno alla terra da cui provengono: non sono immortali, non hanno dunque in sé il fondamento della loro esistenza, e se esistono devono essere state poste in essere da colui che esiste per sé, e che chiamiamo Dio. È la cosiddetta via delle “perfezioni” che ritroviamo nelle cose, e che, nella loro parzialità e nel loro carattere effimero fanno pensare a uno che è “totalità” ed “eternità”, visto come la loro origine e il loro sostegno nell’essere. Sono, per usare le parole di Paolo, le opere visibili compiute da Dio che rivelano “le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità”. Questa risalita dalla terra al cielo, dalle creature al creatore, è il movimento della fede, che Paolo collega direttamente, anche se un po’ a sorpresa, con la vita morale: chi infatti non fa tale percorso “soffoca la verità nell’ingiustizia”. Conviene sostare un po’ su questa affermazione, perché la “giustizia” è un concetto centrale in questa parte della Lettera ai Romani. Sinteticamente, da una parte la “giustizia di Dio” si rivela nel Vangelo, così come nelle opere della creazione; a tale rivelazione risponde la fede, che di conseguenza produce opere di giustizia; queste consistono nel glorificare e ringraziare Dio “come Dio”, cioè come un sovrano al quale obbedire, così come fanno le cose create, secondo quanto ha affermato la *Lettura*. Non riconoscere Dio e la sua sovranità nella creazione, non vivere secondo la sua legge, significa il perdersi in “vani ragionamenti” di una mente che è diventata “ottusa e ottenebrata”. In questo senso la “ingiustizia” soffoca la “verità”, perché un comportamento immorale oscura o cancella del tutto il rapporto che deve esistere tra creatura e creatore. È la logica del frutto che deve corrispondere alla natura del’albero (cf. Mt 7,17-18), logica che nell’uomo è purtroppo disturbata e si inceppa nelle variabili imprevedibili della libertà. Oggi, nella crisi delle chiese, si discute molto e spesso se ci possa essere una morale senza una fede. Il dibattito è complicato da vari modi di intendere sia la morale sia la fede. Sembra peraltro difficile che ci si possa riferire a un sistema di valori senza una base

di convinzioni, comunque la si voglia chiamare. Isacco della Stella (XII secolo) scriveva che Dio ammaestra e si rivela usando ben sei “libri”: due per le creature invisibili, cioè il *Verbo* eterno e la *mente* razionale, mentre per le creature corporee usa la *creazione* per gli occhi, la predicazione della *Legge* (Mosè) per le orecchie, il *Cristo*, in cui la Sapienza diventa “palpabile”, per le mani (cf. 1Gv 1,1), e infine il libro vero e proprio dei *vangeli* (*Sermone* 9,1-7). Possiamo pensare che, prima e al di là delle fedi istituzionalizzate in religioni e chiese, si possa fare tutti riferimento alla “mente razionale” come stadio fondamentale su cui costruire una morale, che il cristiano materializzerà nel Verbo fatto carne che conosciamo dai vangeli, altri in altre cose.

Nel *Vangelo* (Lc 12,22-31) è proprio il Verbo che parla in diretta, per così dire, e che guarda alla creazione non come materia per lodare Dio (*Lettura e Salmo*) né come base per argomentare sulla sua esistenza e sulla “giustizia” che ne deriva (*Epistola*), ma come realtà in cui scoprire la provvidenza di Dio e derivarne un atteggiamento di serena fiducia. È una pagina formidabile, che appare anche nel vangelo di Matteo (6,25-34), e che suggerisce una vera e propria pedagogia dello sguardo che faremo bene a tenere in alta considerazione. Chi oggi vede più, nelle grandi città, gli uccelli del cielo e i gigli del campo? Gli uccelli li mettiamo in gabbia e li nutriamo noi, i gigli andiamo a prenderli già fatti dal fiorista. Le parole di Gesù, però, non sono un invito a tornare alla civiltà rurale, cosa piuttosto difficile da noi, ma a non perdere i valori, come si dice, di quella cultura, tra i quali metterei al punto più alto la *lentezza* che nutre la *pazienza* (cf. Gc 5,7), e la *gratuità* che fa da salutare correttivo all’efficientismo affannoso e al delirio di onnipotenza che la civiltà della tecnica produce quasi automaticamente. È un rischio che corriamo tutti. Ricordo che anni fa mi capitò di dire a un fiorista un po’ più anziano di me che ero riuscito a far fiorire di nuovo, dopo un anno, delle stelle di Natale che mi erano state regalate: “Non è mica stato lei, mi disse nel suo bel dialetto, è stato il Signore!”. Bella lezione, che non ho più dimenticato. Per un’abitu-

dine che ho da bambino, ho bisogno di avere dei fiori sui davanzali, per godere del mistero della vita che nasce, cresce e muore. Mi ha fatto piacere leggere di recente in un romanzo che “i bambini devono pur avere qualche fiore davanti alle finestre, perché gli occhi dell’uomo sono diversi per tutta la vita se da bambino ha visto dei fiori” (E. Wiechert, *Missa sine nomine*). Ebbi a scrivere un giorno che una scuola che si rispetta, dovrebbe avere, oltre a una bella biblioteca, anche un orto! Mi dicono ci sia di questi tempi un ritorno alla natura, e del resto, quando si andò perdendo progressivamente il contatto diretto con la campagna, le grandi città provvidero a creare parchi e giardini per non finire nella follia. Uccelli e gigli di cui si preoccupa il Padre dei cieli, sono, nelle parole di Gesù, il segno che “la vita vale più del cibo e il corpo più del vestito”. Non è un invito all’inerzia sconsiderata, è una gerarchizzazione di valori. In testa alla scala sta il “regno di Dio”, cioè tutto ciò che è buono, giusto e dà gioia. Questa pagina di Luca sta tra la terribile parabola del ricco che muore la notte stessa dopo aver festeggiato il grande raccolto che, secondo lui, gli avrebbe assicurato una lunga vita, “molti beni per molti anni”! (Lc 12,16-21), e la rassicurazione ai suoi: “Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno”. La creazione come scuola di fiducia.

III DOMENICA DOPO PENTECOSTE

La creatura umana chiamata alla relazione interpersonale

Mentre inizio questa riflessione capto una trasmissione in cui si sta denunciando la crescente paura (più del 60%, dice il cronista) che ha la gente di rimanere priva di cellulare. Notizia difficile da contestare, appena ci si guardi attorno. Notizia allarmante, peraltro, perché sembra proprio che un simile “bisogno” ad altro non serva se non a creare una inutile ansia in più. Vivo da un paio d’anni senza cellulare e non ne ho proprio il rimpianto. Si può, si è sempre vissuto senza, e non è il caso di fare drammi. Dietro tale paura, comunque, emerge un elemento di enorme importanza: l’uomo è per natura chiamato alla “relazione”, e questo è un tema su cui non si riflette mai abbastanza, anche per superare il rischio, sempre presente, di indebite semplificazioni che non aiutano certo a comprendere tutte le sfaccettature del problema. La liturgia di questa domenica giunge opportuna per mettere un altro tassello nel mosaico della vita di relazione. Il tema si inserisce nel percorso che le domeniche dopo la Pentecoste stanno tracciando, e che stabilisce alla partenza quattro momenti essenziali: il volto del Dio-Trinità, la creazione come luogo dove trovare Dio, l’uomo creatura di relazione, il guasto che il peccato produce nella relazione dell’uomo con Dio e degli uomini tra di loro: di qui il bisogno di *salvezza*, che segna alla base tutta la fede e il culto cristiano. Parlo, e non a caso, di *relazione*, anche se una scorsa veloce alle letture potrebbe far pensare che il tema della liturgia odierna sia il matrimonio. È vero, ma sarebbe un peccato limitarsi o concentrarsi solo su questo tema, per quanto importante sia. La “famiglia” è sicuramente un

argomento centrale e decisivo, ma questo non deve oscurare ogni altra forma di relazione. Forse perché sono celibe, forse perché mi sono spesso trovato a celebrare e predicare in contesti (comunità religiose, case di riposo) dove il tema famiglia era al più laterale, ma penso proprio che anche il discorso sul matrimonio abbia tutto da guadagnare se lo si inquadra su uno sfondo più ampio, quella della relazione appunto, come del resto fa anche la Bibbia che introduce la creazione della coppia con una motivazione di carattere molto generale: “Non è bene che l’uomo sia solo”.

Ho detto che questo discorso sulla dimensione relazionale della creatura umana è la seconda anta del dittico che descrive la creazione, ed è un passo in più di cui giova cogliere tutta l’importanza. La differenza si coglie ricordando che le creature umane non stanno solo in buon ordine una *accanto* all’altra, come ricordava la *Lettura* di domenica scorsa (“nessuna delle opere di Dio urta la sua vicina”), ma sono chiamate a entrare in un rapporto così stretto da formare, in due, “una sola carne”, come afferma la *Lettura* (Gen 2,18-25), e questo in rapporto al fatto che ciascuno “ha bisogno” dell’altro, e questo altro gli viene dato come “aiuto che gli corrisponda”, perché “non è bene che l’uomo sia solo”. La solitudine, infatti, non è la vocazione dell’uomo per il motivo semplice ed elementare che, fin dalla nascita, come e più degli stessi animali, la creatura umana non può sussistere da sola. Si fa tanta poesia sull’amore, ed è giusto. Se ne fa tanta anche sulla vita di comunità, ed è bello. Ma mi viene naturale citare quanto scrive Isacco della Stella, un cistercense del XII secolo, che alla domanda sul perché i monaci vivano insieme, risponde con una serie di quattro affermazioni scultoree: “Insieme perché non siamo ancora in grado di sopportare la solitudine; insieme perché se uno cade ha chi lo sollevi (cf. Qo 4,10); insieme perché il fratello che aiuta il fratello è come una città fortificata; insieme infine perché è bello e gioioso che i fratelli vivano insieme (Sal 13,1)” (*Sermone* 50,14). È interessante che Isacco metta solo alla fine la “poesia” della vita comunitaria, che, se può far partire una vocazione, non ne garantisce certo la durata. Così vale pure

della coppia, di marito e moglie come di una relazione d'amicizia. Il punto di partenza è invece molto più prosaico: l'uomo non basta a se stesso, è una creatura intrinsecamente insufficiente, guai a dimenticarlo. Chi legge solo i giornali, o si nutre solo di TV, rischia di pensare che la storia cominci ogni mattina: non è un caso che la "notizia", che "rende noto" qualcosa, è fatta passare come "news", che significa "cose nuove". In realtà, chi invece legge anche libri, soprattutto se per la loro resistenza nel tempo sono diventati dei "classici", si rende presto conto che in questo mondo di cose nuove, e ancora più di parole nuove, ce ne sono veramente poche. Quanto al nostro tema, per esempio, non era necessario aspettare il 2005 e la *Deus caritas est*, per scoprire che *eros* (piacere, appagamento) e *agape* (dono) sono due forme di amore che hanno tutto da guadagnare a stare unite, perché separate non durano a lungo. Il poeta inglese W.H. Auden, con la lucidità pragmatica che lo distingue, ha scritto: "L'amore è un modo di vivere / una specie di relazione / possibile tra qualsiasi cosa o persona / a una sola condizione, / il solo *sine qua non* / essendo il *bisogno reciproco*". Del resto, per vedere dove può finire l'estasi che l'uomo prova di fronte alla donna basta leggere il capitolo successivo della Genesi. Solo la memoria dell'aiuto che sta alla base del legame, e la conseguente disponibilità al perdono, permettono la durata del vincolo.

L'*Epistola* (Ef 5,21-33) alza il discorso molto in alto, offrendo come modello alla coppia marito e moglie il rapporto che esiste tra Cristo e la Chiesa. Questo però è collocato dentro uno schema più ampio di relazioni, che riguarda tutti, e che ha la sua cifra nella "sottomissione" reciproca, che sembra essere il modulo normale del rapporto tra cristiani, da quello della famiglia a quelli che segnano le varie comunità di appartenenza (cf. 1Pt 2,13.18; 3,1; 5,5). Credo sia un'altra maniera di riprendere il tema dell'insufficienza del singolo che si traduce in una disponibilità all'aiuto. Per capire bene le cose è utile declinare la "sottomissione" non come sudditanza rinunciataria, ma come un'apertura all'ascolto e al servizio, così come il concetto di "capo" non va inteso come superiorità

arrogante, ma come capacità di “dare se stesso”, sull'esempio di Cristo. Mi viene naturale fare ricorso a un altro passo di Isacco della Stella, che rilegge tutta la storia della salvezza in termini di “sottomissione”: “La creazione ha stabilito l'uomo *sotto* il Signore; la trasgressione lo ha messo *sotto* il giogo del nemico; la riconciliazione mediante la grazia lo ha posto *sotto* il fratello, suo compagno di servizio. La natura l'ha *sottomesso* a Dio; la colpa al diavolo, la riconciliazione a un uomo che è suo amico” (*Sermone* 50,10). Essere di aiuto gli uni agli altri, amici e compagni di servizio: questa è la legge aurea di ogni relazione, questa è la forza che fa camminare il mondo.

Il *Vangelo* (Mc 10,1-12) ha sicuramente al centro la domanda sul divorzio, ma credo sarebbe un peccato farne occasione per lanciare i soliti strali contro la fragilità delle relazioni, contro quello che sempre più spesso si chiama “amore liquido”: cosa si otterrebbe alla fine? Piuttosto credo sia da prendere molto sul serio il senso della “concessione” mosaica alla quale fanno riferimenti i farisei che interrogano Gesù. Il testo di Dt 24,1 recita: “il marito, se avviene che la moglie non trovi grazia ai suoi occhi perché ha trovato in lei qualcosa di vergognoso, scriva un libello di ripudio, glielo consegna in mano, e la mandi via dalla casa”. Tradotto in prosa, è come se lui dicesse: non mi piaci più, non mi sei più di aiuto, l'eros non c'è più, vattene! Gesù rifiuta questo arbitrio, che attribuisce alla “durezza del cuore”. Per non dire della visione insopportabilmente maschilista che la situazione rivela, e che Gesù opportunamente pure corregge, riflettendo il medesimo giudizio anche sulla donna che si comportasse allo stesso modo. Si resta impressionati davanti a quello che sembra un atteggiamento orrendamente “padronale”: la donna come un oggetto, che se e fin che funziona, si tiene, altrimenti si getta. Altro che “due in una carne sola”! È facile sentire oggi denunce sulla spaventosa fragilità delle relazioni coniugali, anche se forse fanno meno rumore fedeltà eroiche che sono mantenute non fosse altro perché si tiene in considerazione il bene di chi, essendo più fragile, patisce di più la rottura: i figli. Il nodo,

insomma, è qui. L'amore "romantico", quello che nasce dall'incanto reciproco, quello che porta a esclamare, come Adamo, "questa è carne della mia carne", è stato certo una bella conquista nel modo di vedere e di vivere le relazioni, che però non ha evitato il rischio di mettere da canto, se non proprio di soppiantare, quella dimensione del rapporto che fa del matrimonio un "contratto". Soprattutto si dimentica troppo spesso, anche se può sembrare noioso ripeterlo, che due o più persone si uniscono primariamente perché hanno bisogno l'uno dell'altro, gli uni degli altri. Sarà una cosa prosaica, ma pretendere di vivere la poesia staccandola dalla prosa espone le esperienze al pericolo di svanire rapidamente nell'insignificanza. Mettere l'accento sul "bisogno" e sul relativo "aiuto" non è, come potrebbe parere, un discorso puramente psicologico. In realtà altro non è che obbedire al Signore, in quanto il comando secondo cui "l'uomo non separi ciò che Dio ha unito" rimanda esplicitamente alla pagina della Genesi ascoltata oggi, dove è chiaro, come si è cercato di dire, il "perché" Dio abbia creato la coppia. Forse sarà più facile obbedire all'ordine di Dio una volta che se ne siano comprese, e fatte nostre, le motivazioni.

IV DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Il guasto nella rete di relazioni provocato dal peccato

Nelle tappe della storia della salvezza che si vanno sviluppando in queste prime domeniche dopo la Pentecoste, mi sembra che il concetto di “relazione” sia ricorrente e centrale capace di fare da centro di un quadro organico. Si è partiti dalla festa della Trinità (Dom. I), che ci ha presentato un *Dio* come relazione tra persone; si è passati poi alla creazione del mondo, letta come una rete di relazioni pacifiche tra le *cose* (Dom. II); in seguito si è visto la relazione caratteristica della coppia *uomo-donna* come offerta di un aiuto reciproco che risponde alla insufficienza umana (Dom. III), e si arriva oggi a considerare il guasto prodotto dal *peccato* (Dom. IV), per il quale forse la classica definizione di “disubbidienza alla legge di Dio” non è più così illuminante. Alla luce del discorso che si sta facendo, penso sia più utile rileggere la storia del cosiddetto “peccato originale” (Gen 3) non come un “fatto” accaduto in un momento preciso della storia ad opera di due “persone” precise (lettura superata, ma forse molti lo pensano ancora), ma come un paradigma che spieghi come e perché l’uomo sbaglia, e quali conseguenze abbia il suo errore. Penso si possa leggere tale errore come frutto di un delirio di onnipotenza: l’uomo dimentica la sua realtà di creatura “insufficiente”, che sta alla base delle sue relazioni, con Dio e con gli altri, e pretendendo di mettersi sopra gli altri, “indigenti” come lui, mette a soqquadro tutta la rete di rapporti armoniosi di *interdipendenza* tra le creature che mirano ad assicurare il benessere della convivenza tra gli uomini. Si tenga fisso, dunque, questo concetto di male come chiave interpretativa delle varie forme che

assume in ciò che chiamiamo *peccato*. C'è però un'importante premessa da fare. Le letture di oggi, che denunciano il "male" che segna le creature umane, non lo fanno in modo teorico, come si potrebbe trovare nei trattati di filosofia o teologia, ma indicando comportamenti precisi. Questa scelta pratica ha dei vantaggi, perché non esiste il male "generico", ma anche dei grossissimi rischi, perché induce a materializzare il male, o il peccato, in obiettivi "visibili", persone, popoli, strati e gruppi sociali, e quant'altro, con il risultato che, messo in chiaro "dove" sta il male, uno se ne tiri agevolmente fuori! Basta ricordare come questo sia accaduto e accada continuamente: si pensi a omosessuali, zingari, stranieri, ebrei, cristiani, musulmani, ecc., letti in blocco come "male". Una prima scorsa alle letture di oggi, per esempio, suscita più di una perplessità per certe scelte che, lette in modo semplificato, possono favorire proprio certe etichette riassuntive ed emarginanti, magari fatte poi passare come "cristiane", e che invece fanno a pugni con quanto Gesù ci ha insegnato nel suo vangelo.

Cominciamo con la *Lettura*, che riferisce di un episodio che è stato fonte nella storia di non pochi equivoci e di troppe semplificazioni interpretative: il peccato degli abitanti di Sodoma e la distruzione della città. La scelta, non certo felice, del brano di Paolo offerto nell'*Epistola*, dove si parla di "sodomiti", non può che incoraggiare tale identificazione spiccia, che ha alle spalle una sequenza impressionante di ingiustizie e di crudeltà, cui neanche la Chiesa è stata estranea, che poggiano sulla condanna, fatta risalire a Dio stesso, del "sodomita-omosessuale". Idem dicasi, come si vedrà, per la feroce condanna degli invitati della prima ora, di cui parla il *Vangelo*, rapidamente identificati con gli "ebrei", che ci si è sentiti in dovere, in nome di Dio, di distruggere in modo indiscriminato. Si poteva forse parlare del male presente nel mondo con qualche altra scelta, meno aperta a equivoci e a letture facilone. Si potrebbe però trasformare una difficoltà in un'opportunità, e approfittare della situazione per suggerire una qualche cautela nell'interpretazione dei testi biblici. Ho davanti a me un volume di 931 pagine

sulla *Prima lettera ai Corinzi*, opera di G. Barbaglio, e un altro, a cura di R. Zimmermann, che ne ha ben 1603, intitolato (non so se con involontaria ironia) *Compendio delle parabole di Gesù*. Già questo basterebbe a mettere in guardia contro letture troppo veloci dei testi. Certo, un'omelia non è una lezione cattedratica, né un'assemblea domenicale è fatta di studiosi e professori universitari, ma questo non facilita le cose, semmai rende il contesto comunicativo molto più a rischio di pericolose semplificazioni! Come le letture di domenica scorsa non dovrebbero essere pretesto per tirate contro il divorzio e le coppie di fatto, così quelle di questa domenica non dovrebbero prestare il fianco a tirate contro gli ebrei (difficili oggi, per fortuna) o contro i gay (sfortunatamente ancora possibili). La predicazione del vangelo non ha come obiettivo l'identificare "bersagli" contro cui scagliare i propri personalissimi anatemi, ma deve aprire cuori e menti a un annuncio che ha sempre da essere una "buona notizia".

La *Lettura* (Gen 18-19, passim), che cuce pezzetti di un brano molto lungo, nomina il "peccato di Sodoma" senza specificare di cosa si tratti, e lo nomina per giustificare il castigo di Dio, che risparmia invece Lot e la sua famiglia. La storia è peraltro ben nota: un segno della diffusa corruzione degli abitanti delle città sepolte sotto un incendio è stata la richiesta di poter abusare dei due "angeli" venuti da fuori che Lot aveva ospitato in casa sua. Non è possibile entrare nei dettagli del testo, ma è il caso almeno di ricordare che l'errore dei sodomiti fu di pretendere di poter trattare come oggetto di piacere delle persone, per giunta in condizioni di debolezza in quanto "stranieri". Siamo di nuovo al delirio di onnipotenza. Sappiamo, purtroppo, quanto capiti ancora oggi di usare lo stupro, su donne e uomini, come mezzo per dichiarare il proprio potere e la voglia di umiliare chi è un "nemico" ora sconfitto. Identificare tale comportamento con l'omosessualità tout court, significa ignorare che tale concetto, oggi riferito non a singoli atti, ma ad una condizione psico-affettiva che si ritiene costituiva della persona, al tempo della Bibbia non esisteva nep-

pure. Il solo pensiero di quante vittime abbia conosciuto e conosca la storia a causa di questa “Invenzione di Sodoma”, come recita il titolo di uno studio storico illuminante, è roba da far accapponar la pelle. Si fanno da qualche anno veglie di preghiera per le vittime dell’omofobia. Il nostro è un tempo in cui le “fobie” contro vari gruppi sono in crescita: chissà che la “casa cristiana”, vittima essa stessa di tale atteggiamento discriminatorio e persecutorio, diventi il luogo dove guarire da tutte le fobie!

L’*Epistola* (1Cor 6,9-12), come si è anticipato, esige anch’essa una lettura “cauta” e non fondamentalista. Un passo di questo testo paolino è uno dei pochi che sono regolarmente utilizzati per concludere che Dio condanna l’omosessualità. Anche su questo una montagna di studi ha permesso di circostanziare e limitare molto il senso che ha nel testo greco e latino la parola, tradotta con “sodomiti”, e che alla lettera indica coloro che “giacciono con maschi”, cosa che, pare, era detta di eterosessuali che si prendevano tale capriccio. Le parole pesano, soprattutto quando sono sepolte sotto un cumulo di incrostazioni storiche ed emotive che ne condizionano fortemente il significato. Meglio tradurre alla lettera, o usare espressioni più generiche, come fanno altre Bibbie. Resta, certo, l’elenco di Paolo, simile ad altri che appaiono nelle Lettere, da prendere però non come un “codice” da usare in tribunale, dove i giudici saremmo noi, ma come occasione di verifica personale.

Il *Vangelo* (Mt 22,1-14) gode di una consolidata tradizione interpretativa. Il re che fa il banchetto di nozze per il Figlio sarebbe Dio che manda nel mondo Gesù, gli invitati della prima ora sarebbero gli ebrei, che come castigo del loro rifiuto vedranno bruciata dai romani la loro città, quelli della seconda chiamata saremmo noi, che però non dobbiamo approfittare della generosità del re che chiama tutti “buoni e cattivi”, ma siamo tenuti a presentarci con la “veste nuziale”, facendo attenzione alla minaccia finale dei molti chiamati e pochi eletti. È così? Potrebbe essere, se non fosse che, purtroppo, anche questo testo è stato usato nelle varie ondate di antisemitismo della storia per perseguire gli ebrei “deicidi”;

inoltre risulta comunque difficile far combaciare la ferocia del re (dove va uno raccattato per strada a trovare una veste di lusso?) con l'atteggiamento molto più misericordioso del "padrone" che traspare nella versione parallela di Luca (14,16-24). Il *Compendio* citato sopra dà tutt'altra spiegazione. Partendo dal fatto, trascurato dai traduttori, che il re della parabola è un "uomo", e considerando che le scene descritte da Gesù erano correnti nelle corti del tempo, dove festa e crudeltà si mescolavano (vedi Mc 6,17-29), si mostra come ciò che Gesù avrebbe di mira è proprio il comportamento dei re pagani, per cui la conclusione implicita sarebbe: "Tra voi però non sarà così" (20,25-26). Il detto sui "pochi" eletti, poi, non sarebbe la conclusione che dà senso alla parabola, ma una parola di conforto per il "piccolo gregge" che sta seguendo Gesù e che presto dovrà trovare forza davanti alla catastrofe che sta per abbattersi sul Maestro. Sia come sia. Il messaggio centrale è comunque chiaro: alle nozze *tutti* sono chiamati; il controllo della veste sarà fatto alla fine, come in parabole simili (cf. Mt 13,40.49), quando il re "entrerà" nella sala delle nozze. In fondo, ciò che conta resta quanto si è cercato di dire: la denuncia del "male", tema delle letture di oggi, non sia usata per creare facili "capri espiatori" su cui scaricare i propri sensi di colpa: serva piuttosto a richiamarci a un serio, sincero e personale esame di coscienza.

V DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Abramo e l'alleanza

Le prime quattro domeniche del tempo ordinario hanno in certo modo delineato i punti chiave di una visione del mondo entro la quale disegnare i percorsi della vita di fede. È bene tenerli sempre presenti: alla base e al principio sta il *Dio-Trinità* che riversa sul mondo vita, amore e luce (I); da lui esce la *creazione* come luogo in cui scoprirlo e spazio da coltivare e custodire (II); in terzo luogo emerge al centro del creato l'*umanità* come realtà basata sulla "relazione", che vediamo materializzata nella prima coppia (III); infine appare come elemento di disturbo la presenza del *male* che sovverte il rapporto con Dio, con il creato, con gli altri uomini (IV). Se questo forma come il *quadro ideale*, il paradigma per così dire immobile da tenere sempre sullo sfondo, con la quinta domenica si entra nel movimento della *storia*: ripercorriamo vicende umane così come sono narrate dalla Bibbia, in cui vediamo uomini reali i cui comportamenti sono "esemplari" in un duplice senso: mostrano cosa si ha da fare, e cosa no, per rimanere nella visione armoniosa presentata nei quadri posti all'inizio del cammino. Si parte da Abramo, che non è solo il capostipite etnico del popolo ebraico, ma è diventato anche il "padre della fede", il modello di ogni credente nel Dio che si rivelerà progressivamente fino all'immagine perfetta che vediamo in Gesù di Nazaret. È questa la ragione per cui persone e vicende del Primo Testamento sono come "figure" di ciò che verrà, e sono dunque contrappuntate da testi che ne mostrano la piena realizzazione e il compimento nel Nuovo.

La *Letture* (Gen 17,1b-16) marca un momento chiave nella vita di Abramo, caratterizzato da tre elementi: l'alleanza, la circoncisione, la discendenza. C'è un po' il nucleo della religione d'Israele: 1) il patto con Dio che ne fa un popolo speciale, o "popolo eletto", cioè scelto, come si usa dire; 2) un segno nella carne che sigilla il patto, la circoncisione; 3) il carattere non temporaneo, ma "perenne" di tale alleanza, visibile nella promessa di una generazione, a partire dal figlio che la moglie Sara gli partorirà. Lo stile della pagina non è facile da apprezzare: ci sono molte ripetizioni, apparentemente inutili e superflue, determinazioni minute che suggeriscono un legalismo fastidioso: c'è da chiedersi se non era il caso di semplificare un po', perché si rischia di perdersi in dettagli non necessari che oscurano le linee principali del messaggio. Ma tant'è. L'elemento più importante da mettere a fuoco è, alla fine, proprio l'*alleanza*. L'iniziativa è tutta e solo di Dio: solo lui parla, Abramo sembra solo un orecchio che ascolta, una mente che registra. Però questo è cruciale, tanto importante che il credo caratterizzante il popolo che nascerà da Abramo, avrà come formula di fede questa parola: "Ascolta, Israele!" (Dt 6,4-5), con quel che segue. Il tema è sinteticamente ripreso da Paolo quando scrive: *fides ex auditu* (Rm 10,17), la fede nasce dall'ascolto. Non si dovrebbe sorvolare in fretta su questo verbo: Abramo diventerà "padre nella fede" proprio perché ha saputo da subito ascoltare e ubbidire. Questo quando avvertì la chiamata a uscire dalla sua terra per andare dove Dio lo voleva condurre (Gen 12,1-4), e quando gli parve di udire che Dio esigeva il sacrificio del figlio Isacco, il che era, a prima vista, una totale assurdità, perché questo bloccava sul nascere ogni aspettativa di discendenza (Gen 22,1-13). Dio parla, e come in ogni patto che si rispetti ci sono impegni in ambedue le parti: ad Abramo Dio chiede di "camminare davanti a lui nell'integrità", e da parte sua gli promette la terra e una discendenza, a lui che era in cerca dell'una e dell'altra. In una civiltà tutta rurale, dire terra significava dire vita, e dunque la promessa fatta nell'alleanza è nient'altro che la garanzia della "vita", la stessa che appare nella promessa di "una

moltitudine di nazioni”, significativamente ripetuta due volte (le ripetizioni non sono sempre inutili dopppioni!). Un terzo punto di questo patto è che per marcare la concretezza delle promesse, terra e figli, viene designato un segno altrettanto concreto, che incide nella carne: la circoncisione, usanza rituale di molti popoli dell’area, ma che ora assume un valore religioso identitario. C’è chi si chiederà perché si continuino a leggere pagine che oggi sono del tutto superate: l’alleanza nuova è quella sigillata dalla morte di Gesù, la terra è il regno di Dio, e la circoncisione è stata soppiantata dal battesimo. E sia. Resta comunque un elemento di continuità che non si dovrebbe sottovalutare: l’aspetto che direi “fisico” della fede. Le storie del Primo Testamento ci dicono che il credere non ha per oggetto favole o miti, e neanche si ferma a idee o filosofie. La fede ha un “corpo”, e questo diventa materia tangibile e visibile nei comportamenti, nelle liturgie, nei sacramenti, nelle strutture del popolo nuovo che è la Chiesa. Se è vero che c’è un superamento, è altrettanto vero che il fondamento concreto della fede non può essere cancellato in una sorta di spiritualismo individuale, intimo, sfrancato dalla materia della terra di cui siamo fatti.

E di superamento parla appunto l’*Epistola* (Rm 4,3-12). Qui, in linea con quanto la *Lettura* ha segnalato come pura iniziativa di Dio, Paolo si preoccupa di dimostrare che la “giustizia”, cioè ciò che ci rende santi davanti a Dio, viene accreditata gratuitamente a chi ha fede, a noi come ad Abramo. Il quadro che l’Apostolo ha davanti lo conosciamo bene: gli ebrei da una parte, i non ebrei dall’altra, e, per rimanere in ciò che è visibile e verificabile, circoncisi da una parte, non circoncisi dall’altra. La distinzione ora non tiene più, perché già non funzionava al tempo di Abramo, in quanto, nota Paolo, la fede gli era stata accreditata come giustizia prima della circoncisione (cf Gen 15,6), la quale dunque è un segno che marca ciò che si possiede già, non è il segno che fa nascere la giustizia! Paolo svaluta la circoncisione perché per alcuni, o molti, era diventata qualcosa di cui gloriarsi, qualcosa per cui pretendere il premio da Dio, e non invece memoria di un patto offerto gratuiti

tamente da Dio stesso. Il discorso vale anche per noi, e mi riferisco al battesimo. Non è un caso che Paolo definisca la circoncisione “sigillo (*sphragis*) della giustizia”: è noto che il termine “sigillo”, identificato con il segno di croce, designava nelle prime generazioni cristiane proprio il battesimo e il marchio cristiano che in esso si riceve. Ora, se c’è una ragione chiara che giustifica il battesimo ai bambini è che il sacramento non è anzitutto un impegno a osservare la Legge, cosa che un infante ovviamente non è in grado di fare, ma è piuttosto un segno della volontà gratuita di Dio di aggregare qualcuno al suo popolo. È un gesto di accoglienza, non la medaglia data a un piccolo eroe. Che poi l’alleanza/battesimo comporti degli impegni morali, una “risposta” da dare al dono di grazia ricevuto è qualcosa che deve maturare nella coscienza, ed è compito di un lungo lavoro di formazione. Ma ferma deve restare la consapevolezza di un regalo ricevuto, il Vangelo, il che può venire solo da un continuo ascolto, che è poi una delle ragioni maggiori del riunirci la domenica.

Su questo si gioca il dramma di cui parla il *Vangelo* (Gv 12,35-50), dove, secondo una immagine chiave degli scritti di Giovanni, troviamo il conflitto luce/tenebre. È anche per questo che la fede, prima concentrata sull’*ascolto*, viene ora focalizzata sulla *vista*, dato che Gesù si presenta come “luce”, il credere comporta un “camminare nella luce”, e questo rende i discepoli “figli della luce”. Il brano comprende tre parti: parole di Gesù, commento dell’evangelista, conclusione di Gesù. Abramo rimane sullo sfondo come colui che ha creduto perché *ha ascoltato*, ed ha ascoltato perché *ha visto* (capito) in ciò che gli veniva detto la presenza dell’Onnipotente. Nelle parole di Gesù c’è un’urgenza che dovrebbe farci riflettere: “Camminate *mentre* avete la luce... per diventare figli della luce”. Non si può giocare a rimandare la scelta in continuazione. È vero che è la fede a meritarcì la giustizia, cioè il dono di Dio che ci rende giusti, ma questo non è un elogio dell’inerzia; dire che la fede è un dono non significa aspettare che ci cada in testa, perché in questa luce si deve *camminare*, ed è anche camminando che si capisce, che

si vede! Il verbo è spesso tradotto con “comportarsi”, col rischio però di perdere il valore pittorico dell’immagine, che rimanda alla fede cristiana come a una *via*. Segue una frase intrigante: “Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose loro”. È una probabile allusione alla morte ormai vicina (dopo il brano di oggi comincia il racconto della Passione), ma è pure un ulteriore avvertimento, che vale anche per noi. L’evangelista indugia, infatti, sul rifiuto della luce. Cita Isaia 6,9-10, che appare anche nei tre sinottici (Mt 13,14-15; Mc 4,12; Lc 8,10), un testo che la prima comunità cristiana ha ritenuto decisivo per spiegare l’incredibile accecamento degli ebrei: era previsto dal profeta! A chiudersi sono occhi e cuore (Mt ha anche gli orecchi), il che spiega cosa significhino le tante guarigioni di sordi e ciechi operate da Gesù. È ben vero che Giovanni introduce una nota positiva affermando che “molti tra i capi credettero in lui”, aggiungendo però che “non lo dichiaravano per non essere espulsi dalla sinagoga: amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio”. Alla fine Gesù fa come un riassunto della sua predicazione: di fronte a lui si è chiamati a vederlo come luce, credere in lui, accogliere le sue parole, osservarle: sintesi perfetta del cammino di fede. Il motivo? Dietro a lui, anzi, in lui c’è il Dio Onnipotente di Abramo che ora è diventato il Padre: fare alleanza con lui garantisce ben di più che la terra e una discendenza: quello che ci è promesso è la *vita eterna*.

VI DOMENICA DOPO PENTECOSTE

La chiamata di Mosè: la forza incontra la debolezza

Mi capita a volte di paragonare la Bibbia, e la liturgia che ne deriva, a una tastiera di pianoforte, dove a produrre la musica concorrono tasti bianchi e tasti neri. È la musica della vita, si dice, con le sue alternanze di gioie e di dolori. Ma in questa domenica le tre letture offrono un altro tipo di contrasto: quello tra la forza e la debolezza, o meglio, quello della forza che incontra la debolezza, non per schiacciarla e farla fuori, ma per comunicare la propria energia a chi è fragile e fatica portare il peso di ciò a cui peraltro si sente chiamato.

Nella storia della salvezza, che in questo tempo liturgico rivisitiamo per sommi capi, oggi il centro della scena è occupato dalla figura di Mosè e dalla sua vocazione. La *Letture* (Es 3,1-15) presenta infatti la celebre pagina del roveto ardente, un testo molto denso che riunisce alcuni temi cruciali, come la rivelazione di Dio e del suo nome, la compassione del Signore per gli oppressi, la missione affidata a Mosè di salvare il suo popolo, la resistenza di Mosè che non si sente all'altezza col compito affidatogli, l'incoraggiamento del Signore. Ognuno di questi punti sarebbe sufficiente per un'omelia. Ma teniamo come linea di lettura quell'immagine dei tasti bianchi e neri evocata all'inizio. Il brano dell'Esodo, per cominciare, unisce l'ordinarietà del quotidiano (Mosè sta pascolando) con la straordinarietà di una rivelazione (un roveto che arde senza consumarsi). Come ha scritto con stupenda metafora R.S. Thomas: se vai piano ti può capitare di "guardare a lato" e di scoprire lì, non solo un roveto che arde, ma l'eternità che ti aspetta!

La nostra è una cultura che spinge ad andar veloce e a guardare diritto davanti a sé: c'è il rischio di non scoprire mai niente! Poi c'è un paradosso significativo: Dio è fuoco che arde, ma non consuma! È energia che si dona, non forza che distrugge. È un prodigio che mira ad attirare l'attenzione, ad aprire occhi e orecchi per un messaggio importante. E Mosè ascolta: Dio si presenta come colui che ha “visto la miseria del popolo” e ha “udito il suo grido”, e decide di intervenire a “liberare il popolo dall'oppressione”. Splendido contrappunto verbale, da non sottovalutare: quando Dio ci chiede di guardare e ascoltare di fatto ci chiede di essere la sua “immagine”. Capisco sempre più perché Simone Weil ha scritto che “la preghiera (che ci unisce a Dio) è la più alta forma di attenzione”. Anche se può essere rischioso per noi guardare e ascoltare: pensiamo a quanto spesso teniamo chiusi i nostri sensi, per pigrizia, e forse anche paura. Mosè, infatti, si sente affidare una missione enorme: “Ti mando dal faraone: fa' uscire dall'Egitto il mio popolo”. C'è qui la grandiosa utopia che ha sorretto in tutti i tempi la speranza degli oppressi, quella che è rimasta incapsulata nel bel canto *Go down Moses* dei negri d'America che, schiavi nelle piantagioni di cotone, affidavano alla Bibbia e alla musica il loro anelito alla libertà. Davanti a tale compito Mosè si spaventa: “Chi sono io?”, si chiede, e per trovare sostegno rovescia la domanda: “Chi sei tu?”. La risposta del Signore è duplice. “Io sono”, dice, che qualcuno interpreta come una risposta evasiva, quasi un rifiuto di rispondere, altri intende invece come un'affermazione forte: “Io sono l'essere stesso, il fondamento dell'essere, io esisto, da sempre e per sempre”. Il secondo elemento della risposta è “Io sono il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe”, cioè il Dio che guida la storia, il Dio che prende per mano quelli che invia, il “Dio dei vivi”, come dirà Gesù citando questa risposta (Mc 12,26). E dunque fidati! Il *Salmo* 67(68) che segue la *Lettura* inneggia alla *grandezza* del nome di Dio, davanti al quale “tremava la terra, stillano i cieli”, e al quale canteranno tutti i regni della terra. Non è certo proibito esaltarsi nella visione di un Dio grande e potente, e magari, nei grandi radu-

ni di Chiesa che di questi tempi vanno per la maggiore (curioso che nei resoconti l'elemento più sottolineato sia quello dei numeri: dei cardinali e vescovi presenti, dei preti e religiosi, dei partecipanti...) sentirsi partecipi della sua grandezza e potenza. Penso però che le letture di oggi mirino a farci attenti a ciò che è piccolo e debole, su cui sembra che Dio posi più volentieri il suo sguardo.

È questo, in effetti, il tema messo a fuoco nell'*Epistola* (1Cor 2,1-7). È Paolo che parla, con un discorso che sembra la continuazione di quello di Mosè davanti al Dio del roveto: "quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza... Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione". Si sottolinea spesso che quando Paolo arrivò a Corinto gli scottava ancora il mezzo fallimento di Atene (At 17,22-34) dove aveva parlato ai "sapianti" dell'Areopago probabilmente come si usa parlare in un'aula universitaria, ed era stato accolto dalla derisione e da un più educato "Ti sentiremo un'altra volta". Gli era andata male. A Corinto aveva preso una decisione radicale, che ricorda in questo brano: annunciare Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. Un po' come dire: mi presento nella debolezza, vi annuncio il sommo della debolezza, una morte infamante, ma qui, in questa storia (ed ecco di nuovo il paradosso!) c'è nientemeno che "la potenza di Dio", perché questa è "la sapienza di Dio", il suo modo di valutare e di operare. Temo che noi ripetiamo con troppa facilità queste cose, e spesso da posizioni che, se non sono proprio di privilegio e di prestigio, ci vedono in quella tranquillità ordinaria in cui dire che al centro del Vangelo c'è un uomo morto in croce non costa proprio niente. Il tema è arduo e il discorso è complesso. Perché ci riporta all'eterno dilemma che i credenti devono affrontare quando si pone il problema di come annunciare il Vangelo. Il discorso di Paolo non è un invito a fare prediche sciatte e noiose, e non va neanche radicalizzato come chi pensa che la predicazione cristiana consista nel mettersi a tutti i costi e in tutti i modi "contro" il mondo, come capita ogni tanto di sentire. Una buona retorica, cioè la ricerca del modo migliore di

persuadere e convincere ad aderire a ciò che si crede, è apprezzabile. Ma lasciando sempre il centro al centro, che è lo Spirito, il quale rivela la sua “sapienza e potenza” spesso in chi non è né sapiente né potente. Un caro amico, che commenta sul giornale della mia diocesi il vangelo della domenica fa spesso parlare la gente umile, o magari in sofferenza, della sua parrocchia: è la “debolezza” che non di rado rivela le migliori intuizioni evangeliche, che coglie nelle pagine bibliche le risonanze più vere e vitali. In un bel libretto del 2002, José Comblin, prete belga vissuto a lungo in Brasile, dove è morto, denunciando come i “poveri”, che il Concilio aveva messo al centro dell’attenzione della Chiesa, siano poi gradualmente usciti dal quadro, scriveva: “Dopo 25 anni di rigorosa centralizzazione in una presunta identità cattolica, nel nome della quale si esige una omogeneità totale, si avverte come l’evangelizzazione sia impossibile. Mai si è tanto parlato di evangelizzazione e questo è un segno. Si parla tanto di una cosa quando non esiste. Nei primi secoli del cristianesimo non si parlava di evangelizzazione perché era sotto gli occhi di tutti” (*Prima la Chiesa, poi l’uomo: bilancio sul papato di Wojtyla*, p. 68). C’è da augurarsi che la prassi dei “grandi eventi” come metodo di annuncio sortisca effetti positivi. Rimane però almeno altrettanto importante l’altro percorso, quello che una letteratura quasi sotterranea, ma che parla a non pochi, trova segnato dalla “forza della fragilità, e della debolezza”, si esprime nell’annunciare “la fede sottovoce”, chiede di vivere “le beatitudini dei poveri”, vede nei “marginari” lo spazio privilegiato per l’incontro con Dio.

E sono proprio poveri e deboli, “stanchi e oppressi”, quelli che Gesù invita ad andare da lui per trovare riposo, come proclama il *Vangelo* (Mt 11,27-30). Il brano è corto, ma è sconvolgente se vi si riflette con attenzione. Combina due affermazioni che sono ancora più sconcertanti di quelle sentite nel brano dell’Esodo. Se là Dio si annunciava, un po’ enigmaticamente, come “Io sono”, qui Gesù, qualificato come “Signore”, dichiara: “Tutto è stato dato a me dal Padre mio”. Proclama padronale di potenza sovrana? Dipende. Se

si calca sul “tutto” si può anche pensarci. Ma se si accentua il fatto che questo tutto “è stato dato” si può trovare in queste parole la consapevolezza che ha Gesù di essere il depositario e il beneficiario della totale gratuità del Padre! E allora è in quanto “corpo” di Dio che egli diventa porto di quiete, e fonte di ristoro per tutti i “deboli” di questo mondo. Peccato che il Lezionario abbia eliminato la frase che precede immediatamente questa dichiarazione (ma si può sempre recuperare il versetto), perché lì ci sono altre parole luminose: “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza” (11,25-26). Anche in quel caso, come Paolo a Corinto, Gesù esce da una delusione sconcertante: quanto precede nel cap. 11 denuncia una generazione che ha visto cose grandi e non ha creduto! Parrebbe che la sconfitta e il disappunto siano necessari, anche per Gesù!, per aprirci gli occhi e farci vedere nel “piccolo” il luogo dove Dio va a nascondersi in attesa che noi ce ne accorgiamo. Siamo dunque ancora al paradosso dell’incontro di Mosé: un Dio che noi crediamo di onorare con il “fare grande”: non è così. Egli si presenta invece come colui che ha compassione del povero e vuole liberarlo. Così Gesù, “mite e umile di cuore”, che si *aggioga* ai poveri per dare loro ristoro: questa è la sua “legge”.

VII DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?

Confesso di non avere molta simpatia per i libri storici del Primo Testamento, soprattutto per i primi due, Giosuè e Giudici, ascoltando i quali in lettura continua, come si fa nelle comunità religiose all'inizio del pranzo, si fa fatica a dominare un senso di crescente fastidio. La conquista della terra promessa da Dio è, in effetti, una sequenza di episodi brutali, che spesso terminano in massacri inauditi di intere comunità. Gioca forse nel senso di disgusto anche quanto accade da alcuni decenni in quella terra, dove prepotenze e violenze sembrano all'ordine del giorno, ancora più inaccettabili se supportate da motivazioni religiose. Se è vero, come ama dire un amico biblista, che chi si propone di leggere tutta la Bibbia dall'inizio, quando incappa nelle minuzie rituali del Levitico cede per sfiancamento, è molto probabile che, se riesce a proseguire, quando arriva a Giosué lasci perdere del tutto. Il problema si è presentato fin dall'inizio, e sul presupposto che la Scrittura *contiene* la parola di Dio (attenzione a non dire che è la parola di Dio!), bisognava dare un senso anche a queste pagine, vedervi un messaggio che potesse "edificare" il lettore. La soluzione fu trovata nel leggere le pagine dell'alleanza antica come "immagine e ombra delle realtà celesti" (Eb 8,5). Dunque, per quel che ci riguarda, "le guerre combattute da Giosuè e le stragi di re e nemici sono ombra e tipo di realtà celesti, cioè delle guerre che Gesù nostro Signore combatte con il suo esercito e i suoi ufficiali – cioè le schiere dei credenti e i loro capi – contro il diavolo e i suoi angeli". La citazione è tratta dalle omelie sul Libro di Giosué (*Om.* 12,1) composte

in Palestina verso la metà del III secolo dal più grande esegeta dei primi secoli, l'alessandrino Origene, che ha fatto da maestro a tutti con il suo metodo di "lettura spirituale" (cioè oltre la lettera) della Bibbia. L'autore, rendendosi conto della difficoltà terribile di rendere fruibile per i cristiani tale libro, chiedeva di essere aiutato dalle preghiere, e non si nascondeva le possibili reazioni negative del suo pubblico: "Cosa ci interessano tutti questi racconti – fa dire ai suoi uditori – cosa è venuto in mente allo Spirito Santo di affidare ai libri sacri la storia della rovina di quelle città?" (*Om.* 8,2). E tanto basti per ricordare che la difficoltà non è nuova, e che c'è comunque una via di uscita, una porta di salvezza che gli antichi avevano trovato anzitutto nel nome del protagonista: Giosué e Gesù sono la stessa cosa, e dunque si poteva stabilire la connessione tra la "figura" e la realtà: due "salvatori".

Nella storia della salvezza, che andiamo ripercorrendo per sommi capi in queste domeniche, l'episodio che oggi è presentato nella *Lettura* (Gs 10,6-15) è piuttosto famoso. È un momento della guerra contro gli Amorrei in soccorso dei Gabaoniti, che avevano chiesto aiuto agli Israeliti, quello che contiene il "miracoloso" arresto del sole per poter terminare la battaglia in giornata, la cosa probabilmente più nota, se non l'unica, collegata col nome di Giosué nell'immaginario popolare. Che lezione trarre da questo racconto, in cui si intrecciano verità storica e mito? Origene ci dà le coordinate globali per leggere in chiave spirituale tutto Giosué. In testa e al cuore di tutto sta il tema del *combattimento spirituale* per la conquista di quella terra che è la nostra anima, e del regno dei cieli che ci è stato promesso: è una lotta da condurre sotto la guida di Gesù, capo del nuovo Israele. Vediamo cosa ci insegna il brano proposto, e di cui è meglio non leggere il seguito per non restare sconvolti dalla brutalità della vendetta contro i re sconfitti. Sostanzialmente, mettendoci dalla parte dei poveri Gabaoniti minacciati, Giosué appare il loro salvatore; non da solo, perché in questa azione Dio opera con lui soccorrendolo dal cielo con una tempesta di "grosse pietre" (come in uno dei film di Narnia,

dove pure vengono fatti cadere massi enormi dall'alto sul popolo dei malvagi), cui si aggiunge il "blocco del sole" che permette la sconfitta definitiva dei nemici. Riducendo la cosa all'osso, potrebbe essersi trattato di un fenomeno atmosferico fuori dall'ordinario, forse una grandinata eccezionale (ma perché, ci si chiede, la grandine colpì solo gli Ammorrei che stavano lottando contro gli Israeliti?), fenomeno espresso nella metafora del sole che viene fermato. Origene interpreta questo "miracolo" come la decisione di Dio di lasciar durare il mondo fino a che tutti gli operatori di male verranno sconfitti. In ogni caso, la sostanza del messaggio è che Dio sta dalla parte dei deboli, anche se poi, quando questi deboli vincono, tendono a strafare.

Con l'*Epistola* (Rm 8,31b-39) entriamo in tutt'altro paesaggio, e se pure si parla ancora di lotta e di vittoria, i vincitori non sono quelli che poi si abbandonano a ogni sorta di violenza, come fece l'esercito di Giosuè, ma coloro che sono vittime di ogni sorta di tribolazioni e di maltrattamenti per la loro fede in Cristo. Si tratta di una delle pagine più grandiose del Nuovo Testamento, un "inno all'amore di Dio" che conclude degnamente il bellissimo capitolo 8 della Lettera ai Romani, che vede protagonista lo Spirito sotto il soffio del quale tutto il cosmo sarà alla fine liberato dalla caducità per essere innalzato nella gloria. Poco prima del brano proposto oggi sta l'affermazione che apre all'infinito la speranza, e costituisce una riserva inesauribile di fiducia: "tutto concorre al bene per coloro che amano Dio" (Rm 8,28). Davanti all'esplosione della fede di Paolo, così perentoria nelle sue espressioni, si esita persino a commentare: cosa altro c'è da aggiungere? Cosa altro fare se non ripetere, magari cantando, quella cascata di domande retoriche che sono come una sfida lanciata contro ogni male che ci fa soffrire? In cima a tutto e a fondamento di tutto sta la certezza che Dio "non ha risparmiato il proprio figlio ma lo ha consegnato per tutti noi": abisso dell'amore, vastità dell'effetto di salvezza. Il Padre che consegna il Figlio, il Figlio che consegna se stesso, lo Spirito che viene consegnato come frutto di questo reciproco donarsi: è dav-

vero l'apoteosi del dono, un darsi che crea un legame indissolubile contro cui nessuna forza ostile può operare, altro che gli Amorre! Ciò che sorprende, e che è il paradosso dei paradossi, è che questa vertigine del dono coincide con un momento che a livello umano è un assassinio, una morte vergognosa, un fallimento che sembra non lasciare speranza. Ma nella luce di Dio tutto si trasfigura, e inviterei i miei quattro lettori a riguardare la meravigliosa versione che Lorenzo Lotto nella sua *Trinità* ha dato di questo "consegnarsi", che è il "corpo offerto" e il "sangue versato" messo al centro di ogni eucaristia. Il risultato è gigantesco. Con il dono al mondo di Gesù crocifisso e risorto siamo liberati dalla condanna e ricolmati di ogni altro dono. E Paolo, tanto bravo a far scorrere elenchi di virtù e di vizi, qui ci offre una lista impressionante di situazioni che minacciano seriamente la nostra pace, dentro e fuori di noi: tribolazioni, angoscia, persecuzione, fame, nudità, pericolo, spada. Lui le ha provate tutte, e però, come scriverà in un'altra lettera, può dire di sé: "tribolati ma non schiacciati, sconvolti ma non disperati, perseguitati ma non abbandonati, colpiti ma non uccisi" (2Cor 4,8-9). E chiude tutta la sua fiducia tra una domanda: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo?", e una risposta: "niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore".

Alla fine, la vittoria di Giosuè sugli Amorre, minuscola figura della grande vittoria che il Figlio di Dio, sconfitto sulla croce, riporta su ogni forma di male, si traduce nelle parole confortanti di Gesù ricordate nel *Vangelo* (Gv 16,33-17,3): "Nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!". Mi sono chiesto in che stato d'animo era Paolo quando scrisse il magnifico inno visto sopra. Istintivo pensare che fosse in un momento di euforia, al vertice di qualche successo. Credo sia vero proprio il contrario! Succede che quando si sta male, quando si tocca il fondo della desolazione, avvenga come uno scatto che ci dà la forza di risalire verso l'alto, fino a mettere la testa fuori dal pelo dell'acqua. E questa è del resto la situazione di Gesù nel vangelo. È un peccato che sia stato omissso ciò che immediatamente precede il brano

scelto, perché Gesù dice: “Viene l’ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo. Ma io non sono solo, perché il Padre è con me” (16,32). È del tutto sorprendente che in quella condizione sia Gesù a incoraggiare quelli stessi che lo stanno abbandonando! Da dove gli viene tale forza? Lo dice chiaramente: sente che il Padre è con lui, e questo gli dà la certezza di vincere, anzi di avere *già* vinto il “mondo”, cioè tutto ciò che è male e che fa male. È convinto di avere il Padre dalla sua parte, e perciò (o però?) lo prega. La preghiera è sempre a mezz’aria tra la certezza e la paura: si chiede perché si crede di essere ascoltati, si chiede perché si ha paura di non esserlo. Così anche per Gesù. E cosa chiede poi? “Padre, *glorifica* il Figlio tuo”. Non è una richiesta di incoronazione. Quella che tra poco gli cingerà il capo sarà una corona di spine. Parafrasando, è come se Gesù dicesse: “Fa’ che attraverso lo sfacelo della mia morte si intraveda la tua gloria, cioè il tuo amore per gli uomini”. Sarà la risurrezione a trasformare la corona di spine in corona d’alloro. Questo “trionfo” ci apre le porte della vita eterna, vita che è “conoscere il Padre, e conoscere Gesù”. Significa già qui *fare esperienza* di Dio attraverso la vita di Gesù, e questo si fa rimanendo con lui anche nel dolore, guardare il mondo e ciò che vi accade, dentro e fuori di noi, come lo guardava lui, convinti che, come per lui, anche per noi, “*tutto* concorre al bene di chi ama Dio” (Rm 8,28).

VIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE

I “giudici” in Israele e le guide nella Chiesa

Cosa si richiede per poter essere “guida” in una comunità di fede, in particolare in quel popolo che trova il suo segno identitario nella fede del Dio di Israele, e di riflesso e in continuità, in quel popolo “nuovo” che si riconosce nel Dio di Gesù Cristo? Poiché non si tratta di trasmettere quattro idee imparate a scuola, ma una “esperienza” fatta, come si dice, sul campo, a chi si propone o è proposto come guida si richiede che abbia “visto le grandi opere che il Signore ha fatto in favore di Israele”, come recita la *Lettura* (Gdc 2,6-17) di questa domenica. Giova ricordare subito che la stessa condizione sarà posta quando si tratterà di coprire nel gruppo degli apostoli il vuoto lasciato dal tradimento di Giuda: occorre trovare qualcuno da scegliere “tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi”, uno, dunque, che ha visto, e che di conseguenza sia in grado di diventare “testimone insieme a noi della sua risurrezione” (At 1,21-22).

La *Lettura* presenta un quadro desolante del popolo che è tornato nel suo insieme alle pratiche idolatriche. Una situazione talmente negativa è spiegata così dal cronista: si è creato un varco, è saltato un anello nella cinghia di trasmissione, è sparita la generazione di quelli che erano stati testimoni delle meraviglie operate da Dio nell’uscita dall’Egitto e nella faticosa conquista della terra promessa e si è interrotta la continuità. Dopo che “tutta quella generazione fu riunita ai suoi padri ne sorse un’altra che non aveva conosciuto il Signore, né l’opera che aveva compiuto in favore d’Israele”. Come è potuto accadere? Forse non è neanche così difficile

rispondere se guardiamo a quello che in pochi decenni è accaduto e sta accadendo in Europa, dove il processo di trasmissione della fede tra generazioni sembra essersi bloccato, come da più parti si è cominciato a denunciare con sempre maggior frequenza. Con, rispetto alla pagina di Giudici 3, l'aggravante, triste, che la generazione "credente" non è ancora del tutto scomparsa, e sta assistendo a questo apparente malinconico dileguarsi della fede nei loro figli senza saper bene cosa fare. Il brano non dà nessun suggerimento: si limita a una valutazione standard che percorre tutto il Primo Testamento, e che continuerà a ispirare anche molti storici cristiani nella loro "teologia della storia": il popolo pecca, abbandona Dio per gli idoli, e Dio punisce questo peccato. Come è scritto con toni molto forti: "Allora si accese l'ira del Signore contro Israele e li mise in mano a predatori che li depredarono; li vendette ai nemici che stavano loro intorno, ed essi non potevano più tener testa ai nemici". In un estremo, disperato tentativo, Dio suscita dei "giudici", dei leader che hanno la missione di "salvare" il popolo dai predoni, ma, annota desolato il cronista, "neppure ai loro giudici davano ascolto, anzi si prostituivano ad altri dei e si prostravano davanti a loro". Se la fede muore con la perdita della memoria, il culto ha il compito di tenere viva la memoria della fede: lo dice con chiarezza il *Salmo 105(106)*, che mette sulle labbra di chi prega nelle solenni liturgie del tempio, o nell'intimo della propria camera, un ritornello che ritma la storia di Israele: Dio si arrabbia, punisce, poi ha compassione e perdona, ma il popolo continua a non imparare la lezione, che la stessa recita del salmo gli ricorda. Ricaviamone almeno la necessità di costruire e curare una "memoria della fede", il cui strumento principe resta la Bibbia e la liturgia, che ne è piena, con l'integrazione necessaria della testimonianza di chi "ha visto", ha cioè sperimentato cosa comporta il credere.

L'*Epistola* (1Ts 2,1-2.4-12) ci presenta Paolo come annunciatore del vangelo, e dunque come un costruttore o educatore della "memoria della fede". Il profilo è non solo istruttivo, ma è soprattutto commovente e convincente per il tocco intensamente personale

che Paolo mette nel ricordare il suo lavoro di apostolo. Arriva a Tessalonica “dopo avere sofferto e subito oltraggi a Filippi”, e con questa premessa è ammirevole che, come scrive, abbia trovato “il coraggio di annunciare il Vangelo di Dio in mezzo a molte lotte”. Esclude anzitutto che lo scopo del suo lavoro sia il desiderio di guadagno o anche la gloria umana, e quanto al metodo non si affida certo all’adulazione per “piacere agli uomini”. Ma il cuore di questa testimonianza è là dove dice: “siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete divenuti cari”. Ricordo che una volta il coadiutore della parrocchia in cui svolgevo il mio ministero, arrivato a commentare questo passo, sconcertò non poco l’assemblea quando disse: “posso dire anch’io di volervi dare, oltre al vangelo, la mia vita? No”. Mirabile onestà mentale, precisazione corretta, anche perché succede che l’uditorio cada nell’illusione, o nell’aspettativa, che chi predica poi riproduca nella sua vita tutto quello che dice. Non è necessariamente così. Resta un ideale, certo, ma chi annuncia la Parola rimane nello stesso tempo sotto il giudizio della Parola, e questo vale del singolo come di tutta la Chiesa nel suo insieme. Il principio, se ben compreso, ha almeno il vantaggio di togliere all’annuncio ogni ombra di orgoglio, ogni atteggiamento di facile denuncia, ogni possibile arroganza in chi crede, per il fatto di predicare, di avere per sé la sicurezza e la forza che non è sua, ma della Parola! In questa luce appaiono molto significativi i verbi con cui Paolo descrive la sua azione di “padre” nella comunità in cui annuncia il vangelo: “abbiamo *esortato* ciascuno di voi, vi abbiamo *incoraggiato* e *scongiurato* di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria”. Non c’è un verbo che indichi un ordine o un’ingiunzione come da parte di chi comanda! È evidente che la sovranità è di Dio e della sua parola. Quello che può e deve fare chi la annuncia è sostenere la naturale debolezza di chi la riceve, conscio sempre della sua propria debolezza. Esortare significa offrire motivazioni valide, incoraggiare

vuol dire non deprimere con giudizi di condanna senza appello, ma mettere in luce e sostenere le potenzialità buone della persona, scongiurare significa aiutare chi ascolta a capire che quanto gli si dice è per il suo bene e la sua gioia. È ovvio che si sarà tanto più convincenti quanto più dietro le nostre parole ci sarà il supporto della nostra esperienza, così che davvero si possa dire che il nostro parlare è un “rendere testimonianza”. Entrano qui anche le nostre fragilità e le nostre inosservanze, le nostre difficoltà e i nostri peccati, perché il testimone è tanto più credibile quanto più è sincero.

C'è dunque una logica stringente nel fatto che gli apostoli, nel loro annuncio, non hanno nascosto la loro durezza d'orecchi, la loro incapacità di capire appieno il messaggio che Gesù avrebbe poi loro affidato. Il *Vangelo* (Mc 10,35-45) è in proposito significativo. Si noti, anzitutto, che non siamo agli inizi dell'attività di Gesù, e dunque ci si potrebbe aspettare che i discepoli si siano ormai fatti un'idea abbastanza precisa di ciò che Gesù è venuto a fare, e di quello che dovrebbero fare quelli che, come loro, si sono messi alla sua scuola, vivendo con lui. Ora, Giacomo e Giovanni, sembra abbiano capito benissimo che Gesù sta camminando verso la sua “gloria”, ma mostrano di non aver inteso bene di che cosa si tratti e come ci si arrivi. E Gesù non risparmia la denuncia della loro ignoranza, vera o finta che sia: “Voi non sapete quello che chiedete”! Non è poi così strano: anche noi, in un messaggio, siamo per natura portati a selezionare, scegliendo quello che per noi è favorevole e lasciando il resto. Non capita forse che quando ascoltiamo una parabola o una storia del vangelo ci ritroviamo d'istinto nel personaggio positivo? Forse anche in questo caso siamo pronti pure noi a “indignarci con Giacomo e Giovanni” come fanno gli altri dieci, che neanche si accorgono che la loro stessa indignazione è il segno chiaro che il desiderio e la richiesta dei figli di Zebedeo sonnacchiava pure nei loro cuori! Eppure, la richiesta dei due è posta subito dopo quello che è il “terzo” annuncio della Passione: dopo il secondo Gesù aveva pur detto ai Dodici che “se qualcuno vuol essere il primo si faccia il servo di

tutti e l'ultimo di tutti" (Mc 9,35), e dopo il primo annuncio aveva già detto, alla folla e ai discepoli, che per andare dove andava lui bisognava "caricarsi della croce" (Mc 8,34). Sembra proprio che, più il discorso di Gesù si fa esplicito, e meno i suoi lo capiscono. Diventa allora immensamente significativa la scelta di Marco che colloca tra l'episodio dei due fratelli e l'ingresso a Gerusalemme che culminerà nella Passione, la guarigione del cieco di Gerico, Bartimeo (Mc 10,46-52). Descritto all'inizio come "mendicante, cieco, seduto, ai lati della via", egli diventa, guarito da Gesù, uno che getta via persino il mantello, torna a vedere, gli balza accanto, e soprattutto "cammina dietro di lui". Un ribaltamento completo: ha capito, è sciolto, va. Nei due fratelli vediamo i discepoli come sono, nella loro visione corta che in certo senso li fa "ciechi"; in Bartimeo scopriamo cosa sono chiamati a diventare. Il passaggio, la strada alla gloria, la via di Gesù sarà nell'immediato la Passione e la croce, e per noi l'imparare a *servire*, che è un modo di "dare la vita" secondo quanto dice Paolo a quelli di Tessalonica, e come ripete qui Gesù. Ciò non comporta di necessità il morire martire, ma certo ci impegna ad essere testimoni nei fatti di colui che "non è venuto per farsi servire, ma per servire". Chi ha *visto* questo in Gesù, e l'ha capito, diventa una vera "guida" nella comunità, un magnete che affascina e attrae.

IX DOMENICA DOPO PENTECOSTE

L'umiltà di Davide e quella del discepolo

Il messaggio centrale della liturgia domenicale va indubbiamente ricercato nel brano evangelico che viene proposto, e quello di oggi continua il discorso fatto una settimana fa: il senso che ha avuto la “croce” nella vita di Gesù, e le conseguenze che questo ha per il discepolo chiamato a seguire il suo Signore proprio sulla via della croce. Gli altri due brani biblici sono una sorta di introduzione al vangelo (la *Lettura*) e di commento al medesimo (l'*Epistola*) onde trarne, normalmente, indicazioni di comportamento morale. Il senso di questo intreccio mira a evidenziare una continuità che lega l'Antico Testamento, il Nuovo, e la nostra vita di oggi in un cammino ininterrotto, in una *storia* che ha Dio come guida e la *salvezza* come obiettivo. Va da sé che si dovrebbe avere ben chiaro che cosa significhi questa salvezza: da che cosa e per che cosa siamo salvati. In una visione sintetica e semplificata, si tratta di essere liberati dal “peccato” per avanzare lungo il cammino delle “virtù”, tolti gradualmente dal dominio del male per crescere in quello del bene. Il presupposto è che la nostra umanità, quella di tutti, è perennemente in bilico tra queste due possibilità, e questo in quanto facciamo parte di una creazione che il Creatore ha voluto buona, e che però è segnata fin dall'origine, diremmo dentro la sua stessa radice, dal male. L'idea di *salvezza* trova la sua logica in questo discorso, su cui faremmo bene ogni tanto a sostare. Che il mondo e la vita siano un misto di bene e di male lo vedono tutti non appena raggiungano un minimo di consapevolezza. La visione biblica del problema, che continua in quella cristiana, afferma che

il bene è originario, è superiore al male, e alla fine comprenderà tutto inghiottendo anche la morte. È questa fede nella salvezza, la cui icona centrale è la figura di Cristo morto e risorto, che sostiene la nostra speranza, irrorando il nostro progetto di vita, e ci accompagna lungo il non sempre agevole cammino dei giorni che ci sono concessi.

Questa introduzione, che ci è parso utile richiamare, sembra decisamente pomposa se la confrontiamo con questo ci racconta oggi la *Lettura* (2Sam 6,12b-22). Il personaggio al centro della scena è Davide, una figura chiave della “storia della salvezza” che stiamo ripercorrendo per sommi capi. Nella memoria ebraica è stato il re ideale, e il suo regno fluttuava nelle menti come una età dell’oro, di cui si attendeva il ritorno (cf. Mc 11,10): non a caso il Messia era chiamato il “Figlio di Davide”. Ci sono tanti momenti famosi nella vita di Davide: per ricordarlo il Lezionario ha scelto un episodio che appare marginale, con un re che balla in modo scomposto davanti all’Arca che fa il suo ingresso “nella città di Davide”, cui segue un tipico battibecco familiare con la moglie Mical, che lo rimprovera per essersi comportato in modo non degno della maestà regale, alla quale Davide rimbecca con inusitata durezza. Meno male che in questa domenica non si celebra la “festa della famiglia”! Il Messale dà una chiave di lettura dell’episodio, mettendo come titolo sopra la *Lettura*: “Davide si umilia davanti all’arca di Dio”. L’espressione suona un po’ forzata, perché in realtà quello che Davide intende fare “danzando e saltando dinanzi al Signore” è manifestare la sua gioia per avere l’onore di ospitare l’arca nella sua città, diremmo nella sua casa. È festa grande, tutto il brano ne è pieno: olocausti e sacrifici d’animali, gente in corteo che grida al suono del corno, benedizione solenne del popolo, distribuzione di cibo a tutti, “uomini e donne” precisa il testo, un pranzo gratis fuori dell’ordinario: “una focaccia di pane per ognuno, una porzione di carne arrostita e una schiacciata di uva passa”. Viene da chiedersi perché il cronista abbia creduto doveroso indugiare sull’atteggiamento di Mical, che è obiettivamente brutto: vedendo il marito danzare con

entusiasmo fuori misura, “lo disprezzò in cuore suo”, e alla fine lo rimbrotta per essersi, lui, il re d’Israele, “scoperto davanti agli occhi delle serve dei suoi servi come si scoprirebbe davvero un uomo da nulla”. Come si giustifica Davide? Ripete due volte: “l’ho fatto davanti al Signore”. L’ha fatto per umiliarsi? Difficile dirlo. Se mai questa è stata una conseguenza del suo stato di entusiasmo che l’ha mandato fuori di testa. Ma, perdere la testa per il Signore è forse un peccato? Se poi la conseguenza è stata umiliante – sembra dire Davide – questo non conta, “anzi, dice, mi abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi”. Implicitamente, è l’orgoglio di Mical che qui viene condannato, mentre l’umiltà del re, oltre e al di là di questo episodio, è una virtù che caratterizza Davide in vari episodi della sua vita. Non per niente il *Miserere* (Salmo 50/51), che esprime il pentimento per il peccato commesso nella vicenda con Betsabea, che comprende, oltre all’adulterio, il modo vergognoso con cui viene fatto uccidere il marito Uria, è il testo davidico che meglio compendia la figura del re, e quello che più rimane nella memoria.

Teniamo davanti agli occhi la maestà irritata di una regina sdegnosa, e di contro il poco eleganti agitarsi di Davide in mezzo alla folla per fare festa all’arca, e forse riusciamo a dare tratti precisi a ciò che l’*Epistola* (1Cor 1,25-31) chiama sapienza e stoltezza. Il binomio esprime un contrasto preciso, che ricorre spesso nella Scrittura, ma i termini rimangono piuttosto astratti. Il contrasto è poi ripreso ed espresso con termini forse più parlanti quali debole/forte, ignobile/nobile, disprezzato/apprezzato, nulla/qualcosa. Sono binomi di realtà antitetiche che Paolo usa per mostrare con grande efficacia che nel mondo di Dio tutti questi parametri risultano semplicemente rovesciati. Non è un messaggio che a tutta prima ingeneri in noi una grande gioia. Noi facciamo non pochi sforzi per cercare di capire il pensiero di Dio, spesso riteniamo di identificarlo in ciò che è “ragionevole”, che riflette il “buon senso comune”, che è il frutto di lunghe indagini di filosofi e teologi. Che effetto fa sentirsi dire alla fine: “I miei pensieri non sono i vostri

pensieri, le vostre vie non sono le mie vie” (Is 55,8)? Diciamo che l’effetto non è un attacco di entusiasmo, a meno che ci troviamo dall’altra parte, quella dove ciò che ci accade non è né ragionevole né corrispondente al buon senso. Allora, forse, il messaggio di Paolo appare convincente, e persino confortante! Per dirla con una formula che è spesso usata in questi casi: una cosa è vedere il vangelo dalla parte dei “ricchi”, e altra da quella dei “poveri”, una cosa da chi sta “al centro”, e altra da chi abita “i margini”, una cosa da chi è abitualmente nel “benessere”, e altra da chi soffre invece nel “malessere”. Non dovrebbe essere difficile per ognuno mettere situazioni concrete e personali sotto queste parole che sono solo etichette riassuntive. Ma più importante è capire dove sta la radice del ribaltamento: è, ancora una volta, la *croce*. In testa a tutto questo brano sta infatti l’affermazione: “La parola della croce è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano è potenza di Dio” (1Cor 1,18). Il discorso di Paolo, che sembra la tesi di un filosofo come una conclusione raggiunta a tavolino, si basa in realtà su fatti precisi: ha davanti agli occhi la fine miseranda di Gesù sulla croce e la miseria della comunità di Corinto, dove “non ci sono molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili”. Non c’è di sicuro l’élite della città. E però l’apostolo può dire: “Grazie a Dio voi siete *in* Cristo Gesù, il quale per noi è diventato *sapienza* per opera di Dio, *giustizia*, *santificazione* e *redenzione*”. Sono le perle che ornano la croce, da non perdere mai di vista quando il cielo si oscura.

Il *Vangelo* (Mc 8,34-38) fa il paio con quello di una settimana fa che riguardava le posizioni di precedenza nel Regno di Dio, anzi, nel piano di Marco viene prima, è più generale (il discorso è rivolto a folla e discepoli), e però segue anch’esso un annuncio della Passione, il primo. Sono parole che ogni cristiano dovrebbe tenere scolpite nella mente, anch’esse marcate da un contrasto che fa da eco ad altri già sentiti: qui è il binomio perdere/guadagnare, da connettere con quello circa la *sapienza/stoltezza* appena ricordato, e al servire/farsi servire di una settimana fa. La proposta di Gesù è

di una radicalità inaudita, e nella storia della Chiesa ci sono innumerevoli santi che l'hanno presa alla lettera. Questo ci stimola e ci consola: è possibile, c'è chi ci ha creduto davvero. Ma per entrarci è necessario, forse, pur lasciando sull'orizzonte le parole di Gesù nella loro chiarezza e nella loro formulazione "totalitaria" (è la *vita* che è in gioco), scendere nei dettagli più minuti di cui è fatto il quotidiano delle nostre piccole esistenze. Cominciando col dire che è solo l'esperienza che può farci convinti di come e quando perdere significa in realtà guadagnare. Mi torna in mente un'espressione non mia che uso spesso per spiegare queste cose: "il sacrificio è il linguaggio fisico dell'amore". Quando comprendiamo che l'amore esige per natura sua il dono di sé e di ciò che è nostro, affetto, attenzione, tempo, soldi, e che donando noi di fatto aiutiamo, salviamo, rendiamo felici, solo allora, credo, si può "donare con gioia" (cf 2Cor 9,7), e scoprire che ciò che diamo ritorna a noi come guadagno. In questa luce si può anche trasfigurare la croce, e non subirla come qualcosa di lugubre senza senso e senza sbocco. Può capitare, certo, ma si può uscirne, ricordando che la croce la portiamo al seguito di Gesù, e dunque "corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su di lui" (Eb 12,2-3). Ne va della vita, non dimentichiamolo!

X DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Il segno del *tempio*: l'edificio di Gerusalemme, Gesù, noi

“Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza” (Rm 15,4). Questa è una di quelle affermazioni che contengono un intero trattato di teologia, organizzato attorno ad alcune parole chiave in cui si può radunare l'essenziale della vita di fede: conoscenza e prassi morale. La *Scrittura* rimane la base e la fonte di quanto dobbiamo sapere: in questo senso essa costituisce l'*insegnamento* da apprendere e da approfondire in continuazione. Da lì provengono quel sostegno necessario a rimanere nella fede, che chiamiamo *perseveranza*, e un dono di *consolazione*, che, alleviando il peso delle inevitabili prove che dobbiamo attraversare, ci rafforza. Questo significa che la Bibbia è il libro che racconta da una parte la difficoltà del credere a causa dei cattivi esempi che ne riempiono le pagine, con il conseguente sconforto prodotto da personaggi ed eventi del tutto negativi, ma offre dall'altra storie di persone che con la loro vita sono fonte di incoraggiamento per come hanno accolto Dio e hanno saputo superare le prove. Da questa combinazione di energie che vengono sia dalle storie bibliche di eroi positivi, sia da ciò che per riflesso e imitazione andiamo costruendo in noi stessi mediante la pratica delle virtù, noi giungiamo al traguardo di una *speranza* da mantenere viva nel quotidiano. Inutile aggiungere che senza un insegnamento che, alla luce del passato e del traguardo da raggiungere, illumina il senso di ciò che avviene nell'oggi, senza la perseveranza nelle crisi e nelle prove,

senza la consolazione che sorregge i nostri passi fatti di incertezze e fatiche, di speranza non è neanche il caso di parlare. E d'altra parte è vero che, da questo punto di vista, delle classiche tre virtù teologali la speranza, a livello emotivo e di esigenza personale, è quella che risulta la più cruciale, più della fede e della stessa carità, che difficilmente riusciremmo a praticare se non fossimo sorretti dalla speranza di essere utili, di fare del bene, di comunicare con questo alla stessa vita del Signore.

Resta però, tornando all'affermazione di Paolo, un punto di non immediata evidenza: "tutto quello che è stato scritto", scrive l'apostolo: davvero *tutto*? Si è già accennato qualche volta a certe pagine e perfino interi libri, soprattutto dell'Antico Testamento, da dove è difficile, anzi pare impossibile trarre consolazione e stimoli alla perseveranza, e se un insegnamento vi si rintraccia questo è semmai una lezione in negativo, un esempio di ciò che non si deve fare. Ma mi è sembrato opportuno richiamare quanto scrive Paolo perché in queste domeniche dopo la Pentecoste stiamo ripercorrendo a grandi tappe la storia della "salvezza", soprattutto attraverso le "lezioni" che vengono dalle vicende del popolo ebraico, rilette alla luce della storia di Gesù, e della loro ricaduta pratica nella vita della prima generazione cristiana. Oggi, per esempio, la liturgia ci mette davanti la figura del re Salomone, e soprattutto mette a fuoco il segno che ne consacra la memoria: il *Tempio*, con tutto quello che ciò significa.

Che si tratti di cosa di enorme importanza per la vita religiosa di Israele appare già dallo spazio considerevole che il Primo Libro dei Re dà alla sua costruzione, arredamento e dedicazione: quasi cinque capitoli! La *Lettura* (1Re 7,51-8,14) concentra l'attenzione sul momento in cui il grandioso edificio riceve, per così dire, il suo inquilino, che è in prima battuta l'*arca* con le tavole della Legge, memoria dell'alleanza conclusa con il Signore nel deserto, presto sostituita però da un altro segno che aveva accompagnato il cammino di uscita dall'Egitto, la *nube*, identificata come "la gloria del Signore" che entra a "riempire" il tempio. C'è indubbiamente qui

un primo punto da considerare e da tenere giustamente al centro: il tempio è la casa di Dio, un luogo, uno spazio concreto in cui poter incontrare la sua presenza, pur se attraverso dei “segni”. E in questo abbiamo un primo paradosso: si tratta di una presenza non diretta, ma mediata, come a dire qualcuno che c’è e non c’è, appare in tracce che lo ricordano, ma non lo mostrano direttamente. La medesima sensazione di inafferrabilità è ancora di più e meglio tradotta nella stessa immagine della nube: la si vede, certo, ma è cosa che oscura la luce, e alla fine è impossibile da trattenere stante la sua forma perennemente cangiante, dalle frontiere fluide: sembra proprio la visualizzazione perfetta della proibizione di “nominare” Dio, cioè di pretendere di poterlo ingabbiare in qualsiasi formula o parola. E mi chiedo se non ci sia un tocco di ironia in quel marcare che, perché entri la nube, devono uscire i sacerdoti! Questo è Dio, ed è sorprendente che alla fine di una descrizione piena di gente e folta di riti grandiosi ciò che resta è un edificio vuoto, riempito da una nube! Qui c’è una lezione salutare. I templi esistono in tutte le religioni come tentativi dell’uomo di accostarsi alla divinità: sono spesso costruiti su alture, o nella loro stessa forma a piramide fanno pensare a Dio come qualcuno che sta “in alto”, o “sopra” la terra che lui ha creato. Sono inoltre costruzioni fuori misura, a ricordare che Dio è la *dismisura* di tutto, ciò che eccede e supera ogni idea che ci si fa di lui. E un altro fondamentale paradosso è espresso dallo stesso Salomone, che dirà tra incredulo e stupito: “Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ti ho costruito” (1Re 8,27). E qui si arriva davvero a un punto chiave: il tempio è realtà *ambigua*! A cominciare dal fatto che non è mai frutto di intenzioni religiose purissime: nell’iniziativa di Salomone v’era certo il desiderio di consacrare religiosamente l’accentramento politico di Israele cominciato con Davide: la costruzione di quel tempio, infatti, comportava la distruzione di tutti gli altri luoghi di culto. Non si dice niente di nuovo se si ricorda, tra l’altro, che le grandi cattedrali gotiche erano anche segno di

un malcelato orgoglio municipale, come sono oggi stadi sportivi e impianti fieristici. Nell'idea di tempio c'è la stessa ambiguità che segna ogni esperienza religiosa. Il seguito della liturgia di oggi non fa che darne conferma.

Da *casa di preghiera* a *covo di ladri*: questa è la parabola che sta tra la grande liturgia di Salomone e la cacciata dei mercanti da parte di Gesù, di cui ci parla il *Vangelo* (Mt 21,12-16). Il gesto è spesso evocato per significare la violenta irritazione del rabbi di Nazareth. Ma c'è ben di più. C'è in fondo la dichiarazione della *inutilità di ogni tempio*, come dirà lo stesso Gesù in risposta alla domanda precisa della Samaritana (Gv 4,21). Su questo lui si è giocato nientemeno che la vita. E bene ha fatto Giovanni a mettere l'episodio non a ridosso della passione, come causa prossima della cattura e della condanna di Gesù, ma all'inizio del suo vangelo (Gv 2,13-22), quasi a farne un manifesto, un programma di fondo che detterà il senso di tutta l'azione del Signore. È stato detto, e giustamente, che il quarto vangelo è quello che più di tutti fa scendere la fede nel quotidiano, nello spazio profano, fuori dai recinti del sacro, da cui il pastore fa "uscire" le sue pecore (Gv 10,3-4), né consta che ve le abbia fatte rientrare. Anche in questo senso va letto il gesto della lavanda dei piedi (Gv 13,1-20) che rimpiazza il racconto della cena eucaristica. È ormai chiaro che ora il tempio è *lui*, il suo corpo. Peraltro, la polemica contro un uso perverso del tempio non l'ha inventata Gesù. L'espressione "covo di ladri", infatti, non è un rimprovero generico: arriva da Geremia (7,1-11), ed è diretto a chi, dopo aver fatto all'esterno ogni genere di malefatte, pensano che basti riempirsi la bocca ripetendo "Tempio del Signore, Tempio del Signore" (echeggiato nel "non chi dice: Signore, Signore" di Mt 7,21) per essere salvi, garantiti dalla protezione di quelle mura. Il tempio non è un mercato, ma la casa dove arrivano "ciechi e storpi", che Gesù guarisce, e dove altri "piccoli" come i fanciulli innalzano lodi al "Figlio di Davide". Non si dimentichi mai, pur continuando a costruire templi, che essi non servono a Dio, il quale non ne ha bisogno, ma a noi, per

incontrarlo, e non primariamente nei muri, ma nelle persone che vi accorrono e vi si radunano.

C'è un ultimo passo da fare, ed è quanto ci dice l'*Epistola* (2Cor 6,14-7,1): “noi siamo il tempio del Dio vivente”! È un tema caro a Paolo, che viene qui declinato come un contrasto assoluto tra luce e tenebre, tra Cristo e Beliar, tra Dio e gli idoli. Il discorso riporta l'immagine al suo significato originario ed essenziale. Se il tempio è “segno” della presenza di Dio nel mondo, e se questa presenza si manifesta nella “santità”, e se la santità si rivela al sommo grado nella “carità”, ne scende che Dio ora s'ha da vedere in Gesù, e nel popolo che da lui nasce e a lui si ispira. Facendo attenzione che c'è una duplice valenza da mettere nel quadro: noi siamo chiamati ad essere tempio di Dio come singoli e come comunità, nelle piccole e nelle grandi misure. Riprendendo quanto si diceva all'inizio, c'è qui un *insegnamento*: attenzione al carattere “ambiguo” e rischioso del tempio; c'è qui un invito alla *perseveranza*, a stare cioè ogni giorno con Dio che abita in mezzo a noi e cammina con noi, quasi a formare un “tempio mobile”, perché il popolo cristiano non è per vocazione sedentario; c'è qui una *consolazione*, perché, appunto, è lo stesso Dio a uscire dal tempio di pietra per fare con noi un tempio di carne; e alla fine tutto questo ci dona un messaggio di grande *speranza*: noi siamo la famiglia di Dio!

XI DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Il trasferimento del Regno: Dio non si rassegna al fallimento

Seguendo il percorso della storia di Israele, dopo grandi figure di *re*, oggi la liturgia fissa lo sguardo su un *profeta*, probabilmente il più tipico e il più famoso di tutti, Elia. Vissuto nel nono secolo, nel regno del nord, la traccia da lui lasciata nella memoria storica del popolo fu tale che la sua figura, dopo la misteriosa sparizione nel cielo, si era andata incollando alla figura del messia, che sarebbe apparso annunciato e preceduto da un suo ritorno (cf. Mt 3,23). Elia, insieme a Mosè, pare riassumere, come è chiaro nell'evento della Trasfigurazione (Mt 17,3 e par.), tutta la storia dell'Antico Israele, sintetizzata nella frase "la Legge e i profeti", una storia che trova il suo compimento in Gesù, che pure fu assimilato a Elia (cf. Mt 16,14). Basta questo per dire quanto cruciale sia la sua persona e il suo ministero. Quanto poi al suo ritorno, che doveva precorrere immediatamente il Messia, Elia fu poi identificato con il Battista (Mt 17,10-13; Lc 1,16-17), che per diversi aspetti gli assomiglia.

Si noti che quella di Elia è figura complessa e cangiante, a ricordarci che neanche i profeti appaiono sulla scena della storia tutti già fatti (neanche Gesù è da leggere così, anche se lo si fa, ma a scapito della verità storica della sua umanità). Pure i profeti si muovono a tentoni, devono affrontare dubbi e crisi, e arrivano anche a cambiare idea sulla stessa figura di Dio che vanno annunciando. Elia è in questo un caso tipico, soprattutto perché (e in questo assomiglia a Gesù) non è arrivato a noi in una raccolta di scritti, ma in una serie di storie, di *racconti* nei quali egli si muove, cresce e cambia. Premessa necessaria, perché l'episodio che ascoltiamo

nella *Lettura* di oggi (1Re 19,8b-16.18a-b) non è di quelli che a tutta prima siano molto rassicuranti. La situazione religiosa del regno del nord, sotto la guida del re Acab e della moglie Gezabele, figlia del re di Sidone, è disastrosa: la regina si è circondata di 450 profeti di Baal, il dio pagano della pioggia e della vita, e 400 profeti di Asera, trascinando il popolo nell'idolatria. Di contro Elia è "rimasto solo come profeta del Signore", e all'inizio dell'episodio è addirittura sospettato dal re di essere lui la causa della siccità che imperversa, e dunque di "mandare in rovina Israele". È su questo sfondo che appare tutta la drammaticità di una vera e propria sfida: da una parte Baal con la folla sterminata dei suoi profeti, dall'altra il Dio di Israele cui è rimasto fedele un solo profeta: la folla in mezzo, chiamata a decidere da che parte stare, a scegliere qual è il vero Dio da adorare. La prova consiste nel bruciare l'animale per il sacrificio con un "fuoco che viene dal cielo". Il racconto è vivace, e non manca, da parte di Elia, una feroce ironia nei confronti dei suoi avversari e del loro Dio, inerte e muto. La sorte gira dalla parte del profeta, il cui intento è né più né meno che restaurare il culto al vero Dio: erige un altare con dodici pietre, cioè con tutte le dodici tribù in un'ideale riunione dei due regni allora divisi, non urla, né danza, né si fa incisioni, come i sacerdoti di Baal; arriva addirittura a sommergere d'acqua la vittima da sacrificare col fuoco. Semplicemente prega il "Signore Dio di Abramo, di Isacco e di Israele", e questa volta il Signore risponde con il fuoco che consuma l'olocausto. Il popolo acclama dichiarando la sua fede: "Il Signore è Dio!". La conclusione, secondo una logica terribile che imperversa in molte pagine dell'Antico Testamento, è che i falsi profeti vanno eliminati anche fisicamente: la scelta del lezionario si ferma sull'orlo del baratro, perché il brano conclude affermando che "afferrarono i profeti di Baal, ed Elia li fece scendere al torrente Kison, dove li ammazzò". Una carneficina orrenda, che costerà cara allo stesso Elia costretto a fuggire l'ira vendicativa della regina. Proprio in questa fuga egli avrà sul monte Oreb la rivelazione di un Dio che non è, come forse pensava, nel vento che spacca le rocce,

e neppure nel terremoto, e neanche nel fuoco, ma nel “sussurro di una brezza leggera” (1Re 19,12). Sembra già di vedere anticipato in Elia il passaggio dal Battista, che vede la scure di Dio posta alla radice degli alberi sterili (Lc 3,9), a Gesù, che non spezza una canna già incrinata (Mt 12,20).

Di Elia e dei profeti di Baal torna a parlare l'*Epistola* (Rm 11,1-5) in un contesto che stava molto a cuore a Paolo, un interrogativo che si può pensare gli togliesse il sonno: Dio ha forse ripudiato il suo popolo? È una domanda che traduce tutto il dramma personale dell'apostolo, protagonista di un distacco che si rivelerà traumatico, con conseguenze anche tragiche nella storia dell'Occidente (penso alle ricorrenti ondate di antisemitismo e anche agli equivoci che questa parola tuttora suscita): l'apertura della “salvezza” alle genti, oltre le frontiere del popolo d'Israele. Ne approfitto per ricordare che a dire quanto possa essere sofferto il passaggio al cattolicesimo di una famiglia ebraica soccorre il caso di un grande musicista dell'Ottocento dalle origini ebraiche, Felix Mendelssohn, che in certo senso ha rivissuto in musica questa esperienza nel grande Oratorio *Paulus*, cui va aggiunto l'*Elias*, composto in seguito, dove la scena dei profeti di Baal raccontata nella *Lettera* è tradotta in modo splendido. Paolo vive una lacerazione tra il naturale attaccamento affettivo a una fede in cui è nato e cresciuto e che ha difeso con passione, e la scelta di una fede nuova, pure con passione attaccata quando gli pareva che fosse di ostacolo all'adesione a Gesù, Signore e Cristo, fede che da quella e su quella antica era germinata. Sviluppa così un ragionamento storico che occupa una lunga sezione della Lettera ai Romani per cercare di interpretare gli eventi alla luce della salvezza promessa da Dio fin dalla caduta dei progenitori, il tutto basato su una convinzione che rimane intatta: “Dio *non* ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin dal principio”. Si rifà all'esperienza di Elia, a una situazione di generale apostasia in cui sembra che solo un profeta sia rimasto fedele. Ma attorno a lui c'è un “resto”, un gruppo di “settemila uomini che non hanno piegato i ginocchi davanti a Baal”. La parola *resto* diventerà

la chiave di volta di una storia della salvezza retta dalla volontà infallibile di Dio, che con le sue scelte tiene viva la speranza. Come dire: mai la fede scomparirà del tutto, rimarrà sempre anche solo un piccolo germoglio che garantirà continuità e sviluppo. Così fu al tempo di Elia, così fu dopo l'esilio, così fu in seguito alla comparsa di Gesù, dal quale nasce un nuovo resto, sorto "per grazia", paradossale conseguenza di un rifiuto diffuso proprio da parte del popolo eletto. Ed ecco dove Paolo chiarisce l'agire di Dio. Si chiede, riferendosi al rifiuto di riconoscere in Gesù il Messia: "forse inciamparono per cadere per sempre? Certamente no. Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta alle genti". Un esito buono, quindi, da un evento che in sé pareva tutto e solo negativo. Paolo arriva a pensare che questo "trasferimento" sia stato fatto "per suscitare la gelosia" degli ebrei, e quindi incitarli a riaggregarsi al "popolo nuovo". È anche il suo desiderio e lo scopo del suo ministero, che termina con una visione di ricongiungimento cosmico: "Se il loro essere rifiutati (da Dio) è stata una riconciliazione del mondo, che cosa sarà la loro riammissione se non una vita dai morti?". È un discorso che ci invita a guardare largo, a guardare lontano, ed è anche in questa prospettiva che la Scrittura, come si diceva domenica scorsa, "tiene viva la speranza".

Il tema del grande paradosso per cui il negativo produce il positivo compare anche nel *Vangelo* (Mt 21,33-46), dove in certo senso Gesù anticipa in forma di parabola quello che avverrà poi nel ministero di Paolo e degli altri. È la ben nota vicenda dei vignaioli omicidi, raccontata da Gesù alle soglie della sua passione. Abbiamo qui un altro riassunto della storia di Israele letta mettendo al centro la sistematica ostilità del popolo nei confronti dei profeti. La vigna, curata con tanto affetto dal vignaiolo, ricordata nei profeti e nei salmi, appartiene a Dio, è il suo Regno: il popolo ne è solo il custode, deve proteggerla e farla fruttificare come farebbe un bravo "contadino". Cosa succede invece? Il bis, ripetuto infinite volte, di quello che chiamiamo il "peccato d'origine", matrice di ogni peccato: nell'Eden era il "diventare come Dio", qui è "diven-

tare, da semplici affittuari, padroni”. Possiamo essere colpiti dal triste destino dei contadini, ma dovremmo di più tenere gli occhi fissi sul padrone, che se pure farà morire chi è stato infedele, non si rassegna però a perdere i frutti della sua vigna: la darà in altre mani, ad altri contadini “che gli consegneranno i frutti a suo tempo”. Stessa logica nell'altra immagine che segue, uno dei più bei ritornelli della fede pasquale e della liturgia che la celebra: “La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo”. Questa è la logica di Dio. In superficie, le letture di oggi sembrano un corteo di catastrofi: la carneficina dei profeti di Baal, il rifiuto generalizzato degli ebrei di riconoscere il Messia, la cattiveria dal finale disastroso dei contadini della parabola. E invero la storia, quella religiosa come quella civile, conosce continue tragedie. Ma l'agire di Dio che si rivela attraverso queste “storie”, raccontate in presa diretta o come parabola, non può che infondere speranza e fiducia, quella che aiuta a perseverare e che consola, come si diceva domenica scorsa. Sta a noi decidere da che parte stare, imparando comunque da Paolo che il nostro sguardo di speranza deve essere così grande da proiettarsi anche su chi sembra *perdersi*: per noi, forse, ma certo non per Dio.

XII DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Il discepolo tra “esilio” e “rifiuto”

Nella storia di Israele furono due gli eventi che misero radicalmente in crisi la fede della nazione in quanto erano una patente contraddizione con le promesse legate all'alleanza: anzitutto lo *scisma* che aveva portato l'unico popolo eletto a spaccarsi in due regni, spesso in conflitto tra loro, e in seguito la tragedia della deportazione e dell'*esilio* a Babilonia, l'espulsione cioè da quella terra donata da Dio stesso e conquistata con tanta fatica. È sul secondo di questi eventi che siamo chiamati a meditare in questa domenica, accompagnati da un altro grande profeta, Geremia, che, insieme ad Elia, e ancora più di lui, mostra soprattutto il lato drammatico della missione di chi si fa portavoce di Dio. Le letture offrono chiavi di lettura di due eventi storici: l'esilio babilonese, anzitutto, e il rifiuto di Gesù come Messia da parte della maggioranza del popolo ebraico. Su questo sfondo, per niente incoraggiante, il brano evangelico incoraggia i discepoli a prendersi comunque cura delle “pecore perdute della casa di Israele”, annunciando nello stesso tempo che anch'essi, come i profeti e come il loro Maestro, dovranno fare i conti con il rifiuto. Temi severi, come si vede, ma che restano comunque attraversati da segnali che mostrano come la storia, e le Scritture che la raccontano, costituiscano per noi un *insegnamento* che è insieme fonte di perseveranza e consolazione, e alla fine *scuola di speranza* (Rm 15,4), come si è già ricordato.

La *Lettura* (Ger 25, 1-13) raccoglie in estrema sintesi il succo della predicazione di Geremia, che ha il suo asse portante in un triste ritornello: “ho parlato a voi con premura, ma voi *non avete*

ascoltato”, ripetuto quattro volte nel brano. La sordità del popolo nei confronti della parola di Dio annunciata dai profeti è vista qui come la causa della deportazione a Babilonia. Il tema è classico, in una visione della storia che legge gli eventi in rapporto alla fede o non fede nel Signore. Oggi siamo più naturalmente sospettosi di fronte a simili spiegazioni che paiono troppo semplici e che escludono tutta una serie di fattori umani, a cominciare dall’aggressività e della prepotenza di popoli vicini, che invece offrono spiegazioni più ragionevoli. Penso, comunque, che una riflessione proprio sulla categoria dell’*esilio* non sia inutile. Possiamo anche partire da questa esperienza come risultato di una “colpa”, e cominciare col dire che chi è “sordo” si auto-esilia, chi è incapace di accoglienza si condanna alla fine ad essere escluso: non si è creato attorno una “patria” di amici, ed è dunque naturale che si ritrovi con attorno il niente. Ma la dimensione dell’*esilio* ci caratterizza a livello più profondamente antropologico come parte nativa della nostra natura. In effetti il nostro *esilio* comincia dal momento in cui veniamo “espulsi” dal corpo della madre, e ne è segno non solo il pianto che accompagna la nascita, ma tutto quel bisogno fisico di ritrovare l’attaccamento al corpo della madre che ci accompagna per tutta la vita, anche se poi se ne avranno manifestazioni molto diverse: lo sguardo, la voce, il tatto, il bacio, l’abbraccio, il sesso ecc., saranno tante le forme con cui cerchiamo di superare il senso di dolorosa “separazione” che è un altro modo per dire l’*esilio*. L’aveva capito molto bene Aelredo di Rievaulx, quando definisce il rapporto d’amicizia “patria di chi è in *esilio*” (*Amicizia spirituale* 2,14), che è come un ritrovare se stesso nell’altro, ben spiegato in quanto è detto altrove: “La legge della carità ci fa obbligo di accogliere nel seno dell’amore anche i nemici. Noi però chiamiamo amici solo quelli cui non temiamo di affidare il nostro cuore con tutto quello che ha dentro, e così fanno anche loro, stringendosi a noi in un legame che ha la sua legge e la sua sicurezza nella fiducia reciproca” (*Am. spir.* 1,32). La riflessione però va ancora oltre, fino a dire che c’è un *esilio* “ontologico”, che tocca cioè il nostro essere in quanto

tale, ed è la lontananza da chi ci ha creato e ci ha fatti per lui. Scrive infatti Paolo: “siamo in esilio lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo – camminiamo infatti nella fede e non nella visione” (2Cor 5,6-7). Sono da ricondurre qui tutte le esperienze del senso di solitudine radicale, di estraneità nei confronti di tante persone con cui risulta terribilmente difficile comunicare, di frustrazioni al nostro bisogno di comunione e di sintonia, di distacco dallo stesso Dio, che può essere percepito come estraneo, o persino ostile, o del tutto assente. Forse solo l’esilio “materiale”, che ci strappa dalla “patria”, che è una lingua, un paesaggio, un mondo di abitudini e ancor più di relazioni, ci permette di dare voce concreta a quella categoria dello spirito che chiamiamo *esilio*, e che trova una delle espressioni più lancinanti nel *Salmo* 136(137) proposto oggi, un canto che oscilla in modo impressionante tra nostalgia struggente e rabbia vendicativa.

L’*Epistola* (Rm 11,25-32) torna su un problema già visto nella Domenica XI: l’ostinazione che ha prodotto l’esclusione di Israele, non più da una terra, ma dal Regno come spazio della salvezza. Anche questo, come l’esilio a Babilonia, è anzitutto un problema storico, e Paolo offre la sua spiegazione. Anzitutto invita i cristiani a non essere “presuntuosi”: non è primariamente né esclusivamente merito loro se sono ora accolti nel Regno, e dunque è da escludere categoricamente ogni atteggiamento di superiorità, o peggio, nei confronti degli ebrei. Poi ricorda, a conforto di tutti, che gli ebrei continuano ad essere “amati”, perché “i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili”, nota che risuona anche in Geremia, il quale, mentre annuncia l’esilio, ne profeta simultaneamente la fine. Terzo, c’è nella sordità di Israele un lato provvidenziale: è da lì infatti che si è aperta la porta della fede all’ingresso delle genti. Conclusione: tutto quanto è accaduto ha il solo scopo di permettere a Dio di mostrare la sua *misericordia*! “Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza (le genti prima, gli ebrei dopo) per essere misericordioso verso tutti!”. Curioso, ma non troppo, perché alla fine ogni messaggio della Scrittura arriva qui.

Di misericordia parla pure il *Vangelo* (Mt 10,5b-15), che è primariamente un invito a ricuperare le “pecore perdute della casa di Israele”. La limitazione può anche mettere in crisi l’idea di un Dio che accoglie tutti, come ha appena ricordato Paolo, ma il lettore di Matteo sa che si tratta di una limitazione temporanea, perché proprio quel vangelo alla fine chiederà ai discepoli di predicare il vangelo a “tutti i popoli” (Mt 28,19-20). In effetti, più che di un restringimento di campo, dietro queste parole si intravede l’obiettivo, probabilmente sognato da Gesù, che fosse “tutta la casa di Israele”, ricostruita nella sua integrità di popolo fedele all’alleanza, a diventare protagonista di una missione universale di salvezza. Già la predicazione dei profeti, infatti, aveva come traguardo per il “servo di Dio”, personificazione di tutto il popolo, quello di essere “luce delle nazioni” (Is 42,6; 49,6), come canta, davanti al figlio di Maria, il profeta Simeone (Lc 2,31-32), e come dirà Gesù di sé (Gv 8,12). L’importante – ed è un messaggio molto chiaro in tutti i testi di oggi – è che l’obiettivo, pur se solo parzialmente realizzato, oggi come allora, non è ragione sufficiente per lasciarlo cadere. E l’obiettivo è grandioso: annunciare che il regno è “vicino”, e mostrarne i segni concreti nell’eliminazione di ogni forma di male: guarire gli infermi, risuscitare i morti, purificare i lebbrosi, scacciare i demoni. Che poi tale impegno abbia un valore perenne è indicato proprio dalla modalità con cui deve essere realizzato: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”. Non è dunque il risultato, o il ritorno, che conta, ma la necessità che la fonte del benessere gratuitamente distribuito continui a sgorgare. C’è chi accoglie e c’è chi rifiuta: la storia è sempre quella. Oggi ce lo cantano tutte e tre le letture. Ma, come dirà Matteo poco più avanti: “quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un’altra” (10,23).

Forse questa domenica è un’occasione per rivisitare la condizione di straniero e pellegrino (cf. 1Pt 1,1; 2,11) che il cristiano si porta naturalmente con sé, sapendo di non avere qui una “dimora stabile” ma di essere in cammino verso una “città futura” (Eb 13,14). Il vivere nel corpo, e nel mondo, come in un *esilio*, è stato interpretato

diversamente nelle varie epoche storiche, e dobbiamo riconoscere che oggi faticiamo ad accettare certe visioni del passato che suppongono un'idea molto negativa di corpo e mondo. Rimane però vero che, se vogliamo essere fedeli alla Parola, non possiamo non tener conto di una certa "tensione" che deve rimanere. Né disprezzo né appiattimento, dunque, sulle due realtà, ma un *amore* come quello che ha mostrato Gesù per tutte le *fragilità*, del corpo e del mondo, una *misericordia* che vuole salvare chi è più debole e più a rischio, un *rispetto* che, come chiede Pietro a quei "pellegrini" che siamo, si mostri pronto a rendere ragione "con dolcezza" della speranza che è in noi (1Pt 3,15), con una vita che punti il dito *oltre* proprio attraverso il poco e parziale che riusciamo a realizzare *qui*. Il vangelo di oggi contiene, come si è visto, preziose indicazioni sul *cosa* fare e sul *come* farlo per trasformare il nostro passaggio nel mondo in un *cammino di benedizioni* che aiutino tutti a tenere lo sguardo fisso sul traguardo. L'importante è non essere "sordi" alla voce di Dio, che spesso ci raggiunge attraverso quella dei fratelli, soprattutto se sono nel bisogno. Per loro, il nostro debito perenne resta la misericordia.

ASSUNZIONE DI MARIA

Con la testa tra le nuvole e i piedi per terra

Di una persona abitualmente distratta si usa dire che ha la testa tra le nuvole: così, chi si trova di frequente a vivere in questo stato, è invitato a tenere realisticamente i piedi per terra. *Dis-trarre* significa strappare via da qualcosa a cui si dovrebbe rimanere attaccati per non perdere il contatto con la realtà: ma è poi vero? Si dà il caso, infatti, che alcune distrazioni siano salutari, e persino necessarie, proprio per valutare meglio cose, eventi e persone, come un prendere le distanze per avere una visione più completa e più articolata di ciò che ci sta davanti. Sappiamo, del resto – e su questo c'è una secolare tradizione cristiana alle spalle – che quella “distrazione” che si chiama vita contemplativa è condizione necessaria perché la vita attiva acquisti chiarezza di obiettivi ed efficacia di realizzazioni. E per il vero, nella liturgia dell'Assunta – festa entrata in Occidente nel VII secolo – fino al 1950 quando fu proclamato il dogma e si creò un nuovo formulario liturgico, la lettura evangelica era quella dell'episodio in cui Gesù è accolto in casa da Marta e Maria (Lc 10,38-42), icone tradizionali della vita attiva e contemplativa, o, diremmo noi, dell'*azione* e della *distrazione*, due modi del vivere che si illuminano e si integrano reciprocamente. Mi pare, allora, di poter sintetizzare il percorso proposto dalle letture di oggi come un avere contemporaneamente la testa tra le nuvole e i piedi ben fissi per terra. Questo è quanto suggeriscono da una parte la visione dell'Apocalisse (le nuvole), e dall'altra l'incontro di due donne sulle montagne di Giudea (la terra), con in mezzo, a fare da collegamento, la riflessione paolina su come ci è dato di

vincere la morte. Perché di questo poi, sostanzialmente, si tratta in questa festa, di una vittoria che è una sorta di Pasqua applicata a una creatura “tutta” umana qual è Maria, la madre di Gesù.

La *Lettura* (Ap 11,19-12,6a.10ab) presenta in una cornice gigantesca e terrificante (folgori, tuoni, terremoto e tempesta di grandine) una guerra che si combatte nel cielo, in cui si apre il tempio di Dio. Contrariamente a quanto si può pensare, il *cielo* non indica uno spazio al di là e al di fuori dalla terra, ma esattamente il contrario: è il *cosmo* che in certo senso risucchia pure la terra, che comprende quindi l'intero universo, e quanto vi accade altro non è che un ingrandimento di eventi che si svolgono nel nostro mondo minuscolo. Protagonisti di tale lotta due “segni” grandiosi: una *donna* e un *drago*. La prima è tutta luce: vestita di sole, la luna sotto i piedi, e attorno al capo una corona di stelle. Il drago è un mostro di morte: sette teste e dieci corna, colto in un'azione che mira a sconvolgere il cielo privandolo di un terzo delle stelle che sta con la coda precipitando sulla terra. Si pone lì in agguato, “davanti alla donna che stava per partorire, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito”. Il parto avviene, ma il drago non riesce nel suo intento, perché il bambino, “destinato a governare tutte le nazioni”, viene “rapito verso Dio e verso il suo trono”; per la donna invece Dio provvede un “rifugio nel deserto”. Nella festa dell'Assunta è istintivo leggere in queste figure Maria, la donna vestita di sole, suo figlio Gesù, il bambino dal destino regale, e la potenza di Satana incarnata nel drago. Lettura indubbiamente corretta, ma che esige un'integrazione importante, decisiva al fine di sottrarre Maria da una posizione isolata che, se pure matrice di tante forme di devozione, finisce per renderla quasi insignificante. Si sa del resto che certa “mariolatria” cattolica crea non poche difficoltà nei rapporti con i fratelli della Riforma, e bene ha fatto il Concilio a scegliere di trattare della Madonna dentro il documento sulla Chiesa, di cui è l'icona, il riassunto e il traguardo, giusto il tema di questa festa. E dunque, in questa “donna” dell'Apocalisse occorre vedere anzitutto il popolo

ebraico, che aveva la missione di generare il Messia da offrire come salvatore alle genti, e insieme la Chiesa di Gesù, che ne continua nel mondo la missione. Maria è la cerniera che unisce questi due popoli, e lo fa come vergine-madre del Cristo. Parlare di lei allora significa parlare di noi: abbiamo lo stesso compito. È quanto ha espresso in modo mirabile Isacco della Stella in un suo sermone per l'Assunta, con una sintesi talmente chiara e folgorante che ha meritato la citazione nel documento conciliare sulla Chiesa, la *Lumen Gentium*, al n. 64. Il Cristo unico – scrive Isacco - capo e corpo, un solo figlio e molti figli, è generato insieme da Maria e dalla Chiesa, ambedue madri e ambedue vergini in quanto la concezione è frutto combinato dell'azione dello Spirito Santo e della nostra collaborazione. Come avviene tale generazione? Se il peccato è morte, non c'è rigenerazione se non guarendo il peccato: questo è sconfiggere il drago! E continua:

Ambedue senza peccato hanno dato una prole a Dio Padre. Maria, *senza alcun peccato* (cf. Eb 4,15), ha partorito per il corpo il capo; la Chiesa, *nella remissione di tutti i peccati* (cf. At 2,38), ha dato al capo un corpo. Tutte e due sono madre di Cristo, ma nessuna delle due senza l'altra lo partorisce tutto intero. Per questo nelle Scritture divinamente ispirate quello che si dice in senso universale della vergine madre Chiesa lo si intende correttamente come valido in senso singolare per la vergine madre Maria, e quello che vale in modo speciale per la vergine madre Maria, vale in senso generale per la vergine madre Chiesa. [...] Allo stesso modo ogni anima fedele può essere intesa, secondo il suo modo proprio, come sposa del Verbo di Dio, come madre e figlia e sorella di Cristo (cf. Mt 15,20), come al contempo vergine e feconda. (*Sermone* 51,7-8)

Questo lavoro di “generazione del Cristo”, questo farlo nascere nelle persone, vocazione di ogni discepolo, avviene nel “deserto”, immagine che in modo molto appropriato indica questo nostro mondo, con insieme un'allusione all'intera vita letta come traversata del deserto, al modo degli ebrei dell'Esodo, verso la patria del cielo, dove Maria è già arrivata in corpo e anima.

È lì che punta lo sguardo Paolo nell'*Epistola* (1Cor 15,20-26), una pagina poderosa che è un canto di vittoria, anche se espresso in un linguaggio molto diverso da quello dell'Apocalisse. Di nuovo lo scontro è tra morte e vita, tra il primo Adamo, "nel quale tutti muoiono", e il secondo Adamo, Cristo, nel quale "tutti riceveranno la vita". Tutte le forze del male, incarnate nel drago della visione, saranno "ridotte al nulla", e "l'ultimo nemico ad essere annientato (cioè, ridotto a "niente"!)" sarà la morte. Mi chiedo se, invece di inventarne una allo scopo, non sia il caso di celebrare l'Assunta come "festa della vita". A mettere insieme tutto questo discorso ci pensa Giuliana di Norwich in un passo mirabile in cui collega la *caduta* del primo Adamo con quella del secondo, Gesù, nel grembo di Maria. In una parabola dal fascino straordinario, in cui spiega come mai, nonostante il peccato, lei non abbia visto alcuna condanna sul volto con Dio ci guarda, scrive:

Quando Adamo *cadde* anche il Figlio di Dio *cadde*. Per la vera unione che fu fatta in cielo, il Figlio di Dio non può essere separato da Adamo, e con Adamo intendo ogni uomo. Adamo *cadde* dalla vita nella morte, nell'abisso di questo misero mondo, e dopo ciò nell'inferno. Il Figlio di Dio *cadde* con Adamo nell'abisso del ventre della Vergine, che era la più bella tra le figlie di Adamo, e questo per togliere da Adamo la condanna sia in cielo che in terra; e con potenza lo strappò fuori dall'inferno. (*Rivelazioni*, cap. 51, p. 226)

Come canta la liturgia pasquale, per cui la morte di Gesù sconfigge la nostra, così qui la caduta dell'umanità nel peccato è riscattata dalla caduta del Figlio di Dio nella nostra carne (cf. Fil 2,7: Cristo "svuotò" se stesso). Il risultato è fantastico: per il miracolo dell'incarnazione, compiuto nel ventre di Maria, il volto di Adamo e quello di Cristo si intersecano e si sovrappongono, e Dio non può più condannarci, come canta ancora Paolo in Rm 8,31-34, e neanche può condannare il cosmo, poiché la "liberazione" dal nulla della morte riguarderà tutto il creato (Rm 8,21-22). L'Assunta ci apre lo sguardo su questa visione di speranza: oggi celebriamo la gioia della vita che vince.

Il passaggio alle pagine del *Vangelo* (Lc 1,39-55) sembra a prima vista un rimpicciolirsi della visione. In fondo si tratta di due donne felici, che si esaltano a vicenda del fatto di diventare madri in modi straordinari e inaspettati. Ma il segreto sta nel riuscire a leggere il macro nel micro, che è la nostra misura reale, o, per rimanere nella metafora di cui si diceva all'inizio, nel guardare alle "nubi" per capire bene dove mettere i "piedi", cercando di cogliere nel cielo quanto serve a illuminare la terra, e viceversa, naturalmente. Ora, quanto avviene sui monti della Giudea, è in sé minuscolo, ma contiene una forza capace di trasformare il mondo, un potere in grado di contrastare le forze di morte che minacciano la nostra esistenza. Quello che le due donne celebrano è pure a nostra disposizione: credere alle promesse di Dio, vedere oltre il visibile (cf. Eb 11,27), sperare contro ogni speranza (cf. Rm 4,18), e alla fine cantare la *misericordia* del Signore che si estende "di generazione in generazione", da Abramo fino a tutta la sua discendenza, fino a ciascuno di noi. Qui si ricollega tutto. Nel *Magnificat*, che cantiamo al termine di ogni giornata, c'è la sintesi della storia come la vede il Signore, come scorre nelle sue mani, una storia dove a vincere sono i piccoli e i deboli, mentre le forze dell'arroganza e del potere che opprime sono condannate a estinguersi. Non sempre è facile vedere che le cose stanno davvero così, ma che almeno nella preghiera e nella contemplazione riusciamo a trovare quelle fessure di misericordia da dove ci sorride il volto di Dio.

DOMENICA CHE PRECEDE IL MARTIRIO
DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

La fatica della testimonianza

Nello svolgersi regolare del tempo che segue la Pentecoste c'è come un giro di boa, attorno a un punto che è il Martirio di San Giovanni Battista, celebrato il 29 agosto. Data sicuramente importante, non solo per sant'Ambrogio che aveva educato la sua chiesa in un particolare culto dei martiri (si ricordi che nella tomba il suo corpo è circondato e come abbracciato dai due martiri Gervaso e Protaso, e suo è il detto: "questi sono i difensori che desidero"), ma per tutta la Chiesa, che soprattutto nei primi secoli (ma oggi il fenomeno si sta tragicamente ripetendo in certe aree del mondo) ha dovuto non di rado fare i conti con persecuzioni e prove durissime. Martire significa "testimone". Oggi il termine è un po' indebolito, ma ricordo bene, fin dal tempo della tesi di laurea fatta su glosse del X secolo al vangelo di Luca, che in inglese antico la parola latina di derivazione greca *martyr*, testimone, era tradotta con un termine che significava alla lettera "sofferenza, passione". Ancora più conta sapere che gli "Atti", o le "Passioni dei martiri", spesso redatti dopo il processo, la condanna e l'esecuzione, circolavano da una chiesa all'altra, in una comunicazione che intendeva sostenere la comunione, per sentirsi uniti nella difficoltà, sostenuti dal coraggio dei fratelli di fede. Poi il concetto di testimone si allargò a comprendere tante altre forme di santità, non necessariamente realizzate attraverso lo spargimento di sangue, ma il libro che registrava per ogni giorno la lista dei santi che vi erano ricordati (negli anni cinquanta, in seminario lo si leggeva ancora tutti i giorni, in latino, all'inizio del pranzo) si chiamava, e si chiama ancora, *Martirologio*, anche

se una versione recente, e con buone ragioni, ha scelto come titolo principale *Libro dei testimoni*. Quello che continua a valere è il bisogno di frequentare quotidianamente l'esempio di tante persone che nella loro vita sono state figure particolarmente luminose di cosa significhi essere fedeli al vangelo. Fa piacere registrare oggi una sorta di felice interscambio tra le chiese da questo punto di vista. Mentre la chiesa cattolica, a seguito del concilio, preoccupata di non oscurare troppo l'unicità e la centralità di Cristo come mediatore, ha un po' sfolto il calendario dei santi, le chiese protestanti, reagendo alla furia iconoclasta della Riforma, hanno seguito un processo opposto, introducendo nell'anno liturgico numerosi santi delle loro tradizioni e di altre. Ne è nato un migliore equilibrio in ambedue i contesti, e questo è uno dei frutti più belli del movimento ecumenico. Ciò che rimane chiaro è che la Chiesa, a cominciare dalla sua liturgia, non può vivere senza fare memoria costante dei grandi testimoni della fede: sono una "compagnia" indispensabile!

Questa domenica è caratterizzata per tutti e tre gli anni da testi tolti dai libri dei Maccabei, i cui martiri erano in antico festeggiati il 1° agosto. La *Lettura* (2Mac 7,1-2.20-41) per l'Anno B, dove si racconta dei sette fratelli e della madre uccisi nel 166 a.C., è una pagina splendida, che nello sviluppo della vicenda e nello stile della narrazione fa pensare ai resoconti che formano la base degli *Atti dei Martiri*, essi stessi probabilmente redatti proprio su questo modello. La posta in gioco è la fedeltà alla Legge, un punto da cui era partita nel II secolo a.C. la ribellione di alcuni ebrei (dal loro leader, Giuda Maccabeo, prendono nome i due libri biblici che ne parlano) alle disposizioni del re Antioco IV Epifane, un erede di Alessandro Magno, che voleva, probabilmente per ragioni politiche, eliminare la religione di Israele a cominciare dalle sue pratiche. Per noi, più abituati a valutare anzitutto la fede come una qualità dell'animo, come religione interiore, può sembrare sproporzionato il peso attribuito, nel caso in questione, alla proibizione di mangiare carne di maiale. In realtà, tutto il racconto mostra che è in gioco ben altro. Cancellare quel segno "esterno" voleva dire

rinnegare la Legge, e la fede che in essa si esprimeva. In effetti la disputa non è tanto sulla carne suina, ma sul Dio di Israele, che nei discorsi della madre e del figlio più giovane, l'ultimo di sette, è celebrato come il *Dio della vita*, che l'ha creata, la sostiene, e la ridarà dopo la morte a chi crede in lui e pratica i suoi precetti. Il brano è commovente e contagia per il coraggio che i due protagonisti rivelano nell'affrontare un tiranno crudele, polverizzato e perfino schernito dalla forza che questa donna e questo giovane rivelano nella loro "confessione di fede". Il re ne uscirà "furioso" (anche la furia del potente pagano di turno è elemento costante in questa letteratura), ma questa stessa reazione è segno della sua impotenza davanti a una fede nel Dio della vita mirabilmente espressa nelle parole della madre e del figlio. Il di più, trasmesso da questa pagina, è che quanto appare come una lezione di teologia è in realtà una convinzione che si è disposti a pagare con il proprio sangue: è questa la vera forza dell'argomentazione.

Morte e vita, dunque, parole immense che nascondono ciascuna più di un significato, fino ad arrivare a una divaricazione estrema in cui i due concetti letteralmente si ribaltano. Lo proclama a chiare lettere Paolo nell'*Epistola* (2Cor 4,7-14): "portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo". Lo ripete Gesù nel *Vangelo* (Mt 10,28-42), facendone un principio centrale della "sua" Legge: "Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà: e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà". Morire per vivere, perdere per trovare: cosa può esserci di più paradossale? Questo linguaggio ci costringe a fare molta attenzione quando usiamo questi verbi, perché ci si potrebbero sbriciolare tra le mani. Lo sconcerto può nascere dal fatto che la "fragilità" (etimologicamente "possibilità di rompersi") non solo non minaccia la forza dell'evangelo, ma addirittura ne mostra la potenza! Proprio la debolezza, che noi soffriamo sempre terribilmente perché pare minacciare la nostra identità, diventa invece un luogo di rivelazione. "Fratelli – scrive Paolo – abbiamo questo tesoro (il Vangelo di Gesù) in vasi di cre-

ta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi”. Da sempre l’orgoglio oscura il volto di Dio, e sembra una sorta di provvidenza l’aver messo il “tesoro” in vasi fragili: siamo vasi che si rompono, ma attraverso le cui crepe è dato intravedere lo splendore del tesoro in essi contenuto. Facile a dirsi, difficile a viverlo. Paolo però ne trae un grande conforto. Perché è proprio la convinzione che quel tesoro rimane intatto pur dentro un contenitore molto debole a suggerirgli affermazioni in cui coraggio e speranza si uniscono: “sconvolti, ma non disperati”, ecc. Ce n’è abbastanza da mettere in crisi, o almeno da relativizzare tutta una strategia organizzativa che sembra far dipendere il successo dell’evangelo dalle nostre bravure e dai nostri trionfi. Forse nella spiritualità di una volta si esagerava in un esercizio di positiva *mortificazione*, alla ricerca di sofferenze e umiliazioni, e mi è capitato di ascoltare sonore proteste contro quello stile educativo. Ma ciò che Paolo dice qui, mi sembra, non è un invito a “cercare” le tribolazioni, che vengono comunque, ma a non lasciarsene scoraggiare, convinti che non solo esse non costituiscono per noi un danno insormontabile, ma che, al contrario, permettono addirittura, anche attraverso la nostra pazienza e perseveranza, di mettere in luce la potenza del vangelo che annunciamo. Ricordando sempre che noi *non* siamo il tesoro, ma il vaso fragile che lo porta.

Identico messaggio arriva dal *Vangelo* (Mt 10,28-42), nelle parole che concludono il discorso di invio in *missione*, e dunque il nostro essere nel mondo come testimoni. Gesù tempera la severità di ciò che ci minaccia con il conforto “materno” e rassicurante che deve aiutarci a superare la paura: Dio ha cura di noi più che dei passeri, e tiene conto di ogni nostro capello! Una protezione che ha come corrispettivo il nostro riconoscere Gesù davanti agli uomini: noi uniti a lui, come lui è unito al Padre, su questo si fonda la nostra sicurezza. E di questa c’è bisogno, perché altre sicurezze rischiano di venir meno: nel nostro cammino di fede e testimonianza possiamo trovare ostilità non solo in nemici esterni, ma anche in quelli della “nostra casa”, dai quali saremmo in diritto di ricevere supporto e

sostegno. Il messaggio è duro, ma il discepolo di Gesù deve essere pronto anche a perdere qualche bene, in termini di cose e più ancora di persone, certo che, se con la sua vita segue con sincerità e autenticità l'esempio di Gesù, nessun bene andrà perduto. Qui va chiarito un punto importante. In commenti al brano di Paolo, si sottolinea che a “morire” sarebbero gli apostoli, e che la loro morte sarebbe la “vita” per gli altri discepoli. Il vangelo chiarisce che non è il caso di marcare troppo questa contrapposizione, per due ragioni. La prima è che le parole di Gesù sono rivolte a tutti i suoi discepoli, tutti mandati in missione, tutti chiamati a dare testimonianza anche in contesti difficili. La seconda è ancora più importante: l'*ostilità* chiama di necessità l'*accoglienza*. Su questo, infatti, si chiude in modo magnifico il discorso di Gesù, che in certo senso fa passare la “maternità” garantita da Dio nelle mani dei suoi discepoli. Impressionante la totale coincidenza stabilita: accogliere un profeta o un giusto, “piccoli” in quanto fragili, e magari perseguitati o emarginati, significa essere *come* loro. Nessuno può sottrarsi a questo compito, perché tutti sono in grado di donare “anche solo un bicchiere di acqua fresca”! E la testimonianza più splendente penso sia proprio in questo sorreggerci gli uni gli altri nel portare la fragilità, in un comune “martirio”.

I DOMENICA DOPO IL MARTIRIO
DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

Giovanni, Gesù e la mistica della soglia

Per una combinazione, credo del tutto casuale, le prime due letture di questa domenica cominciano con il verbo “avvicinarsi”, un termine che contiene una figura suggestiva sulla quale penso sia bene indugiare. L’immagine è di quelle che hanno un loro fascino segreto proprio perché definiscono una situazione in bilico, un momento sospeso, un essere “vicino” a qualcosa che si cerca e si desidera, senza però ancora possederlo: indicano una dinamica che diventa tanto più celere quanto più il traguardo sembra approssimarsi, senza però che ancora lo si sia raggiunto. Mi richiama un’altra immagine affine, quella della “soglia”, quasi un toccare la porta, senza però varcarla: abbastanza per sentire la gioia della conquista ormai prossima, e insieme tenere ancora acceso il desiderio di mettere gli occhi e le mani su ciò che forma l’oggetto della nostra ricerca.

Oggi la liturgia mette bene in evidenza al centro della nostra attenzione colui che potremmo chiamare un *uomo-soglia*, Giovanni il Battista, l’ultimo profeta, la cui missione è operare il passaggio dal Testamento Antico al Nuovo, colui che più di tutti si “avvicina” al Messia atteso, e che sta sull’orizzonte della storia a indicare la via che porta a lui. Potremmo dunque prendere a tema diversi modi di “avvicinamento”, secondo quanto indica la liturgia della Parola. Questo movimento può formare la costante di tutte le domeniche che, a partire dal Martirio del Battista (29 agosto), ci conducono alla festa della Dedicazione del Duomo. Dopo quello appena concluso, dedicato a ripercorrere, negli eventi e nei personaggi, le

grandi tappe della storia di Israele, paradigma della nostra storia di credenti, questo nuovo ciclo si volge ora a fissare lo sguardo su Gesù, presentato in alcune sue caratteristiche qualificanti. È giusto che, sulla soglia di questo nuovo tragitto, ci accolga la figura di Giovanni, in cui si riassume l'attesa di secoli, e che ci indica come "avvicinarci" allo Sposo in arrivo, a colui che nel suo corpo e nella sua vita celebra le nozze tra Dio e l'uomo, tra il cielo e la terra, aprendoci alla prospettiva di un mondo nuovo secondo il progetto originario.

La *Lettura* (Is 29,13-21) comincia col metterci in guardia denunciando un modo sbagliato di avvicinarsi a Dio: "Questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me e la venerazione che ha verso di me è un imparaticcio di precetti umani". Un culto fatto solo di parole e di ritualità vuote è spesso messo alla berlina dai profeti come inutile e persino disgustoso (Is 1,10-15), e lo stesso farà Gesù quando proclamerà: "Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio" (Mt 7,21), peraltro dopo averci messo in guardia contro l'illusione che uno "spreco" di parole ci possa far guadagnare l'ingresso al cuore di Dio (cf. Mt 6,7). È importante assicurarsi, almeno ogni tanto, che la bocca sia connessa con la mente e ancora più con il cuore quando siamo in preghiera, secondo quanto ci fa dire una splendida e colletta: "Ti lodino, Signore, le nostre labbra, ti lodi il nostro cuore, ti lodi la nostra vita" (Alle *Lodi* del sabato, II settimana). Quello che però sorprende in questa pagina di Isaia è quanto segue alla denuncia, raccolta sotto un "poiché" che sta in testa alla frase citata sopra, e seguita da un: "Perciò, eccomi, continuerò a operare meraviglie e prodigi con questo popolo": causa ed effetto! Dopo quanto detto su un culto fatto di sole labbra, tutto ci si sarebbe potuto aspettare tranne questa volontà irrefrenabile di Dio di conquistarsi il suo popolo! C'è una condizione implicita, però: ci vogliono occhi per vedere i prodigi di Dio, occhi che sembra non abbiano proprio coloro che sono chiamati "sapienti e intelligenti".

Anche questo è un tema che conosciamo bene: sono i “piccoli” e i “bambini” che vedono, capiscono, accolgono e si avvicinano (Mc 10,13-16)! Il guaio dei sapienti e intelligenti, o di coloro che si ritengono tali, è che non sanno fare posto a nessuno e a niente se non alla loro sapienza e intelligenza: ne sono talmente pieni che non muovono neanche un passo per avvicinarsi a nessuno, perché il traguardo sono loro stessi, loro sono già “arrivati”, come diciamo. Così pensano di “sottrarsi alla vista del Signore”, poveri “vasi”, come tutti, credono di essere loro il vasaio! Come volete che gente del genere capisca la mistica della soglia? Ma non saranno certo loro a bloccare Dio, che continua a parlare: lo udranno i “sordi”; continua a far brillare la sua luce nell’oscurità e nelle tenebre: la vedranno i “ciechi”; continua a fare meraviglie: ne trarranno gioia “umili” e “poveri”. Il messaggio è insieme duro e consolante. Duro, perché è difficile fare “poesia” su condizioni che ci fanno sentire “mutilati”, privi di beni ai quali sentiamo di avere diritto; consolante perché ci viene assicurato che Dio ci raggiunge anche lì, anzi, pare proprio che quello sia il suo luogo di passaggio favorito, e dunque, anche se la cosa costa e non dobbiamo vergognarci di esplodere in una istintiva “protesta” (quanti salmi ci aiutano in questo!), dobbiamo credere che ci si possa riconciliare anche con tutte quelle povertà che ci allontanano dall’orgoglio e ci portano più vicino al Dio di Gesù, il “Messia sconfitto”.

L’Epistola (Eb 12,18-25) parla di un altro “avvicinamento” a Dio, mettendo a confronto due modi molto diversi della sua presenza: una soglia non terrificante, ma invitante. È opportuno ricordare che la Lettera agli Ebrei è basata sostanzialmente su un confronto tra i due Testamenti, o le due Alleanze, sottolineando in modo costante, oltre alla diversità (come nel brano di oggi), la superiorità della seconda sulla prima. Gli studiosi suppongono che il testo sia diretto a ebrei convertiti alla sequela di Gesù, che, ritrovandosi in una comunità povera e priva di prestigio, avevano nostalgia della grande “chiesa ebraica” e delle sue liturgie maestose. L’autore ha buon gioco a mettere a confronto due assemblee, due

protagonisti, e soprattutto due immagini di Dio che ne derivano: da una parte la scena del Sinai, dove Dio si manifestò a Mosè e al popolo con “fuoco ardente, tenebre e tempesta, squilli di tromba e suono di parole”; di contro quella che era probabilmente una piccola assemblea liturgica, tale da starci tutta in una casa, dietro la quale si intravede però la Gerusalemme celeste popolata da migliaia di angeli, una “adunanza festosa” di gente che sa di avere i propri nomi “scritti nel cielo”, garantita in questo dalla presenza al suo centro di Gesù, “mediatore dell’alleanza nuova”, che offre il suo corpo e il suo “sangue purificatore più eloquente di quello di Abele”. Il quadro è molto bello e affascinante, ed è necessario tenerlo davanti agli occhi, mettendo il centro al centro, cioè la presenza di Gesù, senza lasciarsi tentare dalla ricerca di un prestigio affidato a manifestazioni imponenti e alla conta di numeri. Si deve notare però che, con un procedimento opposto a quello della *Lettura*, dove al rimprovero seguiva la promessa di conforto, questa volta, dopo aver incoraggiato i lettori, il passo termina con un avvertimento severo: “guardatevi bene dal rifiutare Colui che parla dai cieli”. Nessuna sorpresa: è il solito doppio binario su cui corre il messaggio dei profeti, cui tocca sostenere la speranza e nel contempo denunciare le illusioni. Ci sono fiumi di letteratura spirituale orchestrata su questi due discorsi complementari. Il richiamo ci guarisce dalla presunzione, il conforto ci salva dalla depressione. La prima si rivela illusoria, la seconda infondata. La prima si guarisce con l’umiltà, la seconda con la pazienza. Sono questi i due binari su cui ci si “avvicina” al traguardo.

Colui che “parla dai cieli”, e che dunque va accolto, si materializza nel *Vangelo* (Gv 3,25-36) nella persona di Gesù di Nazareth, che giunge a occupare lo spazio che è il suo. Nel caso ciò risulta dalla risposta a un problema: il “successo” di Gesù sembra mettere in crisi e rimandare in secondo piano il battesimo di Giovanni Battista. Costui però, in un linguaggio che non potrebbe essere più chiaro, offre la sua “testimonianza”, ripete quanto ha già detto: “non sono io il Cristo” (Gv 1,20), ma “sono stato mandato davanti

a lui”; “Lui deve crescere, io, invece, diminuire”. Umanamente parlando queste parole potrebbero lasciar supporre in Giovanni una coda di tristezza e di rammarico: non è mai facile, per un uomo di successo – e Giovanni lo fu – lasciare il passo a uno che arriva dopo e lo supera. Non è il caso qui. Anzi! Non solo non vi è alcuna traccia di tristezza, ma al contrario, Giovanni dichiara una gioia, e una “gioia piena”, la stessa che Gesù garantirà ai suoi discepoli nel discorso d’addio dell’ultima cena (cf. Gv 16,24). La gioia di Giovanni è quella dell’amico dello sposo, “che è presente e l’ascolta, ed esulta di gioia alla sua voce”. E dunque l’avvicinamento è arrivato al traguardo, perché ora lo “sposo” è in mezzo al suo popolo, come dirà lo stesso Gesù (cf. Mc 2,19), ma il “traguardo” rimane Gesù, come dice il seguito del vangelo, e solo lui. Per questo continua a funzionare per noi la “mistica della soglia”, per questo rimane nostro compito quello stesso svolto dal Battista, come del resto afferma il mondo monastico che, avendo come vocazione il “cercare Dio”, lo venera come speciale patrono e modello. Il cristiano è uno che sempre si “avvicina”, che è felice, come Giovanni, di stare sulla soglia ormai individuata, dove però Gesù è “la porta” (Gv 10,7). Il discepolo, alla fine, è lui stesso “soglia”, che con la sua vita e la sua testimonianza segnala il termine del percorso e attira verso il compimento.

II DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

Il “mito” Mosè rivive e cresce in Gesù

Se domenica scorsa era un verbo, “avvicinarsi”, a far partire la riflessione, oggi questo posto è occupato da un nome, quello di Mosè, che compare in tutte e tre le pagine bibliche. Forse per noi oggi è difficile renderci conto di quale posto e quanto peso avesse la figura di Mosè nella memoria storica degli ebrei: era diventato un vero e proprio “mito”. Il termine è ambiguo: ha due accezioni che sembrano stare ai poli opposti fino ad escludersi. Da una parte “mito” si riferisce a qualcosa che non esiste essendo frutto di pura invenzione; dall'altra, al contrario, il termine incarna una persona di significato e valore eccezionali, tali da superare ogni immaginazione. In effetti i due sensi non sono poi così distanti, perché quando una persona è molto al di là delle misure ordinarie si stenta a credere che esista realmente. Oggi la bilancia sembra pendere sul positivo, perché, nel progressivo svilimento delle parole, effetto della cultura mediatica e informatica, il bisogno di enfasi porta a identificare persone ed eventi come “mitici” con tale frequenza che il mito è diventato ordinario! È vero infatti che, se tutti sono un mito, alla fine nessuno lo è.

Torniamo a Mosè, dunque, e possiamo anche arrivare a Gesù, che il titolo di un bel libro di Andrew Greely descriveva come “Il mito Gesù”. Naturale che in questi casi la parola “mito” serva a indicare, come scrive Greely, non una leggenda, ma “una storia simbolica che rivela il senso interiore dell'universo e della vita umana”. Forse è il caso di precisare ulteriormente che *storia simbolica* non significa storia inventata, ma una storia che è diventata

“simbolo”, dove cioè i fatti, veri almeno nel loro nucleo, si rivestono di una ricchezza e molteplicità di significati che va al di là della pura resa cronachistica dei medesimi. Si dice spesso, in proposito, che i vangeli sono “storia e catechesi”, nel senso di “fatti più significato”, e in questo senso li si può definire come racconto di un mito. Quello che è per i cristiani Gesù, era ed è Mosè per gli ebrei: un mito, nel senso che la sua storia fa da fondamento all’identità ebraica, a Israele, che è insieme popolo di Abramo e di Mosè.

È affermazione comune dire che Gesù è il nuovo Mosè. Il tema ha una presenza spiccata nel vangelo di Matteo, e nella Lettera agli Ebrei, il che si capisce bene tenendo conto dei destinatari dei due scritti. Dire “nuovo”, in questo caso, non significa però la semplice “ripetizione” della figura, così come la “nuova” alleanza, sancita da Gesù nell’ultima Cena, non è la fotocopia della prima: è “nuova” perché superiore alla precedente, ma anche “ultima” (questo è anche il senso del latino *novus*: si ricordi che le ultime realtà della storia sono note come i “novissimi”) e dunque definitiva. Così è del rapporto tra Mosè e Gesù, dove il secondo è nuovo rispetto al primo nei significati descritti: diverso pur nella somiglianza, su un piano di superiorità, e in ogni caso figura definitiva, che compie e porta a perfezione chi l’ha preceduto. Conoscere Mosè per capire Gesù, dunque.

La *Lettura* (Is 63,7-17) riporta una tema che compare spesso nella Bibbia, che è nel cuore stesso dell’Eucaristia, che celebriamo “in memoria” di Gesù, ed è appunto il ricordo, la *memoria*. Nel brano appare con assoluta chiarezza che Mosè è un personaggio chiave della memoria storica di Israele. La pagina di Isaia ha questa scansione: il primo ricordo è quello dei “benefici del Signore”; il secondo è quella della “ribellione” del popolo che perde la memoria dei doni ricevuti al punto che il Signore deve risvegliarla, “muovendo guerra” al suo popolo; il terzo è, sotto il peso dell’afflizione, il ricordo “dei giorni antichi e di Mosè suo servo”. La sequenza è classica, e situa tutta la vita di fede semplicemente tra questi due sentimenti: il ricordo e la dimenticanza! In una poesia di R.S. Thomas si descrive

così la rapida volubilità dei nostri sentimenti: “La terra generò ed essi fecero il raccolto: / Dio, dissero, guardando / nella tua direzione. Il vento / cambiò; sul corpo / annegato eri tu / quello su cui sputavano”. Reazioni immediate, senza radici nella memoria. Sulla quale temo che oggi non sia facile fare un discorso. Si vive proiettati in avanti, e la velocità e la frenesia del cambiamento sono tali che fermarsi a riflettere, peggio ancora se sul passato, rischia di passare per una perdita di tempo, esercizio futile e inefficace. Per riflettere ci vuole un ritmo lento, ci vogliono lunghe pause e spazi di silenzio: dove si trovano oggi queste condizioni? La sola risposta che mi viene alla mente è la preghiera, dove la riflessione (la preghiera è anche questo!) trova senso e frutto perché è fatta alla presenza di un interlocutore, non è, non dovrebbe essere un girare a vuoto attorno a se stessi, anche se l’Altro rimane nascosto, e può apparire lontano e misterioso. Non è un caso che l’esercizio di memoria proposto da Isaia sia una preghiera. Si veda come nelle parole del profeta la mente indugi a ricordare con tratti suggestivi, “mitici”, si direbbe, l’uscita dall’Egitto, dove accanto al leader Mosè, definito “suo servo”, camminava il “braccio glorioso” del Signore. È tale ricordo che induce l’orante ad esprimere alla fine un lamento e una richiesta pressante. Il lamento ha la forma più diretta e più semplice che si possa immaginare: “Dove sei, Signore?”. Viene in mente una domanda che risuona spesso in connessione con la Shoah: “Dov’era Dio ad Auschwitz?”. Significativo che l’orante evochi il “fremito delle viscere” in cui si traduce la misericordia di Dio, e gli chieda di non “forzarsi all’insensibilità”! Quasi fa colpa a lui del lasciare che il suo popolo vaghi lontano dalle sue vie, e che il cuore dei suoi si indurisca! E a un Dio che per bocca del profeta dice: Ritornate a me, risponde analoga richiesta sulle labbra del popolo: “Ritorna a noi, per amore dei tuoi servi”. La fede è dunque incontro di due che si cercano; e se la cerca di Dio è garantita, tocca a noi mettere in azione la nostra.

Nel ricordo del popolo Mosè è talmente diventato un mito che se ne vede solo il lato eroico e trionfante. È fatale che avvenga, e l’ico-

nografia in questi casi è rivelatrice: se non viene in mente il Mosè di Michelangelo, è probabile che in seconda battuta appaia quello impersonato da Charlton Heston nei *Dieci Comandamenti!* Una figura possente, dai capelli fluenti e dalla barba maestosa, tutto muscoli e forza. Ora, vedere il leader con queste caratteristiche può servire, e aiuta, quando è in gioco l'ammirazione, ma cosa succede quando si dovrebbe passare alla "imitazione"? Qui il troppo di eroismo rischia di scoraggiare, e allora è il caso di frugare negli interstizi della memoria e mandare, per usare un bel titolo di un dramma di G. Cesbron su Teresa di Lisieux, *La statua in frantumi*. Per vedere il lato debole dietro il mito, ecco il ritratto di Mosè che ne fa Maria Boulding:

Nel deserto un uomo solo portò la pesante responsabilità dell'intera impresa, e il suo successo fu reso possibile dalla sua fede. Mosè non aveva mai aspirato a essere un leader né si era considerato adatto al compito: vi aveva acconsentito solo perché gli si era parso inequivocabilmente chiaro che quella era la volontà di Dio. Nel deserto Mosè capì che tutta quell'avventura spesso oscillava sull'orlo del fallimento, e quando il popolo protestava si sentiva come una madre che ha a che fare con bambino stizzoso. Se ne lamentò con il Signore: "Non posso io da solo portare il peso di tutto questo popolo; è troppo pesante per me. Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire" (*Num* 11,14-15). Venne talvolta a trovarsi a un punto di rottura, ed è probabile che la sua fiducia nel Signore sia a volte venuta meno, ma nella debolezza e nella paura riuscì a tenere il popolo unito. Alla fine non entrò neanche nella terra che aveva desiderato, la terra in cui, quasi da solo, aveva creduto quando tutti non ci credevano più. Morì riuscendo solo a vederla da lontano, lasciando che fossero altri a completare l'opera. Umile servo del Signore, si era sentito debole coi deboli, ma aveva dato al popolo una guida ispirata attraverso l'avventura più cruciale della loro storia. Contro ogni previsione ebbe successo. Per mezzo suo, si realizzò la volontà di Dio. (*Gateway to Hope*, London 1985, p. 25)

L'*Epistola* (Eb 3,1-6) propone, come si è detto, il confronto tra Mosè e Gesù, che qui è definito come "apostolo e sommo sacer-

dote”, e che è accomunato a Mosè nell’essere “degno di fede”, o “fedele” secondo altri. Mosè e Gesù lo furono ambedue “inviati”, incaricati di governare la “casa di Dio”, come “servo” il primo, come “figlio” il secondo, anche se, in realtà, i due termini si sovrappongono fino a coincidere, se è vero che Gesù si presenta come figlio in quanto ubbidisce (Fil 2,6-11), lui che è venuto per servire.

Nel *Vangelo* (Gv 5,37-47) Mosè diventa un “libro”, dove si racconta la sua storia di persona viva. È lui che non solo ha dato testimonianza al Messia venturo, ma ha creduto a questa speranza, anche in mezzo alle difficoltà. Come per Abramo, così con Mosè: non si può richiamarsi alla sua autorità se poi non ci si comporta come lui. Proprio riesaminando il “lato debole” del mito, sia per Mosè che per Gesù, ho pensato che il Vangelo trasmette un duplice messaggio. Il primo è una serie di rimproveri: voi non avete ascoltato la voce di Dio, né mai avete visto il suo volto; non volete venire a me, non avete in voi l’amore di Dio, non mi accogliete, e per finire: “è lo stesso Mosè che vi accusa, i suoi scritti parlano di me”. Letti così, uno può anche immaginare che Gesù rimproveri con la voce severa dell’accusatore. A me pare che lo faccia con il tono triste di chi si sente frustrato nelle sue attese. E però non si è fermato: sapeva e credeva di essere “inviato”, e bastava la spinta del Padre che sentiva dietro la sua azione per non cedere allo sconforto, proprio come Mosè. Essendo anche noi “apostoli-inviati”, forse c’è anche qualcosa da imparare da questi “miti” che ammiriamo.

III DOMENICA DOPO IL MARTIRIO
DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

Nascere dallo Spirito, nascere dall'alto

Oggi la lezione di questa nostra “scuola della domenica” ha un tema chiaro ed evidente fin dall’inizio, e condotto con coerenza sino alla fine. Dallo “Spirito che sarà infuso dall’alto” di cui parla il profeta, attraverso lo Spirito che ci fa “nascere una seconda volta” di cui discorre Gesù, si giunge all’affermazione che rende attuale la profezia e la promessa, lo Spirito che “riversa nei nostri cuori l’amore di Dio”. Se il tema è ben organizzato e se lo schema risulta chiaro, lo è un po’ meno il vocabolario che viene usato, e noi siamo un po’ tutti come Nicodemo che “di notte”, e dunque in uno stato di oscurità e di confusione, va a chiedere lumi a Gesù, il rabbi di cui ha “visto” segni che fanno pensare ad una sua particolare “connessione” con Dio, e che in lui ci sia la fonte stessa della luce. Ma come Nicodemo anche noi facciamo fatica a capire il linguaggio di Gesù, parole che hanno sempre risvolti insospettati, che non trovano facilmente spazio nelle nostre categorie mentali, anche se ci aiutano alcune figure. Lo *Spirito*, per cominciare, è una realtà più da intuire che da constatare, più da supporre che da vedere. Sono suggestioni: verbi come “infuso”, “riversato”, fanno pensare all’acqua, e dunque alla connessione con la “vita”, mentre figure come quella del “vento” indirizzano più verso il mistero, verso ciò che non si sa da dove venga e dove va, che è quello che molti contemporanei di Gesù, a partire dai suoi discepoli, pensavano del Maestro.

Le *Lettura* (Is 32,15-20) che apre il percorso è un brano poeticamente molto bello, pieno di immagini che nel loro insieme illustra-

no lo “spirito” a partire dagli effetti che produce la sua presenza. A partire dal senso primo e più ovvio di spirito, che indica il fiato, risulta rapida la connessione tra lo spirito e la vita. Che venga “dall’alto” rimanda figurativamente a Dio che ne è l’origine, e alla fine riconduce all’inizio stesso del mondo, quando “la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l’abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque” (Gen 1,2). Non dovrebbe essere difficile decifrare le metafore nascoste in tale linguaggio, e di riflesso intuire che cosa lo spirito viene a portare in un mondo che, lui assente, è definito tutto in negativo: senza forma, senza bellezza e senza abitanti, senza luce, senza un terreno dove poter poggiare i piedi e muoversi al sicuro. Tutto il successivo “racconto” della creazione mostrerà in che modo il mondo, sotto l’azione del “fiato vitale” di Dio, cioè del suo spirito, prende forma, si veste di bellezza, si popola di ogni specie di esseri viventi, riceve luce e calore, e nella prima coppia un principio che permette di continuare la generazione di altri viventi, di continuare la creazione. Nel secondo racconto delle origini Dio addirittura pianta un “giardino” (Gen 2,8) per offrire agli uomini un luogo di delizie e di gioia. Letto su questo sfondo, il brano di Isaia assomiglia molto a una ripresa della creazione, e non è un caso che gli studiosi vi ravvedano un poema composto dopo l’esilio, quando il ritorno a casa lasciava sperare che in un certo senso la storia del popolo di Israele sarebbe ripartita come per una nuova origine. Nella pagina del profeta compaiono immagini essenziali che riflettono un mondo pacificato e riconciliato, paragonato a un “giardino” che fiorisce nel deserto. Fuor di metafora, qui si descrive un luogo dove “regna la giustizia”, praticando la quale si raggiunge la “pace”, si sperimentano “tranquillità e sicurezza”. Se è difficile capire cosa sia lo “spirito”, comprendiamo invece benissimo tutti questi frutti che evidenziano la sua misteriosa presenza. L’enfasi poetica sembra non avere limiti: la terra, sotto il soffio dello spirito, è così feconda che si può “seminare in riva a tutti i ruscelli”, basta che ci sia acqua, parente stretta dello spirito (vedi sopra Gen 1,2), e asini e buoi possono andare liberi perché

non c'è più bisogno di loro per lavorare la terra! Davvero questo è un nuovo paradiso terrestre, un Eden ricostruito, un "sogno" che resiste nel cuore di ogni uomo al di là delle continue e a volte mostruose frustrazioni e delusioni.

Nel *Vangelo* (Gv 3,1-13) incontriamo un personaggio molto importante, Nicodemo, che diventa l'emblema della ricerca sincera sulla persona di Gesù, e dunque una figura, come quasi tutte quelle del IV vangelo, in cui siamo chiamati a specchiarci per riconoscerci e trovare un esempio. Sappiamo che era fariseo e uno dei capi dei Giudei, un personaggio di rilievo, quindi, appartenente a un gruppo e a una classe che solitamente incontriamo in posizione antagonista rispetto a Gesù. In questo dialogo, invece, appare come una persona che si interroga per davvero su chi sia Gesù, non per metterlo alla prova ed eventualmente denunciarlo, come appare spesso nei vangeli. Parla al plurale, "Rabbi, *sappiamo* che sei venuto da Dio come maestro: nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi se Dio non è con lui". La forma scelta fa pensare che la sua sia anche l'opinione di altri, che lui sia in certo modo il rappresentante di un'ala dei farisei che si poneva domande reali sulla natura di Gesù: fin dalla partenza riconosce in lui un "maestro", con in più l'elemento dei "segni" (è, come noto, il termine che il vangelo di Giovanni usa dove gli altri parlano di "miracoli") che apre più di un interrogativo. Quella di Nicodemo sembra già una confessione di fede, che forse contiene anche una domanda (da dove viene costui?), che però resta implicita, poiché il discorso prosegue con un: "Gli rispose Gesù". Come accade regolarmente nei dialoghi, numerosissimi, del quarto vangelo, quello che dice Gesù, però, non solo non risponde a una domanda, che comunque non c'è, ma sembra anche che non c'entri niente con quanto ha detto, e forse chiesto, Nicodemo. Le sue parole scompigliano la logica di un dialogo, pare vengano da altrove: "In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto non può vedere il regno di Dio". Proviamo a tradurre: se tu non riparti da capo, se non nasci un'altra volta, se non nasci "dall'alto", non puoi capire quello che faccio,

non puoi “vedere” in me il volto di Dio! Ma di che *nascita* di tratta? È proprio la sorpresa e la non comprensione di Nicodemo (“come può nascere un uomo quando è vecchio?”) che provoca in Gesù una risposta che dovrebbe essere chiarificatrice: la “nascita” di cui parla lui appartiene a un altro “mondo”, non è quella della carne (= fragilità e mortalità) che genera carne, ma vera nascita è, e di molto maggiore rilievo, anche perché la sua origine “da acqua e Spirito”, o “da acqua che è Spirito”, rimanda al principio, a una creazione uscita innocente dalle mani di Dio. È una nascita misteriosa, come il vento, di cui si ignora origine e destino, come per lo Spirito, anche perché nel greco la parola è uguale: *pneuma*, che indica pure il fiato vitale. Nicodemo è sconcertato, e Gesù però non fa sconti. E qui riappare il plurale, di nuovo preceduto dalla formula, “in verità, in verità” che introduce un’affermazione solenne: “Noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto, ma voi non accogliete la nostra testimonianza”. Frase estremamente rivelatrice, perché in questo noi/voi non ci sono più solo Gesù e Nicodemo, ma la comunità cristiana e quella ebraica. Si veda il “noi” con cui si apre la Prima Lettera di Giovanni. E a garanzia del peso e della verità di ciò che dice, Gesù afferma qui di essere “disceso dal cielo” dove alla fine tornerà a salire glorificato. Sapere, vedere, testimoniare, salire, scendere, accogliere: molte delle parole del IV vangelo sono suggestive e si vanno caricando di significati ulteriori ogni volta che ritornano. occorre tenere presente questa funzione del linguaggio, e lasciarsene avvolgere.

Il discorso sullo Spirito raggiunge il vertice nell’*Epistola* (Rm 5,5b-11), che in un percorso didattico viene di necessità in terza battuta, anche solo perché qui non ci sono soltanto sogni e promesse, ma una riflessione che poggia su un “fatto” già accaduto, di cui Paolo si fa “testimone”, in linea con quanto appena detto, essendo lui uno dei tanti “noi” che hanno creduto in Gesù. Le splendide immagini di Isaia e di Giovanni, il giardino, la città di pace, i semi che germogliano ovunque, il vento e l’acqua, e soprattutto il prodigio sempre nuovo e mirabile di una “nascita”, di una

generazione che viene non da carne e sangue, ma nientemeno che da Dio, giungono a riversarsi in un'affermazione sconcertante, in un preciso evento storico: "Cristo morì per gli empi"! Il paradosso giunge al culmine: la nascita misteriosa di cui Gesù parlava a Nicodemo, quella che dà origine a un mondo riconciliato, mutando il deserto in giardino, è alla fine una morte! Quello che fa di una disgrazia desolante una "fonte di vita che zampilla in vita eterna" è il fato che la tragedia del Calvario è *per gli empi*. È la gratuità sovrana di Dio che fa sgorgare il canto di Paolo, quel Dio che "fa sorgere il sole sui buoni e sui malvagi, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (Mt 5,45), lo stesso che "gratuitamente dona" esortandoci a fare altrettanto (Mt 10). Ecco, alla fine, che cosa è lo Spirito, da quali fessure lo si intravede, quali sono i segni della sua presenza. I segni cui pensava Nicodemo erano certo i miracoli, in cui forse lui, come tanti altri, vedeva solo manifestazioni di potenza in grado di sconvolgere le leggi della natura. La riflessione di Paolo ci ricorda invece che, oltre a questo, i segni che fa Gesù sono anzitutto gesti di benevolenza e di amore, a prescindere dai nostri meriti. Per questo il segno dei segni resta la croce, dove Gesù, morendo, "consegna lo Spirito", che infonderà nei suoi la sera di Pasqua per suscitare altri segni di amore. Questi provano che "sappiamo e testimoniamo", abbiamo capito e siamo pronti a mostrarlo con la vita.

IV DOMENICA DOPO IL MARTIRIO
DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

Gesù, pane e carne che dà la vita

Due domeniche fa si è parlato di “miti”, e la liturgia di oggi ce ne presenta un altro: il profeta Elia, anch’egli molto importante per comprendere la figura di Gesù, tanto che gli appare accanto, insieme a Mosè nella scena della Trasfigurazione, ed è comunque inteso come colui che prepara la venuta del Messia, identificato, in quanto tale, con Giovanni il Battista. Anche nel caso di Elia, comunque, ci è dato di rivisitare il concetto di “mito” integrando elementi che illustrano la grandezza di un personaggio con altri che invece ne sottolineano la fragilità. Questa combinazione ha un solo importante significato: ciò che fa grande un mito non è la “sua” grandezza quale appare a chi ne considera gli esiti gloriosi, ma la “fede”, che ha come base la “grandezza di Dio” e si rivela nella costanza che la figura mitica mantiene oltre le sue fragilità e attraverso le tante difficoltà che incontra, fondato proprio sulla incrollabile solidità della volontà di Dio e sulla convinzione che tale volontà chiede la collaborazione del mito per poter essere realizzata. Come dire: io sarò anche debole e inetto, ma sono convinto che quello che faccio è quanto vuole Dio, e sono convinto che lui vuole che sia io a farlo! Chiamo *fede* tale convinzione, che nasce e si muove dentro non poca oscurità, come le vicende e i dubbi di Mosè, Elia, Gesù e di innumerevoli altri sono lì a dimostrare.

Tale premessa era necessaria, sia per collegare la lezione di oggi con altre già ascoltate in precedenza, sia soprattutto perché le tre letture riportano passi molto noti, troppo noti, di quelli su cui è facile scivolare senza coglierne i significati più nascosti e più

direttamente coinvolgenti. La *Lettura* (1Re 19,4-8) è un momento piuttosto famoso della vicenda di Elia, diventato celebre anche, o soprattutto, per le immediate connotazioni eucaristiche che la storia suggerisce. Il momento si colloca tra il grande massacro dei profeti di Baal (18,20-40), che vede Elia vittorioso e trionfante nella sua scultorea solitudine, un vero mito, e la scoperta che Dio non è nel fracasso del vento o nella violenza del terremoto o nella furia distruttiva del fuoco, ma nel “sussurro di una brezza leggera” (19,11-13). In mezzo troviamo un profeta in preda allo sconforto, che “impaurito” per le minacce della regina Gezabele, una fedele di Baal, fugge “per salvarsi”; giunto a Bersabea si stacca anche dal suo servo e si inoltra nel deserto. È lì che dichiara in termini drammatici il suo fallimento: “Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri”. Quasi come a porsi sull’atrio della morte, si corica e si addormenta, di quel sonno di sfinimento che è l’unica salvezza quando non se ne può più. La “statua” è in pezzi, come si diceva, il mito è infranto. Se c’è un momento in cui Elia ritiene di non essere ormai più niente, è questo, che però è insieme il momento in cui gli appare accanto una forza “altra”, per la quale aveva fatto la guerra senza neanche forse rendersi bene conto che più che il trionfo di Dio gli importava il suo! Il passaggio dalla fragilità, dura e totale fino alla sconfitta, diventa una tappa obbligatoria per scoprire che da “altrove” viene il conforto di un “angelo” e la forza di un “pane” ricco di una tale energia da sostenere un cammino di “quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l’Oreb”. Notazione certamente mitologica, ma di quelle che nascondono un significato reale, perché quando si è trovata la chiave che sostiene la nostra intrinseca debolezza, che è quella “fede” di cui si diceva, niente sembra più impossibile, come dirà un altro che ha fatto infinite volte l’esperienza della propria debolezza: “Tutto posso in colui che mi dà forza” (Fil 4,13). Si noti anche la riluttanza di Elia, che deve essere svegliato due volte per superare l’istintiva incredulità e armarsi di coraggio e buona volontà per continuare la sua missione, che poi non è sua, ma di Dio.

L'Epistola (1Cor 11,23-26), brano celeberrimo in quanto è il più antico che testimoni il rito dell'eucaristia nelle prime comunità, è ancora più noto dell'episodio di Elia sostenuto da un pane "miracoloso" nel suo cammino verso l'Oreb. Siamo di nuovo nel paradosso più sconcertante della fede cristiana: questo pane che dà la vita è un corpo condannato a morire! E, paradosso nel paradosso, dobbiamo questa importantissima testimonianza di Paolo non alla conclusione trionfale di un convegno di teologi ed esperti, ma a una situazione per nulla esaltante di una comunità che si riunisce "non per il meglio, ma per il peggio", in cui ci sono "divisioni" e "fazioni" che fanno dire all'apostolo. "il vostro non è più un mangiare la cena del Signore", perché ognuno prende "il proprio pasto, e così uno ha fame e l'altro è ubriaco"! Che bella eucaristia! E siamo tra i cristiani delle origini, in quelle comunità che troppo spesso capita di idealizzare, di "mitizzare". Il mito, se c'è, è un altro, e Paolo non fa altro che fare "memoria" di ciò che il Signore ha inteso fare, si noti, "nella notte in cui veniva tradito". Le premesse della nostra messa non sono per niente esaltanti, e nessun trionfo di Congressi Eucaristici deve farcele dimenticare. Come domenica scorsa ci veniva ricordato che il segno massimo dell'amore di Dio è che "Cristo morì per gli empi", così oggi ci viene ripetuto che, in un contesto che suggeriva tutto il contrario, Gesù a chi lo stava per tradire o abbandonare disse: "Questo è il mio corpo che è per voi", e ancora "Questo calice è la nuova alleanza": fa un patto con dei partner che sono tutto tranne che solidi e affidabili! L'ordine di "fare questo" va ben al di là del ripetere le parole e il gesto di Gesù, e chiede di rinnovare in noi lo stesso atteggiamento di dono e di disponibilità, perché "annunciare la morte del Signore" significa non solo ricordare che "quella" morte ci salva, ma che noi ci salviamo se entriamo nella stessa logica, ricordando che Gesù fece dono di sé non a chi lo meritava (e chi poi?), ma a chi ne aveva bisogno.

Il *Vangelo* (Gv 6,41-51) segna un momento di crisi (non è il primo né il solo) in quello che si usa chiamare il discorso sul "pane di vita", in cui Gesù cerca di spiegare chi è e cosa è venuto a fare,

suscitando incomprensione e rifiuto. L'affermazione che provoca "mormorazione", cioè una protesta che equivale a un rigetto, è in effetti più che sorprendente: "Io sono il pane disceso dal cielo", dice Gesù, e la sorpresa, lo scandalo, si riferisce proprio al chiaro riferimento al dono della manna (cf Es 16), e soprattutto alla provenienza "celeste" che Gesù rivendica per sé. I "giudei", che nel vangelo di Giovanni sono in senso generico gli "oppositori", fossero quelli del tempo di Gesù o quelli che contestavano la fede e la prassi delle prime comunità cristiane (i due piani cronologici non sono sempre nettamente distinti), reagiscono secondo un modello che compare in tutti e quattro i vangeli, anche se con espressioni e in occasioni diverse: sappiamo chi sono suo padre e sua madre, come può dire che viene dal cielo? Ci risiamo: la "debolezza", qui l'umiltà delle origini e l'assenza di "mistero", non può coesistere con l'idea del "mito". Riconosciamo che la pretesa di Gesù è enorme, e però lui non sa dare altra risposta che l'affermazione della sua totale comunione con il Padre. È quello il passaggio obbligato: se uno "ascolta il Padre e impara da lui" prima o poi arriva a Gesù, lui che, unico, "ha visto il Padre", e per questo è in grado di "raccontarcelo" (cf. Gv 1,18), e persino di dare, insieme alla conoscenza del Padre, "la vita eterna". Questa è la ragione per cui, a differenza della manna che nutriva per un giorno ma non preservava dalla morte, lui è il "pane della vita", il "pane vivo" che fa vivere per sempre. Cos'è questo "pane"? Grazie alla riforma liturgica del concilio, oggi siamo abituati a cogliere i due significati di cui questa immagine è portatrice: il pane della parola, e il pane eucaristico che ci vengono donati in quell'unica mensa che è la celebrazione della messa. Sul primo significato pare non ci siano eccessive difficoltà: vedere nel pane una metafora della sapienza che viene trasmessa mediante un insegnamento non fa problema, e si applica pure ad altri tipi di "lezione", semmai distinguendo una dottrina che è "vitale", come qui, e parole che, se non sono mortali, possono non trasmettere niente e sprofondare nella futilità. Il problema nasce da quell'altra immagine che conclude il brano di oggi: "Il pane che io darò è la

mia *carne* per la vita del mondo”. Il termine “carne” può assumere diversi significati, ed è possibile che nella mente dei più fluttui l’idea tutta negativa di “carne di peccato”, opposta allo “spirito”, che compare regolarmente in Paolo (cf. Rm 8,1-13). In Giovanni, invece, la parola indica più spesso il lato debole della creatura umana, e la frase “Il Verbo si fece carne” di 1,14 visualizza una sorta di “tonfo” del Logos dalle alture divine nell’abisso della realtà poverissima, fragile e mortale, di cui l’umanità è fatta. E allora siamo all’ennesimo paradosso: dando la sua carne Gesù non solo dà il suo corpo, ma si consegna a noi *nella sua fragilità*, lui, il figlio di Giuseppe e di Maria, uomo come noi, ma insieme colui che “discende dal cielo”, che è una cosa sola con il Padre. E il paradosso dei paradossi è che questa auto-consegna della fragilità produce una vittoria sulla morte, che è la quintessenza della fragilità. Gira e rigira, ritroviamo ancora qui la legge del saper morire per vivere e dare la vita. Non a caso, alla proposta di “mangiare” non solo il pane, ma “la carne di Gesù”, seguirà un altro equivoco, gravissimo, il cui esito sarà che “molti dei suoi discepoli tornarono indietro, e non andavano più con lui” (Gv 6,66). Inutile aggiungere che il problema non era “fare la comunione”, ma entrare in una logica di vita molto esigente. E quel problema è sempre aperto.

V DOMENICA DOPO IL MARTIRIO
DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

L'amore aldilà di liturgie, codici e appartenenze

Nell'attuale bailamme di religioni, favorito dalle ondate migratorie e dell'imperversare di comunicazioni da ogni parte del mondo, con notizie frequenti di guerre, attacchi e attentati che colpiscono gente inerme su motivazioni "religiose", la religione stessa diventa alla fine un problema. Ci si chiede: Quale religione è quella vera? Ed è alla fine necessario che ci sia "una sola" religione vera? E perché la fede religiosa invece di essere motivo di pace e fratellanza arriva a scatenare aggressività e conflitti? Sono domande che viene naturale farsi, perché una delle assurdità alla quale è più difficile abituarsi è che si possa fare della fede in Dio una ragione di guerra. Pure se è triste il doverlo ammettere, anche in questo i cristiani non sono stati secondi a nessuno, come numerose "guerre di religione" tra cristiani di varie confessioni stanno a dimostrare. Per evocare un evento legato a un tema appena affrontato, quello dell'eucaristia, quanta gente fu massacrata nel Cinque-Seicento attorno alla parola "transustanziazione"! Sul che pesa l'aggravante che si trattava alla fine di un termine filosofico, ritenuto da un settore della cristianità necessario per descrivere il modo della presenza di Gesù nel pane consacrato, là dove c'era chi invece rivendicava l'ortodossia della propria fede nella presenza "reale", senza che questa fosse definita secondo una modalità fisica. Non voglio farla lunga, ma se è pur vero che la fede si incarna anche in forme istituzionali, come liturgie, definizioni dogmatiche, persino i codici e le leggi, cioè una serie di elementi visibili che mantengono nel credente il senso di identità e di appartenenza, bisognerebbe ogni tanto, con

il ritorno al cuore e alla sostanza del vangelo, travolgere sanamente questi steccati, relativizzare per così dire le appartenenze, mettere al centro ciò che risulta essenziale, e che spesso è dato di trovare anche in altre forme di fede religiosa e persino in chi ufficialmente dichiara di non riconoscersi in nessuna fede. Le letture di questa domenica sono un campione eccellente di questa relativizzazione di ciò che è pur sempre periferico per mettere invece a fuoco il fondamento del rapporto con Dio. È, se si vuole, una sorta di percorso applicativo rispetto al tema su cui si concludeva la riflessione di domenica scorsa, quel “mangiare il pane vivo”, che sarà anche un rito, quello eucaristico, ma che ancora di più significa entrare seriamente, e a fondo, nella logica di Gesù.

La *Lettura* (Dt 6,1-9) fa un discorso sul tema che parte da capo, riportando parole di Mosè che introducono il senso generale della Legge. Purtroppo, viene da dire, la Legge si rifrangerà poi in molti precetti, troppi persino, tanto che al tempo di Gesù, ma non solo, ci si chiedeva quale fosse alla fine il primo e più importante di tutti i comandamenti, o almeno “quali” fossero i più rilevanti (Cf. Mt 19,17-18). Mi viene da pensare che anche oggi, davanti alla mostruosa consistenza e complessità dei codici, quello canonico compreso, viene a mancare il fiato. I giuristi dicono che il codice è fatto per la difesa della persona. Ho seri dubbi in proposito, visto come invece possa essere usato per il massacro della persona. Ma tant'è. Rimane la gloriosa sintesi messa sulla labbra di Mosè, che riconduce tutti i “precetti” a una formula densa e sintetica che suona così: “Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze”. A colui che è “unico” si deve un ascolto, un ossequio e un'obbedienza “totale”. Mettere in pratica i comandi di Dio è condizione per “essere felici” e “fecondi”. Il corollario comprende il tenerli “fissi nel cuore”, il “trasmetterli ai figli”, il farne memoria e il “parlarne sovente”: in casa, per strada, prima di coricarsi e appena alzati. E per aiutare la memoria, Mosè ordina di “legarli alla mano”, di metterli “come un pendaglio tra gli

occhi”, e di “scriverli sugli stipiti delle porte”. Si sa che certe frange dell’ebraismo prendono ancora oggi alla lettera tali ingiunzioni. Importa di più, per il vero, coglierne il senso: le *mani* per indicare che la legge va “fatta”, gli *occhi* per ricordare che va continuamente considerata, le *porte* per avere una sorta di memorandum che ci guida nella vita quando si esce da casa e quando si rientra.

A fare sintesi, e ad agganciare l’amore per Dio alle relazioni con gli uomini, provvede Paolo nell’*Epistola* (Rm 13,8-14a), una pagina in cui echeggia lo stesso atteggiamento di Gesù che mira a ricondurre la molteplicità all’essenzialità. Colpisce la perentorietà dell’affermazione iniziale, che va subito al cuore del problema: “Fratelli, non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell’amore vicendevole; perché chi ama l’altro ha adempiuto la Legge”. È noto, ahimè, che anche l’amore può essere una parola alibi, una giustificazione generica che invece di portarci a praticare sul serio la legge nella sua intenzionalità profonda, può prestarsi a evadere sistematicamente dall’impegno richiesto in tutte le piccole cose quotidiane in cui l’attenzione all’altro, che è l’essenza stessa dell’amore, trova modo di realizzarsi. È interessante che Paolo indugi su quello che siamo abituati a considerare come la “seconda parte” dell’amore di Dio, quello del prossimo, che Gesù ha ricondotto a un unico precetto (Mc 12,28-34, Mt 22,34-40; Lc 10,25-28). In effetti questi due amori, cui se ne intreccia un terzo, quello dell’amore per sé, o stanno o cadono tutti insieme, come con grande intuizione ha scritto Aelredo di Rievaulx nel suo *Specchio della carità* (Libro 3,3). Si noti alla fine come l’invito a praticare la carità, definita “pienezza della Legge”, venga situato da Paolo in una visione del mondo e del tempo presente segnata da un’atmosfera notturna. È come se la carità accendesse una luce nel buio, come se fosse un risvegliarsi dal sonno. Ma per far questo occorre “indossare le armi della luce”, occorre, fuor di metafora, “rivestirsi del Signore Gesù Cristo”.

Nella scuola di oggi il punto più alto è però raggiunto nel *Vangelo* (Lc 10,25-37), una delle parabole più sconvolgenti e scandalose che Gesù abbia raccontato in risposta a una domanda di quelle che

investono il senso dell'intera esistenza: "cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù fornisce la risposta più ovvia: rimanda il suo interlocutore alla Legge, non senza un sotterraneo umorismo, perché chi gli ha fatto la domanda è pur sempre un "dottore della Legge"! Il quale, naturalmente, risponde da "dottore", in modo perfetto. Tutto chiuso? No, perché è qui che avviene la svolta, con una seconda domanda che riapre il problema: "E chi è il mio prossimo?". Sembra che stia per iniziare un dibattito, di quelli che imperversano nei convegni di studio e nelle tavole rotonde, dove si discetta con acutezza spaccando il pelo in quattro. E invece Gesù sorprende, imboccando, senza neanche una frase ponte a fare da transizione, il genere del "racconto": una storia di vita per rispondere a quello che sembra un problema teorico, di quelli magari affrontati dai "codici" che stabiliscono con precisione i gradi di "prossimità" e di parentela per fissare diritti e doveri. Niente di ciò, tutto all'aria! E questo è il primo e rilevante insegnamento della parabola: sono le storie a mettere alla prova le parole, e non viceversa. Quando per le vicende della vita si entra in qualche situazione fuori dall'ordinario, di quelle che costringono a rimettere in questione un po' tutta la "normalità", il primo castello che crolla, e fragorosamente, è quello delle parole, che rivelano, al di là della loro apparente chiarezza, tutta la loro futilità, tutta la loro incapacità di dare ragione del vissuto, di estrarre senso da ciò che accade. Forse a salvarci sono allora i lampi dei poeti, gli aforismi che condensano l'esperienza dei saggi, la verità dei fatti nelle persone che li hanno vissuti. Non sono certo di aiuto in quel caso né i bei trattati dei teologi, né i fluviali documenti dei piani pastorali, né le pagine di alta spiritualità scritte per chi è nel "benessere" di una condizione normale, probabilmente neanche quello che sto scrivendo ora. È stato detto, con molta proprietà, che il vangelo è una bella partitura, ma la musica la fanno i santi che lo vivono. Ecco perché la parabola di Gesù è in se stessa, ancora prima di entrare nei dettagli, una risposta davvero magistrale. Alla domanda su chi è "prossimo", cioè "vicino", e quindi meritevole di attenzione

e di considerazione, Gesù risponde spostando il tiro: mette in scena persone che sono “sconosciute” le une alle altre, sono degli “altri”. Lo è il protagonista per i briganti, che vedono nell’uomo solo una preda da spogliare. Lo è anche per il sacerdote e il levita, che in un “mezzo morto” vedono, secondo il codice e la legge, uno da non toccare per non diventare impuri. Ma non lo è per il samaritano, nel quale, superate barriere etniche e religiose, scatta la “compassione”, che si traduce in una serie di gesti (da meditare uno per uno: sono il vero codice della carità!), espressione di un “prendersi cura” che coinvolge anche l’albergatore, un altro estraneo che diventa “vicino”. E per finire, al dottore della Legge che ha capito il senso della storia, che cioè il prossimo non è una categoria rigida e fissa, ma spunta ogni volta che uno si trova nel bisogno, Gesù assesta un ultimo colpo: “Va’, e anche tu *fa’* così”, perché capire non basta. Storia da brividi, racconto da vertigini: l’estasi per chi è nella situazione del malcapitato, la paura per chi sta bene e teme di essere tirato in ballo, mentre, come i due personaggi “religiosi” della storia, preferirebbe “vedere e passare oltre”. Del resto, quanto sia alto l’ideale proposto fu compreso molto bene dai Padri della Chiesa, che non esitarono a identificare molto presto nella figura del Samaritano lo stesso Gesù, vero amore fatto carne.

VI DOMENICA DOPO IL MARTIRIO
DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

Imparare la gratuità alla scuola di Dio

Mi sono spesso chiesto, ascoltando giornali radio e telegiornali, o anche dando un'occhiata ai titoli della stampa, a chi interessi davvero, o alla fine cosa significhi e che scopo abbia il continuo martellare di notizie del mondo finanziario: caduta e salita delle borse, oscillazione di euro e dollaro, e in genere quello che si chiama l'andamento dei mercati. È forse un meta-messaggio generico (i dettagli, credo, li capiscono in pochissimi) che fa dire: "siamo ricchi", quando l'euro va su, e "siamo poveri", quando l'euro va giù? Mah! Penso che la stragrande maggioranza della gente abbia altri indicatori molto concreti per capire se si va su o si va giù: il prezzo della verdura o il costo di un paio di scarpe. Cose che pure entrano nella litania dei notiziari, ma come di soppiatto, e solo in circostanze straordinarie, come la stagione dei saldi o quella della tredicesima, quando c'è. Penso invece che il martellamento mediatico sulle borse finisca per far credere a tutti che l'unica legge che davvero regola il mondo sia quella dei *mercati*, e la seconda – ma non sempre se ne avverte il legame – sia la legge delle *guerre*, altra tristissima litania che viene a perseguitare le nostre giornate. Il mercato e la guerra, in effetti, sono spesso due facce della stessa medaglia, e il cuore della medaglia, la materia di cui è fatta, sia essa l'oro, l'argento o un altro metallo, è alla fine l'*ingordigia* (cf. Gc 4,1-4), anche se magari il punto di partenza, legittimo e sano, è semplicemente l'istinto di sopravvivenza. Questo è sano, ma è difficile che tutti si regolino secondo la legge aurea già enunciata da san Paolo: "quando abbiamo di che mangiare e di che coprirci,

accontentiamoci” (1Tm 6,8)! E del resto non è un caso che subito dopo si affermi: “L’avidità del denaro (*cupiditas*) infatti è la radice di tutti i mali” (1Tm 6,10), affermazione che Aelredo di Rievaulx riprende per aggiungervi immediatamente in contrappunto il suo contrario: “la radice di tutte le virtù, invece, è la carità” (*Specchio della carità*, 2,3). Se poi si vuole un’altra affermazione a supporto si ricordi la risposta data dal Battista ai soldati che gli chiedevano cosa dovevano fare: “accontentatevi delle vostre paghe” (Lc 3,14). Non è una condanna del sindacato, ma l’indicazione di quanto sia rischiosa una posizione di potere, che si traduce facilmente in prepotenza e ingordigia: “non maltrattate e non estorcete niente a nessuno” dice loro subito prima Giovanni. E le infinite storie di corruzione dei politici, ma non solo, altra mesta e disgustosa litania dei notiziari, sono lì a mostrare come una posizione di forza si tramuti velocemente in istinto di rapina.

Da questo punto di vista, nel fosco di mercati, guerre e corruzione, sembra che si accendano qua e là luci di un sano ripensamento. Da qualche tempo, anche se in modo sommesso e per il vero molto ridotto, si torna a parlare di *gratuità* negli scambi tra mondo ricco e mondo povero, e di *sobrietà* come stile di vita necessario per un progresso e uno sviluppo sostenibile! Il primo di questi discorsi rivela, ahimè, come anche quelli che si chiamano “aiuti internazionali” siano a volte – o spesso? – un modo “poetico” e larvato di mascherare ciò che in realtà si dovrebbe più correttamente chiamare “sfruttamento”. Quanto alla sobrietà, anche se spesso è indicata come un “fare un buon uso della crisi”, in realtà è un invito a misurare la vita anche su altri parametri che non siano il cibo e il vestito (cf. Mt 6,25), oltre che a confrontarsi saggiamente con il mondo della povertà e della fame. Quanto all’abitudine a vivere al di sopra delle risorse, e a fare della “crescita” l’unico criterio per misurare il “progresso” (ma verso cosa?) si può anche senza gravi danni fare marcia indietro. E da un po’ c’è qualcuno che lo dice senza vergognarsene. Quanto detto sin qui è una premessa, non inutile, credo: serve a preparare il cuore ad ascoltare con profitto

le letture bibliche, mettendo a fuoco le domande che nascono dalla vita. Se poi il discorso ha preso l'avvio di cui sopra, la ragione è che un tema che mi sembra centrale nei testi di questa domenica è proprio la *gratuità*, quella di Dio, ovviamente e anzitutto, che però ci è presentata perché vi adeguiamo il nostro fare.

Ora, il primo segno della gratuità di un dono è la sua destinazione universale: non essendoci, in quanto dono, condizioni per ottenerlo, esso è offerto a “tutti”. È questa l'aria che si respira già nella *Lettura* (Is 45,20-24a), in cui l'invito a raccogliersi attorno a Dio è rivolto a “tutti i confini della terra”. Non c'è proprio nessuna discriminante allora? C'è, ma riguarda quelli che “portano un loro idolo di legno e pregano un Dio che non può salvare”. È una polemica antica, che attraversa tutta la Bibbia: gli idoli sono realtà vane, vuote, inconsistenti, che rendono tali chi li venera (cf. Ger 2,5; Sal 115,8), e l'idolatria più radicale e più nefasta è quella dell'uomo che adora se stesso. L'ingordigia e la violenza che ne è generata hanno qui la loro base. Ma come si fa a trovare il “dio giusto e salvatore”? Mi hanno colpito nel passo di Isaia tre verbi che possono fare un bel programma di ricerca: “raccontate, presentate le prove, consiglatevi insieme”. Certo, si continuerà a scrivere libri, a elaborare filosofie e teologia finissime, a discutere in convegni e tavole rotonde, dove si ascoltano i “maestri”, gli specialisti, i professori. Ma penso che, se il Dio che s'ha da trovare è un “dio che può salvare”, niente possa sostituire la testimonianza di esperienze di “salvezza” (le “prove”) che si comunicano nel racconto, e che risultano naturalmente in un “consigliarsi” insieme, che è l'equivalente del discernere, dell'incoraggiarsi e del sostenersi l'un l'altro nella speranza. La gratuità, perché di questo si tratta, a partire da quella di Dio, non è materia da discutere, ma sentimento da sperimentare. E gli stessi tre verbi di Isaia mi fanno pensare non ai grandi convegni, che possono pure avere una loro efficacia, ma a quegli scambi “da pianerottolo”, semplici, piccoli e quotidiani, in cui ci diciamo quando, per esperienza, ci siamo accorti che stavamo andando dietro a un “idolo di legno”, e quando invece abbiamo toccato

con mano la presenza, in persone e accadimenti, di un Dio giusto e forte, che mette la sua forza al servizio della nostra debolezza.

L'*Epistola* (Ef 2,5c-13) fa della parola *grazia* il perno del discorso: "Per grazia siete stati salvati mediante la fede", ripetuto due volte. Se è vero quanto si afferma in questa pagina, mi chiedo come possa nascere un qualsiasi fondamentalismo religioso! L'idea stessa di "vantarsi" della propria fede, e ancor più delle opere che ne derivano, è tagliata alla radice, è semplicemente impossibile, impraticabile. Perché come la fede viene dalla grazia, pure le opere sono dono di Dio, in quanto noi, con tutto il nostro essere e le nostre facoltà e capacità, "siamo opera di Dio, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo". Siamo dunque "grazia" nella nostra stessa struttura, e la conseguenza è ciò che in modo splendidamente conciso esprime un'antica colletta: "poiché tutto ciò che siamo è dono tuo, tuo sia anche tutto ciò che facciamo". L'*Epistola* contiene l'eco di una polemica molto forte nel tempo della prima Chiesa: il rapporto tra i neo-convertiti e il popolo ebraico, il contrasto radicale tra i "primi" e quelli "arrivati dopo". Oggi, a parte la bellezza di essere testimoni di un riavvicinamento tra ebrei e cristiani, credo che il tema sia ancora attuale. Le categorie esclusi/inclusi, estranei/familiari, stranieri/cittadini, lontani/vicini continuano a rispuntare, perché l'ingordigia e la violenza da cui siamo partiti hanno proprio in queste opposizioni la loro radice. Si pensi solo, per fare l'esempio più spaventoso, a tutta quella mentalità, purtroppo ben radicata anche in terreno cristiano, che considerava gli schiavi non-persone, carne da lavoro e niente più. E la storia è piena di vicende tragiche in cui le categorie di "esclusione" appena evocate hanno prodotto disastri dolorosi, magari in nome della fede. Questa è la perversione peggiore, perché l'*Epistola* afferma che "in Cristo Gesù" tutte le esclusioni non hanno più ragione di esistere, come è detto altrove in modo deciso: "Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28). Questa è l'universalità della "inclusione" basta sulla gratuità di Dio e dei suoi doni.

Anche il *Vangelo* (Mt 20,1-16) ritorna sul tema con una parabola che sconcerta, ma proprio questa reazione di naturale sorpresa ci dice quanto l'idea stessa di gratuità ci sia in certo senso estranea. Riconosciamo che il compensare con uguale misura una quantità diversa di lavoro sembra una ingiustizia, ma questa è la logica del "mercato", e non a caso la reazione è una piccola "guerra", la protesta di chi si sente defraudato. Il "padrone" però ragiona secondo la logica della "gratuità", come si vede in tre suoi gesti. Anzitutto non si mette a contare quanti operai gli servono, e *chiama ripetutamente*, con la stessa nonchalance con cui Gesù ho moltiplicato i pani senza fare i conti di quanti gliene servivano, o ha regalato agli sposi di Cana una quantità esorbitante di vino. In secondo luogo chiama *a tutte le ore*, preoccupato solo che nessuno resti disoccupato. In terzo luogo dà *un denaro a tutti*, a chi ha lavorato tanto e a chi meno. Il principio di tale comportamento è ricordato alla fine: è lui il "padrone", e dona ciò che è "suo"; l'altro principio, che integra il primo, è che tutti hanno bisogno di un denaro al giorno per vivere. Questa è l'altra logica, quella del "bisogno". È naturale che la comprendano meglio proprio quelli dell'ultima ora, "i pubblicani e le prostitute", o i "bambini": in effetti sono gli ultimi e gli esclusi i più pronti a cogliere il senso della gratuità.

VII DOMENICA DOPO IL MARTIRIO
DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

Quello che succede nel campo di Dio

Una delle sorprese più gioiose offerte dal Concilio Vaticano II, apertosi cinquant'anni fa, fu il rinnovamento del linguaggio, che era il riflesso, come molti capirono d'istinto, di un mutamento nel modo di pensare le cose. Le parole, infatti, non sono carta da pacco per avvolgere le idee, che può mutare senza che queste cambino: ne sono invece il riflesso visibile e trasparente, e sono parte integrante del concetto stesso. A trarne beneficio fu, tra le altre, l'idea di Chiesa, che nella definizione allora imperante, era descritta così: "La Chiesa è la società dei veri cristiani, cioè dei battezzati, che professano la stessa fede in Gesù Cristo, partecipano ai suoi sacramenti, e obbediscono ai pastori stabiliti da lui". Elementi tutti, come si vede, che producono una "identità" chiara e visibile. Il Concilio, ricorrendo a categorie e immagini più in consonanza con il linguaggio della Bibbia, sfumò tali contorni, o, se si vuole, allargò le maglie del concetto e dilatò di fatto il territorio di ciò che chiamiamo Chiesa. La "società" divenne un "mistero di comunione", la centralità dei "pastori" ai quali ubbidire si allargò nella categoria di "popolo di Dio", forse la formula diventata più rapidamente popolare perché appariva più immediatamente democratica, in grado di temperare una visione fortemente gerarchica, traducendo così un bisogno di partecipazione fortemente sentito, almeno nei cristiani più consapevoli e attivi. A fronte di una concezione centrata su elementi identitari, si preferì il linguaggio più fluido delle metafore, e la Chiesa, ricondotta all'immagine del Regno, pienamente realizzato in Cristo, e di cui la Chiesa è solo "germe e inizio" (*Lumen Gentium*

5), venne ad essere descritta “attraverso immagini varie, desunte sia dalla vita pastorale o agricola, sia dalla costruzione di edifici o anche dalla famiglia e dagli sponsali” (LG 6). Appaiono così le figure dell’ovile, del gregge, del podere o campo, dell’olivo, della vigna, della casa di Dio, con Cristo come pietra di fondamento, della Chiesa come “sposa dell’Agnello”, come popolo “esule e pellegrino” in cammino verso la città del cielo.

Il linguaggio “agricolo”, già al centro del *Vangelo* di domenica scorsa, ritorna oggi con una serie di immagini che richiamano qualcosa di vitale e insieme di parzialmente misterioso, un modo di parlare che mette rapidamente in crisi il linguaggio canonico e giuridico per aprirsi a quello allusivo e indeterminato più tipico della poesia. Certo, ci sarà sempre chi, come fanno del resto i discepoli nel brano di vangelo, chiede che la metafora sia “spiegata”, e questo è anche in parte necessario, perché la troppa vaghezza può finire nell’insignificanza. Sarà bene però tenere anche l’altro capo del discorso, lasciare cioè attorno al concetto quel tanto di zona “fluida” che ha indubbi e grandi vantaggi. Anzitutto impedisce rapide identificazioni, che danno origine, là dove il confine tra dentro e fuori è preciso, a micidiali meccanismi di esclusione; in secondo luogo la fluidità stessa è un invito a scavare ed esplorare il concetto, un po’ come l’inesauribilità del “mistero”, da un poeta, Guillevic, descritto come un “muro con fessura”, che apre spiragli su un territorio sconfinato. A questo dovremmo pensare quando sentiamo definire la Chiesa come “mistero di comunione”, espressione sintesi di quanto dichiara il Concilio, per cui “la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano” (LG 1). Che del resto altro non è che l’antica formula di fede, che vede nella Chiesa la “comunione dei santi”.

La *Lettura* (Is 43,10-21) torna a mettere al centro, come siamo abituati a sentire dai profeti, l’immagine di un Dio Signore assoluto della vita e del mondo, unico salvatore, sempre il medesimo dall’eternità, un Dio che interviene però nella nostra storia, come

mostra il sempiterno ricordo dell'Esodo, cui si aggiunge la memoria del miracoloso ritorno dall'esilio. Se la perentorietà di molte affermazioni può dare un'immagine di Dio come di un potere che schiaccia e sembra azzerare ogni idea di "autonomia" dell'uomo, il finale del testo ribalta completamente tale impressione, perché lì Dio si presenta gloriosamente come colui che ringiovanisce perennemente il mondo, fa ripartire la storia. Ne è immagine il "germoglio", metafora amatissima dai profeti, e su cui faremmo bene a sostare anche perché ripresa, come si è visto, dal Concilio per descrivere la Chiesa, immagine debole, legata a quella ancora più oscura del seme, ma che ha in sé la forza della vita e la speranza di fioriture impensate. E sull'onda di questa perenne "novità", che Dio immette di continuo nella creazione e nel suo popolo, troviamo le immagini di una strada che si apre nel deserto, di fiumi che scorrono nella steppa, di "bestie selvatiche" che glorificano Dio, per riunirsi tutte e concretizzarsi in quella di un popolo che Dio "ha plasmato (sul fondo la suggestiva immagine del "vasaio") per sé e che celebrerà le sue lodi". Visione spettacolare, sogno grandioso, che conferma come i profeti, quelli di ieri come quelli di oggi, si riconoscono nel loro essere "educatori di speranza". Che però è una vocazione di tutti, perché in testa alla *Lettura* sta una missione: "Voi siete i miei testimoni e il mio servo che io mi sono scelto, perché mi conosciate e crediate in me".

Stesse immagini e stessi principi compaiono nell'*Epistola* (1Cor 3,6-13), che vede il perenne ringiovanimento del mondo come frutto di una triplice collaborazione: c'è chi pianta, c'è chi irriga, ma è Dio che "fa crescere". Le prime due immagini, riferite la prima a Paolo e l'altra ad Apollo, riflettono i due momenti di ogni opera di evangelizzazione: annunciare ed educare, seminare e coltivare. Possono essere azioni di due persone diverse o della stessa persona in momenti diversi: sono ambedue necessarie. Ma quello che non si deve dimenticare mai è da dove viene il principio vitale che è alla base della nascita e della crescita. Ho ricordato altre volte come mi capitò, anni fa, di annunciare tutto trionfante al fiorista del mio

quartiere che ero “riuscito” a far rifiorire nell’inverno successivo una stella di Natale regalatami l’anno precedente. Ne ebbi una risposta folgorante: “Ma non è mica stato lei, è stato il Signore!”. Il che, detto da un fiorista, è in sé un capolavoro. Risalire sempre al “principio” di tutto ciò che vive è salutare, anche solo per evitare conflitti e fazioni. Si torna al tema della “gratuità” come al migliore antidoto per evitare la guerre. Non è un caso che il contesto in cui Paolo fa la sua affermazione è una situazione di partiti in lotta che affliggeva la comunità di Corinto: “io sono di Paolo”, dicevano alcuni; “io sono di Apollo”, replicavano altri: in questo, l’apostolo aggiunge, “vi dimostrate semplicemente uomini” (1Cor 3,4). Con il che intende dire che non hanno ancora incorporato nel loro sentire il legame di dipendenza che li connette, tutti, con l’unico principio che sta sopra a tutti, e che è Dio. La vera collocazione di chi pianta e irriga è questa: “Siamo *collaboratori* di Dio, e voi siete *campo* di Dio, *edificio* di Dio”. Detto così, sembra che nella comunità cristiana ci siano come “due” popoli: noi/voi, chi è attivo e chi è passivo, chi dà e chi riceve, o, come si diceva una volta, la “chiesa docente” e la “chiesa discente”, quella che insegna e quella che impara, con tra le due, come diceva il Catechismo di Pio X°, una differenza “profondissima”! Ma – e qui siamo alla riscoperta del Concilio – “collaboratori di Dio” siamo tutti, perché “attivo” è sia colui che pianta sia il seme che viene piantato, che deve in certo senso attivare la sua energia intrinseca per spuntare e crescere. La cosa appare ancora più chiara nella metafora dell’edificio, in cui Paolo si paragona all’architetto che ha posto il fondamento dell’edificio, ricordando però subito che il *fondamento* è Gesù, non chi lo pone, e soprattutto che tocca a “ciascuno” costruire sopra tale fondamento. Poi ci sono le differenze nel materiale con cui si costruisce, certo, cioè di ciò che si “opera” a partire dal fondamento, come quella tra l’oro e la paglia. Sarà alla fine che sarà rivelata la solidità o l’inconsistenza di ciò che avremo costruito.

Tra il campo e l’edificio come figure della Chiesa, il *Vangelo* (Mt 13,24-43) ci riporta nel campo con la celeberrima parabola

della zizzania, termine diventato proverbiale, e con una storia che rimanda in modo visibile alla situazione denunciata da Paolo a Corinto e a tante altre che conosciamo tutti, di cui siamo insieme protagonisti e vittime. Visto che la parabola è spiegata nello stesso vangelo non c'è gran che da aggiungere, se non rimarcare punti ben noti. Il primo è che un'immagine di Chiesa come campo di "grano puro" è illusoria, e va tenuta sotto controllo per impedire che faccia danni, primo tra tutti l'istinto a giudicare e condannare, scomunicare e scaricare nella comunità la proprie pretese. Il secondo punto, direttamente derivato dal primo, è tenere lo sguardo alla fine, come scriveva Paolo al termine dell'*Epistola* di oggi, con l'avvertenza che proprio il criterio della "fine" significa che ogni persona o situazione può sempre cambiare, o in bene, e questo chiama in causa la pazienza, o in male, e questo chiama in causa la vigilanza. Sono le stesse due virtù suscitate dalle altre due parabole: occorre *aspettare* nella speranza che il granello di senape *cresca*; occorre altrettanto *essere attenti* a tutto ciò che, nascosto e invisibile nella pasta, rivela la sua presenza nel far *lievitare* ciò che sembra inerte e privo di vita. La cosa vale sia a livello personale, sia nella nostra considerazione di persone e gruppi, nella Chiesa e fuori. Come il principio, così il giudizio è di Dio, non dimentichiamolo mai. Noi siamo solo i suoi "collaboratori".

DEDICAZIONE DEL DUOMO DI MILANO

La Chiesa, sposa e casa di Dio

Nella terza domenica di ottobre la liturgia ambrosiana celebra da tempo memorabile la festa della Dedicazione della Cattedrale. Se le letture di una settimana fa ruotavano attorno alla metafora agricola del *campo*, quelle di oggi, come è prevedibile e naturale, si concentrano sull'immagine dell'*edificio*. Le due figure hanno peculiarità proprie, ma convergono in un elemento comune, quello della *crescita*. Il campo, come del resto il seme e il lievito, alludono più al fattore vitale che si rivela in un dinamismo parzialmente nascosto e misterioso, un po' com'è, appunto, la vita, con le sue sorprese e i suoi cambiamenti. L'edificio fa pensare piuttosto a una organizzazione che dà compattezza e consistenza a una serie di elementi disparati, mostrando la perfezione della forma in un disegno compiuto e in certo senso immobile. Le due immagini sono complementari, e ben si prestano a raffigurare la realtà della Chiesa nella sua duplice realtà di *organismo* che cresce e muta, e insieme di *struttura* che resiste e si mantiene nel fondo identica al progetto delle origini. Le metafore – è il caso di ricordarlo – hanno dalla loro il fatto di sfumare i contorni delle cose, il che non solo attenua le opposizioni, ma fa sì che essere si integrino, come sono chiamate a fare.

Elemento comune delle metafore è il loro valore simbolico, che deve essere conosciuto e percepito se non ci si vuole fermare all'aspetto superficiale della figura, che impedisce di coglierne il senso più vero e profondo. In proposito, mi ha sempre colpito nei formulari della liturgia per la Dedicazione di una Chiesa il fatto

che al centro non stanno il “muro” e il “tempio”, anzi, questi vengono come travolti e in certo modo posti ai margini dell’attenzione, per mettere a fuoco invece il loro significato simbolico. Noi non adoriamo i muri, e tanto basti a mettere in guardia contro certo feticismo spirituale che sconfinava nell’idolatria. Del resto, la rivoluzione cristiana circa il culto è partita da colui che fu condannato e ucciso proprio per aver dichiarato che il tempio era diventato inutile, e che le pietre che avrebbero dovuto segnalare la presenza di Dio nel mondo si erano ormai trasfigurate nella sua carne, e il tempio era il suo corpo. Per questo non c’è nessuna differenza tra una liturgia grandiosa celebrata nel Duomo di Milano o in San Pietro a Roma, e un’eucaristia che raduna quattro o cinque persone in una stanzetta angusta sepolta negli slums di Dhaka, Bangladesh. Non è né il luogo né il numero che conta, e ancor meno lo sfarzo dei paramenti o il fasto di musiche e incensi, ma la qualità e l’intensità delle fede di chi celebra. Ogni tanto è bene ricordare questa verità, e magari è utile farlo proprio nelle grandi liturgie da cattedrale onde evitare fraintendimenti.

La *Lettura* oggi può essere quella tratta da Isaia (Is 26,1-14 passim) o dall’Apocalisse (Ap 21,9a.c-27). La seconda, centrata in modo più evidente sull’immagine della costruzione, mi pare la più appropriata. Che tutta la descrizione abbia un significato simbolico, a parte il discorso generale sul linguaggio dell’Apocalisse, è subito evidente nell’accostamento, a prima vista piuttosto strano, tra l’immagine della “sposa” e quella della “città”. Se la prima rimanda al tema delle relazioni affettive, la seconda suggerisce piuttosto l’idea di una struttura ben compaginata. Si potrebbe vedervi il binomio sentimenti/ragione, che costituisce la dualità del composto umano, e si riflette di conseguenza nella vita di fede, che è cuore e istituzione, esperienza che tocca anzitutto la singola persona, ma che si vive entro il contesto di una comunità visualizzata in strutture che incarnano ciò che si crede (le verità incapsulate nel *Credo*), ciò che si celebra (la *liturgia*), ciò che si pratica (la legge *morale*). L’unione intrinseca tra l’aspetto personale e

quello comunitario della fede è ben espressa nell'immagine della *sposa* che si tramuta in *città*. Non è sempre facile far convivere ambedue questi aspetti, e oggi in particolare la struttura è spesso avvertita come un peso piuttosto che come un sostegno. Penso però che questa sia una reazione salutare a quel tipo di chiesa imperante prima del Vaticano II, in favore di una visione che non cancella gli elementi strutturali e strutturanti, ma li investe con una sensibilità più acuta per la dimensione "personale" del credere. Tale slittamento avrà una ricaduta benefica sulla *teologia*, aperta a tutti i "linguaggi" oltre quello della ragione, abbracciando poesia, musica, arte e letteratura; toccherà la *liturgia*, ravvivandola con celebrazioni meno imbalsamate, meno attente ai numeri e allo spettacolo e più al tipo di rapporto che pre-esiste e che si instaura tra le persone che la celebrano; toccherà infine anche la *morale*, con un'attenzione delicata a tutte le situazioni, soprattutto le più fragili. La Chiesa dovrà apparire alla fine non tanto un "esercito schierato a battaglia", quanto piuttosto una famiglia dove vige la legge delle "fragilità che si sostengono a vicenda". Ricordo di aver letto una volta: la prova del successo di una celebrazione liturgica è nella sua capacità di accogliere i bambini, che, come si sa, è difficile irregimentare. Glossando, si può dire che la prova del successo della Chiesa è la sua capacità di accogliere in primis gli ultimi e gli esclusi di ogni genere.

Potrebbe sembrare difficile trovare tutto questo dietro il linguaggio barocco della lunga pagina dell'Apocalisse presentata oggi, ma non è così. Certo, il quadro di sfolgorante bellezza riguarda la "città celeste", e dunque qualcosa che non è di questa terra, ma se esso viene mostrato è solo perché chi è ancora nel mondo lo guardi per trarne ispirazione e prepararne la realizzazione, "in attesa della sua venuta", come proclamiamo ad ogni eucaristia. Ecco alcune note per aiutare la riflessione. La nota prima e più sorprendente è che delle "grandi e alte mura" che circondano la città si sottolineano le "porte", dodici, tre per lato: non dunque una fortezza impenetrabile, ma uno spazio che, pur protetto, è aperto ai

quattro venti, pronto ad accogliere ogni singola creatura, ogni popolo o etnia. Poi c'è la figura del "quadrato", che indica equilibrio e stabilità, aspetto sottolineato pure nel continuo ricorrere del numero "dodici", segno di completezza e perfezione che rimanda al primo Israele e annuncia la sua continuità nel secondo, il "nuovo" popolo di Dio chiamato alla fine a diventare "un solo" popolo col primo. Poi ci sono l'oro dell'eternità, il cristallo della trasparenza, e soprattutto il dilagare della luce in una città "risplendente della gloria di Dio", una luce che non è unica e monotona, ma si riflette in tutte le vibrazioni di colore che traspaiono da "ogni specie di pietre preziose", anch'esse in numero di dodici. Infine, quel luogo simbolo della presenza di Dio che è il "tempio" è destinato a sparire perché non ce n'è più bisogno: era figura, ora c'è la realtà, Dio stesso e l'Agnello, il Cristo immolato che domina dal trono della sua gloria. Un dettaglio finale, e non da poco: le porte "non si chiuderanno mai durante il giorno", che ora è eterno. Un sogno per il futuro, un impegno per l'oggi: la "sposa" tende al mondo le sue braccia, offre il suo spazio a chiunque. Alla fine, la Chiesa dell'Apocalisse è soprattutto *accoglienza*, la sua verità è la carità.

L'*Epistola* (1Cor 3,9-17) riprende per metà un testo già letto domenica scorsa, in cui ritroviamo le due immagini madri della comunità come *campo* e come *edificio*. Si possono rileggere alla luce delle due di oggi, la *sposa* e la *città*. La prima coppia di metafore indica l'elemento cangiante e vitale della comunità di fede: la Chiesa come terreno in cui *crescono* erbe di ogni specie, e come sposa-madre che *genera* una moltitudine di figli. La diade edificio-città suggerisce invece la *compattezza* che nasce dalla fraternità, con pietre e case che formano un tutto armonico, dove nessuno è inutile e dove tutti concorrono alla solidità complessiva. Il linguaggio delle immagini apre la mente e suscita incanti che forse formule fredde e astratte non sono in grado di accendere. Alla fine, sarà pure necessaria la legge e il diritto canonico per tenere insieme l'edificio Chiesa, ma sarà soprattutto la poesia degli affetti e la sensibilità dei cuori che darà un'anima alla casa. Come si dice-

va ai tempi del Concilio, senza lo Spirito, in cui si materializza la vivacità, la creatività, la fantasia di Dio, la Chiesa sarebbe ridotta a un'azienda, ben poco attraente. Lo Spirito appare nel finale dell'Epistola, e appare come *fuoco* che purifica e rivela la consistenza delle opere, quelle "pietre" con cui siamo chiamati a costruire sul vero fondamento che è Gesù. Chi è in grado di superare la prova del fuoco (vedi anche 1 Pt 1,7) realizza se stesso come "tempio di Dio" per lo Spirito che lo abita. Un'altra occasione per ricordare come la dimensione comunitaria delle fedi si fonde con quella personale.

Il *Vangelo* (Gv 10,22-30), scelto perché menziona la festa della Dedicazione del Tempio di Gerusalemme, mostra Gesù che denuncia l'incredulità di certi "Giudei", nome che in Giovanni sembra indicare chi non crede in Gesù. La pagina ci regala alcune tra le affermazioni più belle e più commoventi del Signore, dove la "città celeste" assume il dolce aspetto di un gruppo di amici intensamente legati tra loro. Dice Gesù: "Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna ed esse non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano". Parole che si commentano da sole. L'ascolto, la conoscenza, la sequela, e la sicurezza di essere custoditi da mani che non lasciano cadere niente. Questo è il vero tempio, questa è la vera bellezza che, più di tutte le perle, l'oro e il cristallo, fa l'incanto della città di Dio.

I DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE

La Chiesa, una casa per tutti i popoli

Se il tempio di Dio, che è il Cristo, che è la Chiesa, che è ciascuno di noi, ha da essere una casa dalle porte aperte, come si è visto, è naturale che, avviandosi alla fine del cammino tracciato dall'anno liturgico, il nostro sguardo si volga al mondo intero, visto come campo in cui seminare l'annuncio del Vangelo, come edificio da costruire su quell'unico fondamento che è, appunto, il Cristo: così il cerchio si chiude, un cerchio da intendere non come un muro che imprigiona, ma piuttosto come una ruota che travolge tutto in un dinamismo inarrestabile. Il punto d'arrivo è la festa di Cristo, re dell'universo: le due domeniche che la precedono ci mostrano alcuni passi per arrivarci, anzi, per rimanere costantemente in cammino verso quella meta. Le letture di oggi ci offrono un tritico delizioso, di quelli che sintetizzano in modo mirabile tutto un programma di evangelizzazione e catechesi, e che comprende: un *incontro* tra due persone che parlano di Gesù; un *principio teologico* capitale, la salvezza di tutti gli uomini, e l'invito a pregare perché si realizzi; infine il *fondamento storico* che dà origine alla stessa Chiesa e alla sua missione. Sono tre elementi essenziali che sono alla base del cristianesimo, ne spiegano e ne sostengono la perenne validità.

La *Lettura* (At 8,26-39) mette in scena un diacono della prima ora, Filippo, il secondo dopo Stefano nella lista dei sette scelti dalla comunità (cf. At 6,5). Eletto, come gli altri, per "servire alle mense", in realtà, come ha fatto Stefano prima di lui, Filippo si rivela in questo episodio, e non solo, missionario e catecheta: predica,

compie “segni” e battezza (cf. At 8,5-8), con uno zelo e uno spirito di iniziativa che gli merita il titolo di “evangelista”, e che si trasmetterà anche alle quattro figlie, che “avevano il dono della profezia” (At 21,8-9). Sono annotazioni che sfumano quelle frontiere rigide tra ministeri, e persino tra i sessi, e che rimandano alla grande libertà carismatica della Chiesa primitiva, prima che la mentalità canonica emersa in secoli successivi erigesse schemi e barriere che forse hanno fatto il loro tempo. La missione dell’annuncio del vangelo è di tutti i cristiani (cf. *Ad Gentes* 35), anche se non tutti ne sono consapevoli. Come ebbe a dire Paolo VI: “la Chiesa o è missionaria o non è”. Si veda anche quanto scrive nella *Evangelii Nuntiandi* (1975), 14-15.

L’episodio che apre il percorso odierno delle tre letture ha per protagonista Filippo, appunto, e un “eunuco” della regina di Etiopia (un’area chiamata anche Nubia, corrispondente all’attuale Sudan), amministratore del tesoro di corte, personaggio di grande rilievo. Venuto a Gerusalemme “per il culto”, e dunque probabilmente un “timorato di Dio”, come erano chiamati i pagani simpatizzanti della fede di Israele, vi aveva forse acquistato il rotolo di Isaia che sta leggendo sulla via del ritorno. Lì lo raggiunge Filippo, avvertito da un “angelo”, e lì si svolge in veloce riassunto la vicenda di una conversione che giunge fino al battesimo. Che si tratti di un evento storico riferito nei dettagli (cosa abbastanza improbabile), o invece di una “leggenda” costruita a partire da fatti reali, conta poco: è un po’ la circolarità che si stabilisce tra ciò che accade, o si fa, e ciò che si deve fare. Quello che importa è che l’episodio non è una graziosa digressione, ma qualcosa che viene proposto come emblematico della prassi pastorale della Chiesa apostolica, un’azione che abbatte barriere e si apre al mondo universo.

Due cose meritano di essere sottolineate. La prima è che questa piccola storia si presenta anzitutto come un modello di rottura di schemi: per rifarsi all’immagine dell’Apocalisse già vista domenica scorsa, è un modello di apertura di porte nelle mura della città-Chiesa. La cosa vale anzitutto di Filippo, che vediamo in una

funzione che non sarebbe la sua, almeno stando ai principi stabiliti per il ministero dei diaconi (a meno che, come sostiene qualcuno, Luca parli qui in realtà dell'apostolo Filippo). Ma ancora di più contano altre due infrazioni non da poco. L'eunuco, a giudicare dalla provenienza, non è un ebreo, e dunque neanche un "circonciso"; in più è un "eunuco", sessualmente impotente, un handicap che anche all'interno del popolo ebreo escludeva dalla comunità (cf. Dt 23,2; Lv 21,16-23). Va detto, però, in proposito, che l'ultimo Isaia aveva profetizzato che anche agli stranieri e agli eunuchi (il funzionario di Candace raduna in sé ambedue queste prerogative) sarebbe stata aperta la casa del Signore, chiamata e diventare "casa di preghiera per tutti i popoli" (Is 56,3-7, cf. Mt 21,13). L'episodio, dunque, come poco dopo il racconto della conversione del centurione Cornelio a opera di Pietro che aprirà decisamente la porta ai pagani (At 10), annuncia la realizzazione della profezia. La seconda cosa da notare è la dinamica dell'incontro. Tutto sembra accadere "per caso", ma due elementi non sono casuali: Filippo ha una *disponibilità* preliminare ad accogliere gli appelli che sente venire dal Signore; l'eunuco si accosta con *curiosità* alla Bibbia, anche se non la capisce. A trasformare la casualità in un'occasione di annuncio ci pensa lo Spirito, il vero protagonista della vicenda, che però ha bisogno di atteggiamenti che sono nostri. Il cammino di conversione, poi, passa per la conoscenza e la retta interpretazione della Scrittura e il rito del battesimo, Parola e Sacramento, come si dice in sintesi. Passare poi dai principi di una prassi pastorale alla sua realizzazione tocca a noi, alla nostra disponibilità, alla nostra curiosità, alla nostra capacità di avvertire la voce dello Spirito unita alla prontezza a obbedirgli.

L'orizzonte della preghiera, e il principio che la sostiene, sono mirabilmente sintetizzati nell'*Epistola* (1Tm 2,1-5), che è il vero sfondo grandioso entro cui si colloca l'incontro tra Filippo e l'eunuco sulla strada da Gerusalemme a Gaza. Ci viene chiesto di fare "preghiere e ringraziamenti *per tutti gli uomini*" perché "Dio vuole che *tutti gli uomini* siano salvati e giungano alla conoscenza della

verità”. Questa prospettiva universale è l’unico vero e accettabile significato del termine “cattolico”, anche se disgraziate contingenze storiche più spesso che no ne hanno ridotto e strozzato il senso fino quasi a farlo coincidere con quello di ghetto! Ma occorre ricordare che il “vocabolario della fede”, che ne registra le parole chiave e il loro significato corretto, sta nella Bibbia, e li bisogna costantemente ritornare. Si deve però anche aggiungere che alla fine sono i fatti e i comportamenti a dare carne al significato delle parole, e se il termine “cattolico” si è così immiserito, forse i “cattolici di professione”, come li si chiama, ne avranno pure una qualche colpa. In effetti Paolo dà come obiettivo della preghiera universale, quella che il Concilio ha riportato nella liturgia tra il Credo e l’offertorio, la possibilità di “condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio”, e questo per noi e per tutti gli uomini. Dunque, ad avere un valore “cattolico”, cioè universale, non è solo la preghiera, ma anche, e forse soprattutto, la vita dei credenti. Mi piace sottolineare come ancora una volta il motivo che disegna un orizzonte sconfinato in cui “tutti” si devono incontrare e ritrovare è la fede in “un solo Dio”, e in “un solo mediatore tra Dio e gli uomini, l’uomo Cristo Gesù”. Tutti sappiamo quanto coloro che fanno riferimento al Dio unico, e tra i credenti all’uomo Cristo Gesù, siano molto più numerosi dei “cattolici romani”, come li chiamano gli anglofoni, con una specificazione tanto più triste quanto più contraddittoria. Ma tant’è. Accade anche, purtroppo, che le fedi nel “Dio unico”, tutte e tre, abbiano scatenato o scatenino fondamentalismi, guerre e massacri di cui probabilmente Dio stesso si vergogna. Il rimedio è ancora e sempre un ascolto attento della Scrittura, che ci tenga aperti gli occhi non sull’orto di casa, ma su tutto il giardino di Dio che è il mondo.

Il *Vangelo* (Mc 16,14b-20) riporta quella che è spesso chiamata “appendice”, o “seconda finale” del testo di Marco, un vero e proprio discorso missionario, quasi un manifesto che impegna tutti quelli che credono in Gesù e si fanno suoi discepoli. L’inizio è un rimprovero che il Risorto rivolge ai suoi “per la loro incredulità e

durezza di cuore”. Il vangelo, e quello di Marco forse più degli altri, ripete troppo spesso questa specie di richiami perché non debbano essere presi sul serio. Se poi, come pare, Marco rappresenti i temi della predicazione di Pietro, questo fatto è ancora più significativo. Di “incredulità e durezza di cuore” siamo malati tutti, anche se non è consolante sentircelo dire. Quello che è consolante, e stimolante, però, è quanto segue: “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura”! È la stessa sequenza che si trova nella finale di Matteo (Mt 28,17-20). Gesù non ha paura dei nostri dubbi, e neanche dei nostri peccati: anche questa sua indefettibile fiducia nei suoi discepoli attraversa sino alla fine tutto il vangelo. Ed è la “sua” fiducia che deve sostenere, risvegliare, stimolare la nostra, fiducia che ci fa passare sopra a ogni specie di difficoltà: demoni, serpenti e veleni, e ci rende capaci di “parlare lingue nuove” e di “guarire i malati”, come faceva lui. Lui che ora è “in cielo, alla destra di Dio”, ma che proprio per questo nello stesso tempo cammina con noi, “agendo con noi e confermando la Parola – la sua! – con i segni che l’accompagnano”. Su queste convinzioni si basava la *disponibilità* di Filippo, e la sua docilità allo Spirito che l’ha portato a “cogliere l’occasione” di annunciare Gesù che gli si offriva nel modo più impensato e nella persona meno probabile. C’è tanto da imparare.

TUTTI I SANTI

La Chiesa del cielo e quella della terra: una sola famiglia

“I santi patroni non ci sono soltanto per essere delle bonarie mascotte; essi sono stati proclamati affinché nazioni, gruppi e singole persone possano avere nelle assemblee celesti degli amici concreti che diano una direzione e una chiarezza particolari alle sfide del vangelo”. Sono le parole con cui l’Arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams, conclude una sua densa e geniale conferenza tenuta nel 2006 su “San Benedetto e il futuro dell’Europa” (*Un mondo spiritualmente credibile*, Bose 2010). L’avevo letta, apprezzata e utilizzata fin da quando era apparsa nell’originale inglese, soprattutto perché avevo trovato convincente e sapiente la messa a fuoco di tre punti chiave della Regola benedettina, assolutamente validi e significativi anche per il nostro tempo. Li riprendo, perché mi pare possano offrire un ideale di “santità” che è insieme spirituale e civile, personale e sociale. Il primo punto riguarda l’uso e il senso del *tempo*, secondo un ritmo formalizzato in *ora, lege et labora*, lavoro, studio (inteso come pausa di riflessione per avanzare nella comprensione di se stessi) e preghiera. Tale struttura “resta un forte richiamo agli equilibri che rischiamo di perdere in una cultura ossessionata dalla produzione e riluttante nel collocare questa in un quadro più vasto dell’attività e della crescita umane”. Il secondo mette a fuoco un termine che pare uscito dal nostro vocabolario, l’*obbedienza*, che “consiste nell’essere sempre pronto a sospendere una volontà o una percezione puramente individuale per poter scoprire la volontà di Dio nella vita dell’insieme della comunità”. Il terzo punto è quello che Williams chiama “*partecipazione*”, un

principio per cui la comunità non è uno spazio “in cui qualcuno vive a spese degli altri, o è considerato incapace di offrire alcunché”; tutti devono essere, secondo le loro capacità, attivi e responsabili, compresi “i vecchi e i malati”, come scrive san Benedetto (*Reg. Ben.* 48,24)! Ordine interiore personale che dà struttura a una vita, senso vivo del bene comune, attenzione a “prendere sul serio” ogni persona nei suoi bisogni e nelle sue capacità: c’è forse bisogno di altro per un ideale di santità?

La santità ha una storia, che è fatta di molte storie – “una moltitudine immensa” dice la *Lettura* –, si traduce in una varietà sconfinata di “modelli”, alcuni segnati in modo più vistoso da culture e situazioni molto diverse dalla nostra, altri che conservano una freschezza straordinaria, come mostra il caso di san Benedetto appena ricordato. Perché un punto è chiaro: come è stato sempre detto, i santi sono festeggiati per essere *ammirati* e per essere *imitati*, anzi, l’ammirazione deve essere l’energia che fa partire l’imitazione, e dunque devono essere “imitabili”. Avviando una riflessione sulla festa di Tutti i Santi sono stato sommerso da lontani ricordi, e sono tornato a farmi alcune domande. Ricordi di quanto, ancora pre-adolescente, un caro e buon prete mi mise in mano la vita di Domenico Savio, o di quando in seminario conobbi patroni come i giovani gesuiti Stanislao Kostka, polacco, morto a diciotto anni, e il fiammingo Jan Berchmans, morto a ventidue, giovani di cui si esaltava la laboriosità, la generosità, la gioia, la capacità di vivere in modo straordinario l’ordinario. Mi è rimasto nella memoria un brandello di preghiera, la richiesta della colletta di san Stanislao, che chiedeva dietro il suo esempio di “santità già matura in tenera età”, di essere aiutati come lui a “redimere il tempo lavorando incessantemente (*tempus instanter operando redimentes*) onde poter giungere in fretta al riposo eterno”, un ideale che non ho mai perso. Nacque in quegli anni una passione per le vite dei santi che continua tuttora. E la domanda che mi sorge spontanea è: chi e quanti oggi leggono ancora vite di santi? Istintivamente mi viene da rispondere: non molti. Ma il problema si riapre con

un interrogativo ancora più serio: è mai possibile vivere il vangelo senza il conforto e lo stimolo continuo che viene dall'esempio dei santi? Certo, può essere facile innamorarsi di Gesù a partire dalle pagine del vangelo, ma basta la sua figura? Qualcuno può anche essere confortato dall'immenso successo che hanno certi santi, la cui popolarità è dovuta alla loro fama di operatori di miracoli in gran quantità, o dal martellamento mediatico, ma questo basta? È per questo che i santi ci sono dati come "amici concreti che diano una direzione e una chiarezza particolari alle sfide del vangelo"? Credo proprio di no. Più ci penso e più mi convinco che la forza che viene dalla conoscenza di figure di santi, e il valore più alto della loro presenza, è che la loro vita è la prova della *fattibilità* del vangelo, che altrimenti resterebbe una vuota utopia. Come è stato detto molto bene: il vangelo è la partitura, i santi sono la musica! Per questo, pur essendo portato per istinto a concentrare le cose sull'essenziale, non ho mai capito la furia iconoclasta che si è scatenata in certe aree e in certe interpretazioni della fede, che, per salvare la centralità e l'unicità di Cristo, ha ritenuto di dover fare piazza pulita dei suoi santi. Non è che, tolti loro, anche Cristo ne patisca e finisca per perdere di realismo e di significato? Temo proprio di sì.

La *Lettura* (Ap 7,2-4.9-14) lascia tre impressioni globali. La prima è quella di una *folla* senza numero che popola il cielo. La folla è un concetto ambiguo: può far paura, come quella delle rivolte o degli stadi; può invece infondere un senso di sicurezza, di ordine, di pace, come quella delle processioni. La tradizione ininterrotta dell'iconografia cristiana in tutte le sue forme ha sempre dipinto il paradiso come fatto di una folla sterminata, molto varia nei volti e nelle vesti, ma insieme stupendamente ordinata. Ma non è un ordine di soldatini tutti uguali. Il senso di queste figure che formano un tutto armonico lo dà, tra gli altri Aelredo di Rievaulx, rispondendo alla domanda: cosa vuol dire una festa di "tutti" i santi insieme? Una volta si diceva, e forse si dice ancora, che lo scopo era fare memoria di quelli, tanti, che non sono registrati nel calendario

liturgico, e in più di quelli, tantissimi, dimenticati o sconosciuti. Sarà anche vero, ma Aelredo offre un altro motivo. Scrive: “Ritengo che la causa principale sia di esaltare l’unità e la concordia della città celeste. È un grande segnale di unità dedicare ai santi tutti insieme un solo giorno, una sola gloria, una sola festa. Beata quella città che l’unità lega, la concordia conserva, la carità nutre, l’amore governa. Beata quella società in cui niente stona, niente contrasta, dove l’invidia non ha spazio, dove non compare nessuna discordia, dove una è la mente, una è la volontà, uno il desiderio, dove tutto è tranquillo” (*Sermone* 180,2, per Ognissanti). Questo è il Paradiso della “folla immensa”, da sognare come ideale, da realizzare già qui ogni volta che lo possiamo. Gli altri due temi spiegano un po’ il come. Anzitutto al centro della grande scena sta Dio, al quale appartiene la salvezza. Senza questo centro l’umanità ritorna a Babele. Purché si abbia però sempre la consapevolezza che tale centro è alto sopra le nubi in modo che nessuno pretenda di sequestrarlo come fosse sua creazione e sua proprietà. Perché questo accada l’altro passo da fare – è il terzo tema – l’Apocalisse ricorda che può essere necessario passare attraverso la “grande tribolazione”, dalla quale si esce mantenendo la rotta in quella “direzione” di cui, come ricordava Williams, i santi sono gli indicatori più chiari.

L’*Epistola* (Rm 8,26-39) continua il discorso della *Lettura*, annunciando che “tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio”. A questo traguardo ci guida lo Spirito, che soffia nelle nostre vele perché la navigazione della vita sappia trarre vantaggio persino dagli scogli e dai naufragi. È una convinzione che può dare grande coraggio, che Paolo esprime con un vigore così straordinario da non sopportare nessun commento: si legga e rilegga questo brano, lo si faccia cantare nel cuore quando la vita sembra dire il contrario, e lo si proclami pensando a lui e ai tanti santi che l’hanno vissuto. Credo sia questo il “canto nuovo” con cui i beati inneggiano all’Agnello, il primo della fila.

Il *Vangelo* (Mt 5,1-12a) traduce la varietà e ricchezza delle figure dei santi nella sequenza delle Beatitudini. Non sono un elenco di

“cose da fare”, ma una serie di atteggiamenti interiori che aprono la strada alla felicità eterna indicando la “direzione”. Il loro senso complessivo si chiarisce alla luce della prima, quella sulla “povertà”, che non a caso apre la lista. “Il santo è colui che si dimentica di sé per mettere al centro Dio” ha detto Simone Weil, e il curato di Bernanos termina il suo *Diario* scrivendo: “la grazia è dimenticarsi”. Come fanno le folle dell’Apocalisse, che lodano “colui che sta sul trono”. Che tenere Dio al centro sia poi la fonte della beatitudine lo proclama l’Epistola, con il suo inno all’amore totalmente gratuito di Dio. Il Vangelo, allora, può essere letto come ciò che ci fa “uscire” da noi come centro, e ci rende beati. La *povertà*, anche quella materiale, o quella fatta di tutte quelle limitazioni che ci “mutilano” rispetto a tempi di benessere; il *pianto*, che spegne ogni orgoglio; la *mitezza*, che ci rende remissivi di fronte all’arroganza e all’ingordigia (se uno ti chiede la tunica...); la *fame di giustizia*, che ci fa attenti a chi è debole e oppresso; la *misericordia* che ci fa muovere verso chi ha bisogno di attenzione, di affetto, di perdono; la *purezza* di cuore, che rende il nostro sguardo sugli altri semplice e trasparente; l’azione per la *pace* che ci porta a non creare conflitti e a sanare quelli che incontriamo; la *persecuzione*, che ci fa toccare il fondo della fragilità e ci apre, per respirare, alla salvezza che può venire unicamente da Dio. Più ci ritroviamo *poveri e piccoli*, e più c’è speranza di essere sulla strada giusta verso la “santità”.

II DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE

Tutti i popoli invitati alla mensa di Dio

Ritroviamo in questa penultima domenica dell'anno liturgico temi e testi già visti di recente: per esempio quello degli "esclusi", come gli eunuchi e gli stranieri, di cui si è trattato domenica scorsa, o il brano della Lettera agli Efesini che riprende e continua quello letto due domeniche fa. La cosa potrebbe far problema se uno pensa che ogni domenica ci deve essere per forza qualche cosa di "nuovo", non disturba invece se si pensa che, secondo un detto antico, *repetita iuvant*, a dire che c'è qualche vantaggio nella ripetizione, soprattutto se si tratta cose o difficili da capire, o, ed è più complesso, dure da mettere in pratica. Qui credo si tratti del secondo caso, perché il tema della *accoglienza*, dell'apertura "cattolica" della Chiesa a popoli, culture, mentalità, è di quelli su cui non si finirà mai di discutere, soprattutto per le difficoltà psicologiche ed emotive che rendono difficile porsi con naturale simpatia nei confronti di chi, per qualsiasi ragione, è "diverso" da noi e dal nostro mondo, e ci costringe a mettere in questione idee, abitudini, modi di pensare che sono diventati così abituali da essere come la nostra pelle. Commentando le beatitudini lette nella festa di Tutti i santi fa si diceva che il punto che fa di quelle parole un cammino di santità è imparare a "uscire" da se stessi, che è il primo passo di quel cammino che si chiama accoglienza.

La *Lettura* (Is 56,3-7) ci mette davanti per intero a un brano importantissimo al quale si era fatto riferimento commentando l'incontro del diacono Filippo con l'eunuco della regina Candace. Il testo sta all'inizio di una sezione del libro di Isaia attribuita a un

“terzo profeta” che va sotto questo nome, sezione che si fa risalire a un periodo dopo l’esilio, un’esperienza certamente dolorosa ma che ha permesso agli ebrei di rivedere certi presupposti della loro religione per aprirsi a prospettive più larghe, e dunque per diventare più “accoglienti”. Ne riporto solo una, ma che ne trascinò con sé non poche altre: l’esilio aiutò a rendere “relativo” il culto del tempio e dei sacrifici che vi si compivano. Lontani da Gerusalemme, si dovette capire che il farne a meno non metteva in crisi la fede; crebbe invece, come una sorta di compenso, il culto della Parola, possibile ovunque, soprattutto nelle sinagoghe, e lo stesso tempio, come dice proprio il brano letto oggi, pur rimanendo dedicato a “olocausti e sacrifici”, venne ridefinito “casa di preghiera per tutti i popoli”, espressione che riprenderà lo stesso Gesù (Mt 21,13) per sintetizzare il senso della sua rivoluzione missionaria. La punta più importante nel passo di Isaia è una “interiorizzazione” della fede, che sembra essere una conseguenza obbligata quando vengono a mancare proprie le “strutture” che rischiavano, e rischiano sempre, di oscurare il “cuore” della religione attirando tutta l’attenzione sulla “crosta” che lo riveste. La novità è importante e decisiva: i criteri “esterni” dell’appartenenza saltano come tappi diventati inutili, anzi dannosi, perché alla fine bloccano su elementi secondari escludendo chi invece è destinato a fare parte del popolo. Che uno sia eunuco, cioè non adatto alla generazione, per una qualsiasi ragione, o che sia straniero, per il Signore non vuol dire niente: i criteri che valgono sono quelli squisitamente religiosi, come l’osservanza dei sabati, la preferenza per ciò che piace a Dio, e la costanza nella fedeltà all’alleanza. Per il profeta, chi vive nell’amore di Dio e serve il Signore acquista una sorta di primogenitura, soppiantando nella valutazione addirittura “figli e figlie”! In effetti, come sentiamo dire spesso nel vangelo, la figliolanza che conta non è quella legata alla carne o alla razza, perché i veri figli sono “da Dio generati” (cf. Gv 1,12-13). In un colpo vengono spazzati via tutti quei criteri di esclusione/inclusione costruiti a partire da razza, lingua, sesso, identità sessuale, handicap fisici e mentali di vario genere, e quant’altro.

Ce lo ripete l'*Epistola* (Ef 2,11-22), che riparte dai versetti conclusivi del brano letto nella Domenica VI dopo il Martirio per arrivare a dire: “voi non siete più né stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio”. Mi è capitato spesso di esaltare la lingua spettacolosa di *Efesini*, che come amo dire “canta e incanta”! Continuo a credere che esista una mistica del linguaggio, e che certi testi della Bibbia o della letteratura religiosa sono di una bellezza tale che non c'è bisogno di discuterci su, anzi è meglio evitarlo, per lasciarli invece cantare nella loro pura bellezza musicale. Come un quadro, una poesia, un quartetto, una sinfonia. Se a volte è il caso di parlarci su è solo per aiutare chi, per una minore abitudine alla “lettura” di quadri, poesie e partiture musicali, è meno in grado di cogliere le tante vibrazioni di bello che un testo contiene. Gustare e far gustare: anche questa è una via, e non delle meno importanti, per trasmettere la fede, per contagiare senza fatica chi abbia solo una minima capacità di attenzione. Scrivo ascoltando la *Missa Omnium Sanctorum*, una delle tante mirabili composizioni di Jan Dismas Zelenka (1679-1745), un musicista boemo che sa immettere nei testi della liturgia una gamma vastissima di sentimenti, dall'entusiasmo travolgente di un *Gloria*, alla malinconia delicata dei *Responsori* della Settimana Santa. Tornando all'*Epistola*, il Lezionario marca con delle barre i vv. 14-18, che nelle Bibbie sono disposti come si trattasse di una poesia. Ottima scelta, nella speranza, ahimè molto scarsa, che i lettori delle nostre chiese se ne accorgano e provvedano a rendere il testo come si deve. Ne approfitto per osservare che l'atteggiamento di accoglienza verso tutti non ha niente a che fare con la penosa sciatteria con cui non di rado vengono letti nella messa i testi biblici e liturgici (non escluso, purtroppo, il prete che presiede...). Bisognerebbe ricordare che una lunga tradizione spirituale chiede che si abbia per la parola lo stesso rispetto che si ha per l'eucaristia. Un testo molto bello, come quello che stiamo commentando, può uscire in frantumi da una lettura fatta coi piedi, senza cogliere il senso dei rapporti che legano le parole, e dunque senza far capire un bel niente a chi ascolta.

Sarebbe come proclamare a voce alta di accogliere tutti, eunuchi e stranieri compresi, e poi trattare tutti da “eunuchi e stranieri” nel senso negativo, come gente che in fondo non conta, persone cui non interesserebbe capire, così di fatto mancando loro di rispetto, forse anche perché il primo non interessato a capire, e dunque a “far capire”, è la stessa persona che legge! Qualcuno troverà questo discorso come fatto “a lato” dell’*Epistola*, ma amo troppo la Bibbia e la preghiera liturgica per sopportare a cuor leggero lo scempio che a volte se ne fa con una lettura balorda dei testi.

Il *Vangelo* (Lc 14,1a.15-24) comincia con una “beatitudine” che stavolta viene da uno dei commensali che partecipa a un banchetto in casa di uno dei capi dei farisei: “Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio”. La replica è sconcertante. Gesù racconta una parabola che dovrebbe mettere seriamente in crisi proprio chi ha proclamato quella beatitudine. La storia, infatti, sembra dire al commensale che forse proprio lui non è del tutto convinto di quello che ha appena detto, e la sua potrebbe essere una di quelle frasi fatte che a volte capita di sentire senza che alle parole non corrisponda niente, men che meno una convinzione vera e profonda. La parabola narrata da Gesù, infatti, mostra che il cibo c’è, la mensa è pronta: sono gli invitati che si rifiutano di venire! Un’altra di quelle storie a doppia faccia che partono da un clamoroso fallimento per aprirsi ad una maggiore apertura di orizzonti. Se si vuole, è un po’ la logica della disgrazia dell’esilio, di cui si diceva, che si è rivelata alla fine la conquista di una percezione più interiore e spirituale, e dunque più “larga”, di cosa comporti la fede nel Dio di Israele. Sul “rifiuto”, che è poi il polo “negativo” del discorso, bisognerebbe leggere tutto il capitolo 14, dove nella cornice dello stesso banchetto in casa di un capo dei farisei, la parabola è preceduta dal gesto polemico di Gesù che guarisce un idropico (altro “escluso”), per giunta in giorno di sabato, dal rimprovero mosso a chi sgomita per occupare i primi posti, dall’esortazione a non invitare chi può restituire l’invito, ma “poveri, storpi, zoppi, ciechi che non hanno da ricambiare”: questo renderà “beato” chi offre gratis la sua mensa. Tutti e tre questi bra-

ni, che segnano la netta distanza che separa Gesù da quei farisei, infilati da Luca nel medesimo contesto di un pranzo, preparano in certo senso le risposte dei primi invitati della parabola: un campo, un paio di buoi, una moglie sono “scuse” messe avanti per dire di no all’invito a pranzo. Davanti al di rifiuto il padrone si “adira”, ma è un’ira benefica e produttiva. Ne viene infatti l’ordine di far venire “poveri, storpi, ciechi e zoppi” (vedi sopra), e siccome c’è ancora posto, ai servi viene chiesto di tornare fuori per “costringere ad entrare” quanti trovano per le strade e lungo le siepi, perché, dice il padrone, “la mia casa si riempia”. La stessa parabola in Matteo appare con la “coda” della veste nuziale richiesta per partecipare al banchetto, mentre in Luca è seguita da parole molto severe: ci è chiesto di saper rinunciare ad affetti cari e al possesso di beni, di pensare bene prima di decidere di “portare la croce” dietro a Gesù, e di non perdere il sapore del sale. Accoglienza, si è detto, non significa appiattimento, superficialità e sciatteria, secondo la filosofia del “va bene tutto”! Dobbiamo impaurirci? No, solo essere seri. Del resto, al capitolo 14 segue in Luca il 15, con le tre celebri parabole della “misericordia”. Questa è la dinamica del vangelo: richiama e incoraggia, pungola e consola. Il nostro Dio sa bene come siamo fatti: cerchiamo di capirlo anche noi.

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

Liberi nel servizio di un Re che è servo

La festa di Cristo Re, istituita da Pio XI alla fine dell'anno santo del 1925, non ha sempre trovato tutti d'accordo. L'impressione non positiva era legata all'idea della regalità quale la storia ce la rappresenta, cioè come sfoggio di pompa ed esibizione di potere, cosa per niente congrua con una fede che celebra come suo re un condannato, il cui trono è il patibolo della croce. Oggi forse questo pericolo è minore. I re si sono ridotti a poca cosa, buoni, sembra, a raffigurare l'unità nazionale quando appaiono vestiti di strani indumenti a inaugurare il parlamento con discorsi non scritti da loro, o si pavoneggiano nella celebrazione di nozze o incoronazioni per la gioia del teatro televisivo. I più alla mano sembrano quelli del nord-Europa, con in testa la regina Giuliana che, da buona olandese, se ne va in bicicletta per le strade della capitale. Non si deve però dimenticare che la festa fu creata per contrastare il sorgere di dittature che avrebbero trascinato il mondo in guerre e stragi inaudite, e il significato appariva in qualche modo specificato dalla decisione dello stesso Pio XI di consacrare ogni anno il mondo, in occasione della festa, al Sacro Cuore. Dunque, proclamare Cristo Re implicava affermare che nessun altro ha diritto a questo titolo. Peraltro, giova ricordare che in quegli stessi anni, nella persecuzione dei cattolici scatenata dalla terribile dittatura messicana di allora, il gesuita Michele Pro, fucilato *in odium fidei* senza processo nel 1927, morì al grido di "Viva Cristo Re", e come lui molti altri, un grido che significava anche, in quel contesto, "Viva la libertà!". Forse sarebbe meglio esplicitare la festa come "Cristo *unico* Re".

In ogni caso, la riforma liturgica del Vaticano II, non ha accolto la proposta di eliminare la festa in quanto poteva prestarsi ad equivoci, ma ne ha chiarito il senso semplicemente collocandola alla conclusione dell'anno liturgico. Con questa scelta si è mostrato come il traguardo della storia sia un mondo riconciliato e unificato sotto "questo" re, una figura totalmente alternativa rispetto ai re di questo mondo. Non si tratta dunque di proiettare su Cristo l'immagine dei re della terra, ma di convertire i re della terra, e per il vero ogni figura di "capo", all'immagine offerta da Cristo. Che è, come appare da subito nella liturgia di oggi, quella del "servo".

Giudicati alla luce di certe caratteristiche dell'immaginario regale, infatti, i testi biblici proposti per la liturgia della Parola sono una catastrofe! Nessuna neanche lontana ombra di sfarzo o di trionfo, nessun oceano di folle plaudenti, nessun contorno di timpani e danze. Niente. Il panorama dello sfondo è tutto quanto si può vedere in un paesaggio desolato segnato dall'agonia di un crocifisso e di un altro condannato che gli sta morendo accanto. La *Lettura* (Is 49,1-7) introduce sì il discorso presentando un "servo di Dio" dalle caratteristiche grandiose, ma precisa da subito che le parole della profezia che aprono su un destino cosmico sono pur sempre rivolte "a colui che è disprezzato, rifiutato dalle nazioni, schiavo dei potenti". Non si tratta dunque di una incoronazione che testimonia un successo, ma di una profezia che annuncia l'esito incredibile e paradossale di un fallimento, sperimentato peraltro dallo stesso servo che dice: "Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze". Chi è questo "servo"? Il passo è il secondo di quattro "canti" in cui la prima comunità cristiana ha visto un chiaro preannuncio della figura di Gesù, il Cristo maltrattato e ucciso, in cui però era lo stesso Dio che agiva. Per Isaia sembra che la profezia si riferisca non a una sola persona, ma a tutto Israele: le parole, infatti, descrivono la missione e il destino di tutto un popolo. Il leggerle come applicate al solo Gesù non dimostra che il profeta si è sbagliato! Si deve intendere che in Israele c'è stata almeno una realizzazione piena di quanto scrive Isaia, e che peraltro

la destinazione del discorso a tutto un popolo non è venuta meno, perché la missione, e il destino, di Gesù si replica in quello dei suoi discepoli, per tutti i tempi, siano questi dichiaratamente tali, o siano anonimi e inconsapevoli seguaci dell'unico vero e perfetto "servo di Dio", come lui vittime e martiri per la giustizia. Qual è la missione del servo, per la quale potrò dover patire disprezzo e rifiuto? Quella di "riunire e ricondurre Israele al Signore", e soprattutto in quest'opera instancabile di riconciliazione degli uomini con Dio e tra loro, diventare "luce delle nazioni" e di portare la salvezza di Dio "fino all'estremità della terra". Siamo, come si vede, nella stessa prospettiva universalistica e inclusiva cui ci hanno preparato le domeniche precedenti. Festeggiare Cristo Re significa allora disporsi a entrare in questa stessa dinamica, "servire il mondo" con lo stesso atteggiamento di Gesù, servire il Signore per "regnare" con lui. Si ricordi, infatti, che il battesimo ci costituisce come "sacerdoti, re e profeti", ma si capisca bene cosa questo vuol dire.

Un forte aiuto a "capire" ci viene dall'*Epistola* (Fil 2,5-11), uno splendido inno che ci mette a contatto con la liturgia delle prime comunità cristiane: non siamo i primi, non siamo soli in questo cammino di fede, un fattore, questo, che ci dovrebbe commuovere. L'invito-ordine è chiaro: "Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù". La missione infatti comincia dal cuore, ed è lì che nasce e si nutre la disponibilità al servizio. Quali sono questi sentimenti? Uno solo, alla fine: quello di rinunciare all'istinto di "rapina" che potrebbe venire da una posizione di forza e di privilegio, per entrare in una logica di "ascolto" e "obbedienza" che si traduce di attenzione e servizio. La musica è sempre quella, la stessa che ci hanno cantato i santi con la loro scelta di "dimenticarsi di sé", di uscire da sé, di lasciare il centro a Dio, e di muovere verso gli altri lungo i sentieri tracciati dalle Beatitudini. L'inno dei Filippesi rimanda al paradosso che è il cuore stesso del cristianesimo e del vangelo: chi si abbassa sarà esaltato, chi perde guadagnerà, chi muore vivrà. Mi ha sempre colpito quanto ha scritto Timothy Radcliffe, che la vocazione del monaco (ma alla fine di ogni cristiano) è di lasciare il

centro della vita e della persona “vuoto”. Non per nullismo suicida, ma per la verità delle cose. Quel vuoto ci ricorda che il centro non è il nostro posto: il centro è il posto di Dio. Penso a quanto difficile sia oggi accogliere questo messaggio. Il dilagare della TV ha creato come sciagurato effetto secondario il mito della “visibilità”, e tutti sappiamo a cosa siano disposti in molti, a partire, ahimè, dalle nuove generazioni, pur di “apparire”, almeno su You Tube, secondo il principio per cui “ciò che non si vede non esiste”. Mi torna alla mente il tempo in cui i confini della visibilità erano quelli del villaggio, e ho l'impressione che la gente stesse meglio. Ritornello scontato, si dirà, ma è pur vero che il vangelo ci chiama a guardare il mondo con occhio critico, e l'inno dei Filippesi è così “critico” che ci invita a vedere nello sprofondare di Gesù nella morte l'inizio di un cammino di esaltazione che porterà ogni ginocchio a piegarsi “nei cieli, sulla terra e sotto terra”. Di che “visibilità” parliamo, allora? Quella della TV e dei media, o quella garantita da Dio ai suoi servi? E alla fine, quale delle due dovrebbe importarci?

Il *Vangelo* (Lc 23,36-43) colloca al termine del percorso designato dalle letture una scena che è insieme terribile e consolante. È un breve dialogo tra due moribondi, due crocifissi condannati e insultati, e sono parole che aprono un piccolo spiraglio di luce nel buio terrificante di un'atroce agonia. Riconosciamo che, come ultimo quadro di quelli presentati in questa *Scuola della domenica* che siamo andati seguendo, ci sarebbe di che restare perplessi. Ma se la liturgia è, come ha da essere, non solo insegnamento, ma anche conforto e stimolo, visto che celebrare è “rendere grazie”, il dialogo tra Gesù e il buon ladrone è di quelle pagine che dovrebbero far scaturire dal cuore, soprattutto se ferito e umiliato, una vera onda di riconoscenza. Il contorno è brutale. Se un po' si può capire quello dei due malfattori che si attacca disperatamente alla possibilità di salvare la pelle, è del tutto incomprensibile l'atteggiamento dei soldati (eterno esempio, purtroppo, di cosa produce la sensazione di essere dalla parte del potere...), pronti magari a strisciare ai piedi di chi li comanda con autorità, ma altrettanto

veloci nello sbeffeggiare un poveretto che si era proclamato il “re dei Giudei”. In quella condizione! Peraltro non si capisce perché sia stato tagliato il versetto precedente (Lc 23,35) in cui si dice che “i capi” lo deridevano, probabilmente sentendosi offesi dal fatto che quell’uomo che stava morendo in croce aveva osato mettersi al loro livello, anzi, al di sopra. Così come fa impressione l’annotazione, nello stesso versetto, secondo cui “il popolo stava a vedere”: inerzia, indifferenza, gusto macabro nel contemplare uno “spettacolo” come spesso è accaduto e accade ancora? Su tale sfondo desolante acquista ancor più significato il breve scambio di parole tra Gesù e l’altro malfattore, l’ennesimo *marginale*, che come gli eunuchi e gli stranieri, e tutti gli altri “peccatori” incontrati da Gesù, viene *accolto*! Sembra che bastino due sole condizioni: riconoscere il proprio peccato, e insieme credere che, in Gesù, la porta del Regno è aperta per tutti, tranne, forse, per coloro che “hanno l’intima presunzione di essere giusti e disprezzano gli altri” (Lc 18,9). Trovo affascinante che nella bocca di Gesù, e/o di Luca, il Regno si trasfiguri in *paradiso*. Lo slittamento dell’immagine, da una sala imponente con al centro un trono a quella di un giardino che fiorisce attorno a una fontana, è da sogno. Incoraggiante: una magnifica *soglia* alle porte di un anno nuovo.